



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Page 172
Jan. 1902.

Page 3412

172
Jan. 1902.

**EPISTOLA
O SIA RAGIONAMENTO
DI MESSER LAPO
DA CASTIGLIONCHIO**

Cittadino Fiorentino..

6. 13. 15 - 15. 11



*Lapo della Famiglia de' Zanchini da
Castiglionchio J.C., e Senatore di Roma.*

Francesco Bartolozzi sculp

EPISTOLA
O SIA RAGIONAMENTO
DI MESSER LAPO

DA CASTIGLIONCHIO.

Celebre Giureconsulto del Secolo xiv.

COLLA VITA DEL MEDESIMO

COMPOSTA

DALL' ABATE LORENZO MEHUS.

Si aggiungono alcune Lettere:

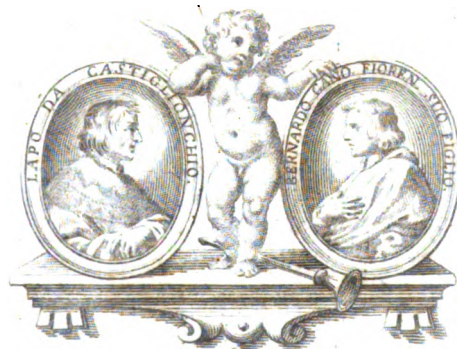
DI BERNARDO

SUO FIGLIUOLO.

E DI FRANCESCO DI ALBERTO,

SUO NIPOTE.

Con un' Appendice di antichi Documenti.



IN BOLOGNA MDCCLIII.

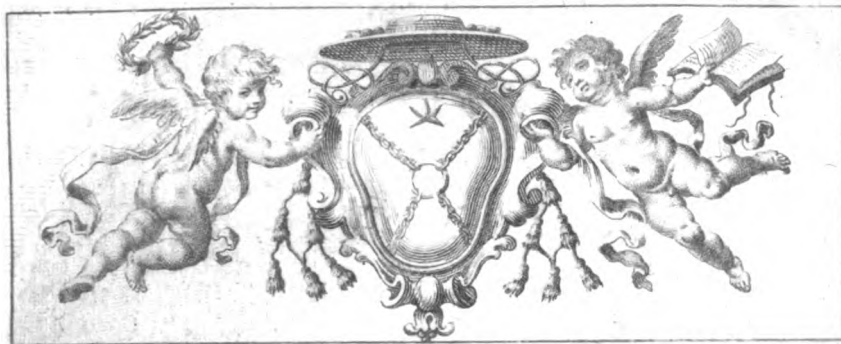
Per Girolamo Corciolani, ed Eredi Colli a S. Tommaso
d' Aquino. **CON LICENZA DE' SUPERIORI.**







Rodericus Zanchini à Castelonchio
Ecclesiae Bononiensis Canon.^{us}



ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE

RODERICO ZANCHINI

Canonico della Metropolitana di Bologna, di Sacra Teologia
Dottore Collegiato, Consultore del Sant' Ufficio &c.

LORENZO MEHUS.



On avvi Personaggio nella Repubblica delle Lettere, a cui con titolo più giusto convenga il patrocinio del presente Ragionamento, quanto a VOI, ILLUSTRISSIMO E
RE-

REVERENDISSIMO SIGNOR CANONICO,
sotto gli auspizj del quale si vanta adesso di comparire alla pubblica luce. E vaglia il vero egli è parto di un Uomo eccellente, il quale benchè nato di gloriosa stirpe collocò la nobiltà sua nell'alto suo sapere: ed ognun sa essere sempre stato, **NOBILISSIMO SIGNORE**, ancor questo il vostro sentimento, come fede ne fanno e Bologna, e Firenze, ed altre insigni Città, che ammirano in VOI unita alla Nobiltà del Sangue una somma gentilezza, un grande amore per le Lettere, ed una non ordinaria erudizione. L'essere poi VOI un florido, ed unico rampollo di quell' antichissimo, e fortunato Lignaggio, che ha prodotto al Mondo un Uomo sì grande, mi è un nuovo, e forte argomento per raccomandarlo alla Vostra Protezione, di cui VI prego, e che da VOI spero, ogniqualvolta pongo mente all' impegno speciale, che avete sempre mai dimostrato di tramandare a' posteri una viva memoria di questo Vostro illustre Antenato. Che se m'è fosse lecito di addurre dopo tutto ciò la singolare benignità, colla quale VI degnate di riguardar me, e tutte le cose mie, mi lusingherei di convincere facilmente il pubblico del Vostro cortese gradimento, il quale è l'unico oggetto, che io abbia nella rispettosa, ed umile offerta che VI presento.

Firenze 14. Luglio 1753.

A CHI LEGGE.



Scce alla luce la presente Epistola, o quasi Ragionamento di Messer Lapo da Castiglionchio da un buon Testo a penna, che si conserva nella Libreria (1) Medicea di S. Lorenzo. Sono quasi due secoli, che Bernardo Zanchini da Castiglionchio pubblicò di esso (2) in Firenze un piccol Saggio avanti all' Edizione (3), che egli fece (4) delle Allegazioni del nostro celebratissimo Giureconsulto. A me sembra, che il Testo Mediceo sia quello appunto, che fece solennemente trascrivere (5) sull' originale di Messer Lapo il suo maggior Figliuolo Bernardo, poiche in esso ravviso le carte, pecorine, la forma di libro, i titoli di cinabro, gli opportuni paragrafi, l' Epistola destinata (6) alla Corte di Roma dal gran Siniscalco del Reame di Puglia Niccola degli Acciaiuoli, le colonne, i mini, in somma tutte quelle circostanze, colle quali Messer Bernardo ne descrive la sua copia nella prima (7) Lettera a Messer Lapo suo Padre. Non hò però manca-

to

(1) Al Banco LXI Num. XIII Cod. Memb. in Fol. Max. col titolo di fuori: *Storie Fiorentine d' incerto autore.*

(2) Col titolo seguente: *Origine, et principio della Famiglia de' da Castiglionchio &c. descritta da M. Lapo da Castiglionchio Dottore in uno suo Trattato di Nobiltà da Lui composto, e indritto a un suo Figliuolo, dal quale si è cavato questo Capitolo &c.* Incomincia: *Hor vengo alla terza Parte promessa &c.* Cioè dalla pag. 30. vers. 17. Termina: *nella mia Torre di Castiglionchio &c.* Vale a dire alla pag. 35. vers. 17.

(3) Tom. I pag. IX seq.

(4) *Florentia apud filios Laurentii Torrentini, et Carolum Pessinarium Socios 1568 Tomi II in 8.*

(5) Alla fine della Epistola di Niccola degli Acciaiuoli nel suddetto testo si legge di lettera più recente: *Scritta di mano del Maestro Marcatino di Bartolo Marcattini Medico Excelentissimo.*

(6) Hà il seguente titolo alla pag. 25 del Codice Mediceo: *Questi sono certi capitoli di una lettera, la quale fece Messer Niccola degli Acciaiuoli grande Siniscalco di Madama la Regina di Napoli a scusatione di certe cose, di che egli era abominato in Corte di Roma.*

(7) Pag. 134. 137.

to di supplire con altri Codici di mano più recente, e specialmente col manoscritto del SIGNOR CANONICO ZANCHINI il Mediceo, che è (1) acefalo, nel cui fine si legge la ricordanza, che segue: De morte Domini Lapi de Castiglionchio MCCCCLXXXI adl XVII di Luglio in Roma. Ricordo, che Messer Lapo da Castiglionchio mio Padre morì in Roma adl XXVII di Giugno MCCCCLXXXI, ed è seppellito nella Chieffa de' Frati di Sancto Franciescho di Roma. Fè suo testamento Pagollo da Castello, o vero da Città di Castello Notaio in Corte di Roma alla Banca di Messere l' Auditore della Camera Apostolica. Questo Ricordo è a libro di Messer Lapo detto a 63 di mano di Messer Bernardo suo figliuolo Calonaco di Firenze. Morì Sanatore di Roma lasciato per lo Re Karlo, quando si coronò a Roma. Fatta per me Averardo di Messer Lapo suo ultimo figliuolo questo dì 16 di Marzo 1453 trovandomi antico di anni LXXVI fine di tutti i suoi figliuoli. Laudatur Deus. Feci questo ricordo di mia propria mano.

Accenna Messer Bernardo, che Lapo suo Padre compose questa Operetta in età (2) matura, allorquando egli era implicito, ed occupato ne' gran fatti della Repubblica Fiorentina, quanto in que' tempi occorreivano per l' amara, ed infelice discordia, che era nata, e ancor durava tra il Santissimo Pontefice Gregorio Undecimo, e la Repubblica di Firenze. Scrive Scipione (3) Ammirato, che ciò accadde nel MCCCCLXXVII, nel qual' anno appunto fu mandato Ambasciatore al mentovato Pontefice, come egli narra sul principio (4) del suo Ragionamento.

Il chiarissimo nostro Autore hà destinata la presente Epistola al suo maggior Figliuolo Bernardo, che di età ancor tenera (5) era Canonico della nostra Cattedrale di Firenze, e l' hà divisa in tre Parti. Ragiona in essa lungamente della origine, della antichità, dello stato, delle ricchezze, delle dignità, delle virtù, e de' costumi (6) de' suoi nobilissimi Progenitori, e della Città di Firenze, che è l' argomento della
ter-

(1) Principia alla pag. 53 verso. Fiorentine Lib. XIII pag. 703. seq.
7 seq. (4) Pag. 6.
(2) Pag. 132. (5) Pag. 132. 145.
(3) Part. I Tom. II delle Istorie (6) Pag. 30. 134.

2a Parte, esaminando nelle prime due, qual sia più utile o nascere Nobile, o Plebeio, e che cosa sia Nobiltà, e chi sia Nobile, e chi Plebeio. Voleffe il Cielo, che Egli avesse potuto arricchire il suo bel Trattato di quelle molte Carte, e di que' molti Privilegi, che si conservavano appresso i Signori (1) da Volognano, ed eziandio degli altri antichissimi documenti, che in esso cita come esistenti nel Cassone delle carte, e libri antichi (2) nella sua Camera della Torre a Castiglionchio. Noi avremmo un prezioso Tesoro di Storia Diplomatica, la quale servirebbe di gran lume alle nostre Famiglie, ed alle memorie per lo più tronche, ed oscure de' bassi tempi.

Il Codice Mediceo, di cui ultimamente ho fatto menzione, mi ha (3) pure somministrato le due Risposte, che ne (4) seguono, di Messer Bernardo a Lapo suo Padre, come anco le altre due (5) Lettere scritte da diversa mano di Messer Francesco di Alberto (6) da Castiglionchio Nipote di Lapo. Elle non son degne a mio avviso della pubblica luce, sì perchè servono a più chiaro intendimento della Epistola di Lapo, come anco perchè illustrano la Vita del medesimo, ed alcuni punti di Storia tanto Civile, che Letteraria.

Del rimanente mi farei sempre creduto, che il celebre Filippo Villani nel raccomandare a' discendenti le Vite degli Uomini illustri Fiorentini, le quali noi dobbiamo alla somma (7) diligenza del Sig. Conte GIAMMARIA MAZZUCHELLI di Brescia erudito cercatore di antichi monumenti, non avesse a porre in oblio la memoria del nostro Giureconsulto. Pure tra i Dini Mugellani, e gli Accorsi da Firenze, ed altri celebri illuminatori di Civile, e Canonica Ragione ha dimenticato Messer Lapo. Una simile dimenticanza mi sorprende particolarmente in Domenico di Arezzo figliuolo del Grammatico Bandino, che nel Secolo decimo-quarto insegnò Umanità in Firenze, ed a Bologna. Questi avendo destinato una particella della sua vastissima Opera, che non è (8) per anco impressa,

(1) Pag. 31.

(2) Pag. 35, e 129.

(3) Pag. 21 seq. del MS.

(4) Pag. 131 seq.

(5) Pag. 32 del Codice seq.

(6) Pag. 149 seq.

(7) Venezia 1747 in 4.

(8) E' intitolata: *Fons Memorabilium Universi*.

PREFAZIONE

sa, alla immortalità di quelli uomini, che a' tempi suoi, o quasi contemporaneamente furono tanto per le virtù, che per i (1) vizzi famosi; rammenta tra i primi Francesco di Accorso, Giovanni di Andrea, Coluccio Salutati, ed altri, lasciando in tutto Lapo da Castiglionchio. Poselo eziandio in silenzio Siccone Polentono Cancelliere di Padova ne' suoi diciotto Libri non più stampati delli Scrittori Illustri della Lingua Latina a Polidoro (2) suo figlio, quantunque faccia in essi menzione di Albertin (3) Mussato, di Francesco (4) Petrarca, di Benvenuto (5) da Imola, e di molti valentuomini, che in quella età, o poco avanti fiorirono. Per ristorare adunque la memoria quasi spenta di un' uomo, che fu l'ornamento della mia nativa Terra, ho premesso una vita assai breve, e l'ho distesa sulla antica, e domestica guida degli Scritti suoi, e de' suoi Congiunti, o pure sulle notizie degli Scrittori. Lui contemporanei lasciate indietro quelle, che la leggerezza di alcuni Autori moderni men limati, e men delicati con favoloso, e vano sermone ha inventato.

Per soddisfare poi alla erudita curiosità del nostro secolo, a cui niuna cosa piace, se non è corroborata da carte antiche, a perfezione del mio proposito ho soggiunto un' Appendice di antichi documenti, molti de' quali non sono stati mai più stampati. Ella principia (6) con cinque Lettere del celebre Francesco di Ser Petracco volgarmente detto il Petrarca, quattro delle quali son scritte a Jacopo da Firenze, o sia Lapo da Castiglionchio, ed una a Francesco Priore della nostra Chiesa de' Santi Apostoli, che altrove chiama con nome finto Simonide, ponendo a piè di ciascuna pagina le varie lezioni, le quali ho tratto da diversi manoscritti. Queste poche Epistole, la prima delle quali è da Lapo allegata (7) nel presente Trattato, sieno un piccol saggio di quella Raccolta abbondantissima, che ho adunato, delle Lettere Familiari-

(1) Lib. I Part. V. De Viris Claris virtute, aut vitio.

(2) *Scriptorum Illustrium Latina Lingua ad Polidorum Filium.* Lib. XVIII.

(3) Lib. IV Pag. 81 del Codice Riccardiano.

(4) Lib. IV Pag. 83 seq. del Codice Riccardiano.

(5) Lib. VI pag. 129 del Manoscritto Riccardiano. Lib. VII del Codice Milanese della Ambrosiana.

(6) Pag. 107 seq.

(7) Part. III pag. 31.

DI LORENZO MEHUS.

xi

miliari di quel Poeta. Egli è certo, che il Petrarca divise tutte le sue Epistole in quattro volumi, o sieno classi, una delle quali intitolò delle Familiari, l'altra delle Senili, la terza delle Metriche, e la quarta di quelle, che scrisse contro a' Prelati della Chiesa di Roma. Una tale divisione è corroborata dalle chiose marginali, che fa Lapo da Castiglione nel Codice di S. Croce all'ultima (1) delle Familiari, ove dopo avere il Poeta rammentato le suddette Epistole Familiari soggiugne: His avulsa extra ordinem alio quodam &c. al qual passo nota Lapo: aut loquitur de Libello suo sine nomine, ubi collegit cunctas Epistolas contra Prælatos Ecclesiarum, aut de Epistolis Metricis, quas de per se alio collocavit volumine &c. E appresso scrivendo il Petrarca: ab ætate jam nomen habitura &c. osserva Lapo: idest vocabitur Liber rerum Senilium, et sic hodie vocatur. La Classe poi delle Familiari la distribuì in ventiquattro libri, come tra gli altri fede ne fa Siccone Polentono nella vita (2) di Francesco data in luce da Monsignor Jacopo Filippo Tommasini sotto il titolo (3) di incerto Autore. Ma tre a mio avviso sono i Testi a penna composti di ventiquattro Libri. Uno di essi si conserva nella famosa Libreria dell'Eminentissimo Signor Cardinale DOMENICO PASSIONEI Segretario de' Brevi di NOSTRO SIGNORE, Porporato di fama celebre, e nominata, che ad ingiuria del suo laboriosissimo Ministero, e delle abituali indisposizioni, che lo molestando, non si è mai

b 2

par-

(1) Lib. XXIV Epist. XIII ad Socratem suum.

(2) Pag. 193 del Petrarca Redivivus &c. Patavii 1650 in 4. Hinc, qui rerum Familiarium appellantur, XXIV. &c. Il passo è al Libro IV. Scriptorum Illustrum Latina Lingua ad Polidorum Filium. Ma diversamente si legge a pag. 84 del Codice de' Signori Marchesi RICCARDI: Unum (Epistolarum volumen) Rerum Familiarium inscriptum est, et Libros quatuor, ac viginti habet &c. Nel Manoscritto di Milano FF. II. favoriti dalla somma gentilezza del

Signor Marchese ALESSANDRO TRIVULZI: Prosaicarum vero Libri habentur, qui rerum Familiarium appellantur, XXIV &c.

(3) CASIMIRO OUDINO nel suo Commentario de Scriptoribus Ecclesia antiquis Tom. III Col. 955. At fusa vitam ejus (Petrarchæ) descripsit, imo librum pan. integrum illi impendit Xisco Polentonus &c. Non è vero; poichè la vita del Petrarca nel Manoscritto Riccardiano abbraccia poco più di sole tre pagine sul fine del Libro IV delli Scrittori Illustri.

partito dalla frequenza degli studj più severi. Questo Codice adunque, che io nomino *Passioneiano*, parte in carta, e parte in membrana fu scritto sul principio del Secolo decimo (1) quinto, ed hà nel frontispizio una piccola memoria del celebre Monsignor Giusto Fontanini, che nel corso delle Legazioni Apostoliche di Sua Eminenza guardò, e conservò quella Nobilissima Libreria. Indi ne seguono alcune Miscellanee riguardanti in parte lo Scisma di Gregorio XII, dipoi un diligente catalogo di tutte le Lettere co' suoi principj collazionare (2) coll' Edizione di Ginevra, ed in appresso ventiquattro Libri delle Epistole copiate a colonna. Hò scelto per Testo della mia gran Raccolta, e conseguentemente ancora delle cinque Lettere qui annesse, il Manoscritto del Signor Cardinale, giacche Egli col suo alto animo, e benefico si compiacque di comunicarmelo, e nel corso di meglio, che sei anni l' hò con somma diligenza di mia mano copiato. Dell' istesso numero sono i due Codici, che si conservano nella Libreria Reale di Francia a Parigi. Il primo, che io chiamo del Re Cristianissimo, è nella Libreria (3) Regia trascritto in cartapeccora nell' anno 1388, cioè circa a quattordici anni dopo la morte del Petrarca. L' altro del secolo decimoquinto, che Colbertino appello, scritto parte in carta, e parte in membrana, e pieno di note marginali fu del celebre Gio. Batista Colbert, donde passò (4) nella Regia. Di amendue fa menzione Casimiro Oudino nel suo Trattato (5) degli Scrittori Ecclesiastici. Son già sei anni, dacche il Signor MELOT mi comunicò (6) un saggio dell' uno, e dell' altro, donde hò preso le annesse varianti. Osserva il celebre Monsignor Giusto Fontanini nella ricordanza, di cui ho fatto poco avanti menzione, di aver posseduto nel suo privato Museo l' estrat-

(1) Al fine del Libro XXIV. *Francisci Petrarche Laureati Rerum Familiarium Liber XXIV. Explicitus feliciter MCCCCIIII die XXII Feb.*

(2) *Geneva apud Samuelem Crispinum 1601 in 8.*

(3) *Catalogus Codicum Manuscriptorum Bibliotheca Regia Part. III Tom. IV tralle Lettere in Fol.*

pag. 472 Num. VIIIMDLXVIII.

(4) Part. III Tom. IV del suddetto Catalogo al Num. VIII MDLXIX.

(5) Tom. III Col. 954: cioè del Regio sotto il Num. 4990: del Colbertino al Num. 842.

(6) Con sua cortese lettera di Parigi de' 16 Novembre 1746.

DI LORENZO MEHUS. xiii

L'estratto di que' ventiquattro Libri fatto nel Codice delle sue lettere dal Cardinale Antonio Pancera Patriarca di Aquileja. Ma a me sembra, che a miglior uso li avesse destinati il Padre Don Anselmo Banduri, a cui cadde in pensiero (1) di farne sul Codice Colberrino una piena edizione, se, come riferisce (2) l'Illustre Abate Anton Maria Salvini, non avesse incontrato nell'animo del gran Pontefice Clemente XI, e de' suoi degni Nipoti una giusta censura.

Tre pure sono i Codici delle Lettere Familiari del Petrarca, che abbracciano solamente i tredici ultimi Libri. Ottimo è quello, che si conserva in un Testo (3) in carta a penna nella nostra Libreria di Santa Croce mancante sul principio di una Epistola. Egli fu copiato (4) da un certo Federigo, e porta nel margine le postille fatte da Messer Lapo. Notasi sulle prime pagine, che il Codice fu a uso (5) di Frà Tedaldo della Casa, il quale nell'Anno del Signore 1406 ne dispose a favore de' Frati Minori del Convento di Firenze. Questi è quel celebre (6) Fra Tedaldo di Ser Ottaviano della Casa Religioso de' Minori Conventuali di San Francesco, che trasse origine (7) da Pulicciano Castello un tempo forte, e antico, ed al presente piccola Terra del nostro Mugello deliziosa provincia del Territorio Fiorentino. Fatto Maestro in Teologia, e divenuto Inquisitore di Firenze, raccolse un gran numero di Manoscritti, parte de' quali e' copio, altri ne corresse, alcuni ne supplì, e molti ancora ne illuminò colle sue erudite osservazioni. Vecchio finalmente, e pieno

(1) Vedi la lettera del P. Montfaucon all' Abate Anton Maria Salvini Tom. II della Decade Fiorentina delle Simbole del celebre Signor Proposto GORI pag. 207.

(2) Nelle Note marginali al Tom. IX de' Giornali di Italia. Art. III pag. 150.

(3) Al Banco XXVI della Part. Sinistra Cod. X. Fol.

(4) Dopo l'*Itinerarium Petrarcae ad Terram Sanctam Jerusalem* pag. XIV del Codice: *Fydericus..... scripsit.*

(5) *Iste liber fuit ad usum*

Fratris Thedaldi de Casa, quem vivens assignavit Armario Fratrum Minorum Florentini Conventus 1406.

(6) Al Banco XXVII della Libreria di Santa Croce Part. sinistra sul Cod. IX. Membr. fol. si nota: *Iste liber est ad usum Fratris Thedaldi Ser Ottaviani de Mugello &c.*

(7) Al Banco XXIV della istessa Libreria, e parte Cod. IX Membr. in 4. si legge sul principio: *In isto libro, qui est ad usum Fratris Thedaldi Ottaviani de Pulicciano &c.*

pieno di di ne fece per ben due (1) volte una donazione alla Libreria del suo Convento di Santa Croce di Firenze, la quale fu anco arricchita de' Manoscritti di Filippo Villani, come pure da que' di Frà Accursio de' Bonfantini, di Frà Sebastiano di Giovanni de' Bucelli, di Frà Illuminato de' Caponsacchi, di Frà Niccolò Caccini, di Frà Francesco de' Foraboschi, e di altri, i quali professarono in quel Convento la Religione de' Minori Conventuali di San Francesco. Io per me son di avviso, che il Manoscritto di Santa Croce fosse copiato vivente ancora il Petrarca, e che Lapo lo donasse verso la fine del 1378 in Padova a Fra Tedaldo, il quale era allora in quella Città per trascrivere (2) sulli originali di quel famoso Poeta le opere di lui, e intorno a que' tempi appunto Lapo da Castiglionchio leggeva in quella celebre Università Ragion Canonica. Una copia del Codice Tedaldino di Santa Croce è quello, che si conserva nella Libreria (3) Medicea di S. Lorenzo mancante ancor esso della prima Lettera, e composto di tredici Libri. Egli è scritto in membrana sul principio del secolo decimoquinto da mano poco esatta, e scrupolosa. Ne mi sembra inverisimile, che Fra Tedaldo prestasse il suo buon Testo a Cosimo Padre della Patria, o a Lorenzo il Vecchio, i quali facevano da tutta l'Europa copiar Manoscritti, o più tosto al suo amico Coluccio Salutati Cancelliere della Repubblica di Firenze, i cui Manoscritti da i Figliuoli venduti passarono per la maggior parte nelle mani de' due mentovati Fratelli Medicei. Osservo, che anco nella Libreria di Santa Croce vi son copie fatte su i Codici, che al presente si conservano in San Lorenzo, e tralle altre le Metamorfosi di Apulejo di mano (4) di Fra-

Te-

(1) Nell' anno 1406: 1410.

(2) Al Banco XXVI della Libreria di S. Croce dalla Parte sinistra Cod. IX parte Cartaceo, e parte Membranaceo in 8. contenente diverse Opere del Petrarca scritte da Frà Tedaldo dopo il Libro de Otio, & solitudine si legge: Ego Frater Tbedaldus de Mucello transcripsi Padue ab exempla-

vi de manu dicti Domini Francisci Gr. Ed a piè del Liber de fine nomine si nota: Padue scriptus MCCCLXXVIII per Fratrem Tbedaldum de Mucello Ordinis Minoru Gr.

(3) Al Banco LXIII Cod. Membr. Num. IV fol. max.

(4) Al Banco XXIV della Parte sinistra Num. XI Cod. Membr. in 8.

DI LORENZO MEHUS.

xv

Tedaldo son certamente trascelte da quel Codice antichissimo, che fù (1) del famoso Niccolò Niccoli, e che al presente si conserva (2) nella Libreria Mediceo-Laurenziana. Altro Manoscritto di tredici soli libri copiato nel secolo decimoquinto in cartapeccora è nella Libreria (3) Reale di Francia, di cui mi somministra le varianti lezioni il Nobilissimo Signor Conte GIO. GIORGIO FEDERIGO D' EINSIEDEL Cavalier Sassone, Giovane di alto ingegno, e liberale. E' pure da me nominato nelle mie varianti sotto il titolo di Codice del Re Cristianissimo.

A questa gran Raccolta di Lettere Familiari del Petrarca divisa in ventiquattro Libri, e fatta sopra di sei Codici parte Italici, e parte Gallici ho aggiunto un supplemento di altre Epistole, il quale mi ha somministrato eziandio de' documenti per la presente Appendice. Ho tratta la maggior parte di esso da un Codice originale di circa a diciassette lettere del Petrarca, e di altri Autori contemporanei, che con alcuni versi si conserva (4) nella nostra Libreria di S. Lorenzo. Egli è scritto in carta, e fu un dono presentato al Gran Duca Cosimo Primo dal buono Arcivescovo di Ragusi, e Proposto di Prato Luigi Beccatelli, che nel secolo decimo-sesto ne era il possessore, come in una delle sue lettere diffusamente ci racconta (5) il celebre Pier Vettori. Che il carattere poi sia di mano di Francesco Petrarca, oltre alla testimonianza (6) di Luigi Beccatelli, e di Pier Vettori due lumi di quel secolo, a cui si può aggiugnere eziandio quella del celebre (7) Antonio Magliabechi, fede ne fa pienissima il Manoscritto delle Lettere Familiari di Cicerone, che di
ma-

(1) Sul principio del Codice si legge Cornelius Tacitus Gr. Conventus Sancti Marci de Florentia. Ordinis Prædicatorum de hereditate Nicolai Nicoli. Florentini Viri doctissimi.

(2) Al Banco LXVIII Cod. Membr. fol. Max. Num. 2 dopo il Libro XXI di Cornelio Tacito.

(3) Catalogus Codd. Minu-scriptorum Bibliotheca Regia Part. III Tom. IV tralle Lettere in Fol.

pag. 472 Num. VIIIMDLXX.

(4) Al Banco LIII Cod. 35 fol.

(5) Lib. VII delle sue Lettere pag. 165.

(6) Nella Vita del Petrarca pag. 235 del Petrarca Redivivus di Monsignore Tommasini.

(7) Nelle sue Osservazioni Letterarie Manoscritte al Cod. Cart. Fol. della Libreria Magliabechiana Class. IX Num. VIII pag. 184.

mano di quel Poeta si conserva nella nostra (1) Libreria di San Lorenzo, come anco l'altro delle Epistole destinate da Marco Tullio ad Attico copiate pure dal Petrarca, e passato in appresso nelle (2) mani di Coluccio Salutati, di Leonardo Aretino, di Donato Acciaiuoli, di Angelo Poliziano, di Bartolommeo Cavalcanti, e finalmente di Pier Vettori, il quale lo donò con tutti i suoi Testi a penna (3) e Greci, e Latini al Gran Duca Cosimo Primo Padre, e Ristoratore della Libreria Medicea, ove al presente (4) è collocato. Un piccol numero ne hò tratto eziandio da un Codice acefalo, che hò trovato trà (5) i nostri Manoscritti di San Marco, e che sull'esempio di Angelo Poliziano, e di Pier Vettori ultimamente mentovati chiamo Marcio, o Marciano. Io per me penso, che questo pure sia un' originale del Petrarca portato di Padova dal celebre Niccolò Niccoli, ove dopo la morte del Poeta n' andò per trascrivere su gli originali (6) tutti gli Scritti suoi; poichè a me sembra di ravvisarvi quella mano maestra, oltre ad essere maculato di que' troppo giovanili, e mal vivaci pensamenti, ne' quali per la improvvisa età alquanto apertamente contro la Corte di Roma si sollazzò, e che dopo essendo invecchiato stimò a miglior consiglio di porre in silenzio nella raccolta, che fece delle sue Lettere. E' pure cosa certa, che i Manoscritti di Niccolò Niccoli servirono di fondamento al Gran Cosimo de' Medici Padre del-

(1) Al Banco XXXXIX Num. VII Cod. Cart. Fol. colle postille di Niccolò Niccoli. A tempo di Pier Vettori era nella Libreria di San Marco, ove furono collocati i Codici del Niccoli.

(2) Al fine del Codice si legge: Colucci Pyeri de Stignano: E' più sotto: Donatus Acciaiolus emit a Donato Arrestino Leonardi filio. Vedi il Poliziano nelle Miscellaneæ Cap. LIII.

(3) Pier Vettori Lib. VII delle sue Lettere pag. 165, e pag. 692 de' suoi Commentari sopra la

Rettorica di Aristotile.

(4) Al Banco XXXXIX Cod. Cartaceo Fol. Num. XVIII.

(5) Cod. Cart. fol.

(6) Così favella di se medesimo Niccolò Niccoli nel Libro II de' Dialoghi di Leonardo di Arezzo ad Petrum Histrum: Franciscum vero Petrarcham tanti semper feci, ut usque in Patavium profectus sum, ut ex proprio exemplari libros suos transferberem &c. Vedi i miei Prolegomeni alle Opere di Ambrogio Camaldolense pag. XXXI.

della Patria per la fondazione della buona, e copiosa Libreria di San Marco, come hò diffusamente provato ne' miei Prolegomeni alle Opere del Beato Ambrogio Generale di Camaldoli. Oltre alle varianti lezioni, delle quali hò arricchito su questo Codice Marciano la mia Appendice, hò eziandio pubblicato sopra di esso una Lettera (1) scritta a Lapo, la quale manca nel Testo del Signor CARDINALE PASSIONEI, del Re di Francia, e di Colbert. Debbo a' Codici Reali di Torino le Lettere scritte da Cola di Renzo (2) al Petrarca, e da questo Poeta a quel famoso Tribuno del Popolo Romano, e ad un' altro del Re di Francia del secolo decimoquarto (3) quelle ancora, che furono al Petrarca destinate da Francesco Priore della nostra Chiesa de' Santi Apostoli, e dal Magnifico Niccola degli Acciaiuoli gran Siniscalco del Reame di Sicilia. A queste Lettere ne succedono altre sei dirette al Petrarca parte dall' Imperadore Carlo IV, e parte a nome di esso da Giovanni Vescovo (4) di Olmitz Cancelliere in que' tempi della Corte Imperiale, le quali mi furono comunicate (5) dal Signor Giovanni Arrigo Leich sopra di un Codice (6) del Senato di Lissia. Pongo termine alla mia gran Raccolta con una Epistola di Francesco de Fiano al Petrarca, che hò tratto da un Codice (7) Cartaceo del celebre Signor BARONE FILIPPO STOSCH curiosissimo osservatore delle cose antiche.

Alle cinque Lettere Familiari del Petrarca ne seguono in questa Appendice sei (8) Credenziali della Repubblica

C

Fio-

(1) Num. XI. pag. 169.

(2) Tom. II Cod. Manu-scriptorum Bibliotheca Taurinensis Cod. 784 pag. 257 seq. L' ultima del Petrarca a Cola si trova eziandio in un Codice Cartaceo della Libreria Cesarea di Vienna. Vedi il Lambecio Lib. II de' suoi Commentari Cap. VIII pag. 936 Cod. 285 in Fol. Num. 23, ove ne cita un' altra.

(3) Catalogus Codicum Manuscriptorum Bibliotheca Regia Part. III Tom. IV tralle Lettere in 4. pag. 478 Num. VIIIMDCXXXI.

(4) Vedi l' Ollomucium Sacrum

pubblicato nell'anno 1749. in due Tomi in foglio dalla Società Letteraria degli Incogniti a Olmitz, come con sua lettera de' 21 Ottobre del suddetto anno mi avvisò il Sig. STEFANO HILLEPRAND BARON DI BRANDAU Cavaliere non men dotto, che gentile, ed uno de' Consiglieri Aulici dell' Imperio.

(5) Nell' anno 1746.

(6) Cod. Cart. Lib. I. Num. II. V. IX. XV. XX. XXVIII.

(7) In 4. pag. 26 seq.

(8) Num. VI pag. 179. seq.

Fiorentina in faccia di Lapo, e de' suoi compagni di Ambasciata, l'istruzione (1) in oltre data nell'Ottobre del 1366 al medesimo, e agli altri Soci destinati Ambasciatori alla Città di Avignone al Santissimo Padre, e Signore Urbano per la Divina Provvidenza Papa Quinto, una lettera della Repubblica (2) scritta al Cardinale di Avignone, ed un'altra della (3) medesima diretta all'Ambasciator Lapo. Questi pubblici documenti son parto della penna di Ser Niccola di Ser Bonaventura Monaci, che in quella età teneva la Cancelleria del nostro Comune. Avrei ben volentieri messo in luce anco le cinque altre Istruzioni date al nostro Autore, e specialmente quella, colla quale fu inviato Ambasciatore al Gran Pontefice Gregorio Undecimo per trattare, e condur pace tra la Santa Sede, e la Repubblica di Firenze. Ma la lunga età, che le memorie degli uomini va percuotendo, ha spento ne' nostri Archivi una buona serie di carte, che al secolo decimoquarto appartenevano, cioè a que' tempi appunto, ne' quali Lapo da Castiglionchio fu adoprato ne' gran fatti, quanto in quelli anni occorreano, della sua Patria.

Leggesi in appresso il tenore (4) dell'Instrumento, col quale il nostro celebre Giureconsulto fu eletto dalla Repubblica a leggere il Sesto delle Decretali, e le Clementine nella Università di Firenze. Questi viene in pubblico da una cartapeccora del Signor GIO. BATISTA DEI uomo nelle Istorie delle nostre Famiglie veratissimo. Son circa a undici anni, che da un Codice (5) in cartapeccora di Santa Croce, il quale fu a uso di Frà Sebastiano de' Bucelli, diedi in luce (6) una lettera scritta da Coluccio Salutati a Ubaldino di Cambio Bonamici Priore della nostra Chiesa di San Stefano al Ponte, e dopo diverse dignità Ecclesiastiche eletto nel 1391 al Vescovado di Cortona, e in appresso di altre Diogesi. Ma siccome ragiona in essa Coluccio del merito grande del nostro Lapo, e della morte di lui, soggiugnendo eziandio l'Epitaffio fatto alla memoria di esso; hò creduto di doverla (7) nuovamente pro-

(1) Num. XII pag. 185 seq.

(2) Num. XIII pag. 199.

(3) Num. XIV pag. 200.

(4) Num. XV pag. 201. seq.

(5) Al Banco XXV della Par-

te sinistra Cod. VIII in 4.

(6) Tom. I delle Lettere di Coluccio Num. XXVIII. pag. 141.

(7) Num. XVI pag. 203.

DI LORENZO MEHUS. xix

*produrre illustrando l' Epitaffio colle varianti , che ne' suoi
Commentari della Libreria Vindobonense (1) mi ha somministra-
to il Lambecio, e la Lettera con quelle, che hò tratto da un
Testo in cartapeccora (2) del Signor Marchese GABRIEL-
LO RICCARDI Suddecano della nostra Cattedrale di Firen-
ze, Cavaliere di ornamento di costumi, e di virtù celebra-
to, che in mezzo alla grandezza della sua Nobilissima Fa-
miglia hà saputo apparecchiarsi un glorioso, e felice ozio pe'
buoni Studj.*



C 2

(1) Lib. II Cap. VIII pag. 940.

(2) Cod. 136 in fol. Epist. 89.

Vidit D. Placidus Rambaldi Clericus Regularis S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pænitentarius pro Sanctissimo Domino Nostro Benedicto Papa XIV. Archiepiscopo Bononiæ.

Die 13. Julii 1748.

A. R. P. D. Joan. Antonius Confalonieri Revisor Ordinarius Videat pro S. Officio, & referat.

Fr. Thomas Maria de Angelis Inquisit. Generalis S. Officii Bononiæ.

Die 26. Julii 1748.

Librum qui inscribitur: Origine, e progresso della Famiglia da Quona, detta poi da Volognano, da Castiglionchio, e Zanchini, descritta da Lapo da Castiglionchio Avvocato Confistoriale in una Lettera a Bernardo suo Figlio: ut Reverendissimi P. Thomæ Maria de Angelis Inquis. General. S. Officii Bononiæ jussis morem gererem, sedulo perlegi, ipsumque dignum censeo, ut publici juris fiat, si eidem Reverendissimo Patri ita videbitur.

D. Joan. Anton. Confalonieri Cler. Reg. Revisor Ordinarius pro S. Officio.

Die 5. Augusti 1748.

Attenta supraposita attestazione

Imprimatur

Fr. Thomas Maria de Angelis Inquisitor Generalis S. Officii Bononiæ.

ALBE-



Consuta jam praeis Arbor Zanchinica ad Arnum X Sædis; Felsineo nunc viret alta Solo

ALBERO GENEOLGICO

Dell' antica Famiglia de' Signori di Quona, con-
sorte dell' altra Famiglia de' Signori di Volo-
gnano, che poi si chiamò di Castiglionchio, e
finalmente de' Zanchini, un Ramo della quale
Famiglia distaccatosi da' figli di Matteo si stabi-
li in Bologna, che tuttavia è superstite, essen-
do già estinti tutti gli altri Rami di Firenze.

Questo segno ✱ indica il fine d' una Linea.

1. Ruggieri primo da Quo- } Matteo.
na ebbe
2. Matteo di Ruggieri pri- }
mo da Quona, creato Ca- } Ugo.
valiere da Carlo Magno }
Imperatore, ebbe
3. Ugo di Matteo di Ruggie- } Ruggieri secondo:
ri ebbe
4. Rug-

4. Ruggieri di Ugo di Matteo venne in Firenze del 1078, quando si fece le seconde Mura della Città di Firenze, e gli furono donate diverse case sopra la Porta prima detta de' Buoi, e che poi fu chiamata la Porta di Messer Ruggieri da Quona, ebbe } Tiribaldo primo.
5. Tiribaldo primo di Ruggieri d' Ugo ebbe } Rainieri = Aldobrandino = e Tiribaldo secondo.
6. Rainieri di Tiribaldo primo di Ruggieri ebbe } Stella maritata in Casa Cavalcanti, ed Agnese maritata in Casa Donati †.
7. Aldobrandino di Tiribaldo primo di Ruggieri ebbe } Guinizingo = Alberto = Scolajo primo.
8. Tiribaldo secondo di Tiribaldo primo di Ruggieri ebbe } Filippo = e Guido.
9. Scolajo primo d' Aldobrandino di Tiribaldo primo, marito d' una di Casa Gotti, ebbe } Alberto = Bernardo, che nel 1204. acquistò a comodo di tutta la Famiglia da' Ricasoli Castiglionchio, dando loro in permuta li Castelli di Failla, Faella, e Neppozzano.
10. Alberto di Aldobrandino di Tiribaldo primo, Cavaliere, e Console di Firenze nel 1176. marito di Adolina Serguidi, ebbe } Ruggieri Dottore = Guelso = Scolajo secondo = Filippo = Usimbardo de' Signori del 1269. = ed Ugolino de' Signori del 1260.

11. Gui-

11. Guinizingo d' Aldobrandino di Tiribaldo primo ebbe } ^{xxiii} Aldobrandino = Ugolino Dottore = Attaviano = Albertino = Alessandro *
12. Guido primo di Tiribaldo secondo di Tiribaldo primo marito di Bianca Faggiolari, ebbe } Rinaldo = Biagio = e Ruggieri.
13. Filippo di Tiribaldo secondo di Tiribaldo primo, marito d'una di Casa Buccelli, ebbe } Lambertino Canonico di Bologna = e Guido secondo.
14. Alberto di Scolajo primo d' Aldobrandino marito di Fecca da Feghine, ebbe } Lapo = e Gherarduccio.
15. Ruggieri d' Alberto d' Aldobrandino Dottore e Cavaliere, ed uno de mallevadori della pace tra Guelfi, e Ghibellini fatta per mezzo del Cardinal Latino, ebbe } Sinibaldo = Lapo = e Gherarduccio.
16. Scolajo secondo d' Alberto d' Aldobrandino marito d'una di Casa Galli, ebbe } Alberto = Neri = Giovanni = Lapo = e Ghitta maritata in Piero Sacchetti.
17. Filippo d' Alberto d' Aldobrandino ebbe } Teglia = Ubaldino = e Rimbotto.
18. Ugolino d' Alberto d' Aldobrandino ebbe } Guelfo *.
19. Rinaldo di Guido primo di Tiribaldo secondo marito di Albizina Cappiardi, ebbe } Tiribaldo terzo = e Francesco.
20. Bia-

20. Biagio di Guido primo di Tiribaldo secondo ebbe } Simone = Amadeo Frate de' Servi = Alessandro = e Francesco.
21. Guido secondo di Filippo di Tiribaldo secondo marito di Bianca Latini, ebbe } Biagio marito d'una di Casa Gherardeschi, che non gli fece figli *.
22. Lapo d'Alberto di Scolajo primo, marito di Bilia Ferrantini, ebbe } Alberto = Rinaldo = Tiribaldo = Pietro Ambasciatore a Lucca del 1340. = Lapo = Gio. Ambasciatore a S. Miniato del 1341. = Bernardo = Luigi = Francesco = Nera moglie di Zanobio Ammirei = Tecca Moglie di Gio. Bellinghieri = Tessa moglie di Bonifazio Bardi = ed Orsa moglie di Niccolò Barnotti.
23. Lapo di Ruggieri d'Alberto Cavaliere, prima marito d'una di Casa Ballanti, e poi di Lapa... ebbe } Tommaso = Lapo = e Ruggieri.
24. Lapo di Scolajo secondo d'Alberto Cavaliere marito d'una di Casa Buonguifi, ebbe } Luigi = Guglielmo = e Niccolosa.
25. Neri di Scolajo secondo d'Alberto, prima marito d'una di Casa Cavalcanti, poi di Maria Consoni, ebbe } Lodovico = Gio. = e Marco *.
26. Ubaldino di Filippo d'Alberto ebbe } Piero = e Francesco.

27. Ti-

27. Tiribaldo terzo di Rinaldo di Guido primo marito d' una di Casa del Verre, ebbe } ^{xiv} Guido = Adovardo = Rinaldo = Filippo = e Mattea maritata in Piero Diotefeci.
28. Francesco di Rinaldo di Guido primo marito di Albizina Tiffi, ebbe } Piero.
29. Francesco di Biagio di Guido secondo ebbe } Piero detto..... *.
30. Alberto di Lapo d' Alberto, Castellano nel 1349 della Cittadella di Pisa, e del 1354 Castellano di Fiorenzola, marito di Fiorenza Cavalcanti, ebbe } Francesco = Matteo = e Sicurano Ambasciatore a Lucca del 1374.
31. Lapo di Lapo d' Alberto Dottore, Ambasciatore di Roma del 1368, e Senatore del 1381, Avvocato Concistoriale, Istorico della Famiglia, marito di Margherita di Benincasa Folchi, ebbe } Luca = Averardo = Bernardo Canonico di Firenze = Giovanni = Sicurano = e Michele marito di Antonia Strozzi.
32. Luigi di Lapo di Alberto, prima marito di una di Casa Cavalcanti di Montevarchi, e poi di Margherita Freicobaldi, ebbe } Filippo = e Giovanni.
33. Francesco di Lapo d' Alberto marito di Balda Ciuriani, ebbe } Matteo = Simone = e Filippa moglie di Gualterotto Bardi *.
34. Bernardo di Lapo d' Alberto ebbe } Alberto *.

35. Rug-

35. Ruggieri di Lapo di Ruggieri, Castellano d' Arezzo del 1340, del 1344 del Consiglio di Firenze, e del 1345. Castellano di Monte Vettulino, marito di Lipa Abati, ebbe } Luca = Paolo = Simone Castellano di Monte Murello del 1368. = Giovanni = Naso = Averardo = Andrea = Francesco = Pippo = Amerigo = e Baldo.
36. Tommaso di Lapo di Ruggieri marito di una di Casa Quaratesi, ebbe } Filippo = Andrea Ambasciatore, Capitano di Guerra, e del Consiglio di Firenze = e Selvaggia maritata in Casa Cerchj.
37. Piero di Ubaldino di Filippo ebbe } Ubaldino = e Lapa maritata in Francesco Pettinari ✱.
38. Guido di Tiribaldo terzo di Rinaldo marito di Filippa dalla Sommaja, ebbe } Matteo = Giovanni = e Niccolò.
39. Rinaldo di Tiribaldo terzo di Rinaldo marito di Margherita degli Alemani, ebbe } Biagio = ed Antonio ✱.
40. Piero di Francesco di Lapo ebbe } Gherardo ✱.
41. Averardo di Lapo di Lapo prima marito di Maria Ardinghi, e poi di Ginevra Addimari, ebbe } Bernardo = Francesco = Alberto = Giovanni = e Lapo Dottore nel 1438.
42. Simone di Ruggieri di Lapo, marito di Niccolosa ebbe } Neri ✱.

43. Fi-

43. Filipo di Tommaso di Lapo ebbe } Andrea = e Niccolò.
44. Filippo di Luigi di Lapo marito di Filippa.... ebbe } Neri.
45. Giovanni di Luigi di Lapo ebbe } Giovanni = Luigi = Antonio = e Bernardo.
46. Matteo di Guido di Tiri-
baldo terzo, marito di
Lena Caffarelli, ebbe } Guido = Rinaldo = Bernardo = e Niccolò.
47. Giovanni di Guido di Tiri-
baldo terzo ebbe } Niccolò, che andò a Bologna,
e si chiamò de' Zanchini, e
lasciò erede Guido, e Ri-
naldo di Matteo di lui ni-
poti, fu marito di Giglia
Marchi.
48. Niccolò di Guido di Tiri-
baldo terzo ebbe } Matteo = Francesco = Tiri-
baldo = e Filippa ✱.
49. Niccolò di Filippo di Tom-
maso ebbe } Francesco = Tommaso = Nic-
colò ✱.
50. Alberto d' Averardo di
Lapo marito di Francesca
Buccelli, ebbe } Averardo = e Billia moglie
di Bernardo Bardi.
51. Neri di Filippo di Luigi
ebbe } Filippo = Antonio = e Gio.
Batista.
52. Bernardo di Gianni di
Luigi ebbe } Giovanni = e Francesco.
53. Luigi di Gio. di Luigi
marito di Lisa, ebbe } Gio. Batista = Bernardo =
Antonio = Zanobio = Lu-
ca = e Ginevra moglie di
Guido di Matteo primo sti-
pite de' Zanchini di Bolo-
gna.

54. Guido di Matteo di Guido, che andò a Bologna, e prese il cognome Zanchini da Niccolò di Giovanni suo Zio, di cui insieme con Rinaldo suo fratello fu erede, marito di Ginevra di Luigi di Giovanni da Castiglionchio, ebbe

Alemanno = Niccolò Canonico di Bologna, e Priore di S. Martino a Quona = Gio. = Adoardo = Friano, o Floriano = Alessandra moglie di Giacomo Fieffi, e poi di Niccolò di Boezio Gozzadini = Niccolosa moglie di Francesco Zenzarrini = ed Elisabetta moglie di Gio. Antonio Sangiorgio.

55. Rinaldo di Matteo di Guido, che con Guido suo fratello andò a Bologna, marito d' Oretta de' Bianchi, ebbe

Gio. Francesco = Filippo marito d' Isotta Fantuzzi = Lucrezia moglie di Gaspare Bovio = Cammilla moglie di Melchiorre Raimondini = ed Elena moglie di Alessandro Gigli ✱.

56. Bernardo di Matteo di Guido stipite degli ultimi Zanchini di Firenze marito di Paola da Fellicaja, ebbe

Piero, che da Zii di Bologna prese il cognome de' Zanchini = ed Elena moglie di Niccolò Aldrovandini.

57. Averardo d' Alberto d' Averardo, marito di una di Casa Bondelmonti, ebbe

Alberto = Bernardo = Lapo = ed Averardo ✱.

58. Filippo di Neri di Filippo, marito prima di Lena della Sommaja, e poi di Caterina Nardi, ebbe

Filippo = Neri = Ruggieri = ed Andrea Priore di S. Martino a Quona, Priore di Roma.

59. Giovanni di Bernardo di Giovanni, marito di Piera Velluti, ebbe

Filippo = Bernardo = Luigi.

60. Ber-

60. Bernardo di Luigi di Giovanni prima marito di Ginevra Biffoli, e poi di Bartolommea Neretti, ebbe } Pier Francesco = Luigi.
61. Alemanno di Guido di Matteo marito di Laura Calderini, ebbe } Odoardo = Guido = Niccolò = Galeazzo = e Ginevra moglie di Roberto Malvezzi.
62. Giovanni di Guido di Matteo marito di Gentile Bianchetti, ebbe } Giovanni = e Rinaldo ✱.
63. Friano, o Floriano di Guido di Matteo, marito di Elena Aldrovandi, ebbe } Guido = e Floriano ✱.
64. Piero di Bernardo di Matteo, che si chiamò de' Zanchini, marito d' Ippolita Pitti, ebbe } Rafaello = Bernardo = e Giovanni.
65. Neri di Filippo di Luigi marito di Margherita Folchi, ebbe } Ruggieri = Averardo = Francesco = Antonio = Tommaso = Filippo = Scolajo = Gio. Batista.
66. Filippo di Gio. di Bernardo, marito prima di una di Casa Velluti, e poi di una di Casa Nerli, ebbe } Giovanni ✱.
67. Luigi di Bernardo di Luigi, marito di Maria Mannelli, ebbe } Bernardo = Giovanni = ed Agostino.
68. Odoardo di Alemanno di Guido, marito di Costanza Gozzadini, ebbe } Orazio = Galeazzo = ed Alemanno.

69. Gal-

69. Galeazzo di Alemanno
di Guido marito di Giuditta
Gozzadini, ebbe } Rinaldo ✱.

70. Giovanni di Piero di Bernardo,
marito di Lisabetta Bini, ebbe }
Giannozzo = Fabio = Piero = Bernardo
Dottore, e Piovano di Miransù = Gio.
Batista Senatore, e Tesoriere della Marca =
Fra Giulio Cavaliere di Malta, e Spedalingo di
Santa Maria Nuova di Firenze = Cammillo =
ed Ippolita moglie di Vincenzo del Benino.

71. Averardo di Neri di Filippo marito di Margherita
da Fellicaja, ebbe } Filippo = Orazio = e Bartolommeo.

72. Ruggieri di Neri di Filippo marito di una di
Casa Seriftori, ebbe } Neri ✱.

73. Orazio di Odoardo di Alemanno marito di Dorothea
Bargellini, ebbe } Odoardo = Achille = Galeazzo = e Pantasilea
moglie di Pietro Francesco Balzani.

74. Gio. Batista di Gio. di Piero Dottore, e Senatore,
Fondatore del Priorato di Urbino della Religione di
S. Stefano, e Tesoriere della Marca, marito di
Maddalena della Sommaja, ebbe }
Girolamo = Gio. = Flaminio = Orazio = Cammillo =
Lucrezia moglie di Francesco Vallori = ed Elisabetta
maritata prima in Casa Bondelmonte, indi in Tommaso
Bartoli, e poi in Antonio Serguidi Cavaliere.

75. Gio.

75. Gio. di Luigi di Bernardo marito di Caterina Bardi, ebbe } Antonio = Bernardo = ^{xxxi} Luigi marito di Cammilla Ricafoli ✱.
- 76 Ruggieri di Neri di Filippo marito di una di Cata Seriflori, ebbe } Neri ✱.
77. Gio. Batista di Neri di Filippo marito di Fioretta Bardi, ebbe } Neri.
78. Averardo di Neri di Filippo, marito di Margherita da Fellicaja, ebbe } Filippo = e Bartolommeo ✱.
79. Achille di Orazio di Odoardo marito di Angelica Cappacelli, ebbe } Odoardo = Alemanno = Orazio = e Dorotea maritata in Casa Bandini.
80. Girolamo di Gio. Batista di Gio. marito di Lucrezia Ricafoli, ebbe } Gio. Batista = Girolamo = Niccolò = Francesco = e Maddalena moglie di Rinaldo Duglioli ✱.
81. Neri di Gio. Batista di Neri marito di Diamante Giannini, ebbe } Gio. Batista = Curzio = e... ✱.
82. Alemanno di Achille di Orazio Dottore marito di Virginia Grati, ebbe } Odoardo = Orazio.
83. Odoardo di Alemanno di Achille marito di Caterina Guidotti, ebbe } Gio. Batista = Alemanno marito di Girolama Marescalchi = Orazio Canonico Regolare Lateranese = Pantafilea = Dorotea = ed Angelica, tutte e tre Monache.
84. Gio.

xxxii

84. Gio. Batista di Odoardo
di Alemanno Gran Priore
de' Cavalieri di S. Stefano
in Pisa, e Commendatore,
marito di Angiola Mare-
scalchi, ebbe

Niccolò Cavaliere di S. Ste-
fano = Vincenzio Cavalie-
re di S. Stefano = Floria-
no Cavaliere di S. Stefano,
e poi Cappuccino = Rode-
rigo Canonico di Bologna,
e di Sacra Teologia Dot-
tore Collegiato &c. = Gui-
do Carmelitano Scalzo =
Clarice Monaca in Firen-
ze = ed Angelica Teresa
moglie del Conte Senato-
re D. Paolo Parrizio Zam-
beccari.



VITA



V I T A

DI LAPO DA CASTIGLIONCHIO.



Ue furono a mio avviso i Lapi, che la Scienza de' Sagri Canoni rese illustri, e memorabili nel Secolo decimoquarto. Uno fù Messer Lapo di un' altro Lapo di Albertuccio da Castiglionchio. Cittadino Fiorentino, che insegnò Ragion Canonica nello Studio di Firenze, e di Padova, eletto in appresso nel Pontificato di Urbano Sesto in Avvocato Concistoriale, e Senatore di Roma. Il secondo era figliuolo di Tuccio, e trasse l' origine sua da Poggibonfi (1) piccol Castello del Territorio Fiorentino. Questi professò la Religione Olivetana, ed ebbe il governo della celebre Badia del nostro Monastero suburbano di San Miniato al Monte, di cui come di suo speciale amico fa Lapo da Castiglionchio onorevole (2) menzione in molti luoghi delle sue Allegazioni. Intraprendo a favellare del primo, che è l' autore del presente Ragionamento, lasciando eziandio indietro un'

(1) *Lapo da Castiglione nelle sue Allegazioni dell' Edizion Veneta del 1571 fol. Allegaz. CC pag. 125: Do. Lapo Tucci Fratre carnali dicti D. Simonis de Podiobonizi Monacho, & Abbate Monasterii S. Miniati ad Montem &c.*

(2) *Allegaz. LXX pag. 69: Hoc*

placet D. Joanni de Sancto Georgio Bononiensi, & Domino meo Domino Lapo Abbati Monasterii S. Miniati ad Montem prope Florentiam &c. E Allegaz. CXVIII pag. 139: Dominus meus Dominus Lapus Abbas Sancti Miniati &c. It simile in altre Allegazioni.

un' altro Lapo più recente chiamato volgarmente *Castelliunculo* (1) discepolo di Francesco Filelfo, ed uomo di Greche, e Latine Lettere pienamente dotto, il quale sul principio del secolo decimoquinto tradusse dal Greco linguaggio nella Latina favella molti opuscoli di Plutarco, e di altri Greci Scrittori.

Da i Signori da Quona fortissimo Castello in Valdiseve nel Territorio di Firenze, da un lato de' quali venne la Nobile Famiglia detta da Volognano, e dall' altro quella nominata da Castiglionchio, discese Lapo di Albertuccio da Castiglionchio uomo pacifico, di buona condizione, di gran virtù, e molto accetto alla sua Repubblica. Egli risedè più volte del numero de' Priori, e Signori di Firenze, nel quale ufficio morì con grande onore, e fama. Questi ebbe per moglie una figliuola di Mazzufero Ferrantini chiamata Bilia, che ne' suoi tempi passò per donna di grandissima prudenza, e da essa ne acquistò gran prole, e tra i maschi specialmente Francesco, Alberto, ed il nostro celebratissimo Messer Lapo da Castiglionchio, di cui è l' Epistola, o sia il Trattato, che esce di presente alla luce.

E primieramente offervo, che Coluccio Salutati Cancelliere in que' tempi della Repubblica di Firenze chiama il nostro Lapo *Prole postuma, e tarda* in quell' Epitaffio, che è composto pel sepolcro del medesimo:

*Castiglioniades (2) hoc sera, & postuma Lapi
Progenies Lapus marmore subtegitur &c.*

talche ne potrebbe alcuno indurre da questi versi, che egli fosse stato l' ultimo de' suoi Fratelli. E' molto verisimile, che il nostro Giureconsulto passasse in Firenze que' teneri anni, che nella dottrina de' fanciulli si spendono, fiorendovi in que' tempi la Scuola di Eugenio, e di Zanobi figliuoli di Giovanni Grammatico da Strada, i quali colla pubblica disciplina di quell' arte puerile nutrivano la povera (3) loro vita. Venuto

(1) Così vien chiamato nelle Lettere Novissime di Pietro Candido Decembrio, ove Lib. II. Epist. XVIII XIX XX. *Lapus Castelliunculus*, e Lapo Castelliunculo. Esseno non anno ancor veduta la luce, di cui ne sono ben degne. Veddi il Codd. Gaddi 88 Cart. fol.

(2) Vers. I seq. Vedi pag. 205 dell' Appendice, e Tom. I pag. 144 delle Lettere di Coluccio.

(3) Filippo Villani pag. VI seq. delle Vite d' Uomini Illustri Fiorentini, delle quali hò ritrovato il Testo Latino.

nuto all'età giovanile se n'andò in istudio a Bologna, ove dato alle arti liberali divenne per l'altezza del suo ingegno buon Grammatico, miglior Rettorico, gran Dettatore, ed Oratore, Morale famoso, ed acuto Logico, come ne fa piena (1) fede il suo maggior Figliuolo Bernardo. Di gran pelo a me sembra la testimonianza, che ci ha lasciato il Salutati della grande eloquenza di Meiser Lapo in quella Lettera, che destinò a Ubaldino di Cambio Buonamici Priore della nostra Chiesa di Santo Stefano al Ponte. *Quem enim* (scrive (2) di Lapo) *rulie nostra Civitas studiorum nostrorum, & eorum, quæ ad eloquentiam pertinent, indagatorem? Quis Ciceronicarum rerum peritior? Quis historiarum collectione secundior? Quis moralium præceptorum imbutior? Deus Bone! Quanta dulcedine, quantaque soliditate sermonis, quanta demum promptitudine, quum dictaret, & officio scriptionis incumberet, affluebat? Quam splendida vocabula seu propria, seu novata, sibi dum scriberet, suppetebant? Quantus exornabat ornatus? Quales, quantaque sententia? Denique quis totius orationis splendor? Qualis varietas, quantaque majestas? Non pugnabant, sed conveniebant illic;*

..... *bumensia* (3) *ficcis*

Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus.

O si videres aliquam ex multis, quas aliquando dictavit epistolis, crede mihi nulli tibi videretur in stylo posterior, aut cuiuscumque compararetur, æquaret, aut vinceret &c. Era Ubaldino grande amico del nostro Decretista, il quale fa di lui menzione nelle sue (4) Allegazioni sotto il titolo di Priore di S. Stefano al Ponte di Firenze. Quanto amante fosse Lapo delle opere di Cicerone, bastantemente ce lo dimostrano diverse lettere di Francesco Petrarca scritte a Jacopo (5) da Fi-

c 2

ren-

(1) Pag. 140.

(2) Pag. 203 seg. dell' Appendice, e Tom. I delle Lettere di Coluccio pag. 141 seg.

(3) Ovid. Lib. I delle Metamorfosi vers. XIX seg.

(4) Allegaz. CXXXIII pag. 158: Priori S. Stephani ad Pontem Florentinæ &c. E più sotto pag. 159: Requisitus a prædicto D. Priore Sancti Stephani dico &c.

(5) Lib. XII Epist. VIII così nel

Codice di S. Croce; Ad Jacobum, five Lapum Florentinum. Il Copista Mediceo trascrisse: Ad Jacobum, five Lupum Florentinum. male invece di Lapum. Vedi l' Appendice pag. 170 Nota 2, che v'è corretta. L' stesso indirizzo ad Jacobum, five Lapum Florentinum è pure all' Epist. XII del Lib. XVIII ne' due Codici di S. Croce, e Mediceo. Vedi pag. 176 dell' Appendice Nota 2.

renze, che tanto importa, quanto Lapo da Castiglionchio: Lo ringrazia nella prima della Miloniana, che gli aveva (1) inviato per trarne copia, e in altra in data di Parma accusa di aver da esso (2) ricevute le Filippiche. Una somigliante raccolta di Orazioni Tulliane mandatagli dal suo Lapo rammenta altrove (3) quel gran Poeta, ove è da notarsi, che al margine del Codice di S. Croce fa il nostro Giureconsulto di propria mano la seguente (4) annotazione. *Loquitur* (cioè il Petrarca) *hic de quodam Libello, in quo erant plures Orationes Tullii, quas ad eum destinaverat iste Lapus, sive Jacobus Florentinus amicus suus, qui revera vocabatur Dominus Lapus de Castiglionchio, postea Decretorum Doctor.* Onde a me sembra, che il gusto della Tulliana eloquenza spento, e dimenticato in que' barbari tempi tanto debba a Lapo da Castiglionchio, quanto al Petrarca a lui coetaneo ritrovatore delle Epistole (5) a Lentulo, e ad Attico, propagato dipoi da Giovanni (6) di Ravenna allievo del Petrarca, e particolarmente dal nostro Poggio Bracciolini, che involuppato nelle calamità del Pontefice Gio. XXIII suo Signore ebbe il coraggio di viaggiare, e render la vita a otto (7) orazioni di Cicerone, che in compagnia di tanti

buo-

(1) *Lib. VII Epist. XVI pag. 168 dell' Appendice: Milonianam Ciceronis cum reliquis accepi. Gratias ago &c. Rescribi faciam, & remittam.*

(2) *Vedi l' Appendice pag. 169.*

(3) *Lib. XII Epist. VIII. Vedi l' Appendice pag. 172, e 175.*

(4) *Vedi l' Appendice pag. 172 Nota 9.*

(5) *Il Biondo in Romandiola pag. 346 dell' Edizione di Basilea del 1531. Ipse enim (cioè il Petrarca) et si epistolas Ciceronis Lentulo inscriptas Vercellis reperisse gloriatus est &c. E poco dopo: Secutæque sunt (cioè il ritrovamento dell' intero Quintiliano) incerto nobis datæ libertatis patronæ Ciceronis ad Atticum Epistolæ &c.*

Erra il Biondo: poichè l' Epistola ad Attico non furono ritrovate da un' Anonimo dopo Matteo Fabio, cioè dopo il 1416, ma molto prima dal Petrarca, che ne fece una copia conservata nella Libreria Medicea di S. Lorenzo, come ho di sopra osservato alla pag. XVI.

(6) *Biondo nel luogo citato: Joannes autem Ravennas Petrarcham senem puer novit &c. E poco dopo: in bonarum litterarum amorem, Ciceronisque imitationem inflammabat &c.*

(7) *Poggio de Infelicitate Principum pag. 147 &c. octo Ciceronis Orationes &c. Vedi i miei Prolegomeni ad Ambrogio di Camaldoli pag. XXXV seg.*

DI LAPO DA CASTIGLIONCHIO. xxxvii

buoni Autori trovò sepolte nelli ergastoli (1) di Germania; e di Francia. Amante fù il nostro Lapo eziandio di Quintiliano. Parlo di quel Marco Fabio (2) tronco, e lacero; che il buon Gasparino Barzizio (3) da Bergamo si accinse a supplire, pria che dal Poggio trovato fosse (4) sano, e intero nella Torre del Monastero di S. Gallo distante circa a venti miglia dalla Città di Costanza. Sarebbe stato per avventura questo Rettorico benché concio, e (5) maltrattato sempre ascolto al gran Petrarca, se la provida amicizia del nostro Giureconsulto non l'avesse a quel Poeta palesato. Notabile mi sembra a questo proposito la postilla, che Egli fa nel Codice di Santa Croce a quella Lettera (6) destinata da Francesco Petrarca (7) a Quintiliano, al cui fine salutando il Petrarca Marco Fabio con que' termini: *Vale apud Superos inter dextrum Apennini latus, & dextram Arni ripam intra ipsos patriæ meæ muros, ubi primum mihi cœptus es nosci* &c. Ripiglia Lapo di proprio pugno nel margine: *Verum dicis, quia ego illum* (cioè Quintiliano) *ibi tibi donavi, dum Romam peteres, quem ante, ut tunc dixisti, nunquam videras*. Più furono i viaggi di Francesco Petrarca verso Roma. Andovvi la prima volta per osservar le antichità

(1) Poggio de Infelicitate Principum pag. 147: In ergastulis apud illos reclusi detinentur in tenebris, & carcere cœco &c. E poco dopo: ex diris carceribus. E più sotto: ad liberandos præclarissimos illos viros ex ergastulis barbarorum &c.

(2) Leonardo Aretino Lib. IV Epist. V. trattando delle Istituzioni di Quintiliano dice, che eravi: vix media pars, & ea ipsa lacera. Vedi i miei Prolegomeni ad Ambrogio pag. XXXIII.

(3) Il Biondo in Romandiola pag. 72 dell' Edizion Veneta del 1503 fol. Sicut diu antea (bonus ipse vir Gasparinus) in Quintiliani Institutionibus multo labore (defectus) suppleverat. Vedi pag. XLVI de' miei Prolegomeni ad Ambrogio.

(4) Il Biondo al luogo citato: Quintilianusque integer repertus a Poggio primum transcriptus in Italiam venit &c. Di questo, e di altri ritrovamenti Letterari fatti dal nostro Poggio in compagnia del Cenci Romano, di Bartolommeo da Montepulciano, e di altri ne ho copiosamente ragionato nella Vita di Niccolò Niccoli inserita alla pag. XXXIX seq. de' miei Prolegomeni ad Ambrogio di Camaldoli.

(5) Il Biondo pag. 346 della sua Romagna Ediz. di Basilea del 1532 parlando del Petrarca: Institutionum Oratoriarum Quintiliani libros non, nisi laceros, mutilatosque vidit &c.

(6) Lib. XXIV Epist. VII.

(7) Ad Quintilianum.

chità Romane (1) in compagnia per avventura del famoso Tribuno Cola di Renzo curioso (2) indagatore di antichi monumenti, e vi ritornò nella primavera (3) del 1341 a prendere la Laurea Capitolina, essendo (4) Senatori di Roma il Conte Orso dell' Anguillara, e Giordano degli Orsini. Quanto profitto ne ricavasse dalle opere di Cicerone il nostro Canonista, si può facilmente dedurre dalle espressioni del Salutati, che non ebbe difficoltà di chiamarlo ottimo (5) parlatore, e ne' suoi scritti appena inferiore (6) a Marco Tullio.

Allo studio della Tulliana Eloquenza congiunse Lapo ancor quello delle Muse in tanto, che al dir del Salutati non vi era Poeta, che non avesse (7) rivolto. Quindi è, che nell' Epitaffio lo chiama *Alunno del Sagro* (8) *Elicone* titolo comunemente riserbato in que' tempi a valentuomini, che gran Poeti divennero. *Eliconio* vien chiamato dal Petrarca (9) Zanobi da Strada celebre Grammatico, e Poeta di Firenze in quella Epistola, che destinò al medesimo già Segretario (10) del Re Roberto di Sicilia eruditissimo Principe,

(1) *Siccone Polentono nel Codice di Milano*: Deinde Romam vetustatis urbis ejus contemplanda causa profectus est &c.

(2) *Antiquario incognito al P. D. Anselmo Banduri nella sua Biblioteca Nummaria, e al suo detto Commentatore Gio. Alberto Fabricio. L' Autore della vita di Cola di Rienzo Lib. II Cap. I inserita nel Tom. III delle Antichità Italiane Col. 399*: Tutta la die se speculava negli intagli de marmo, li quali iaccio intorno Roma. Non era atri, che esso, che sapeffe leiere li antichi Pataffi. Tutte scritture antiche vulgarizzava: queste fiure de marmo iustamente interpretava &c.

(3) *Il medesimo Polentono*: Romam ex ordine laureandum, uti folebat antiquitas, Regiis cum litteria, ac Legatis ad Senatores missit &c. *Parla Siccone del Re Roberto.*

(4) *Sognita al Polentono*: Urbis tunc Senatores Ursus Comes Anguillaris, & Jordanes de filiis Urbi erant &c.

(5) *Vers. 3. dell' Epitaffio*: Optimus eloquio. *Vedi l' appendice pag. 205.*

(6) *Vers. 4. dell' Epitaffio*: Et callamo scribens vix Cicerone minor. *Vedi l' appendice pag. 205.*

(7) *Nella Lettera a Ubaldino*: Quis sibi Poeta non notus, imò non tritus? *Vedi l' Appendice pag. 203, e Tom. I delle Epistole di Coluccio pag. 141.*

(8) *Vers. 3*: sacrique Heliconis alumnus. *Vedi l' Appendice pag. 205.*

(9) *Helyconio Viro Magistro Zenobio de Strata Florentino.*

(10) *Ingenioso, ac facundo Viro Magistro Zenobio de Florentia Siculi Regis Secretario &c.*

pe, e che si conserva originale nella nostra Libreria (1) di S. Marco. Occupato ne' *pensamenti* (2) *Eliconici* lo disse eziandio un' autore anonimo, di cui ho veduto lettera a lui diretta nella Libreria (3) Medicea di S. Lorenzo. Mi ricordo di aver letto (4) scrittura, ove il nostro Filippo Villani è denominato (5) *Uomo Eliconico* non tanto a mio avviso per l' amor suo alle Pieridi Muse, quanto per le pubbliche lezioni, che nel nostro Studio egli fece sopra il divino Poema di Dante. Nella Libreria di Santa Croce si conserva (6) un prezioso Codice della Commedia da esso copiato nell' anno del Signore (7) 1343, e al fine (8) osserva Frà Tedaldo della Casa a lui amico, e coetaneo, che il suddetto Villani molti anni gloriosamente la lesse nelle pubbliche Scuole di Firenze. Anco *Calliopei*, o *Alumni di Calliope* erano detti i Poeti. In un Manoscritto (9) de' Signori MARCHESI RIC-

(1) *Cod. Cart. in fol. Epist. VIII.*

(2) Puto me nimia scriptura vos Heliconicis cogitationibus occupatum tedio affecisse &c.

(3) *Al Banco XXIX Cod. VIII Membr. in fol. Magistro Zenobio de Strata Fiorentino. E' in data di Forlì, e forse da Cervo di Milano Forlivese.*

(4) *Tralle Carte di Montoliveto dell' anno 1301 spogliate dal Senatore Carlo Strozzi.*

(5) *Heliconico Viro D. Philippo Villani deputato ad Cathedram Lecturæ Dantis Aligherii &c.*

(6) *Al Banco XXVI della parte del Chioffro Cod. Cart. num. I Fol. Max.*

(7) *Al fine del Paradiso nota nel margine Filippo Villani: Completum in Festo Sancte Anne, in quo Dux Athenarum Gualterius Tyrannus Civitatis Florentie pulsus est 1343.*

(8) *Ecco le parole di Fra Tedaldo: Qui è compiuta la terza, & ultima cantica della Comedia di*

Dante Alighieri di Firenze preclarissimo Poeta, il quale morì a Ravenna l' anno della Incarnazione di Cristo mille CCC XXI il dì della Santa Croce di Maggio. Nella detta opera merito a se, & a noi fece utile dimostrando in suo libro, come deve vivere ogni buono Cristiano.

Questo libro fù scripto per mano di messer Phylippo Villani, il quale in Firenze in pubbliche Scuole molti anni gloriosamente con expositione litterali, allegorice, anagogice, & morali lesse, & sue expositioni a molti sono comunicate.

Ne segue di mano di Frà Sebastiano de' Bucelli: Fu el detto Messer Philippo Villani Cancelliere del Comune di Perugia più, & più anni, siccome appare in molte sue epistole scritte a diverse Persone.

(9) *Cod. Cart. in 4. M. I. Num. XXI.*

RICCARDI, ove sono i versi di Francesco (1) Organista Fiorentino a Antonio Piovano di Vado buon Professore in que' tempi di Grammatica, di Rettorica, e di Logica, si leggono eziandio que' del Maestro Jacopo da Figline Segretario di Pietro Corsini Cardinal di Firenze diretti al *Caliopeio*, e celebre (2) uomo Maestro Giovanni Moccia da Napoli, che godeva un' egual posto appresso il Cardinale Jacopo degli Orsini. Succede all' indirizzo una lettera metrica colla data: *apud Pontem Sorgiæ die Mercurii XIII Septembris XIII indictione*, e sottoscritta: *Tuus Jacobus de Fighino tui nominis cultor, & praco*. In essa Giovanni da Napoli è chiamato *insigne* (3) *Alunno di Calliope*. A questa è soggiunto un' Esametro dell' istesso Jacopo da Figline al mentovato (4) Giovanni da Napoli, e dopo un' altro di Giovanni a un certo Pietro (5) di Buonuomo da Anversa. Tralle molte Epistole inedite di Coluccio Salutati, che possiede tra suoi Manoscritti (6) il Sig. Marchese GABRIELE RICCARDI, alla cui gentilezza, e buon gusto mol-

(1) Pag. 130. seq. del Codice Riccardiano: Versus Francisci Organistæ de Florentia missi ad Dominum Antonium Plebanum de Vado Grammaticæ, Loycæ, Rhetoricæ optimum Instructorem, & facti in laudem Loycæ Ocham. A questo Antonio scrive una Lettera Coluccio Salutati, che è inedita nel Manoscritto Membranaceo 136 fol. Epist. 102 del Signor Marchese GABRIELE RICCARDI Suddacono della nostra Cattedrale, e in altro pure Membranaceo in 4. del Signor Senatore FILIPPO GUADAGNI Epist. XIII. Da essa si conosce, che Antonio professava Grammatica, e che vi concorreva con Domenico di Arezzo.

(2) Pag. 135 seq. Versus Magistri Jacobi de Fighino Secretarii R. P. Domini Cardinalis Florentini directi Caliopeio, celebrique viri Magistro Johanni Morie de

Neapoli Domini Jacobi Cardinalis de Urfinis Secretario.

(3) Pag. 136 vers. 54 seq. ...

Sic & tu insignis alumne
Calliopes quandoque velis &c.

(4) Pag. 137 del Codice Riccardiano: Versus Magistri Jacobi de Fighino ad dictum Magistrum Johannem Morie de Neapoli. Principiano:

Jam satis est utrimque, pater
carissime, sanctum
Vimen amicitiae &c.

(5) Pag. 137 seq. del Codice Riccardiano: Versus Magistri Joannis Morie de Neapoli ad Magistrum Petrum Bonihominis de Anversa. Incominciano:

Lata dies externa fuit, memorandaque semper,
Qua mihi perspicuum licuit
cernere coram &c.

(6) Cod. Membr. Num. 136 fol. e Cod. Cartac. Num. 1238 in 4.

molto deve la Repubblica delle Lettere, ne trovo (1) una diretta a Giovanni Moccia da Napoli, in cui esalta la sua (2) gran memoria, il suo eccelso ingegno, e la soavità (3) del suo stile. Fù Giovanni in Avignone alla Corte Pontificia, che seguitò eziandio a Roma, ed in appresso si ritirò a Napoli sua patria. Mi sia lecito in questo luogo di perorare brevemente la causa di questi, e di altri Poeti del Secolo decimoquarto, a' quali non toccò la sorte di essere ammessi nella Raccolta de' Poeti Latini di Italia posta in luce a Parigi (4) da Gio: Matteo Toscani, e in appresso assai più copiosa (5) da alcuni Letterati di Firenze. Eppure Giovanni da Napoli fù nella età sua un degno compositore, ed hò veduto di esso un buon panegirico metrico in lode di (6) Coluccio Salutati oltre a' que' versi, che hò di sopra citato. Ne miglior trattamento hà sortito da que' Raccoglitori Marco Publico Fontana da Bergamo gran Poeta del secolo decimosesto. Ma il chiarissimo MONSIGNOR GIUSEPPE ALESSANDRO FURIETTI Segretario della Congregazione del Concilio, ed uno de' più dotti, e più illustri Prelati della Corte di Roma hà con una nuova edizione ultimamente (7) ristorata la memoria del suo famoso concittadino. *Amici pure delle Pieridi* si nominavano i buoni Poeti di que' tempi, e con simil titolo fu dal Petrarca onorato Francesco Bruni famoso Rettorico di Firenze, e poi Segretario Pontificio in una (8) Epistola, che originale si custodisce nella nostra Libreria (9) di S. Marco. Dicevanfi

(1) *Cod. Membr. Num. 136 in fol. Epist. 116.* Joanni Moccie. Nescio Vir amantissime &c.

(2) *Ultra acerrimum ingenium, quod in te mirabiliter viget, memoriosissime &c.*

(3) *Stylus tuus ille suavissimus, qui solet adeo præceptus esse, quod cunctos sua celebritate præveniat &c.*

(4) *Carmina Illustrum Poetarum Italorum.* Jo: Matthæus Toscanus acquisivit &c. *Lutetia apud Ægidium Gorbium &c. Tom. I 1576 Tom. II 1577 in 8.*

(5) *Carmina Illustrum Poeta-*

rum Italorum. Florentia 1719 seq. in 8.

(6) *Ne fa menzione anco il Salutati nella mentovata Lettera con questi termini: Colucii inquam, quem altisono metro, & reboantibus prosæ serie, antequam eum cognosceres, miris laudibus exornasti &c.*

(7) *Bergomi 1751. Excudebat Petrus Lancellotus in 4.*

(8) *Provido Viro Ser Bruno de Florentia amico Pieridum, atque suo &c. Se pure non è Bruno di Casino.*

(9) *Cod. Capt. fol. Epist. XIII.*

cevanfi parimente *Sagri Cultori delle Pieridi, o delle Muse* titolo dato a Filippo (1) Villani nella Vita di Santo Andrea Scoto Confessore, che egli latinamente distese, e che si conserva nell' Archivio della nostra Badia Cassinese. Sul fine del Codice delle Lettere del Petrarca, e di altri, che originale si conserva (2) nella Libreria Medicea di S. Lorenzo, avvi un' Esametro (3) in lode di Francesco composto da Gabria de' Zamorei, che si sottoscrive (4) Dottore di Legge. Egli è quel Gabrielle Causidico da Parma, a cui destinò il Petrarca una delle sue (5) Lettere metriche, che ho veduto assai più corrette in un testo in cartapeccora di Santa Croce copiato sull' originale di Francesco nel secolo (6) decimoquarto. Questa Epistola adunque recapitata al Petrarca nell' Aprile (7) del 1344 hà l' indirizzo seguente: *Sacrarum Musarum Patri, ac Laureato Poete Domino Franciscus Petrarcho*, ove l' immortal Poeta è chiamato *Padre delle Sagre Muse*. Domicilio di tutto l' Elicon (8) chiamollo Giovanni Boccaccio suo discepolo nella lunga, e bella lettera latina, che e' destinò a Francesco sulla morte del Petrarca, la quale si guarda (9) in un Codice della Ambrosiana di Milano, e che mercè la somma gentilezza del Sig. Dottor GIUSEPPE (10) ANTONIO SASSI

(1) *Sul principio si legge: Pieridum facer cultor Dominus Philippus Villanus &c. E nel fine: Composita a celeberrimo, sacroque Musarum cultore Domino Philippo Villano &c.*

(2) *Al Banco LIII Cod. 35. Cast. Fol.*

(3) *Pag. 22 seq. Incomincia: Auribus insonuit nuper præclara Poetæ*

Fama, velut radius solis &c.

(4) *Vester Gabrius de Zamoreis Legum Doctor licet immeritus, ac crisse toge minimus.*

(5) *Lib. II Epist. IX ad Gabrium Parmensem Causidicum. Principia: Solus eram, dulcisque aberant &c. Tralle impresse è intitolata: Gabrielli Zamoreo Parmensi, oppure: Ad Gabrielem Zamorem Parmen-*

sem Causidicum.

(6) *Al Banco XXVI della Parte del Chiosso Num. 3 in 4. Al fine: Explicit feliciter die XXIV Januarii anno Domini MCCCCLXXXII.*

(7) *Notasi di mano del Petrarca: Recepta 1344 April. 30.*

Responsum X Maii prox:

(8) *Cujus egregium pectus acceptissimum Musarum, & totius Heliconis habitaculum fuit &c.*

(9) *Col titolo: Epistola Domini Joannis Boccacii de Certaldo de Florentia Vatis celeberrimi ad Franciscolum generum Domini Francisci Petrarce Poetæ conspici super ejusdem morte comploiativa, & laudativa. Incomincia: Flebilem Epistolam tuam &c.*

(10) *Me la comunicò con sua Lettera de' 30 Agosto 1747.*

DI LAPO DA CASTIGLIONCHIO. xliii

SASSI di gloriosa memoria, da cui è rammentata nella Istoria (1) Tipografico-Letteraria di Milano, la produrrò alla luce tra que' documenti (2) non più stampati, che faranno annessi a ventiquattro Libri delle Lettere Familiari di quel Poeta.

Fatto il nostro Lapo già grande (3) pensò con saggio consiglio di abbandonare l'erto, ed infecondo giogo di Pindo con tutto lo stuolo delle sue belle, ma sterili Muse, che maghe, e incantatrici in que' tempi si reputavano, e pienamente si dette alla Scienza de' Sagri Decreti, da cui provenivano, come anco di presente, e ricchezze, e onori. Fu tocco vivamente il Petrarca dalla improvvisa risoluzione del suo caro amico, e se ne lamentò in una (4) Lettera a Francesco Priore della nostra Chiesa de' Santi Apostoli. *Communis amicus* (scrive egli) *an nunc etiam Bononia sit, ignoro. Mallem in Academia, vel Parnasso, mallem Platone, vel Homero duce, quam Ulpiano uti vellet, aut Scævola, Pieridumque modis, quam legum nodis intenderet &c.* Che quell' amico comune fosse il nostro Lapo da Castiglionchio, chiaramente ce lo dimostra il seguente (5) argomento premesso alla mentovata Epistola nel Codice di Santa Croce. *Ad eundem de Domino Lapo de Castiglionchio, quod de studio Poetarum transiverit ad Studium juris Bononiense, quod D. F. agre tulit &c.* il quale argomento alquanto corrottamente è stato trascritto (6) nel testo Mediceo di S. Lorenzo. Sebbene ogni dubbio ci toglie l'istesso Lapo, il quale nel margine del manoscritto (7) di Santa Croce nota alla suddetta Lettera: *In hac Epistola loquitur de Domino Lapo de Castiglionchio, qui de studio Poetarum transiit ad Studium juris Bononiense, quod D. Franciscus agre tulit.* Da i passi di sopra riportati si comprende, che egli studiò Legge nella Università di Bologna.

f 2

(1) Pag. DCXVI.

(2) Num. XIV.

(3) Coluccio Salutati nella Lettera a Ubaldino Tom. I Epist. XXVIII pag. 142. *Quis autem postquam omibus nostris studiis ad Decreta se contulit, quantum jam natu grandis profecerat, explicabit? &c.* Vedi l' Appendice pag. 204.

(4) Lib. XVIII Epist. XI. Vedi l' Appendice pag. 174.

(5) Vedi l' Appendice pag. 174 Nota 2.

(6) Vedi l' Appendice pag. 174 Nota 2.

(7) Vedi l' Appendice pag. 174 Nota 3. ove il passo è un poco alterato. Vedi anco pag. 43.

gna. Ma incerto è il tempo, in cui si diede a questa nuova scienza. Ce lo dipinge per altro il Petrarca nella sua (1) Lettera al Priore de' Santi Apostoli rammentando la guerra del Comune di Genova colla Repubblica di Venezia. *Ceterum* (scrive il Petrarca) *sive ille Bononia nunc etiam degit illa, quæ omnibus fere Studiis par est discendi cupidine, sive Florentiam rediit magnis Cisalpinae Galliae moribus e Studio pulsus in patriam, quibus per hos dies, ut vides, non sine totius prope Italiae, Germaniaeque motu Ligurum, ac Venetorum potentissima arma miscentur, quibusque urbs illa miserabilis olim latitiae clarissima, nunc tristitiae fusca domus graves nuper audaciae poenas tulit rebus ipsis, & sanguine proprio experta* &c. La Guerra funesta della Gallia Cisalpina, di cui parla il Petrarca, cadde nel 1353, nel qual anno fa duopo dire, che Lapo da Castiglionchio si ritrovasse a Studio in Bologna. Ne minore è l'incertezza, che involge il Professore, di cui fu discepolo il nostro Canonista. Osservo, che nelle sue Allegazioni hà molta stima di Giovanni Calderino (2) da Bologna, che egli chiama suo Signore, e da alcuni passi (3) di esse mi sembra di poterne probabilmente dedurre, che questi fosse il suo Maestro.

Applicatosi adunque alla Giurisprudenza specialmente Canonica ascese in quattro anni al grado di Dottore, ed in essa talmente avanzò, che acquistossi in breve il nome di rinomatissimo Canonista. Quindi è, che sagace Avvocato lo chiamò il Salutati nel (4) suo Epitaffio, e Bernardo da Castiglionchio ce lo descrive (5) sempre involto nella assidua, ed

(1) *Lib. XVII: Epist. XI. Vedi l' Appendice pag. 174 seq.*

(2) *Allegaz. LI. pag. 44.* Et ita ego de consilio recepto a Domino meo Joanne Calderino, dum felix in ista vita manebat, servavi, & practicavi &c. *Ed Allegaz. LXII pag. 62.* Has allegationes transmissi ego Lapis de Castiglionchio ad Dominum Joannem Calderinum Bononiensem, qui respondit &c.

(3) *Allegaz. 23. pag. 23.* Dicit Lapis, quod Joannes Calderinus solebat in scholis dicere &c. *Ed*

Allegaz. LXVII pag. 67. Unde Joannes Calderinus legendo Capitulum post cessionem de Probat: dicebat &c. *E Allegaz. CXXXVI.* Et hunc juris intellectum, & veram opinionem recitavit Joannes Calderinus legendo Decret. praedictam *Cum venissent* me audiente &c.

(4) *Vers. 5.* Canonici juris Doctor, sagaxque Patronus. *Vedi l' Appendice pag. 205.*

(5) *Pag. 133.*

ed inquieta folla di que', che lo circondavano pel fido, e facendo patrocínio delle loro questioni, nel qual esercizio attesta, che tenne nella sua patria il primo luogo, e tanto famoso divenne, quanto alcuno altro mai divenisse in questa nobile Città. Del suo gran credito ce ne dà egli stesso una piena testimonianza in molti luoghi delle sue Allegazioni, allorquando si lamenta di essere (1) oppresso, e inondato (2) dalla moltitudine de' suoi clienti. Nella Libreria del celebre Antonio Magliabechi (3) si conservano gli estratti di vari manoscritti appartenenti al Comune di Firenze fatti da Monsignor Vincenzio Borghini, e copiati per ordine di Monsignor Girolamo da Sommaja, ed in uno di essi leggo certa provvisione circa al dichiarare alcuni Magnati in pena di vari delitti, a cui si sottoscrivono diciassette Giureconsulti, tra quali il nostro Lapo da Castiglionchio co' celebratissimi Filippo Corsini, e Cino da Pistoja. Hò veduto eziandio nel nostro Archivio di Palazzo un Consulto Canonico (4) della Repubblica di Firenze, in cui unita a quella di altri Giureconsulti avvi anco la firma di Messer Lapo. Fu parimente Lettore di Sagri Canonici nello Studio Fiorentino per lo spazio (5) di venti anni e più, essendo molti anni salariato dal nostro Comune, ed alcuna volta lesse ancora (6) senza salario. Hò veduto nella celebre Stroziana un suo *Memoriale*, come egli lo intitola, di *Ricordanze*, dalle quali apparisce, che nel 1363 leggeva in Firenze Decretali. Di altra cartapeccora (7) mi ha gentilmente favorito il Sig. GIO. BATISTA DEI Archivista segreto di S. M. J., ove nel Luglio del 1367 è destinato con Cino da Pistoja a leggere pubblicamente nello Studio di Firenze il Sesto delle Decretali,

(1) *Allegaz. CXXXVI pag. 161.*
Et quæ alterius temporis otium,
quam Advocati Clericorum turba
oppressi requireret &c.

(2) *Allegaz. LVII pag. 55.* Sed
strepitus, & turba me vocat, &
unda clientum latas meas penetra-
vit ædes. Quare indulgeas precor
arti molestissimæ, quæ non somnum
pacis parit &c.

(3) *Class. XXV Cod. XXXXIV* seq.

Chart. in Fol.

(4) *E dell' anno 1367. Incomin-
cia. In Dei nomine Amen. Hoc
est exemplum cujusdam Consilii
redditi per infrascriptos Doctores,
& juris Peritos in jure Canonico
in quadam &c.*

(5) *Pag. 140.*

(6) *Pag. 140.*

(7) *Vedi l' Appendice pag. 202*

tali, e le Clementine. Quanto applauso Egli acquistasse nella Lettura de' Sagri Decreti, e nell' esercizio della Avvocatura credo di non poterlo meglio esprimere, che colle parole del Salutati suo grande amico, che lo chiamò grandissimo (1) nella Cattedra, e nel Foro:

Maximus & Cathedra, Maximus atque Foro.

E nella Lettera all' Ubaldini (2) così scrive: *Quis autem postquam omissis nostris studiis ad Decreta se contulit, quantum jam natu grandis profecerat, explicabit? Tu mihi testis, qualia perdocebat in Scholis, quantaque apud Tribunalia ventitabat. Scio, quod nullus in legendo profundior, in patrocinando nullus acutior, nullus in consulendo subtilior &c.*

Ma quantunque Lapo da Castiglionchio fosse sempre involto nelle sue applicazioni Canoniche, e nel patrocinio de' suoi Clienti; ciò non ostante attese anco al governo della sua Repubblica, dalla quale fu eletto più volte in Configliere, e Segretario (3) de' nostri Magnifici Signori, come pure in Capitano della Parte (4) Guelfa sua favorita, nella qual carica con gran fama, e onore di tutti i suoi difese, e levò i Guelfi da molti gravissimi pericoli. Quindi è, che la Parte suddetta per un' atto di riconoscenza lo dichiarò (5) con pubblica Legge uno de' suoi due Savi in perpetuo, che di tempo in tempo dovesse avere. Fu similmente nel 1372 annoverato al ruolo (6) di que' Cittadini in numero di cinquantasei, i quali ebbono balia di riformare la Città, quando i Ricci perderono lo stato. Sostenne in oltre con suo gran decoro molte solenni Ambasciate, delle quali fu dalla Repubblica incaricato, e sono: I. Al Santo Pontefice Urbano Quinto, che era a Avignone (7) in compagnia del Nobile Cavaliere Messer Niccolò degli Alberti, e del savio Uomo Carlo di Strozza degli Strozzi. II. Al medesimo (8) Pontefice, che si ritrovava a Viterbo, coll' eccellente Dottore Messere Aleffandro dall' Antella. III. Alla Città di Siena (9) insieme co' Nobili

(1) Nell' Epistaffio Vers. 6. Vedi l' Appendice pag. 205.

(2) Tom. I Epist. XXVIII pag. 142. Vedi l' Appendice pag. 204.

(3) Pag. 142.

(4) Pag. 142. Ammirato Lib. XIII.

(5) Pag. 142. Ammirato Lib. XIII.

(6) Pag. 142. Ammirato Lib. XIII.

(7) Adì XVIII di Ottobre del 1366. Vedi l' Appendice pag. 185 seq.

(8) Pag. 142.

(9) Pag. 142.

DI LAPO DA CASTIGLIONCHIO. xlvii

li Cittadini Niccolò di Ghino Tornaquinci, Filippo di Messer Alamanno Cavicciuoli, e Giovanni di Luigi de' Mozzi. IV. Al Comune di Lucca (1) insieme col detto Niccolò di Ghino Tornaquinci: V. Alla Repubblica di Genova (2) in compagnia del Nobile Cavaliere Messer Francesco Rinuccini, e del savio Uomo Stoldo di Messer Bindo degli Altoviti. VI. Finalmente alla Santità di Papa Gregorio Undecimo in Anagni (3) per trattar concordia tra quel Sommo Pontefice, e la Repubblica di Firenze insieme col Nobile Cavaliere Messer Pazzino di Messer Francesco degli Strozzi, coll' eccellente Dottore Messer Alessandro dall' Antella poco fa nominato, con Simone di Rinieri de' Peruzzi, e Benedetto degli Alberti. La quinta di queste Ambascerie è rammentata nella Ricordanza manoscritta di un' Anonimo (4) Magliabechiano, che visse circa la metà del secolo decimoquarto: Oggi (scrive egli) a dì 6 di Marzo anno 1376 (1377 stile commune) andarono a Genova Ambasciadori per lo Comune di Firenze Messer Francesco Rinuccini, e Messer Lapo da Castiglionchio, e Stoldo Altoviti. E pochi mesi dopo così favella dell' ultima: Oggi adì XIII di Maggio anno 1377 andarono gli Ambasciadori al Papa alle XVIII ore. Gli Ambasciadori furono chostoro qui scritti.

Messer Pazzino degli Strozzi.

Messer Alessandro dall' Antella.

Messer Lapo da Castiglionchio.

Benedetto di Nerozzo.

Simone di Rinieri Peruzzi.

tornarono da Roma, cioè dall' Anagnina di (5). Dell' Ambasciata a Anagni ne fa eziandio menzione (6) un' altra Cronichetta di incerto autore pubblicata (7) tralle Cronichette antiche di diversi Scrittori del buon secolo della Lingua Toscana, ove al mese di Luglio del suddetto anno (8) così dice. Il Comune di Firenze per volere recarsi ogni ragione dal lato suo mandò al Papa, che era a Alagna, cinque cittadini

(1) Pag. 141.

(2) Adì VI di Marzo 1377. Ve. di pag. 141.

(3) Adì 13 di Maggio 1377. Ve. di pag. 141.

(4) Class. XXV Cod. 19 cart. fol.

(5) Des supplirsi: 4 Ottobre 1377.

(6) Dall' anno 1301 al 1379.

(7) Firenze 1733 in 4.

(8) Pag. 212.

ni per Ambasciadori, l' uno Messer Pazzino degli Strozzi, secondo Messer Lapo da Castiglionchio, terzo Messer Alessandro dall' Antella, quarto Simone di Rinieri Peruzzi, quinto Benedetto degli Alberti. Questi Ambasciadori con gran balia a poter far pace furono col Papa, e istetterono a Alagna cinque mesi praticando, e finalmente profersono al Papa settecento migliaia di Fiorini in sei anni, come toccasse l' anno &c. Tornato su' primi di Ottobre (1) co' suoi compagni a Firenze, due giorni dopo fece la sua Relazione al Comune, di cui ce ne dà un pieno racconto l' Anonimo del Magliabechi nella sua Ricordanza mai più stampata. Oggi adì 6 di Ottobre 1377 la mattina si bandì il bando del Consiglio, che ogni persona andasse nel Palagio de' nostri Signori dinanzi dalloro: imperocchè nostri Ambasciadori volleno disporre ciò, che eglino avieno fatto, e trafficato col Papa, e ciò, che il Papa voleva dal nostro Comune, e da questa nostra Città di Firenze. Onde i nostri Ambasciadori si feciono parlamento al Popolo, e al Comune nostro, e il Papa disse loro diciasette Capitoli di quelle cose, che domandava alla nostra Città. Cid furono Messer Pazzino degli Strozzi, Messer Alessandro dall' Antella, e Messer Lapo da Castiglionchio, e Benedetto di Nerozzo, e Simone di Rinieri Peruzzi. Tutti i sopradetti si dissono pienamente cioè, che il Papa domandava a questo Comune tante divise cose &c. Così scrive l' Anonimo Magliabechiano, il quale a XX. del seguente Gennaio del 1378 osserva, che Lapo da Castiglionchio fu uno di que' Capitani eletti nel suddetto mese ad ammunire diversi Cittadini. Questi (ecco le parole della Ricordanza) sono i Capitani, che entrarono in ufficio dì XX di Gennaio 1377 (1378 stile comune) e ammunirono costoro quì iscritti di sotto. Scrivend questi Capitani prima: Messer Benghi Buondelmonti, Messer Lapo da Castiglionchio, e altri, che vā enumerando.

Le grandissime turbolenze, che si sollevarono nella Repubblica di Firenze verso la fine di Giugno del 1378 condussero il nostro Decretista a veder bruciata, e saccheggiata la Casa sua, e de' suoi Conforti, e a lasciar la Patria.

(1) L' Anonimo nella sua Ricordanza manoscritta. Oggi a dì 4 di Ottobre 1377 tornarono i nostri Ambasciadori dal Papa &c.

DI LAPO DA CASTIGLIONCHIO.

il

tria. Grande fu al referir del Salutati il dispiacere (1) de' suoi cittadini, e saviamente riflette, che miglior forte (2) averebbe avuto, se non si fosse involto nelli affari civili. *Utinam litteratoria contentus militia nunquam ad ambitionis tumidos spiritus animum applicasset! Vixisset in patria pacificus, & immotus, nec ipsum vidissemus extorrem, plusquam etas ejus ferret, in agilibus laborare &c.* Egli adunque separossi dalla Patria nel tumulto de' Ciompi, e Gino di Neri Capponi il vecchio, che di esso ne scrisse una particolar (3) Notizia, così favella: *Corsono (4) alle case di Messer Lapo da Castiglionchio, e de' suoi consorti, e quelle rubarono, e messonvi fuoco.* Assai migliore è il ragguaglio, che ce ne dà l'Anonimo Magliabechiano nella sua Ricordanza manoscritta: *Oggi adì XXI di Giugno anno 1378 alle XVIII ore di dì si si levò un romore in Firenze, imperocchè la gente istava in gelosia. Onde egli era molta gente in sulla piazza de' nostri Signori. Onde in quel tanto venne in Firenze un' Uli-vo, come si era avuto l' avanzo delle Fortezze di Fabriano. Onde volendo chiarire il popolo, che era istato di romore, si mandarono i nostri Signori subito un bando significando, che quel romore è stato per la venuta di quell' Uli-vo da Fabriano. Onde la gente sentendo la cagione pel banditore, ognuno si si ritrassono della piazza de' nostri Signori tutte l' arte, e capitudine tutti armati co' loro artefici, e co' loro Gonfaloni della loro arte gridando: mandateci giù codesti traditori. Onde subito corsono a furore a casa di Carlo degli Strozzi, e a casa degli Albizi, e a casa di Messer Lapo da Castiglionchio, e a casa di Bartolo Siminetti chiamato Mastino, e a casa del Migliore Guadagni, e a casa de' Pazzi, e a casa di Messer Filippo Corsini, e a casa di Antonio di Niccolò di Cione Ridolfi, e a casa di Messer Coppo di Lippo di Cione del Cane, e a casa di Niccolò, e di Tommaso Soderini, e a casa di Messer Ristoro di Piero Canigiani, e anco a' Frati, a' Romiti degli Agnoli, e*

8

a' Fra-

(1) Nell' *Epistaffia* vers. 7.

Quem studio partis Guelphæ Flo-
rentia pulsum

Vidit, & ingemuit &c.

Vedi pag. 203 dell' *Appendice*.

(2) Nell' *Epist.* a Ubaldino pag.
204 dell' *Appendice*.

(3) Stampata tralle *Cronicette an-*
siche di varj Scritt. pag. 219. seq. in 4.

(4) Pag. 221.

a' Frati di Settima in Casagginuolo, e uccisero un Frate degli Agnoli, e a tutti i sopradetti iscritti, e nominati anno arsi, e rubati, e uccisi, e tagliati meliranzi, e vite, e anno fatto gran danno, e cadde addosso a cinque uomini un muro a casa di Niccolò Soderini, sicche malando Boninsegna Machiavelli ebbe gran paura, che gli Scali nol' andassono a rubarlo, e mettervi fuoco. Onde istette a buona guardia, e in questo mezzo i Signori mandarono per Giorgia degli Scali, e nostri Signori mandarono per Boninsegna, e feciengli bere insieme, e fu fatta pace, e simile con Michele di Vanni. Lodato Iddio &c. Scrive Scipione (1) Ammirato, che essendo Lapo consapevole della sua coscienza, e presago di quello, che avvenne, avea la notte passata, e la mattina istessa fatto sgomberare le più care cose, e sotto abito di Frate si era riparato a S. Croce, donde in quel medesimo abito si ridusse nel Casentino. Narra tutto il fatto Melchionne di Coppo Stefani autor contemporaneo nella sua Istoria, che non è stampata, del secolo decimoquarto, e che manoscritta si conserva (2) nella Libreria del Magliabechi, e de' Signori (3) Gaddi, da cui prese l' Ammirato (4) il suo racconto. Così adunque ragiona Melchionne Stefani a' 22 di Giugno del 1378: *la mi creda, che vero giudizio divino fusse, che niuno altro, che li infra scritti furono ne arsi, ne tocchi, ne rubati. Furono gli primi Messer Lapo da Castiglione (leggi (5) Castiglionchio) con le case sue,*

(1) Part. I Tom. II Lib. XIII delle Istorie Fiorentine.

(2) Claf. XXV Cod. XCVII Cart. fol.

(3) In quattro Codici Cartacei, cioè al Num. CCXX. CCXXI. CCXXII. CCXXIII in fol. Altro è tra Codici Feroni.

(4) Part. I Tom. II Lib. XIII. Il Codice dell' Ammirato è tra MS. di S. Maria Nuova.

(5) Oltre al vostro Lapo da Castiglione, e all' Olivetano da Pogibonfi conosco bene due altri Lapi Giureconsulti amendue di Toscana uno da Colle, e l' altro da Putignano, le allegazioni de' quali con molte altre de' più valenti Legisti de' secoli XIV, e XV originali si con-

servano tra i Manoscritti di Casa Gaddi. Vedi i Cod. 388. 493. 496. 528. e 552 Cart. in fol. Ma Lapo da Castiglione è un' errore al certo dell' amanuense, ed un simile ne hò osservato nella Ricordanza manoscritta dell' Anonimo Magliabechiano, allorquando al primo di Settembre del 1387 nomina tra' nuovi Signori Alberto di Lapo da Castiglione, in vece di Lapo da Castiglionchio, come sempre lo chiama. Quindi è, che Valentino Forstero ingannato per avventura dagli apografi corrotti scrisse al Libro III della Istoria del Jus Civile Romano: *Lapus de Castellione origine Florentinus Abbas S. Mi-*

DI LAPO DA CASTIGLIONCHIO. li

sue, e de' suoi consorti, e sua Loggia, che erano in su la Piazza del Ponte Rubaconte dirimpetto a casa de' figliuoli di Messer Jacopo degli Alberti, nella qual casa poco vi fu a rubare, perocchè la notte, e la mattina avea sgombero ogni cosa salvo il legname, e coltrici, & elli si era fuggito in Santa Croce, ove per una parola, che disse secondo si dice, che elli quando udì, che il fuoco era a casa sua; ora aspetta S. Giovanni: Piero di Filippo ora hai S. Giovanni, e vestissi a guisa di Frate, e andonne lung' Arno, e capivò in Casertino &c. Andato adunque in esilio fu al dir del Capponi (1) dichiarato Rubello, e privo degli uffici unitamente ad altri, che a dispetto de' Guelfi, e del Popolo volevano dare Firenze alla Chiesa. Salvestro di Messer Alamanno de' Medici (scrive (2) l' Autore della Ricordanza manoscritta) e lor Collegi anno sanata Firenze per sempre mai, ed anno posti a sedere quegli uomini, che volevano dare Firenze alla Chiesa in dispetto de' Guelfi, e del Popolo di Firenze, e questi fionessi iscritti qui dappiè. Messer Lapo da Castiglionchio Rubello, Carlo degli Srozzi, Alberto da Castiglionchio, e tutti suoi Consorti, e figliuoli di Messer Lapo de' Grandi, e altri, che annovera. Ne qui ebbe fine la disgrazia del nostro Canonista, poichè nel seguente Agosto fu bandita la vendita de' suoi effetti, come nella mentovata Ricordanza si legge. Oggi adì XXVII di Agosto 1378 andò un bando da parte degli Ufficiali de' beni de' rubelli, che chi volesse comperare de' beni, che furono di Messer Lapo da Castiglionchio,

g 2

vada-

S. Miniati Ordinis Divi Benedicti &c. nel qual passo lo confonde anche malamente con Lapo di Tucco Olivetano Abate di San Miniato al Monte. Coll' autorità del Forstero parve falsamente al buon Lambecio di leggere nel Codice Cesateo (se pure non è torretto) Castiglioneiades sul principio nell' Epitaffio Colucciano, quasi che Lapo trasse origine da Castiglione. Vedi la mia Appendice pag. 205 Not. 3. Nell' istesso errore cadde il Mantova di Padova nella sua Epitome, o sia Compendio Illustrum Jurisconsultorum, ove: La-

pus Castellioneus Florentinus &c., come avco Alberto Fabricio al Lib. XI della Bibl. Med., & Inf. Latinit. pag. 720 ivi: Lopus de Castellione, e molti altri. Peggioro è l'abbaglio di Castelliano Cotta nella Opuscula de Juris-peritis, in cui lo fa de Castello con quelle parole: Lopus de Castello Florentinus &c.

(1) Gino Capponi pag. 223 del Tumulto de' Ciompi: Feciono Messer Lapo da Castiglionchio ribello, e tutti i suoi Consorti degli Orlandi &c. Vedi l' Ammirato Lib. XIV.

(2) d. 3 di Luglio del 1378.

vadano dinanzi da loro. Imperocchè sono per vendergli a chi più ne darà. Due mesi appresso gli fu intimato il confine a Barcellona, e pubblicata la taglia, a chi l'uccidesse fuori di quella Città: Adì 25 di Ottobre (seguita l'Autore della Ricordanza) la notte alle quattro ore di notte si si consigliò, e deliberò, e mandato a' confini Messer Lapo da Castiglione a Barzellona, e che chi l'uccidesse fuori di Barzellona, avesse dal Comune di Firenze Fiorini mille d'oro, e chi il menasse preso, possa trarre di bando uno sbandito, cui e' vorrà, o rubello, che egli vorrà nominare, e così è fatto per riformazione di Consiglio fatto di 25, di 26 di Ottobre anno 1378 a l' avanzo di tutti i traditori del lor Comune. Nel Novembre dell' anno seguente (1) gli fu rinnovato il confine in distanza di dugento miglia, talche l'Autore della Ricordanza, di cui hò fatto spesse volte menzione, facendo un ruolo di persone confinate a' quattro di Novembre del suddetto anno nomina in quarto luogo Messer Lapo da Castiglione CC M., e al numero nono Alberto da Castiglione confinato a Modena.

Partito adunque dal Casentino credo al certo, che si inviasse alla volta di Padova, o fosse colà tratto dalla venerazione, che professava alle gloriose ceneri dell' immortal Petrarca poco avanti defunto, o invitato dall' amicizia di Fra Tedaldo della Casa, che ivi ritrovavasi a trascrivere (2) su gli originali le opere di quel gran Poeta, o dalla fama di quella celebre Università. Nel buon Codice delle Lettere Familiari del Petrarca, che si conserva in S. Croce, fa il nostro Canonista al margine una nota, da cui ne risulta il suo soggiorno nella mentovata Città. Ella è annessa alla Lettera, che destinò (3) il Petrarca all' Istoric Tito Livio, ove a quelle parole: *apud superos in ea parte Italiae, & in ea urbe, in qua natus, & sepultus es* &c. riflette Lapo: *Ex ego nunc habito, & tu olim*. Abito adunque Lapo in Padova patria di Tito Livio, ed il suo Padovano soggiorno non si può riferire se non a que' tempi, ne' quali fu cacciato di Firenze. A questo proposito è degna di osservazio-

(1) An. 1379.

(2) Pag. XIV della Prefazione.

(3) Lib. XXIV Epist. VIII. Ad Ti-

tum Livium Historicum. In alcune edizioni la nota di Lapo è intrusa nel Testo, come anco nella copia Medicea.

DI LAPO DA CASTIGLIONCHIO. liii

zione l' altra postilla, che fa Lapo a quella (1) Epistola mandata dal Petrarca a Stefano Colonna Proposto di S. Adomaro. Poichè scrivendo il Poeta: *Nunc tamen* (Venetorum Urbs) *tanto belli motu quatitur* &c. osserva Lapo nel margine: *Dum banc epistolam de novo Padue legerem ego Lopus de Castiglionchio, supervenit eo tunc novum, quod inclyrus Rex Ungariae, & Januenses, & Dominus Paduanus, & alii sui Colligati* (2) *expugnaverant Terram Chioggia, & optinuerunt. Res quippe miranda. Tunc super isto verbo quatitur dixi: Si Petrarca autor istarum Epistolarum viveret, aliud modo diceret. Posset dicere, conquassatur.* La presa di Chiozza, ove comunemente credesi, che fosse adoperato la prima volta nella Italia il Cannone, a cui sembra, che alluder voglia il nostro Decretista, seguita (3) nell' Agosto del 1379, nel qual' anno convien dire, che Lapo da Castiglionchio fosse a Padova, ove scrive di averne udita la nuova. Che questa, e non altra sia l' epoca, in cui Lapo da Castiglionchio fece in Padova la referita postilla, si rileva piu chiaramente dall' altra, che ne segue a quel patto: *Quis Januensium exiguam classem infestis* &c. ove nota brevemente Lapo: *Hoc anno, quo Glogiam debellaris, non fuit exigua.* Nell' Agosto adunque dell' anno 1379, in cui fu presa Chiozza, era in Padova il nostro Lapo, ed ivi insegnò pubblicamente Ragion Canonica. Si maraviglierà forse taluno, che io ascriva al ruolo di quella celebre Università un nuovo Canonista dimenticato dal Riccobono, dal Tomasini, dal Papadopoli, e da altri, che anno disteso i Fasti di quell' illustre Ateneo. Eppure egli medesimo ci addita nelle sue Allegazioni, che nel breve corso del suo ingiusto (4) esilio ebbe in Padova una Cattedra, e che in essa gli successe (5) l' Abate di Carrara.

B 3

II

(1) Lib. XV Epist. VII: Ad Stephanum de Columna Praepositum S. Adomari. Ella è inedita.

(2) Cioè il Patriarca di Aquileja, e gli Schiavoni. Vedi la Ricordanza manoscritta dell' Anonimo Magliabechiano sotto i XVII di Agosto del 1381, ove rammenta la pace fatta tra essi, ed il Comune di Venezia.

(3) Vedi l' istessa Ricordanza sotto gli XIX di Agosto del 1379.

(4) Allegato CXXXVIII. Hæc habui amice, quæ in exilio licet iniquo, quæ sine liberis, quæ sub gravi cogitatione rerum aliarum sarcina distarem &c.

(5) Seguita: Sed ea omnia reformanda, corrigenda, & instauranda.

Il passaggio, che fece dall' Ungheria nell' Italia il Principe Carlo per esser investito del Reame di Gerusalemme, e di Sicilia aperse al nostro Giureconsulto la strada a miglior fortuna. Ed in verità racconta l' Anonimo nella sua Ricordanza, che nel Settembre del 1380 era con Messer Carlo entrato in Arezzo. Oggi (scrive (1) l' Anonimo) *adì XIIII di Settembre seppesti da' nostri Ambasciatori, come in Arezzo sono entrati CL lance di Messer Carlo della Pace, ed erui dentro, e sono con lui Messer Lapo da Castiglionechio, e Tommaso Cavalcanti, e dicesti, che sono per venire più innanzi.* Fatto nel Mese di Ottobre (2) l' accordo tra il Comune di Firenze, ed il Principe Carlo quantunque si convenisse all' articolo terzo, che dovesse licenziare dal suo campo tutti i Ribelli isbanditi da Firenze, e tra essi Lapo da Castiglionechio; pure lo condusse seco alla volta di Roma, ove erasi incamminato a ricevere la Corona di Sicilia, e di Gerusalemme dalla mano del Santo Pontefice Urbano Sesto. Questi è quel Carlo Terzo, a cui Coluccio Salutati destinò il suo bel Trattato sull' incoronazione (3) Regia, che non è per anco impresso, ove dottamente ragiona della maniera di spegnere lo Scisma nella Chiesa di Dio, e va diligentemente indagando l' origine, e la denominazione de' Guelfi, e de' Ghibellini, sopra de' quali curiosa è anco l' Epistola manoscritta di Messer Geri di Arezzo grande Autorità ne' tempi suoi. Sembrami, che la Ricordanza dell' Anonimo Maghiabechiano possa indurci a credere, che il Comune di Arezzo desse (4) la cittadinanza tanto a Lapo, che agli altri Ribelli suoi compagni. Ma assai più luminosa era la fortuna, che l' attendeva a Roma. Racconta il suo Nipote Francesco da Castiglionechio nella Lettera scritta (5) ad Alberto suo Padre sopra alla Coronazione del mentovato Re Carlo, che essendo in-

zanda committo Domino meo D. Abbati Carrariae, qui sicut mihi in honorabili Cathedra Paduana succedit, & labores, & errores meos in corrigenda, & reformando suscipiat.

(1) All' anno 1380.

(2) Dell' anno 1380.

(3) De Coronatione Regis, si ve quid deceat Regem.

(4) Oggi adì XXVIII di Ottobre (1380) dicesti, che Messer Carlo se ne va a Roma al Papa, ed ha lasciato in Arezzo da CL lance alla guardia di Arezzo, e dicono, che e' nostri Ribelli, o Sbanditi sono fatti Cittadini di Arezzo. Mal pro' faceva loro &c.

(5) Pag. 149. seg.

DI LAPO DA CASTIGLIONCHIO. iv

inforte non piccole differenze tra quel Principe, ed il Sommo Pontefice circa alle costituzioni, e alle donazioni di quel Regno; questi elesse arbitri per la sua parte cinque Cardinali, ove che il Re Carlo volle unicamente compromettere la difesa delle Reali sue ragioni nella persona di Lapo da Castiglionchio, il quale condusse l'accordo con tanta destrezza, che in breve tempo onorevolmente lo conchiuse con reciproca soddisfazione di amendue le Corti. Quindi è, che il Papa disse in pubblico Concistoro al Re Carlo, che Lapo era quell'uomo, che l'aveva (1) fatto Re. Ma non mancò il Re Carlo di ricompensarlo. Poiche dichiarollo suo Consigliere, e lo lasciò in Roma Avvocato, e sollecitator Regio, e quasi suo Ministro appresso la Santa Sede. In oltre prima di partire lo presentò in compagnia di Francesco suo Nipote al Santo Padre, a cui diede un (2) ruotolo, ove erano più supplicazioni, ed una tralle altre per Bernardo figliuolo di Lapo, e l'altra per Francesco. Piacque ancora alla Santità Sua di premiarlo dichiarandolo Avvocato Concistoriale, e Senatore di Roma, e andò a prendere il possesso del nuovo Ufizio nel Palazzo del Campidoglio. Il complimento, che fecero i Romani al nostro Lapo in questa congiuntura, non fu al certo molto grazioso. Riporterollo colle parole, delle quali si serve l'Anonimo nella sua Ricordanza: *Oggi (scrive egli) addì 21 di Giugno an. 1381: Come Messer lo Re Carlo a lasciato in Roma in suo Luogotenente Messer Lapo da Castiglionchio. Onde i Romani, e Banderefi sentendo questo fatto subito corrono al Palagio de' Senatori, e dissono a Messer Lapo: noi non intendiamo, che tu guasti Roma, come tu hai guasta la terra tua; e però fà, che di presente tu isgombri la Città, e noi ti taglieremo tutto a minuti pezzi. Onde Messer Lapo si sgombrò la Città di Roma, e andò via. Così sia egli tagliato a pezzi.* Tanto scrive l'Anonimo Magliabechiano.

A dì 7 di Giugno del 1381 nell'andare al Concistoro come usanza è degli Avvocati Concistoriali, fu sorpreso il nostro Lapo (3) da piccola indisposizione. Egli però non la curava: anziche affaticatosi molto tanto nell'accordo tra il Papa, ed il Re Carlo, quanto nel possesso del Senatorato sù im-

prov-

(1) Pag. 150.

(2) Pag. 151.

(3) Pag. 159.

provvisamente oppresso da mortal malattia. Leggo nella tante volte citata Ricordanza: *Oggi adì.... (1) di Luglio anno 1381. Vengono lettere da Roma a Firenze mandate per Messer Francesco Bruni, come Messer Lapo da Castiglionchio istava per morire.* Presago adunque il nostro Lapo del suo imminente passaggio raccomandò strettamente al Papa (2) con un capitolo la sua Famiglia, e specialmente Bernardo in que' tempi suo maggior Figliuolo, e Francesco suo Nipote. Piacque al Santo Padre di consolarlo, e per darli maggior contento si degnò di segnargli (3) la supplicazione della Scrittoria Pontificia per Francesco, il Canonico di Parma per Alberto, e promise a Bernardo già Canonico della Cattedrale di Firenze il primo Benefizio di cento Fiorini, che vacasse. In capo a venti giorni della sua intermittenza con gran cordoglio del Pontefice, del Sagro Collegio, e di tutti i Cortigiani passò a miglior vita (4) Avvocato Concistoriale, e Senatore di Roma a 27 di Giugno dell' anno 1381 sulla nona del Giovedì nel bel fiore del suo gran venturo stato, poichè in tutti gli affari di rilievo col Sommo Pontefice, e co' Cardinali era il primo richiesto a consiglio. Fu sepolto in Roma nella Chiesa de' Frati Minori di S. Francesco, come aveva ordinato (5) nel suo Testamento, e non essendogli stata posta memoria alcuna, come a tanto uomo si conveniva, non passò gran tempo, che appena era noto il luogo del suo sepolcro. Quindi è, che giustamente Coluccio Salutati ne deplora la negligenza in quella (6) Lettera, che destinò al Priore Ubaldino. *Non esset nunc ignotus sua sepultura locus, sed in patria cum suorum majorum ossibus quiescisset, aut novo monumento celebrem sibi locum, & suis posteris in aliqua Civitate nostrae Basilica possideret. Nunc autem prob dolor! Quum tantus Vir in urbe Romana diem clausisset extremum, non diu etate altera, sed post pauculos annos vix etiam cum diligentia suum potuit reperiri sepulchrum.* Accelo pertanto di giusto zelo per la fama del suo caro amico compose a richiesta

(1) *Supplisci*: Adì 1 di Luglio.

(2) Pag. 157, e 162.

(3) Pag. 161.

(4) Pag. 157. e 162.

(5) Pag. 161.

(6) Tom. I *Epist.* XXVIII pag. 142. Vedi l' *Appendice* pag. 204.

DI LAPO DA CASTIGLIONCHIO. lvii

sta di Ubaldino, che si ritrovava in Corte (1) di Roma, e che forse pensava di alzargli un monumento, quell' Epitaffio di dieci versi, che gli mandò per mezzo degli Ambasciatori del nostro Comune, che si portavano a' piedi della Santa Sede. *Et quum* (seguita Coluccio) *istuc Oratores nostri Communis veniant, nihil ulterius addam, nisi epitaphium illius clarissimi Viri, quod te iubente dictavi* &c. L'Epitaffio, di cui favella il Salutati, fu pubblicato dal celebre Pietro (2) Lambecio, ed è stato da me nuovamente dato in luce dietro alla Epistola di Coluccio non tanto tralle Lettere (3) del medesimo, quanto nella Appendice de' documenti, che ho annesso (4) alla presente edizione. Egli adunque è del seguente tenore:

*Castiglionchiades hoc sera, et postuma Lapi
Progenies Lapi marmore subregitur.
Optimus eloquio, sacrique Heliconis alumnus,
Et calamo scribens vix Cicerone minor.
Canonici Juris Doctor, sagaxque Patronus,
Maximus et Carbedra, maximus atque Foro.
Quem studio Partis Guelphæ Florentia pulsum
Vidit, et ingemuit; nunc pia Roma tenet.
Doctore proprie celebri pietate notandus
Hunc Ubaldinus constituit tumulum.*

Diverso affai è quello, che inciso si legge al Sepolcro della sua Cappella gentilizia nella nostra Chiesa di Santa Croce, cioè: *Domini Lapi de Castiglionchio Decretorum Doctoris, et suorum MCCCXLV.*

*Si tibi quos patria, et virtus, Lape Maxime, fasces
Tradidit, exilio perdidit invidia.
At tua non odium, non mors, non tempora possunt
Perdere, quæ reparat nomina clara Nepos.*

Appena arrivò a Firenze la nuova della sua morte, gli furono celebrate nella mentovata Chiesa di Santa Croce solenni esequie, delle quali fa special menzione la Ricordanza dell'

(1) Ivi era pure nel Giugno del 1377 appresso Gregorio XI, come narra l'Anonimo del Magliabechi, il quale anco scrive, che a 15 di Dicembre del 1386 venne a Firenze Amba-

sciatore Pontefice.

(2) Lib. II. della Bibl. Cesarea Cap. VIII.

(3) Tam. I pag. 144.

(4) Pag. 205.

dell' Anonimo Magliabechiano colle parole, che seguono: *Oggi adì 8 detto mese (di Luglio) si se ne fecie il mestiere della morte sua in Santa Croce, e morì a Roma.*

Fu Messer Lapo da Castiglionchio nella maggior parte della vita sua uomo (1) di Chiesa, ed egli stesso confessò di essere stato lungo tempo Chierico, e Piovano di Miransù, e così studiato, e divenuto (2) Dottore, e letto più anni sperando per quella via di venire in istato. Nientedimeno veggendo la sua Famiglia quasi mancare, quantunque già avesse i due Ordini minori, pure a gran desiderio di successione prese per moglie Margherita di Bernardo di Benincasa (3) Folchi, il qual Benincasa era riputato uomo savio, antico, e Guelfo, e fu in que' tempi nel reggimento della Città de' maggiori Popolani del Quartiere di San Giovanni, e risedè in tutti gli Uffizi più ragguardevoli. Da Margherita adunque ne acquistò il nostro Canonista una copiosa prole, e tra gli altri nel 1363 Bernardo figliuol suo Secondogenito (4) eletto nel 1377 dal Sommo Pontefice Gregorio XI Canonico della Cattedrale di Firenze, che nel 1383 passò a miglior vita. Il minore de' suoi Figliuoli ebbe nome (5) Averardo, che nel Marzo del 1452 ancor viveva in età di settantasei anni, come dimostra evidentemente il ricordo, che Egli pose a piè del Codice Mediceo-Laurenziano, del qual ricordo, che manoscritto nella Medicea di S. Lorenzo si conserva, ho fatto nella prefazione (6) una speciale rimembranza.

Passando alle opere, che Lapo da Castiglionchio compose, oltre alla Epistola, e quasi Ragionamento Italiano, che di presente pongo in luce, dettò eziandio molte Lettere latine lodate assai (7) dal Salutati per l' eloquenza, e la varietà, di cui vanno adorne. Fa menzione Messer Bernardo nel-

(1) Pag. 56.

(2) Pag. 56, e 140.

(3) Pag. 56.

(4) Di esso ha composta la vita il Canonico SALVINO SALVINI con molte altre vite de' Canonici Fiorentini, che manoscritte si conservano nell' Archivio Capitolare della nostra Metropolitana. Vedi pag. 145.

(5) Pag. 37. Di Michele, e di Paolo ne fa una tragica menzione Pier di Giovanni Minerbetti al Cap. XXVI della sua Cronica inedita sotto l' anno 1391 al mese di Settembre copiata da Don Luca dalla Scarpia Monaco di Valle Ombrosa.

(6) Pag. VIII.

(7) Pag. 203.

nella sua seconda (1) Lettera delle Orazioni fatte da Lapo nelle sue Ambasciate, e da esso ridotte in un volume. Rammenta parimente i belli, ed utili (2) Trattati distesi dal suo Genitore nella Ragion Canonica. Oltre a' Consulti, de' quali hò poco avanti favellato, si leggono nella gran Raccolta de' Trattati Magni due Operette del nostro Decretista, una sulla Ospitalità (3), e l'altra sulla Porzione Canonica, e sulla Quarta (4) Hò ancor io più volte veduto diverse edizioni delle sue Allegazioni. Fece pure una Legge latina, la quale proibiva, che contro (5) a Parte si facesse alcuna ritormagione senza una certa solennità, la quale in appresso ridusse in volgare, ed in forma di libro con tutti i nomi de' Priori, e Collegi, che allora risedevano, a perpetua memoria donò alla Parte Guelfa, e tra gli altri libri la collocò. Quindi è, che la suddetta Parte dichiarollo in perpetuo per uno de' suoi Savi, come di sopra hò (6) accennato. Conservasi nella Libreria Stroziana un suo *Memoriale* di varie ricordanze specialmente domestiche, che hò poco avanti rammentato. Antonio da Budrio prefisso a Bologna uomo illustre non tanto per la dottrina de' Sagri Canoni, quanto pe' sudori da esso sparsi sul principio del secolo decimoquinto a bene, e unione di Santa Chiesa, compendiò le Allegazioni, che si ritrovano in un Manoscritto (7) della Libreria Cetarea di Vienna, e di questo compendio ne hò veduto pure un Testo a pen-

(1) Pag. 142.

(2) Pag. 144.

(3) Tom. XIV. pag. 162 seq. *Tractatus Hospitalitatis profundissimi Doctoris Domini Lapi de Castellione, ove deve leggersi de Castiglionchio.*

(4) Tom. XV Part. II pag. 193 seq. *Tractatus de Canonica Portione, & de Quarta disertissimi Doctoris Domini Lapi de Castellione. Correggi, come sopra, de Castiglionchio. Di queste due Operette ne fa menzione Alberto Fabricio al Lib. XI della Bibl. Medix, & Infimæ Latinit. pag. 721. Ma confonde, come fanno molti altri, le*

produzioni del nostro Canonista con quelle del Greco Lapo. E' notevole a questo proposito, che sulla guida del P. Negri attribuisce il presente Ragionamento al secondo, dando al Giureconsulto il Trattato de Nobilitate, mentre questi non è altro, che la parte seconda del mentovato Ragionamento.

(5) Pag. 142.

(6) Pag. 142.

(7) *Lambecia Lib. II Cap. VIII Cod. 146 pag. 835. Allegationes solemnissimi Doctoris Domini Lapi de Castiglionchio de Florentia abbreviatæ per famosissimum Juris utriusque Doctorem Dominum Antonium de Burrio de Bononia.*

IX. VITA DI LAPO DA CASTIGLIONCHIO.
 a penna nella ricchissima (1) Libreria de' Signori MAR-
 CHESI RICCARDI. Il Codice Riccardiano ne abbraccia
 centotrentadue, e dal confronto colle impresse evidentemente
 ne risulta, che queste non sono in parte altre, che quelle,
 le quali furono da Antonio da Budrio compendiate.



(1) *L. II. Cod. Cart. Fol. Num.*
2. Allegationes famosissimi Decre-
torum Doctoris Domini Lapi de
Castiglionchio de Florentia abbre-
viata per Dominum Antonium de

Butrio de Bononia utriusque juris
Doctorem excellentissimum. Vedi
pag. 258 del Catalogo de' Codici Ric-
cardiani, che va pubblicando il
chiarissimo Sig. Dott. GIO. LAMI.



EPISTOLA

Composta per lo Nobile Uomo e Dottore Eccellentissimo

MESSER LAPO DA CASTIGLIONCHIO

CITTADINO FIORENTINO

A MESSER BERNARDO SUO FIGLIO

Canonico della Chiesa Cattedrale di Firenze

Nella quale risponde a lui di tre cose, delle quali esso Messer Bernardo l'aveva più volte domandato; cioè s'era Nobile, o Plebejo, s'era del numero de' Grandi, o de' Popolani della città di Firenze, e s'era d'origine Guelfo, o Ghibellino.



Olte volte con instanza assidua e fervore ardente hai pregato me, e con reverenza debita richiesto che io oramai antico et annoso la tua giovanile età debba informare di tua origine, et onde io padre tuo, e i miei progenitori traggono la loro primiera origine, et informare te et ammaestrare se se' d'origine Nobile, o Plebeja; e se se' del numero de' Grandi, o de' Popolani della città di Firenze, della quale se' cittadino secondo il modo e l'uso d'essa città; e se se' d'origine Guelfo, o Ghibellino: e questo ti dimostri con esempi e ragioni tali, che in te sia certa la tua condizione, et ad altrui con verità la possa dire; credendo come pensi questo avere utile a te per disporre la tua vita, e tuoi costumi secondo la tua condizione. Questo tuo cupido affetto ho lungo tempo sospeso, et indugiato di soddisfare

A

a tua

a tua richiesta: immaginando che questi tuoi pensieri leggermente passassero, come leggermente sogliono a' giovani venire, l'età de' quali suole spesso voltare opinione, come non fondata in solido giudizio.

Ma poichè pure perseveri in tale desiderio, e con sollecita importunità empì li miei orecchi di tanti prieghi, non posso io padre e genitore tuo dinegare a te figliuolo cosa che appartenga a informazione tua, et a sapere quello che da altrui così bene come da me sapere non puoi. E poichè così dispongo di fare, distenderò la materia, e farolla a te più utile, che domandando non pensasti, e dividerò questa epistola e quasi ragionamento in tre parti. E nella prima parte esaminerò qual sia più utile o nascere nobile, o plebejo. Nella seconda parte dimostrerò a te che cosa sia nobiltà, la qual in nostro volgare chiamiamo gentilezza, e chi sia nobile, e chi sia plebejo. Nella terza parte satisfarò al tuo desiderio, e alla tua richiesta quanto a me sia possibile adempierò. Aggiungendo in fine intorno a ciò alcuni consigli et ammaestramenti li quali penserò essere utili, pregando Iddio che conceda a te grazia di fare quelle cose che sieno in sua laude e riverenza: appresso sieno di me genitore tuo consolazione, e letizia della tua Madre, la quale con tanta pietà, diligenza, e sollecitudine ha prodotto te all'età legittima. Sia alla tua città fido, utile, et accetto secondo la sentenza di Macrobio (a) nel libro del Sonno di Scipione, ove in effetto dice che di sopra ne' cieli è un certo luogo stabilito, al quale non può andare alcuno nè entrare per alcuna altra virtù, se non solo coloro che la loro Repubblica consigliano aiutano e difendono. E così per lo contrario Virgilio (b) nel suo sesto libro dello Eneida ove pone i peccatori puniti nell'Inferno per diversi cerchj, pone coloro che non sono stati fedeli alla loro Repubblica nell'ultimo cerchio, come rei di maggior colpa.

Ma

(a) Lib. de Somnio Scipionis, cap. 4. & 8. *Omnibus qui Patriam conservarint, adjuverint, auxerint aeternum esse in Caelo, & definitum locum, ubi beati aeterno sempiterno fruuntur.*

(b) Æneid. lib. 6. vers. 621.

3

Ma ammonisco et ammaestro te che questa mia epistola e quasi ragionamento guardi e conservi nella tua privata camera per tua istruzione et avviso, e quella senza util cagione non mostrerai fuori de' tuoi fratelli, o consorti. Perciocchè parlando a te figliuolo ho scritto con quella sicurtà che posso, non curando pompa di sermone nè di parlare, cosa di lode della propria origine, o della mia persona, la qual cosa non sta bene: perciocchè, come dicono i Savj, ogni lode nella propria bocca diventa sordida: ma parlando a te figliuolo per tuo ammaestramento, pensai essere lecito di così fare, non pensando che dovesse venire in pubblico. Perciò guarda che piacendo forse questa epistola a te, ingannato dal paterno amore e filiale affetto, e pensando così dovere piacere altrui, non lasciassi questa mia epistola uscire in pubblico a' mordenti giudizj de' Savj, che dubito non tornasse a te piena di vergognoso rossore per le cagioni predette. Ora premesso questo a più chiaro intendimento delle cose le quali appresso dirò, vengo per ordine alle cose promesse.

Incomincia la prima parte della Epistola di Messer Lapo da Castiglionchio mandata a Messer Bernardo suo figliuolo, quale sia più utile o nascere Nobile, o Plebejo.

E Quanto alla prima parte parlando moralmente, e prendendo quella parte che credo a te essere più utile, acciocchè veggendo forse te di più nobile origine, che non pensavi, non monti in superbia, la quale nella vita umana è pessima compagnia; ovvero forse non veggendo te di così chiara origine come per avventura credevi, non prenda dolore o viltà d'animo, la qual cosa presta grande impedimento alle cure e faccende magnifiche; onde diceva il Savio Morale che in una Terra assediata da nemici farebbe meno male che cadesser le mura, che gli animi degli uomini della terra; e cominciando, dico essere più utile nascere plebejo, che nobile, e questo dimostro prima per ragioni e dimostrazioni morali, e poi per esempj chiari e verissimi. E prima eleggi quale

forma di vita vogli tenere in questo fragile et influttuante mondo; o tu deliberi di volere tenere la via delle voluttà e dilette, e seguire la trista via del vulgo; in questa forma della vita ogni errore commesso per te sarà più scusato, non avendo antichi e domestici guidatori, e cesserà via quell'antico improperio che si suol dire a chi da' suoi chiari progenitori digenera e traligna: perciocchè essendo di plebeja nazione, non hai a casa alcuna clarità la quale tu possa offuscare. Ma se eleggi piuttosto la via della virtù la quale oggi con radi passi è segnata, tanto diventerai più chiaro, quanto da maggiori tenebre percosso e circondato avrai saputo uscirne. Tutta la chiarezza farà tua propria, non ti occorrerà alcuno partecipe della chiarezza, e niuna parte della tua chiarezza scemerà la imitazione, o l' avere seguito i tuoi maggiori. Nulla di quella ti torranno li parenti, non gli avoli, non i proavoli, non i consiglieri, non i maestri: ciò che tu farai bene, tu solo quindi trarrai la fama, tu solo quindi sarai lodato, tu solo farai chiamato l' autore et il fondatore della tua generazione; la qual cosa non farebbe se fossi nato di nobile schiatta.

Vedi adunque quanta occasione è data al plebejo di potere acquistare nuove lode, cioè di potere divenire nobile per se stesso, e di dare altrui nobiltà, e non di torla ad altrui: e dare a' suoi posterì e successori che nasceranno nobili, la qual cosa li suoi parenti a lui non diedero. E troppo è più fondare la nobiltà, che averla trovata fondata da altrui: onde avendo Sallustio (a) in una sua invettiva contro a Tullio rimproverato che esso era quasi forestiere e non nobile, parlando in questa forma: Ove tu Marco Tullio le leggi e giudicj della Repubblica difendi, e così per ordine temperi come se tu fossi uno rimasto della famiglia di quel clarissimo uomo Scipione Affricano, e non fossi uno di nuovo trovato e recato e poco meno innestato cittadino in questa città; esso

(a) Declam. C. Crispi Sallustii in M. T. Cic. *Ubi M. Tullius leges, & judicia Pop. Rom. defendit, atque in hoc ordine ita moderatur, quasi unus reliquus ex familia Viri clarissimi Scipionis Africani, ac non repetitus, accitus, ac paullo ante insitus huic Urbi civis.*

P R I M A.

esso Tullio (a) in un' altra sua invettiva contro al detto Sallustio rispondendo, disse così: Io a' miei Maggiori con la mia virtù ho fatto lume dinanzi, sicchè se prima non erano conosciuti, da me ricevono principio della loro memoria; ma tu a' tuoi colla vita la quale vituperevolmente hai menata, hai sparso grandi tenebre, sicchè eziandio che fossero egregi cittadini, sono venuti in obblivione: e per tanto non mi volere rimproverare gli antichi uomini, imperocchè meglio è a me fiorire per le mie proprie cose fatte, che accostarmi o sforzarmi alla opinione de' Maggiori, e vivere sì che io sia a' miei successori principio di nobiltà, et esempio di virtù. Onde Seneca (b) nel libro delle sue Declamazioni commendando Mario eccellentissimo cittadino Romano, disse che nulla cosa aveva in se maggiore nè più degna di lode, che avere avuto se stesso autore delle sue virtù. E i Santi dicono che appresso di Dio fa idoneo et accetto servitore la nobiltà della virtù, non della nazione. E conciossiachè ogni atto di Dio sia nostra istruzione, posso conchiudere che se esso Dio accetta piuttosto la nobiltà delle virtù che della nazione, questo medesimo dobbiamo tenere noi. Di che seguita che se io nato plebejo acquisto virtù, divento nobile, e se la nobiltà acquistata e fondata da me proprio è più degna di lode, che averla trovata fondata o tratta da altrui, il plebejo è quegli che questo meglio può fare, come di sopra è detto; resta dunque che meglio è a nascere plebejo, che nobile se virtuoso debbi essere, molto più e scusato se' e di minore infamia che non faresti, se fossi nato nobile, come di sopra già detto fu. Passo ora come dinanzi promisi agli esempj, e dico che ricercando i nomi

(a) Declam. M. Tullii in Sallust. *Ego meis Majoribus virtute mea praluxi, ut si prius noti non fuerint, a me accipiant initium memoria sua. Tu tuis vita quam turpiter egisti, magnas offudisti tenebras, ut etiam si fuerint egregii cives, certe venerint in oblivionem. Quare noli mihi antiquos viros obesse, satius est enim me meis rebus gestis florere, quam Majorum opinione niti, & ita vivere, ut ego sim posteris meis nobilitatis initium, & virtutis exemplum.*

(b) Controvers. lib. 1. Controversia 6. *Quis fuit Marius, si illum in suis inspexerimus Majoribus? humilis. In tot Consulatus nihil habet clarius, quam se autorem.*

nomi degli uomini virtuosi e famosi passati, molto maggior numero troverai di plebei e vili essere stati eccellenti e famosi nelle virtù, che de' nati nobili o di chiara origine. Provasi questo in Socrate, Euripide, e Demostene così profondi Filosofi, il primo de' quali ebbe il padre marmorajo; il secondo ebbe la madre ostetrica, quasi una di queste plebeje femmine che secondo nostro costume guardano le maggiori donne ne' lor parti; l'ultimo ebbe il padre, e la madre non solamente umili e plebei, ma incerti. Virgilio de' Principi della Romana Eloquenza nato fu di parenti rustici e villani. Orazio Flacco (a) Satiro e Poeta eccellentissimo non si vergognò di confessare sè essere nato di padre libertino e banditore, e nientedimeno l'uno e l'altro a notabile gloria, et a grazia del Sommo Principe pervennero, intanto che tutti li Principi con sommo studio procacciavano la loro amicizia. E loro due così ignobili, quali a Roma avevano mandato due picciole ville cioè Mantova Lombarda, e Venosa Pugliese, la virtù fece sì chiari. Oh quanti pensi figliuolo che a Roma fossero de' nobili e chiari di nazione inutili et indotti, a' quali questa nobile ignobilità de' predetti fosse non senza cagione invidiosa, e quali volentieri avrebbero permutato la loro nobiltà colla virtù e gloria de' predetti. Marco Tullio Cicerone nato d'umile radice, e d'uno picciolo castello di campagna il quale ancora si chiama Arpina, il quale io vidi, e per riverenza della sua memoria contemplai questo anno andando Ambasciadore con più altri famosi e notabili cittadini di Firenze, ciò fu il Nobile e famoso Cavaliere Messer Pazino di Messer Francesco degli Strozzi; lo Eccellentissimo Dottore Messere Alessandro di Giovanni dall'Antella; i Nobili uomini Simone di Riniere Peruzzi, e Benedetto degli Alberti per parte del Comune di Firenze al Santissimo Padre e Signore Messer Gre-

(a) Sat. 6. lib. 1. vers. 45.

Nunc ad me redeo libertino patre natum.

ibidem. vers. 85.

*Nec timuit, sibi ne vitio quis verteret, olim
Si praeo parvas, aut, ut fuit ipse, coactor
Mercedes sequer:*

Gregorio per la Divina Provvidenza Papa Undecimo, per trattare e condurre pace tra essi, se Iddio l'avesse concesso alla Città di Anania vicina di Roma xxxvi. miglia; per oneste arti e per onesti gradi venne al Consolato di Roma, del quale non so se mai più utile Consolo fosse di lui alla Repubblica de' Romani. Mario uomo rusticano fu, ma veramente uomo, lungamente era stato aratore a Marsilia, fu a Roma sette volte Consolo con tanta gloria, che due volte Italia liberò da obbedienza, e da paura di servitù. Marco Cato uomo d'origine plebeja, e d'uno piccolo castello vile abitatore, appreso nella grande città di Roma clarissimo forestiere, & appreso cittadino famoso, Consolo, e Censore fu nobilissimo. Assai grandi esempi e chiari sono questi: ma più dirò ancora che la origine bassa et umile non vieta altrui potere con li suffragi et ajuti della virtù ascendere e salire al grado Reale. Riduciti a memoria il terzo, il quinto, et il sesto Re de' Romani. Tullio Ostilio secondo che veridici Autori scrissero, infante nudrito e dedicato nella sua adolescenza fu pastore. Tarquinio Prisco il cui padre fu negoziatore e mercante forestiere eziandio non d'Italia. Servio Tullio nato d'una serva (secondo che alcuni scrivono) presa; ma nel vero per altro nobile di virtù meritò poi il nome di Re de' Romani. E di queste cose non ti maraviglierai, se leggerai quel detto di Platone *(a)* Filosofo profondo, ove disse: Niuno Re è che non sia sceso di servi, e niuno servo che non sia sceso di Re: così le cose degli uomini la lunga età va mescolando. Passò qui più Re d'altre genti e nazioni. Alessandro di Macedonia fece nelle parti d'Asia Re uno ortolano *(b)* e fu questo de' suoi atti laudati non l'ultimo. Taccio ancora molti altri che della Sedia Reale subito sono caduti in servitù: così la fortuna va volgendo le sue cose. Nientedimeno la virtù può molto, e per quella sicuramente si sale agli altri gradi: e chi sale per altra

(a) Dialogo de Regno.

(b) Secondo Quinto Curzio de' gesti di Alessandro ebbe nome Abdolomino, e la città si chiamò Tarfi, ma lui ab antiquo era di Stirpe Regia, benchè la fortuna l'avesse condotto a lavorare orto a prezzo.

tra via, sappia sè stare in tremulo, e sè non dovere cadere, ma rovinare. Che errore è adunque portare così molesto la vile origine, alla quale non è tolta la speranza del regnare, nè d' avere prosperi successi? Ogni radice è oscura e squallida, e quindi nientedimeno escono floridi e fiorenti rami, e non si cerca da che radice è protratto e venuto il frutto, ma quale e chente sia. Ma poichè con gli esempj sono salito fino a' Regi, a perfezione del mio proposito volerò insino al Sommo Imperio. Settimio Severo dell' Ordine Equestre, et Elio pertinace figliuolo d' un libertino vile negoziatore di legname, l' uno e l' altro furono innalzati e salirono all' Imperio di Roma. Vespasiano il quale tu nominato tra' buoni Principi, il quale di non chiara stirpe fu chiarissimo, la Repubblica nobilmente rese, e due figliuoli ebbe per ordine successori dell' Imperio. Ma perchè più disputiamo delle cose minori, conciossiachè dell' origine di Cesare sia molto dubbio, et il suo padre quasi ignoto? Di ogni parte è altrui lecito di sorgere e di levarsi in alto, o che la fortuna, ovvero la virtù la sua mano adjutrice porga, assai ha di gloria colui il quale la virtù estolle, onde che nato sia. La chiarezza de' costumi e il candore della vita non solamente la macula, ma ogni memoria della vile origine torrà via. Tacciano dunque gli emuli e detrattori di Jacopo Copri, e rimangansi di maravigliarsi che egli per sue proprie virtù e fede sincera ha trovato grazia, ed è venuto accetto alla Serenissima Regina Giovanna di Gierusalemme e di Sicilia Donna sua, e levato in alto da esse sue virtù, e buona fortuna, e fatto Conte Camarlingo d' esso Regno, e nobilissimo divenuto. Assai adunque chiaramente ho mostrato che più utile è a nascere plebejo, che nobile. Tu adunque figliuolo se veduto e letto quanto di tua origine appreso scriverò, vedrai te non essere nobile, di ciò non prenderai dolore nè viltà d' animo; ma leggendo e rivolgendo spesso quello che di sopra ho scritto, penserai per tua virtù potere salire a più alto grado, e di farti più nobile, et a' tuoi posterì e successori dare maggiore nobiltà, che da' tuoi progenitori tratta non hai. Et a questo fare nulla veggio meglio a tua condizione, ch' il fervente studio per lo quale salito a perfetti gradi di scienze, leggermente appreso farai tirato

P R I M A.

tirato ad alto grado di stato felice, nel quale operando bene e con chiarezza di costumi e candore di vita, potrai te, et i tuoi fare nobilissimi, avendo sempre teco il timore di Dio, senza il quale invano s' affatica ogni uomo, come dice il Psalmista (a): Se Dio non guarda la città, in vano veglia colui che la guarda. Ma se comprendessi te essere più nobile, che non pensavi, non salire in superbia: perocchè, come detto è, è mala compagnia nella vita umana, e quella che più dilunga da se gli animi de' parenti, de' vicini, e de' conversanti; e scritto è (b) chi si umilia farà esaltato; e che (c) li potenti sono diposti della sedia, e gli umili esaltati. Ancora, come appresso leggerai, questa tua origine se nobile fu, è sì invecchiata, che quasi è venuta in obliuione; e quasi la nostra progenie prima invecchiata et estenuata fu, che molti che oggi sono nobili, avessero principio: e per tanto conviene a te fare pensiero e proposito per tua virtù ritrovarla. La qual cosa non potrai meglio fare, che con la umiltà, e con affiduo studio di virtù, e di famose scienze; alle quali già buono principio hai dato. Conforto te alla perseveranza: perciocchè scritto è, non chi comincia, ma chi persevera &c. et altri (d) disse che non la pugna, ma il fine era quello che incoronava altrui.

Fine della prima parte dell' Epistola.

B

Inco-

(a) Psal. David. 126. v. 1. *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam.*

(b) Matthæi c. 23. v. 12. *Qui autem se exaltaverit, humiliabitur, et qui se humiliat, exaltabitur.*

(c) Lucæ c. 1. v. 52. *Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles.*

(d) Francesco Petrarca Trionfo della Castità v. 84.
Perseveranza è gloria ip su la fine.

*Incomincia la seconda parte dell' Epistola di Messer
Lapo da Castiglionchio a Messer Bernardo
suo figliuolo.*

PAssò ora alla seconda parte ove debbo mostrare a te che cosa sia nobiltà, e chi sia nobile, e chi plebejo. E questa parte potrei spacciare per remissione, cioè rimandare te et avvisarti che ricorra a quello che scrive lo eccellentissimo Dottore Messer Bartolo da Salsoferrato nel Digesto sopra una Legge che comincia *Si ut proponis*, sotto la rubrica delle dignità, ove molto ordinatamente questa materia tratta. Ma perchè ancora non puoi per la tua tenera età là ricorrere, qui ti dirò brevemente l'effetto della sua dottrina. E prima ch'esso venga a diffinire che cosa sia nobiltà, forma alcune questioni. Prima domanda in quanti modi si chiama dignità, cioè in quanti e quali modi si dica l'uomo essere posto in dignità; e rispondendo, dice che questo nome dignità si prende alcuna volta molto largamente, e secondo questo modo si dice essere in dignità l'uomo che è di buona fama; alcuna volta si prende dignità per officio che abbia annesso e congiunto seco dignità, come è essere Vescovo; alcuna volta si prende questo nome dignità per alcuna qualità, la quale fa la persona essere differente da' plebei; e questa è la nobiltà e gentilezza secondo il volgare nostro. E questa si considera in due modi, alcuna volta si considera nel nome del suo genere, e non ha nome speciale, come è a essere Decurione, essere Cavaliere, essere Prete, essere Dottore. Sono ancora alcune dignità nominate, e queste si dividono in molti gradi, ed è illustre, sopra illustre, spettabile, clarissimo, come più oltre appresso vedrai. Questi nomi ancora i cancellieri, e i dettatori de' Signori, e Comuni usano nelle soprascritte delle lettere che mandano a diversi Nobili. Appresso forma un'altra questione, cioè se dignità è una cosa con nobiltà, e dice che prendendo nobiltà propriamente come cosa, ovvero qualità che fa altrui essere differente da' plebei, allora una cosa è dignità e nobiltà; perocchè sempre la dignità fa l'uomo essere

tere differente da' plebei, e perciò quello che in nostro volgare chiamiamo nobiltà, quello medesimo è dignità, la quale fa altrui non essere plebejo: e questo prova per molte Leggi, e specialmente per una che dice che questo nome plebe che noi diciamo popolo, contiene ogni persona eccetto li nobili. E certa cosa è che coloro che sono posti in dignità, non sono plebei; e per tanto resta che vengano nella eccezione della detta Legge, cioè che come nobili non si inchiodano sotto nome di plebe ovvero di popolo. E questo si prova ancora per la Santa Scrittura, onde S. Marco (a) nel decimo quinto capitolo in fine dice: trovò Giuseppe d' Arimatea nobile Decurione, quasi dica perciò era nobile, perciocchè era posto nella dignità di Decurione. Onde lecitamente si scrive: alli Signori Priori di Firenze, e di Perugia, e simili, dicendo Nobili e Potenti Signori, quanto che tra loro sia alcuna volta di meno, che nobili: perciocchè essa dignità del Priorato gli fa nobili, come che di loro propria nazione non fossero. E però veggiamo che in nostro uso nominiamo da quelle dignità che fanno l' uomo nobile, e diciamo Reali, Ducali, Marchioni, Conti, Prefetti. Alcuni chiamiamo nobili semplicemente, perciocchè alcune dignità erano con nome, come quelle di che ora dissi di sopra, alcune erano dignità senza nome, e però coloro non si poteano nominare dal nome della loro dignità, e però semplicemente s' appellavano nobili; e però le Leggi non pongono speciale rubrica o trattato della Nobiltà, ma pongono trattato e rubrica della dignità, la quale, com' è detto, è una medesima cosa: e per tanto si può dire che le leggi trattino della Nobiltà. Et appresso fa questione quello eccellentissimo Dottore Messer Bartolo, il cui ingegno fu mirabile, e domanda che cosa sia nobiltà e dignità, prendendo la dignità in quello modo che sia una cosa colla nobiltà, come detto è. E rispondendo, acciocchè più chiaramente riluca la verità, recita che fu uno Dante da Firenze Poeta volgare di lodevole memoria e da ricordare, il quale in questa materia della nobiltà fece una canzone morale in volgare (b), la quale comincia.

B 2

Le

(a) Cap. 15. v. 43. *Venit Joseph ab Arimathea nobilis Decurio.*

(b) *Dante Alighieri Convito pag. 150. Edit. Veneta.*

Le dolci rime d' amor ch' io solea

Cercar ne' miei pensier, convien ch' io lasci &c.

Nella quale canzone il detto Poeta recita tre opinioni degli antichi. Per la prima dice che uno Imperatore avea detto che nobiltà era antica possessione di ricchezza con belli reggimenti e costumi. I secondi dicono che gli antichi buoni costumi fanno l'uomo nobile, e delle ricchezze non curarono. I terzi diceano che colui era nobile ch' era disceso dal padre, ovvero avolo valente, avvengaddio ch' esso fosse di vile condizione, cioè non virtuoso. Le quali tutte opinioni il detto Dante Poeta ripruova, et ultimamente determina che chiunque è virtuoso è nobile, ma bene dice che nobiltà può essere dove non è virtù; e per tanto secondo lui nobiltà comprende più, che la virtù: pone l'esempio nella fanciulla vergognosa, la quale è diversa dalle virtù, e niente dimeno in lei è nobiltà. E per tanto conchiude il detto Poeta Dante in questa materia, ch' ogni anima destinata da Dio in felicità che in ogni tempo adoperi bene, eziandio innanzi che niuno atto virtuoso faccia, si è nobile. E questi sono in somma i detti e le conclusioni del detto Poeta in questa materia recitati per lo detto eccellentissimo Dottore Meiler Bartolo da Sassoferrato. I quali detti e conclusioni il detto Dottore esamina singolarmente e ricerca, e dicene sua opinione. Il primo detto fu che nobiltà era antica possessione di ricchezza con belli costumi e reggimenti. Questa prima opinione posta per lo detto Poeta nella detta sua morale canzona, e recitata per il detto Dottore, esso Poeta nella detta sua canzona ripruova. E dice questa definizione della nobiltà è falsa et imperfetta: perciocchè le ricchezze non possono dare, nè torre nobiltà. E questo apparisce secondo lui, perocchè le ricchezze in se sono vili, e la cosa che è vile in se, non può concedere nobiltà: e la viltà delle ricchezze apparisce: perciocchè le ricchezze non quietano l'animo, ma tribuiscono maggiore cura. Ancora la detta definizione è imperfetta, perciocchè per altri modi viene la nobiltà, come appresso si dirà. E questa è la sentenza del detto Poeta quanto alla prima opinione recitata per lui, la quale disse avea detto uno Imperatore: la qual cosa il detto Dottore Meiler Bartolo dice che non si truova in corpo di ragio-

Ragione scritta, ma forse la trovò in altri libri d' Istorie. Contro la detta riprova fatta per lo detto Poeta della detta prima opinione, il detto Dottore arguisce così, e dice: le ricchezze hanno a conferire alla nobiltà, perciocchè ciò che conferisce a virtù, conferisce a nobiltà: e questo apparisce per li proprj detti del detto Poeta, il quale dice che dovunque è virtù ivi è nobiltà; ma le ricchezze conferiscono alla magnanimità, la quale è virtù come dice S. Tommaso nella seconda della seconda questione XXVIII. nel capitolo finale, e per lo Filosofo nel quarto libro dell' Etica ove tratta della magnanimità; adunque seguita che le ricchezze conferiscono alla nobiltà. Ancora il detto Dottore arguisce così: ciò che conferisce a felicità, conferisce a nobiltà secondo il detto Filosofo; le ricchezze conferiscono alla felicità, perocchè senza quelle non è l' uomo felice secondo il detto Filosofo nel primo libro dell' Etica; adunque esse ricchezze conferiscono alla nobiltà. E finalmente conclude il detto Messer Bartolo, dice che le ricchezze non sono nobiltà direttamente, ovvero principalmente, et in questo disse vero il detto Poeta Dante; ma bene possono le ricchezze essere cagione remota per la quale la nobiltà si può acquistare, e acquistata conservare: e questo provano gli argomenti di sopra fatti per lo detto Dottore: et in questo non disse bene il detto Poeta Dante. La seconda opinione fu di coloro che rivolsero la detta definizione in questo modo: gli antichi buoni costumi fanno l' uomo nobile, e rimossero l' altra parte delle ricchezze, forse perchè essi non erano ricchi, disse il detto Dottore. Questa seconda opinione dannò il detto Poeta Dante: perocchè la detta opinione pare presupporre che di vil padre non può uscire nobile figliuolo, perocchè essa opinione presuppone l' antichità de' buoni costumi. E di questo seguita o che tutti siamo nobili, o tutti siamo ignobili, perocchè se il primo padre fu nobile, tutti siamo nobili; se il primo padre fu ignobile, tutti siamo ignobili: perciocchè secondo la predetta opinione mai la nobiltà non potrà cominciare nella persona d' uno, o converrebbe coloro che tengono la detta opinione dicessero che il mondo fosse ab eterno con moltitudine d' uomini: la qual cosa è falsa e contro a fede Cristiana. Dice qui il detto Dottore che a lui pare, sal-

falva la riverenza del detto Poeta, che le ragioni indotte per lo detto Poeta a riprovare la seconda detta opinione, non sieno vere: perciocchè il primo antecedente che piglia de' detti di coloro che tengono la detta seconda opinione, cioè che di vile padre non possa nascere nobile figliuolo, perciocchè richieggono antichità di buoni costumi, la quale antichità secondo il detto Poeta non può essere in uno; non è vero: perciocchè la detta antichità di buoni costumi può essere in un uomo: perciocchè se l' uomo è durato lungo tempo dieci o venti anni in buoni costumi, si potranno dire antichi buoni costumi, e questo prova per più Leggi: onde per questi atti virtuosi non sarà nobile, se non compiuto lungo tempo. E questo dice che è espresso e chiaro ne' Dottori, li quali non acquistano la dignità d' essere Conti, se non hanno letto XX. anni: e questo prova per Leggi. E posto, dice, che il detto antecedente fosse vero, non ne segue perciò la detta conseguenza, cioè che tutti fossero nobili, ovvero ignobili. Poni che Adam fosse nobile, e la sua nobiltà passa ne figliuoli, salvo se per il delitto non la perdono: per lo peccato inferma l' uomo, per lo peccato si perde la nobiltà e la dignità: e questo pruova per Leggi. E perciò se alcuno de' figliuoli si porta virtuosamente, sarà nobile, ma se viziosamente si porta alcuno de' figliuoli, quegli perde la nobiltà e sarà plebejo. E così fu di fatto in Caino il quale uccise Abel suo fratello, e per questo perdè la nobiltà del padre, come si scrive nel quarto capitolo del Genesi. E di questo pone Valerio Massimo molti capitoli sotto la rubrica di coloro che digenerano da' padri. Ancora può porre due figliuoli nati d' uno padre, l' uno legittimo, e l' altro bastardo, la nobiltà passa al legittimo, e non al bastardo: e questo pruova per Leggi. Questo puoi esemplificare in Abraam ch' ebbe un figliuolo legittimo, et uno naturale dell' ancilla, come si scrive nel Genesi nel XXI. Capitolo. Ma avvengadidio che le dette ragioni indotte per il detto Poeta a riprovare la detta seconda opinione non procedano secondo il detto Dottore Messer Bartolo; nientedimeno esso Dottore pare che l' antichità de' buoni costumi non sia gentilezza, nè possa fare gentilezza, ma può essere cagione di gentilezza, come di presente dirò. La terza opinione fu che coloro siano nobi-

nobili che discendono da padri valenti, avvenga Iddio ch' esso discendente sia di vile condizione. Questo ancora riprende il detto Poeta, perocchè presuppone la detta opinione, che non può essere nobile se non chi nasce di nobile, e che di rustico non può nascere nobile: e di questo seguono false conseguenze, come di sopra si è detto. Detto Dottore Messer Bartolo dice non essere vero che la terza opinione presupponga quello che detto è, perciocchè la detta opinione non dice che debba nascere di parenti nobili, anzi dice valenti, e così recita il detto Poeta. E puole avere la detta opinione questo intelletto: uno rustico cominciò ad essere valente uomo, e tenere stato di nobiltà: egli non farà però nobile, perciocchè la sua rusticità non si potè perfettamente purgare, ma i suoi figliuoli, e nipoti faranno nobili, come tutto di veggiamo ne' rustici che vengono ad alcuno grado di civiltà, onde il figliuolo, e il nipote nasce di plebejo, ma pure di valente uomo. E però non presuppone questa opinione quello che il detto Poeta dicea; e posto che così presuppone, non ne seguirebbono perciò quelle false conseguenze, secondo che dissi di sopra nella seconda opinione. Ancora ripruova il detto Poeta la detta terza opinione in quella parte ove dice avvenga Iddio ch' esso discendente sia di vile condizione: imperciocchè questi così nato è vilissimo, il quale ebbe la via apparecchiata da' suoi progenitori, e quella non otierva, ed è piu da vituperare, che un altro; adunque se costui è vilissimo, non è nobile. E questo tocca a molti che vivono in terra, ma quanto a' costumi sono morti. Queste sono le ragioni del detto Poeta contro alla detta terza opinione. Ma il detto Dottore Messer Bartolo dice, che questa riprensione non è vera; onde secondo lui è da sapere che da padri nobili alcuna volta nasce figliuolo nobile, e che vive virtuosamente, e costui è nobile secondo tutti i predetti. Alcuna volta nasce figliuolo reprobato e maligno, il quale ha mali costumi, per li quali diviene in infamia, et allora perde la nobiltà: e questo pruova per Leggi: et in questo caso dice vero il detto Poeta, che appella tale figliuolo vilissimo. Alcuna volta nasce figliuolo, il quale non ha costumi buoni, nè cattivi: forse che cieco, il quale non è operativo, o mentecatto, o furioso: et in questi casi non si per-

de, ma mantienfi la nobiltade: e questo pruova per Leggi. Et in questo caso parlano coloro della terza opinione, quando dicono avvegnaddio che sia di piccola condizione: e così la detta riprensione del detto Poeta loro non tocca. Ora è da esaminare secondo il detto Dottore se questo è ben detto, cioè che l' uomo abbia la nobiltade da nazione, e arguisce così per più Leggi. E dice che del nato dal Senatore appare espresso e chiaro nel libro de' Proverbj (a) della Chiesa al capitolo XXXI. e nell' Ecclesiaste (b) nel decimo capitolo ove dice. Beata la terra il cui Re è nobile: espone ivi la Chiosa, cioè di stirpe reale. Arguisce appresso in contrario per quello che è scritto nel quarto decimo capitolo di Giobbe, (c) ove si dice che morti o nobili, o ignobili ch'essi fossero, non si appartiene a' loro figliuoli, ma se la nobiltà passasse a' loro figliuoli, per certo a loro s'apparterrebbe. Appresso oltre a ciò le cose le quali l' uomo ha naturalmente, non si possono torre per lo Principe: e questo prova per Leggi. Ma questa nobiltà si può mutare, perciocchè la donna che si marita all' uomo plebejo e di popolo, perde la sua degnità, come per Leggi prova: adunque la nobiltà si può mutare. Appresso la nobiltà la quale si ha dalla sua progenie, non passa al pronepote, come per Leggi pruova. E così quegli che nasce dal pronepote, nasce di nobile, e non perciò nobile. E questo è vero che solo la progenie e origine non è nobiltà, e non dà dignità, ma cagione di dignità, per la quale la Legge, ovvero il Principe dà la dignità: e questo pruova per Leggi. La quarta opinione fu che dovunque è virtù, quivi è nobiltà; non intese della virtù per la quale l' uomo diventa felice. Ancora dice che può essere nobiltà ove non è virtù: e così la nobiltà comprende e contiene più che la virtù: esempio di ciò nella femmina vergognosa: la vergogna è cosa divisa dalla virtù, e nientedimeno in essa è nobiltà. Conclude adunque che l' anima predestinata da Dio di far bene in ogni tem-

(a) Vers. 23. *Nobilis in portis vir ejus, quando sederit cum Senatoribus terra.*

(b) Vers. 17. *Beata terra cujus Rex nobilis est.*

(c) Vers. 21. *Sive nobiles fuerint filii ejus, sive ignobiles, non intel- liget.*

tempo, eziandio innanzi che faccia alcun atto di virtù, si dice nobile: e questa è la vera nobiltà, de' quali pochi si trovano, secondo che dice il detto Poeta. Ora il detto Dottore Mesſer Bartolo eſamina e ricerca ſe le predette coſe ſono vere, e moſtra prima che no. Poni, dice eſſo, che alcuno per li ſuoi delitti è infame, coſì in lui non cade dignità nè nobiltà, ſecondo che per leggi pruova: poi ritornato a' buoni coſtumi e virtuoso, ſecondo il detto Poeta coſtui farebbe nobile, la qual coſa è falſa, ſe prima non foſſe reſtituto per lo Prencipe: e queſto pruova per leggi. Item poni alcuno virtuoso condannato d'alcuno peccato il quale infama contro alla verità; certo coſtui farà nobile ſecondo il detto Poeta: la qual coſa è falſa, concioſſiacòſachè ſia infame, il quale non può eſſere nobile: e queſto pruova per leggi. Item poni che d'uno Re ſia nato uno figliuolo il quale debba eſſere reprobo o cattivo; ed è preſiſo damnato da Dio; certo coſtui ſecondo il detto Poeta non farà nobile: la qual coſa è falſa, perocchè almeno in quello mezzo anzi che commetta delitti, è nobile, come per leggi pruova. Appreſſo ſi pruova queſto per autorità della Divina Scrittura, nella Eccleſiaſte al capitolo decimo (a), che dal Prencipe lo ſtolto è poſto in alta dignità: adunque è nobile, avvegnaddio che ſtolto; e nientedimeno non è virtuoso, nè predeſtinato in felicità. Appreſſo ſi legge ad Corinthios capitolo XV. (b) *Nato nella indegnità, ſurgerà in gloria*. Adunque vedi che avvegna Iddio che ſia predeſtinato in gloria, mentre ch'è qui, è detto nobile. Item dice l' Appoſtolo ad Corinthios capitolo IV. (c) *Voi nobili, e noi ignobili* infino ancora. Appreſſo ſe vero foſſe il detto del detto Poeta, ſeguirebbe che niuno plebejo farebbe virtuoso, ovvero deſtinato in ſalute, perciocchè ſe foſſe virtuoso, o predeſtinato, adunque farebbe nobile ſecondo lui, adunque non plebejo.

Ancora ſi pruova queſto per autorità del Filoſofo nel
C pri-

(a) Verſ. 5. & 6. *Eſt malum quod vidi ſub Sole, quaſi per errorem egrediens a facie Principis: poſitum ſultum in dignitate ſublīmi, & divites ſedere deorſum.*

(b) Verſ. 43. *Seminatur in ignobilitate, ſurget in gloria.*

(c) Verſ. 10. *Vos nobiles, nos autem ignobiles.*

primo libro dell' Etica nel nono capitolo : il quale dice che sono alcuni uomini virtuosi, ma privati di nobiltà. Oltre a questo può essere che il servo, o il villano è virtuoso con ogni virtù, e forse prudente, giusto, e temperato in quelle cose che a lui s' appartengono, nientedimeno non fa signoreggiare: certo costui non è nobile, secondo che dice il Filosofo nel primo libro dell' Etica: e per tanto non è nobiltà ov' è virtù. Che adunque diremo in questa materia? Risponde il detto Dottore e dice che per dichiarazione della presente questione dobbiamo porre tre nobiltà. La prima si è nobiltà teologica e supernaturale. La seconda si è nobiltà naturale. La terza si è nobiltà politica e civile. Della prima cioè teologica e supernaturale è da cercare nel cospetto dell' eterno Giudice appresso del quale nulla ombrazione, oscurità è, nè alcuna cosa è nascosta, secondo che dice anche il Poeta predetto: perocchè appresso di Dio è nobile chiunque è in grazia, dico della grazia che fa grazia, et ogni uomo che è virtuoso di quella virtù che fa l' uomo felice: e questo intendi se egli è in carità, che allora è in grazia, perocchè non può essere in carità senza grazia: e questa grazia sta in questo, che Iddio per sua larghezza fa l' uomo grato, secondo che dice il Maestro delle Sentenze nel secondo libro nella distinzione XXV; e più chiaramente quivi per quello Reverendo Dottore Frate Bonaventura; e S. Tommaso nella prima della seconda questione capitolo decimo questione L. E questo essere vero si pruova nel primo libro de' Re nel secondo capitolo ove disse: Chiunque onorificherà me, io glorificherò lui: e coloro che me sprezzaranno, faranno ignobili. Questi nobili non possiamo conoscere perfettamente se non per rivelazione. Dicesi nello Ecclesiaste nel libro de' Proverbj capitolo ottavo: Non sa l' uomo s' è degno d' amore, o d' odio; e molti uomini sono predestinati da Dio in felicità, i quali appresso di noi sono ignobili reputati, secondo che apparisce per la detta autorità dell' Appostolo, et ad Corinthios quarto, e quindicesimo capitolo. Questa adunque nobiltà lasciamola a' Teologi. La seconda nobiltà è naturale, e questa si può considerare in diversi modi. L' uno modo è secondo ch' essa nobiltà si conviene, et adattasi agli animali ragionevoli, e non ragionevoli, et agli

agli altri che non hanno sentimento; et in questo modo si dicono nobili, et ignobili secondo la cura delle loro operazioni. Apparisce questo negli animali bruti: diciamo alcuni uccelli, e la loro specie nobile, esempio ne' Falconi: de' quali alcuno è detto gentile, alcuno peregrino, e così degli altri animali. E questo medesimo è ne' pomi. Et in questo medesimo modo tra' gli artefici diffiniamo, et alcuni diciamo essere nobili, perchè sono maestri, gli altri diciamo essere ignobili. Et in questo modo il servo, e l' ancilla può essere nobile: e così è scritto nel Levitico nel XVIII. capitolo, quivi ove dice ancilla nobile. E questo dice il Filosofo nel primo libro dell' Etica nel capitolo nono. E di questo non era necessario trattare principalmente: perocchè per questa non è distinto il nobile dal plebejo, la qual cosa ora principalmente esaminiamo. Nel secondo modo si può considerare, secondo che cade negli uomini questa nobiltà naturale: e allora si vuole intendere naturale, cioè per naturale ragione indotta, la quale i giuristi chiamano ragione delle genti, cioè premitiva: la qual cosa apparisce però che solo agli uomini si conviene. E di questa nobiltà dice il Filosofo nel primo della Politica nel quarto capitolo: non altro che la virtù, e la malizia determinano il servo dal libero, nobili, et ignobili: e questo non si deve intendere d' ogni virtù, ma di quella che si conviene, ovvero confà ad alcuni secondo che sono atti a preessere e signoreggiare, non di quella che si confà ad altrui secondo che sono atti ad essere signoreggiati e sottomessi, secondo che appare per lo Filosofo nel primo della Politica capitolo ottavo. E' adunque da dire che questa nobiltà è virtù, secondo che si confà a coloro che sono atti a preessere e signoreggiare. O tu poni la definizione della virtù come pone il Filosofo nel primo libro dell' Etica con la detta addizione; e di' che questa nobiltà è un abito elettivo, che sta nel mezzo intorno a quelle cose che appartengono a preessere e signoreggiare. La terza nobiltà è politica, ovvero civile, secondo la quale è differenza tra il nobile, e il plebejo secondo che oggi prendiamo noi: et allora quello che disse il detto Poeta Dante, non è vero, perchè ne seguirebbero gl' inconvenienti predetti. Che adunque diremo? Quell' eccellentissimo Dottore il quale fu Cardinale d' Ostia, e per tanto si chiama

Ostiense, nella sua Somma sotto la Rubrica delle prebende, e delle dignità (a), dice che dignità è una certa preminenza: adunque questo medesimo è da dire della nobiltà, perocchè nobiltà e dignità sono una medesima cosa. Ma per certo parla troppo generalmente, perciocchè eziandio li servi hanno preminenza, cioè ciascheduno padre di famiglia nella sua casa. Innocenzio Papa Dottore Sottile nella sua Lettura sopra le Decretali nel capitolo *de Multa* (b) sotto la Rubrica delle dignità disse che quello è dignità ch'è reputato dignità; e se fosse nel vero dignità, e non fosse reputata dignità, non è dignità. Dice il detto Dottore Messer Bartolo che questo non si pruova per ragione, e che Innocenzio parla troppo generale, ma alla verità s'appressa. Che adunque da dire? Risponde il detto Dottore Messer Bartolo che la nobiltà, quanto a noi, è trovata a similitudine et imitazione di quella nobiltà, la quale è appresso di Dio, come per molte leggi pruova. Come adunque appresso Iddio è nobile colui il quale per sua grazia esso Iddio fa essere grato et accetto; così tra noi in questo mondo colui è nobile il quale il prencipe, ovvero la legge per sua grazia fa essere a se grato et accetto: ma non perciò può essere in tutto la similitudine. E perciò di questa nobiltà come s'intenda appresso di Dio, lascialo a' Teologi a' quali di questo si debba stare. Ma parlando della nobiltà come appresso noi s'intende, pone il detto Dottore Messer Bartolo la vera diffinizione, e quella esamina, per lo quale esame apparirà la teorica, e la pratica della detta materia. La nobiltà è *una qualità* conceduta da colui che tiene il prencipato, per la quale altri oltre agli onesti plebei, si dimostra essere accetto. Ora esaminiamo queste parole. Dissi che la nobiltà era una qualità: questo essere vero apparisce, perciocchè può essere, e non essere senza corruzione di soggetto, cioè della cosa nella quale sta. Questo apparisce nella femmina plebeja, la quale si marita al nobile che di presente diventa nobile, secondo che per leggi si pruova. Et anche

ap-

(a) Lib. 3. num. 2. *Quid dignitas? Quadam praeminentia in gradu, qua aliquando vocatur personatus, vel custodia &c.*

(b) Num. 7. *Dignitatem vocamus, dummodo pro dignitate habeatur in Ecclesia ubi est, & etiam si habeat administrationem temporalium perpetuam &c.*

apparisce in coloro a' quali di nuovo l' Imperatore concede dignità, come apparisce per molte leggi del detto libro del Digesto. Anche quella dignità che al presente è, può cessare e non essere: come appare nella femmina nobile che si marita al plebejo, che diventa plebeja, come per leggi si pruova: et in colui che per delitto commesso per lui perde la dignità, come per molte leggi si pruova. E così sarebbe possibile che la detta femmina dopo diversi tempi fosse nobile, et ignobile, et ignobile, e nobile. E di questo segue altro: perocchè secondo ragione non medesimo giudizio è della diversità de' tempi, e de' luoghi, come per leggi si pruova: seguita che uno medesimo uomo in certo luogo sia nobile, et in certo ignobile: la qual cosa è vera. Poni uno Saracino nobile preso da noi Cristiani, certo appresso di noi sarà ignobile, perciocchè sarà servo. Questo medesimo sarebbe se alcuno di noi Cristiani fosse preso da loro: e questo è chiaro. E più espressamente veggiamo questo nella città di Perugia: se alcuno plebejo nella detta città si fa cavaliere, è reputato nobile; ma nella città di Firenze ancora dopo la milizia rimane popolano. E questo esser vero si dichiarerà più giù. Seguita nella diffinizione *conceduta*. Questo è posto nella detta diffinizione, perciocchè niuno da se stesso può avere dignità, ma conviene che da altrui sia conceduta. E chi per sua propria autorità la prende, cade in pena di falsario, come per leggi si pruova. Ancora fu detto *conceduta*, perciocchè la dignità si concede in altrui per pura grazia di colui che la concede, e non per alcuna necessità che a lui sia imposta per cagione d'alcuno merito di colui che riceve, come per leggi si pruova. Bene confesso ch' essi possono pretendere alcune cagioni, che per convenevolezza inducono il concedente, ma non lo stringono per necessità: e queste cagioni possono essere di tre ragioni. Prima le virtù, e gli atti virtuosi: e di questo sono molti esempi per tutto il libro del Digesto, dove per gli atti virtuosi si danno le dignità, come in molte leggi si pruova. La seconda cagione sono li vizj, e gli atti virtuosi come apparisce per leggi, ove per lo furto acquista l' uomo dignità et officio: e questo veggiamo tutto di nel prencipe, ovvero negli uomini ecclesiastici, che per li vizj alcuno diventa accetto al prencipe, et acquista nobiltà e dignità. E questo che detto ho, che per pura grazia si concede la dignità,

gnità, s' intende per il Prencipe che non riconosce superiore. Ma il superiore può bene coltrignere il suo inferiore che dia altrui dignità: e così quanto a colui che concederà la dignità, sarà debito, e quanto a colui che la riceverà, sarà mezza grazia, come per molte leggi si pruova. Ancora quello che di sopra diffi, che alcuna volta per li vizj si contede la dignità, vero è, parlando civilmente; ma confesso che colui che concede la dignità, se preferisce lo indegno al degno pecca, come dice S. Tommaso d' Acquino nella seconda della seconda, questione LXIII. (a) ove tratta se l' acceptio delle persone è peccato. La terza cagione sono alcune cose, che non sono vizio, nè virtù, come la progenie per la quale la legge, ovvero il prencipe concede la dignità, come apparisce per molte leggi. E apparisce nella femmina la quale diventa nobile per il suo marito senza altra virtù; e nella madre la quale diventa nobile per il suo figliuolo, come si pruova per leggi. Delle predette cose seguita che dignità e nobiltà può cadere ed essere in uno ignorante: questo appare per ciò che nobiltà sta nella accettazione di colui che conferisce la dignità, onde come la dilezione mia per la quale io accetto Tizio, può cadere in lui ignorante, così la dignità. Questo apparisce espresso in uno fanciullo nato d' uno nobile, il quale di presente è nobile, avvegnacchè nulla intenda, e pruovasi questo in molte leggi. Per queste cose seguita che questa nobiltà non è in volontà, nè in intelletto, e non è atto di volontà di colui il quale è nobile: perocchè come è detto, cade et esser può in uno ignorante, cioè in uno che non lo sappia, il quale intorno a quello che esso non fa, non ha volontà, come per leggi si prova, ma solo in accettazione di colui che concede la dignità: ma nien-

(a) Art. 1. *Nil prohibetur in Lege Divina, nisi peccatum: sed personarum acceptio prohibetur Deuter. 1. ubi dicitur: Non accipietis cuiusquam personam; ergo personarum acceptio est peccatum &c.* Et art. 2. *Ad primum, ergo dicendum, quod circa consanguineos Pralati distinguendum est: quia quandoque sunt minus digni & simpliciter, & per respectum ad bonum commune, & sic si dignioribus praferantur, est peccatum personarum acceptio in dispensatione spiritualium, quorum Pralatus ecclesiasticus non est dominus, ut possit ea dare pro libito, sed dispensator secundum illud 1. ad Corinth. 4. Sic nos existimet homo ut ministros Christi, & dispensatores mysteriorum Dei &c.*

nientedimeno si termina e finisce nella persona di colui il quale è fatto nobile, come la visione, cioè il vedere termina e finisce nella cosa veduta, e la dilezione nella cosa diletta. E così innanzi la cognizione, cioè innanzi che sappia chi è fatto nobile, niuna nuova qualità avviene nella persona di colui il quale è nobilitato, ma è detto nobile. Ma bene confesso che poichè l'ha saputo, in lui s'imprime qualità, perocchè andrà come nobile, e così dell'altre cose. E questo è quello che vuol dire la legge, che dice che di presente ha dignità, avvegna Iddio che non officio. Non è adunque poco questa nobiltà, perocchè quando l'uomo conosce essere accetto, ardisce più cose. E per le predette cose appare che la detta nobiltà si può conferire, e concedere altrui nel punto della morte: la qual cosa apparisce, perciocchè si può concedere a uno che non lo sappia, e sta nell'accettazione di alcuno. E simile ne' legati e lascj che conferiscono e concedono negl'ignoranti, cioè in coloro che non lo fanno, come si pruova per molte leggi. E così apparisce ancora che nel punto della morte si può fare l'uomo cavaliere, e che un infante, ovvero pupillo, avvegna Iddio che non intenda, si può fare cavaliere: e deve essere coronato Re, et simili cose, come si pruova per molte leggi. E di questo seguita altro, cioè che questa nobiltà non è virtù: la qual cosa apparisce, perocchè la virtù consiste nella volontà, ovvero nell'abito della mente, come apparisce nella legge, la quale dice che questa virtù che è giustizia, è una costante e perpetua volontà: e così la virtù è nell'abito, e nella rettitudine della volontà; la qual cosa appresso li Teologi, e Filosofi è chiara e vulgarissima. Ma avvegna Iddio che la nobiltà non sia virtù, è segno di virtù presente, o che si spera futura: perciocchè è da credere che colui che tiene il principato il quale pone alcuno in dignità, questo faccia per la virtù, come per legge si pruova. E prendesi per la nobiltà de' padri opinione buona de' figliuoli, come ancora per leggi si prova. E per tanto ne' casi dubbj nelle elezioni e testimonianze, e negli altri atti ove le voci fossero dall'una parte, e dall'altra pari, sarebbero preferite le voci de' nobili, come per leggi chiaramente si pruova. Seguita nella detta definizione *per colui che tiene il principato*: questo è detto, perocchè altri che colui che tiene il principato, non può concedere dignità, come per più leggi.

leggi si pruova. Ancora quello che si dice nella detta diffinitione, cioè *per colui che tiene il prencipato* s' intende generalmente; ovvero che sia colui che tiene il prencipato di tutti, cioè Iddio il quale alcuna volta queste dignità e nobiltà temporali senza altro mezzo ha distinte, secondo che si scrive nel terzo libro dei Re nel principio; ovvero del prencipato universale; ovvero del prencipe de' Romani di cui sono tutte le cose, come per leggi si pruova: del quale senza dubbio apparisce che per se, e per sue leggi concede dignità; ovvero che sia altro prencipe inferiore, o Marchese, o Duca, o uno gran Conte che abbia potestà di far leggi. E questo medesimo s' intende di ogni popolo che abbia potestà di far leggi, come per leggi si pruova. La qual cosa apparisce, perocchè la nobiltà si concede per la legge, come appare per tutto il libro del Digesto; ma il prencipe della città concede che possano fare leggi; adunque seguita &c. Per le predette cose molte cose s' inferiscono. Prima che li predetti grandi Baroni avvegna Iddio che non sieno cavalieri, possono fare cavalieri: perciocchè hanno potestà di far leggi. Ma dubitarsi se uno Re, ovvero alcuno Barone passa per alcune parti, o fuori del suo Reame, possa fare cavalieri: e pare che no, perciocchè qui vi è avuto come privato, come per leggi si pruova. La verità è in contrarium, perciocchè quelle cose che sono di giurisdizione volontaria, si possono esercitare fuori del Territorio, secondo si pruova per molte leggi. Delle predette cose secondo s' inferisce che il popolo della città di Perugia può fare cavalieri, ovvero concedere altra dignità. Ma contro a questo par fare una legge allegata per lui. Se lui intendi qui a voce de' popolani plebei, li quali non hanno autorità senza li Decurioni di ragione comune: ma il contrario sarebbe se tutto il popolo l' avesse fatto. La terza cosa che s' inferisce delle predette cose, si è che siccome la città per suoi statuti, e consuetudine può derogare, così può la città le dignità e nobiltà le quali sono indotte dalla ragione comune, non accettare come nobiltà. E questo vedi di fatto qui, perciocchè di ragione comune ogni uomo che è Signore de' Decurioni, ovvero de' Configlieri è nobile, come per leggi si pruova. Questo non ammette, e non riceve la città di Perugia, anzi rimangono li Configlieri plebei. La città di Vinegia questo am-

ammette, e di questo è caso di legge. La quarta cosa che s'interisce per le predette cose, che quella che non è nobiltà, ovvero dignità di ragione comune, può essere nobiltà e dignità per gli statuti e consuetudini della città. Quinci è che la milizia di ragione comune non è dignità, adunque nè nobiltà, se non è ne' cavalieri della città di Roma, come per leggi si pruova. Nientedimeno alcune città ammettono e ricevono questa milizia essere dignità, e per conseguenza nobiltà, come nella città di Perugia, avvegna Iddio che nella città di Firenze sia il contrario: cioè che per la milizia non esce alcuno del numero de' popolani, e non entra perciò nel numero de' grandi, i quali oggi appelliamo Gentiluomini. Ma questo avrebbe bisogno di dichiarazione, perciocchè nel vero altro è essere de' grandi, altro è essere nobile, e di questo ad altro fine alcuna cosa dirò più giù. E per questo apparisce che non ogni milizia fa l'uomo nobile, ma colui il quale il popolo accetta. E secondo questo li cavalieri delle corti, come sono questi buffoni, non sono nobili, perocchè non sono accettati come cavalieri: il simile è di coloro che sono chiamati cavalieri Gaudenti. Puossi adunque fare per gli statuti degl' ignobili nobili, e de' nobili ignobili: e questo in molti luoghi si osserva. Ma intorno a questo si dubita come uno cavaliere che non ha alcuna dignità, possa fare un altro cavaliere. Rispondesi che questo può fare per autorità della consuetudine e della usanza, che ha forza di legge, come per leggi si pruova. Seguita nella detta diffinizione *Perciocchè oltra gli onesti plebei &c.* Questo fu detto perciocchè tra' plebei sono alcuni detti onesti, et alcuni vili, secondo che per leggi si pruova. Et avvegna Iddio che gli onesti siano più accettati che i vili, non sono però nobili, e non escono però dal numero de' plebei: conviene adunque che acciocchè altri sia nobile, sia accetto più che gli onesti plebei. Ma qui si potrebbe dubitare, perciocchè in nostro vocabolo non s'usa il nome di plebe. Rispondesi: egli è vero che in questa città d'Italia diciamo comune, e popolo; e quando diciamo comune, si comprendono tutti li nobili, e ignobili; quando si dice popolo, si comprendono li plebei e ignobili solamente. E però chi avesse a praticare questa materia in questioni che fossero dinanzi al giudice nel-

le corti, avrebbe a formare l' articolo, e provare prima di questo comune uso di parlare e d' intendere; appresso fare articolo a provare l' altre che convengono alla nobiltà, delle quali appresso dirò. Seguita nella diffinizione predetta *Accet-
zo*. Questo fu detto perciocchè la nobiltà consiste e sta in questo, cioè che il Superiore fa alcuno a se grato et accetto, come di sopra dissi. Ma insorge uno dubbio: perocchè in queste città che si reggono per popolo, coloro che si chiamano nobili, sono meno accettati, come appare nell' imporre delle pene, ove appare che è più punito il nobile, che lo ignobile. Apparisce ancora nel concedere di molti officj, da' quali i nobili sono esclusi. E per questo appare che costoro non possono essere detti nobili, conciossia cosa che essi non sieno più accettati, anzi meno. E secondo questo la diffinizione predetta della nobiltà non si confà a loro. Rispondo che la nobiltà sempre importa accettazione in bene di colui a cui si inferisce: e questo può essere in due modi; uno modo secondo se, l' altro modo secondo il modo della cagione. Al primo modo cioè quando secondo se, di sopra sono posti più esempj, perchè adunque è detto alcuno nobile, perciocchè accetto, e posto in dignità, e messo avanti agli altri. Al secondo modo cioè secondo il modo della cagione, allora parlano gli argomenti fatti in contrario, perciocchè nobili di ragione comune sono più puniti, come per leggi si pruova. Et avvegna: Iddio che essere più punito sia in se male, ma nientedimeno è causato e procede da bene, e dalla accettazione fatta di colui che delinque, perciocchè perchè la nobiltà era a lui concessa, la legge ha per maggiore delitto se le falla esso, e così è più ingrato. E per simigliante modo gli statuti sono fatti, acciocchè la loro audacia si costringa. Onde questo più essere punito per rispetto della cagione tende al bene: simigliantemente nel concedere et attribuire gli officj, perocchè da alcuni sono rimossi i nobili: e posto che questo rimuovere in se sia male, ma nientedimeno è causato et ordinato a bene. Perocchè il popolo veggendo loro molto accettati, se fossero preposti, opprimerebbero gli altri, perciò dagli officj nobili sono rimossi secondo giustizia. E questo veggiamo nelle persone private, che per la salute dello stato rimuovono alcuno della città, e pongono in un' altra.

Il Prefetto per la quiete d' alcuna città interdice alcuno luogo ad alcuno, come per leggi si pruova. E questa cagione può essere avvegna Iddio che rimota, la nobiltà, e l' accettazione di colui, perciocchè troppo possente e troppo accetto. E questo è della mente del Filosofo nel quinto della politica, ove dice per lo eccesso quando alcuno è di potenza maggiore, il Consiglio lui relega nel tempo. E così delle leggi ordinarie, acciocchè niuno non diventi molto eccedente di potenza, o d' amici, o di pecunia. Vedi adunque che o per se, o per rispetto della cagione la nobiltà importa bene. E come per le predette cose appare che la nobiltà alcuna volta ha giunti gravamenti che per se sono rei, ma rispetto della cagione sono buoni. Per la qual cosa inferisco una mirabile conclusione. Poni alcuno è privato della nobiltà, ovvero dignità per suo delitto, costui quanto a tutti i comodi della nobiltà sarà privato, ma tutti li pesi della nobiltà e dignità in quanto sieno separabili, rimarranno: la qual cosa appare per ragione, perocchè la pena non debba essere cagione di premio, e premio farebbe che fosse rilevato da peso: e questo si pruova per leggi. Seguita nella detta diffinitione *Si mostra*. Questo fu detto perocchè se mille anni alcuno vivesse con tutte le virtù, e 'l principe lui sommamente amasse, nientedimeno plebejo rimarrebbe infino che in lui non fosse conferita alcuna dignità ovvero nobiltà, per la quale sia distinto da' plebei, come apparisce di sopra in quella questione se la nobiltà e la dignità sono una medesima cosa. Ma domando io come si farà questa mostrazione? Rispondo puossi fare per parole espresse, le quali contengono questo, e allora non è dubbio, come per leggi si pruova. Ma nelle parole può essere differenza, perocchè quando il principe nobilita alcuno, comunemente si riferisce alla nobiltà, la quale si ha per rispetto di certa dignità. Ma le città per loro statuti fanno che alcuni sieno avuti nobili semplicemente, e non aggiungono di che nobiltà, et allora anche farà nobile di nobiltà informe, cioè senza forma: la quale è nobiltà innominata, cioè senza nome, della quale dissi di sopra nella prima questione: ed è specie di nobiltà per se, e la parola si deve riferire a quello, a cui si conviene secondo sua specie, non a quello a cui si conviene in genere, secondo che per leggi si pruova. Alcuna volta questo

non s' inferisce, ma convienfi fare per alcuno atto che importi questo quasi di necessità; come quando si concede ad alcuno alcuno beneficio il quale ha dignità e nobiltà annessa, come se si concedesse ad alcuno il Ducato, la Marca, uno Contado, e simiglianti cose. Ma dubitafi quali sono questi officj delle leggi che hanno la dignità e la nobiltà annessa. Rispondo di ragione comune sono molti secondo che in esse appare: ma perchè questi officj delle leggi non sono in oggi in uso, ti do questa regola. Quell' officio ovvero quell' atto ha in se nobiltà e dignità annessa, il quale in quella università dove di questo si domanda o fa questione, si reputa avere. Questo si pruova per autorità del detto Innocenzo Papa, ove di ciò scrisse, cioè Sopra una Decretale che comincia *de Multa* (a) posta sotto il titolo delle prebende; appresso per testo di leggi. Nota adunque che quello è onore ovvero dignità, ch' è così reputato. Ancora si pruova questo per ragione. La dignità e la nobiltà consistono nella accettazione di colui che può tribuire la dignità; adunque o quello popolo che ha quello officio per dignità, o per nobiltà ha giurisdizione, allora senza dubbio basta che questo puote indurre, come di sopra detto è; e non curo come questa sua volontà dichiararsi o con parole, o con fatti, come per leggi si pruova; o quel popolo non ha giurisdizione, et allora si richiede la volontà del prencipe: e quella è già dichiarata, cioè che quello si abbia ivi per nobiltà, che quella università ha, secondo che per leggi si pruova. E per queste cose manifestamente apparisce come si debbano formare gli articoli, quando altri volesse provare alcuno essere nobile. Prima ti conviene fare articolo ovvero capitolo, e provare che il comune modo di parlare e d' intendere, è ed è stato che sotto appellazione comune si contengono tutti quelli della città nobili, e ignobili; e che sotto appellazione di popolo si contengono tutti, eccetto li nobili. Appresso che comune modo di parlare e d' intendere così è stato, ed è che colui il quale è Conte, o di

(a) Num. 7. *Dignitatem vocamus, dummodo pro dignitate babeatur in Ecclesia ubi est, & etiam si habeat administrationem temporalium perpetuam &c.*

o di stirpe di Conte, o cavaliere, o di stirpe di cavaliere sia nobile, e non si contenga sotto appellazione di popolari. Appresso che quello uomo di cui si cerca se sia Conte, o di stirpe di Conte, o cavaliere, o di stirpe di cavaliere, o Dottore, o di stirpe di Dottore, e specialmente se letto avesse il Dottore di cui si cercasse, o di colui che fosse di lui disceso, XX. anni, perciocchè allora farebbe Conte, o disceso di Conte, come di sopra fu detto, e per legge si pruova. E per questo medesimo modo se alcuno volesse provare il contrario, cioè che alcuno non sia nobile, debba fare gli articoli in contrario. E guardi che dovunque si farà articolo del comune uso di parlare e d' intendere, si debba intendere dell' uso di lungo tempo dieci, o venti anni, come per leggi si pruova. Ma se alcuno facesse l' articolo semplicemente, cioè che cotale fu ed è reputato nobile, non basterebbe, perciocchè questa parola nobile è equivoca, come di sopra nella seconda questione dissi. E così il testimonio che deponesse sopra l' articolo, non concluderebbe di necessità, conviene adunque che concluda che sia nobile di quella dignità che faccia lui essere differente da' plebei. In alcune parti i predetti i quali di sopra ho detto nobili, si chiamano Magnati, come a Firenze; in altro luogo s' appellano Maggiori, come a Vinegia. Onde secondo la diversità de' luoghi sono da diversificare li nomi, e gli articoli si vogliono in diversi modi formare: la qual cosa si vuol lasciare al giudizio degli avvocati, che sono per li luoghi diversi. Espedita la detta definizione et esposta, domando infino a quali discendenti passa la nobiltà, la quale s' attribuisce per il genere ovvero schiatta. Alcune chiose di leggi dicono infino a' pronepoti, ma di' tu più distesamente alcuna volta quello, donde seguita che la nobiltà passa a' posteri e successori, come il Regno, il Contado, il Ducato, allora infino in infinito sarà colui nobile, a cui passerà non per la persona del padre, ma perchè egli ha quello, per la qual cosa esso è nobile. Alcune volte non passa a' posteri e successori quello, il perchè viene la nobiltà: et allora di ragione comune per la persona del padre non passa oltre a' nipoti. Ma per usanza in alcune parti d' Italia tutti li discendenti ammettono e ricevono per nobiltà, et allora questo si vorrebbe provare, cioè dell' usanza

a vo-

a volere provare i discendenti nobili. alcuna volta la predetta nobiltà passa a' successori con limitazione, cioè che sieno reputati nobili, infino che sieno venuti in povertà, ovvero a vili arti, et allora cominciano a essere ignobili, come per leggi si pruova. E così parla l'autorità del Filosofo di sopra allegata nel quinto della politica, ove dice nobile pare essere colui a cui assistono le virtù, e le ricchezze de' suoi progenitori. Onde brevemente secondo che il principe, ovvero il popolo accetta, così è nobiltà come di sopra è mostrato: e questo è in effetto quello che scrive il detto eccellentissimo Dottore Messer Bartolo nella detta materia per altrui non mai così bene dilucidata e dichiarata.

*Incomincia la Terza et ultima parte dell' Epistola
di Messer Lapo da Castiglionchio a Messer
Bernardo Canonico Fiorentino suo
Figliuolo.*

O Ra vengo alla terza parte promessa, cioè a rispondere alle tue domande, et a soddisfare al tuo desiderio, e questa parte terza sarà divisa in tre, come tre sono le tue domande. E venendo per ordine alla prima, cioè se tu sei nobile, o plebejo; prima voglio te rendere certo che di questo non intendo dare sentenza, nè aprire mio giudizio: perocchè scritto è per lo Savio, non ti incolpare, e non tilodare: perocchè questo è atto di coloro li quali la vanagloria vessa e molesta. E per tanto a me non sarebbe bene: ma per fuggire questo, e nientedimeno soddisfare al tuo desiderio, ho premesso tanto lungo e tanto chiaro il trattato e la dottrina della nobiltà, e dimostratoti che cosa sia nobiltà, e chi sia nobile, e chi plebejo. Ora dirò a te della origine, della antichità, dello stato, delle ricchezze, delle dignità, delle virtù e costumi de' tuoi progenitori, e miei; le quali cose intese e sapute per te, e quelle conferendo e bilanciando con la detta dottrina della nobiltà, assai chiaramente per te stesso potrai prendere buono e vero giudizio, e discernere se se' nobile, o plebejo. E se bisogno fosse, ne potrai

trai conferire con alcuno che sia di più maturo giudizio di te, acciocchè il tuo giovanile affetto tirandoti più qua, o più là, non torcesse il vero giudizio. Perocchè come disse Francesco Petrarca Poeta clarissimo (a) in una epistola la quale a me destina, e la quale nella tua età più tenera apparasti a mente, sogliono li giudicj degli amanti, cioè di coloro che amano troppo una cosa, essere ciechi. Dico adunque, cominciando, che il primo luogo che i nostri progenitori possedessero (secondo l' antica fama durata da tanto tempo in qua, che del principio nulla memoria d' uomo è) fu uno castello nel paese di Valdiefieve che si chiamò Cuona, e ancora così si chiama il poggio e il sito del luogo presso alla città di Firenze a dieci miglia. Fu il detto castello fortissimo di sito, e di mura, e di rocca, secondo che ancora appare per li segni e per le vestigie delle cose disfatte: ed è vero secondo che la detta antica fama sempre infino al dì d' oggi ha predicato, e fatto notorio nella città, e nel contado di Firenze. Quello luogo fu a comune di coloro che oggi si chiamano quelli da Volognano, e della nostra famiglia che oggi si chiamano quelli da Castiglionchio, li quali tutti in quel tempo ivi furono una famiglia et uno proprio sangue, e chiamavansi Signori da Cuona. Et ivi così tutti insieme ebbero grande stato, et in tutto il paese tenuti e reputati a maggiori e più nobili uomini del paese. Furono molti delle persone, e più cavalieri, come più giù farò menzione, e riveriti e temuti per tutto il paese: ebbero ancora in quel paese, et intorno al detto castello, e dentro molti vassalli e fedeli, e giurisdizione in civile, e criminale, e mero e misto impero: delle quali cose sono ancora parte delle carte e privilegi appresso quelli da Volognano, e mai niuna da loro ne potei avere. Truovo ancora che come che fossero una famiglia et uno sangue, pure nientedimeno erano due lati, l' uno era li predetti oggi si chiamano da Vologna-

(a) *Bench' i' non sia di quel grande onor degno*

Che tu mi fai, che te n' inganna amore,

Che spesso occhio ben san fa veder torto,

dice Meiler Francesco in un Sonetto che comincia: *Il mal' mi premea-*

gnano, e l' altro era li predetti oggi si chiamano da Castiglionchio. Truovo ancora che li predetti da Cuona a quel tempo teneano più altre castella, e ville, e tenute, cioè ciascuno de' detti lati di per se avea più tenute, luoghi, e ville. Lascio stare le tenute del lato che si chiama oggi da Volognano, perocchè non è la mia intenzione di scrivere de' fatti loro, se non in quanto vengono a proposito de' fatti della nostra famiglia. Dico adunque che in quelli tempi, et anche poichè il detto castello di Cuona fu disfatto, il detto lato che oggi si chiama da Castiglionchio, aveano e tenevano il Castello di Nepozano nella detta Valle di Sieve di nobile sito, e fortezza, con vassalli e fedeli, e giurisdizione civile, e criminale, il quale poi già sono anni si vendè per li detti progenitori nostri all' Abbate del Monistero di Poppi di Casentino: e poi il detto Abbate il vendè a' Cerchi grandi e ricchi mercatanti di Firenze e cittadini. E poi per li detti Cerchi a Piero di Filippo, et a Maso suo nipote degli Albizi notabili e ricchi cittadini della detta città, di cui oggi è: et appresso di loro sono oggi tutte le dette carte delle dette vendite, e compere antiche, e nuove. Truovo ancora che tenea il detto nostro lato due tenute nel Valdarno di sopra con vassalli e fedeli, e giurisdizione, delle quali l' una si chiama Failla, e l' altra Faella tra Monte Varchi, e Castello S. Giovanni. Truovo ancora che i detti da Cuona in quello tempo teneano a Comune il castello di Volognano con grandi possessioni, e con fedeli e con vassalli, e giurisdizione. Truovo ancora che aveano molte padronerie a comune. Erano padroni della Badia di Santo Bartolomeo di Ripole dell' Ordine di Vallombrosa presso a Firenze due miglia, bella, notabile, e ricca Badia: del principio della quale padroneria nulla memoria è, et infino al dì d' oggi è durata, e dura. Erano padroni della Pieve a Remolo in Valdisieve: questa oggi è perduta; il modo, e la cagione non so. Erano padroni, et oggi siamo della Pieve di Rignano in Valdarno di sopra. Erano padroni, et oggi siamo della Chiesa di San Salvestro a Marciano del detto Piviere di Rignano. Erano, et oggi siamo padroni della Chiesa di Santo Stefano a Torri del detto Piviere di Rignano. Erano, et oggi siamo padroni della Chiesa di S. Bartolo a Moriano della

la

la Pieve di Miransù. Erano, et oggi siamo padroni della Pieve di S. Lorenzo a Miransù. Erano, et oggi siamo padroni della Chiesa di S. Marcellino di Piano di Ripole soggetta al detto Monistero di Ripole. Erano padroni della Chiesa di Santo Prognano del Piviere di Miransù. Erano, et oggi siamo padroni della Chiesa del Castello predetto di Cuona. Erano, et oggi siamo padroni della Chiesa del Castello di Volognano. Vero è che perciocchè già sono lunghissimi tempi tanto che memoria d' uomo non è, il detto nostro lato vendè la sua parte di detto Castello all' altro lato, che oggi si chiama da Volognano, riservando solo a se la padroneria della Chiesa, la quale padroneria usando li nostri maggiori, e per questa cagione usando nel detto Castello, ne nacque grandi scandali, zuffe, e questioni tra il detto lato che oggi si chiama da Volognano, e il nostro lato predetto. Il perchè se ne fece compromesso in Antonio di Lando degli Albici, e Jacopo d' Alberto degli Alberti grandi e potenti cittadini di Firenze. I quali disposero che a quelli di Castiglionchio non fosse lecito d' andare a quella Chiesa di Volognano, ma che in compensazione di ciò il Prete d' essa Chiesa dovesse ogn' anno la vigilia della festa principale della Chiesa del Castello di Castiglionchio, cioè Santa Maria a mezzo Agosto, mandare per lo suo cherico un bello castrone vivo e grasso a tutti quelli di Castiglionchio per modo di tributo e di censo, e così è osservato insino ad oggi, e si osserva. E quando il Prete morisse, i detti da Volognano doveessero nominare alquanti Preti, de' quali quelli da Castiglionchio ne doveessero prendere uno, e così s' è osservato. Erano ancora padroni di più altre Badie, Pievi, e Chiese, le quali perciocchè sono perdute, non curo raccontare. Ora è vero che secondo ch'è la fama antica da tanto tempo in qua, che del suo principio non è alcuna memoria d' uomo, il detto Castello di Cuona fu disfatto tutto per lo Comune di Firenze: e la cagione secondo la detta fama, et altre relazioni et informazioni fu, perciocchè i detti da Cuona per le dette loro castella, tenute, e ville, e fedeli erano fatti grandi e potenti: et il detto lato che oggi si chiama da Volognano, era assai più possente che l' altro lato, che oggi si chiama da Castiglionchio: perocchè erano più delle persone, et avea-

E

no

no più tenute, ed erano più maligni e malferati. E per loro potenza e superbia cominciarono a fare delle cose sconcie, omicidj, forze, e tirannie per lo paese: e più volte s'opponeano alle imprese facea il Comune di Firenze il quale allora non era possente, come ora è. Quelli dell' altro lato che oggi si chiamano da Castiglionchio, erano uomini più dolci e modesti, e non usavano le predette cose, anzi dispiacevano loro molto, e di ciò tra loro ne furono più questioni, e zuffe, e spargimento di sangue, e gravi odj, e rancori ne vennero tra loro. Ultimamente il detto Comune di Firenze cresciuto e sdegnato contro a' predetti, che oggi si chiamano da Volognano, per li loro costumi predetti, con trattato di quelli del lato che oggi si chiama da Castiglionchio, con molta gente d' arme a piedi, et a cavallo cavalcò al detto Castello di Cuona di notte, e combattendo da più parti le mura, uno del lato che oggi si chiama da Castiglionchio, diede una porta alla detta gente del Comune, gridando viva il Comune di Firenze. Allora quelli dell' altro lato che oggi si chiamano da Volognano, si ridussero nella rocca, e quivi infra pochi dì s' arrenderono, salvo l' avere, e le persone, et andaronsi con Dio ad altre loro tenute: e quelli del lato che oggi si chiama da Castiglionchio, vi rimasero, e poi sempre furono in grazia del Comune, con tutti i beni loro che là aveano, salvo che il detto Comune fece disfare tutto il Castello, e la rocca, e cacciare per terra: et ancora al dì d' oggi è il poggio, il sito, e la chiesa a comune di quelli da Volognano, e da Castiglionchio. E fu questo, come detto è, già fa tanto tempo, che di ciò memoria d' uomo non è, se non per continuata fama di tempi in tempi. E fu tutto questo lunghissimi tempi innanzi che di parte Guelfa, o Ghibellina in Firenze fosse menzione, o di grandi, o popolani fosse fatta alcuna menzione, secondo che più giù dirò. Dal detto disfacimento del detto Castello di Cuona in qua per le dette cagioni sempre furono, e stettero divisi l' uno dall' altro de' detti due lati, e nemici, e contrarj l' uno all' altro. Et in ogni cosa che nasceva o in Firenze, o in Contado sempre prendeano diversa parte l' uno dall' altro: benchè lungo tempo ritennero l' uno lato, e l' altro il nome da Cuona, e l' arme comune, cioè il campo bian-

bianco e le catene azzurre, come ancora ciascuno di loro porta. Dipoi dopo lunghi tempi a poco a poco prefero il predetto uno lato il nome da Volognano, e rimase grande tempo il nome antico da Cuona al lato che oggi si chiama da Castiglionchio, infino a tanto che acquistarono il Castello di Castiglionchio il quale oggi tengono, et allora cominciarono a essere chiamati quelli da Castiglionchio, come che ancora grande tempo poi erano chiamati da Cuona, et eglino stessi nelle loro carte che poi a più tempo fecero, si chiamarono da Cuona.

Il detto acquisto del detto Castello di Castiglionchio si fece negli anni Domini Mille dugento quattro in questo modo, che i detti nostri progenitori che allora erano, permutarono con Nobili Uomini da Ricasoli, di cui era il detto Castello di Castiglionchio, le dette due loro tenute di Valdarano, cioè Failla, e Faella: la carta della quale permuta troverai nel mio cassone delle carte antiche nella mia Torre di Castiglionchio. Il tenore della quale ridotto per me in volgare sermone a perpetua memoria pongo in questa Epistola, acciocchè se si perdesse la carta, rimanga il suo tenore: il quale secondo la forma antica de' contratti che allora s'usava, è questo, cioè: Nel Nome del Signore Nostro Jesu Christo, nell' Anno della Domenica Incarnatione Mille dugento quattro, tertio nonas d' Ottobre Indictione octava.

Manifesto è, Noi in verità Guido capo figliuolo di Quinci Adrieto di Rinieri di Berlinghieri da Ricasoli; et tertio decimo Kalendi di Novembre nella detta medesima indictione Rinieri: Alberto, et Ugo fratelli, e figliuoli del predetto Rinieri di Berlinghieri, et Adalasia loro madre con consentimento de Modualdi de detti miei figliuoli, et Adalina Mogle di Rinieri con consentimento di detto Rinieri mio Marito: Et con legittima domanda di Guido ordinario Judice, et congrua risponsione seguita comunemente per questo Instrumento di vendita, et di permutatione, di presente perfetto, di dominio, di proprietà, et di ragione di possessione havere venduto, et per nome di permutatione havere dato, tradito, et conceduto me Guido Capo a voi Aldobrandino, et Rinieri fratelli figliuoli che fusti di Tribaldo da Cuona riceventi per voi, et come procuratore di Tribaldo

fratello vostro, et de vostri et suoi heredi in perpetuo: et noi Rinieri, Alberto, Ugo, Adalasia, et Adalma a te Bernardo figliuolo di Scolaio ricevente come procuratote de sopradetti Aldobrandino, Rinieri, et Tribaldo fratelli et figliuoli che furono di Tribaldo da Cuona et loro heredi in perpetuo interamente, cioè facte quindi sopra tutto venti parti, delle dette venti parti le diciassette parti, per non diviso di tutto interamente del Castello, e della Corte, et distretto di Castiglionchio, copiatì, et Jurisdictione civile, et criminale et mero, et misto impero negl' uomini et persone, fedeli, vaxalli infrascripti, et con tutte le pertinentie sue. E per le dette parti questi coloni, et residenti con le loro famigle, et residii: Et con tutte le terre, vigne, case, et cose mobili, et immobili, le quali eglino hanno, et tengono, o altri per loro da noi overo per noi in alcuno modo. Et con tutti servigii, et rendite, prestationi, usarii: Et con tutto ciò che a noi servire, rendere, et prestare, dare, et fare sono usati, o debbono, cioè Guido da Rosano, le persone el podere di casa del Nero Orlanducci. Philipppo da Rosano. Caccialoste figliuolo di Benincasa Dallama. Le persone el podere di casa di Rosano da Rosano. Brendano col podere che tiene da Granavilli. Casa d' Ugo figliuolo di Giannello Dallama. Casa di Rigolo dalli Vullei cioè li figliuoli di Canolei figliuolo d' esso Rigolo. Casa di Villano. Brunetto, et Borgognone fratelli, et figliuoli di Maltinelli dalli Vullei. Boninsegna figliuolo di Nerlo. Casa d' Ugholino Cotti. Brunetto figliuolo di Guittone da Moriano. Begnollo fratello suo figliuolo di Dono Ardimanni. Ridolfo Ardimanni. Gianni et Bencivenni fratelli et figliuoli di Ricarduolo. Casa Morandi da Moriano. Gianelluolo figliuolo di Gianni di Contra. Mitigliano et Bencivenni fratelli figliuoli di Gherarduccio da Mitigliano. Pillacherino figliuolo di Pillachero da Miransù. Paganello da Monte. Casa el figliuolo di Galliolo. Soldo figliuolo di Corbolo di Contra. Gianni figliuolo di Scherano nipote di Soldo. Carello figliuolo d' Azolino da Boffoli. Monaco di Boffolo fratello suo. Sacrato et Talento fratelli figliuoli di Mencolini da Boffoli. I figliuoli di Spandiucci da Vernano. Aldobrandino figliuolo di Petrucciolo da Vernano. Piero figliuolo di Gianni da Vernano. Benintendi figliuolo di Tenzi da Ver-

Vernano. Mazuolo figluolo di Boldri da Vernano. Gianni Rustichelli Arpini. Salamanne da Lama il quale si dice essere stato da Bancena. Brondo figluolo di Gianello dal lama. Simone figluolo di Pepolo dal lama. Ventranne figluolo di Guido dal lama. Bertuccio figluolo di Guido dal lama. Giovanni di Moriano. Ruberto figluolo di Rinaldo da Monteoni. Casa del Maestro Gianni figluolo di Rinaldo da Monteoni. Perone fratello suo, figluolo del detto Rinaldo. Maestra mogle che fu di Giannellino Maestro. Romaldello Orlandino et Guittone fratelli figluoli che furono d' Azo. Ghuido Rustichelli. Ghuidolotto et Ughecto fratelli, et figluoli di Rustichello. Benincasa figluolo di Migliorello. Cacciachucha figluolo di Spinello. Savizo figluolo di Martino da Gavone. Giovanni figluolo di Janello dal lama. Adruosa figluolo di Gianni dal Pero col podere di Pollenzolo. Dente figluolo di Rusticuccio. Piero Maestro figluolo di Piero Carrulli. Bencivenni, et Rinuccio figluoli di Germano di Donatolo. Godenzuolo figluolo di Nerlo. Salvi figluolo di Corbaccione da Moriano. Ugolino figluolo d' Azolino da Boffoli, figluoli di Moranduccio del Tignoso. Branduccio figluolo d' Aldobrandino Buolli. Azolino Buollo, et Boruzzo fratelli del detto Branduccio. Paganello figluolo di Piero Ubertelli. Buonamico figluolo di Grifolo. Guernieri figluolo di Rigolo Morandi. Vigoroso di Gianbernardi. Farina Mogle d' Aldobrandino Richi. Gennajo fratello del detto Aldobrandino Richi. Et figluoli di Teci da Casale fedeli, et residenti per le dette medesime parti. Brunetto di Ferluccio e figluoli. Alberto Panzanese. Astolto figluolo d' Orlanduccio. Il podere de figluoli di Galgano Fierletti il quale teneano da noi, e per le dette medesime parti per metà. Rusticuccio et Gianni fratelli, e figluoli d' Ubaldino da Miransu, et interamente, et in tutto. Orlando d' Altomena. Et interamente tutta la metà per non diviso di Morello di Sancto Eugenio, e di Gherardo suo fratello. E per le dette medesime dieci et sette parti delle venti parti della quarta parte. Orlando del Russo. Et Giunta ancora per le dette dieci et sette parti delle venti parti. Una albergheria, la quale debbono dare gli huomini di Rosano, el Monistero di Rosano per li poderi loro de detti huomini commessi, e lasciati alla Abbadia

badia con quattro cavalli et dieci uomini: et quattro opere di buoi: et quattro opere di falce: et quattro opere di coreggiato: et quaranta sei staja di grano ogn' anno: et l' annuale rendita d' una mezzina di vino: et di due denari: et di due pani: et di due galline: le quali debba casa Tinacci: et casa Rinuzi del fabro: et casa figliuoli dal Bertinello da Bagnuolo: et la comandigia d' una gallina: et d' una mina di spelda: la quale ogn' anno dee Giannellino figliuolo d' Agnolino. Et Albertinello da Piombo, et Agnolino, et Pagleruccio da Piombo figliuolo suo. Et due staja di spelda a comandigia di Bagnolo. Et uno stajo d' anona che da annualmente Giallino da Rosano: una conochia di lino: et danari uno, che dà annualmente casa Petri: et uno cappone il quale debba ogn' anno Fantalino da Sanprognano: et Servodei suo figliuolo: Et un altro cappone il quale annualmente debba Salvuccio & Gianni suo Genero. Et ciò che a noi appartiene nelle persone loro i quali fanno la detta rendita: et nelle terre et cose le quali tengono: Ancora per le dette medesime parti la Torre da Castiglionchio alla quale dal primo lato è la Chiesa: dal secondo li figliuoli di Fierluti: dal terzo i figliuoli di Rusticuccio: dal quarto li figliuoli di Rustichello: et staja otto di grano: i quali dà annualmente casa Megliorelli del fichereto, et Donicato e Ripa del Castello. El detto fichereto al quale dal primo lato corre la via, dal secondo fossato, dal terzo li figliuoli di Fierluti, dal quarto li figliuoli di Gianbernardi. Et ciò che a noi appartiene da Brimicoldo, et del suo podere. El Donicato da Mitigliano al quale da due lati corrono le vie, dal terzo fossa, ed è apuntato. Un altro Donicato ivi presso dal pino al lato alla detta fossa: dal secondo, e dal terzo li figliuoli di Ferletto, dal quarto la via. Un altro Donicato ivi presso dal pino al lato alla detta fossa: dal secondo et dal terzo i figliuoli di Ferletto, dal quarto via. Uno altro donicato ivi presso dal pino lato i figliuoli d' Azo Carulli: dal secondo di rota: dal terzo via: dal quarto li figliuoli di Gherarduccio. Un altro Donicato presso a' fossi del Castello dal primo lato della Chiesa di Santa Maria: dal secondo via: dal terzo i figliuoli di Fierluti: dal quarto Soavino. Una altra peza di terra ivi presso dal primo lato è de' figliuoli di Fierluti, dal secondo il fosso del Castello, dal terzo della detta Chiesa ed è ampuntata. Una altra pe-

za nella pendice del primo lato i figliuoli di Fierluti, dal secondo fossato, dal terzo il Castello, dal quarto di Piero del Maestro. Un' altra pezza a Sanprognano, alla quale da due lati corrono le vie, dal terzo li figliuoli di Fierluti. Donicato da Rosano, dal primo lato fossato, dal secondo l' Abbadia, che fu di Villano, dal terzo Filippo, e Schudo, dal quarto della Badia, e di Schudo. Uno altro ivi presso da due lati fossato, dal terzo Caccialoste, et di Paganello, dal quarto via. Et una altra peza di terra et di vigna ivi presso, alla quale dal primo lato è l' Abbadia, dal secondo il fiume d' Arno, dal terzo di Filippo. Et la metà d' ogni cosa che ha, et tiene Megliorello. Et la metà d' uno colto da Moriano de' figliuoli di Fantini. Et la ragione, et l' uso li quali abbiamo nel feudo il quale ha da noi Prete figliuolo del Maestro Aldobrandino. Li figliuoli di Bonfantino Maestro. Li figliuoli di Borgognone et li loro per lo detto feudo. Ancora questi fedeli nostri, et ogni ragione che habbiamo in loro cioè Aldobrandino dalle Corti. Albertino de Forno. Alberto dalle Corti, e figliuoli di Loctieri di Robolo da Cascia. Li figliuoli Batoli da Vernano. Li figliuoli di Fede dal Poggiuolo. Li figliuoli di Mongallo dal Lovachio. Li figliuoli di Cheldo da Rosano. Li figliuoli di Pepo dall' Anticroce. Li figliuoli di Bese da Marciano. Li figliuoli d' Ugolino da Torri. Li Figliuoli di Beato da Quaranta. Toso da Tutignano et figliuoli. Tutte le predette cose come di sopra è assegnato, et se più quindi appartiene a noi. Et anchora generalmente tutte le terre, vigne, case, selve, huomini, coloni d' ogni generatione, conditione, o nome che tieno fedeli, commendati, servigi, rendite, prestazioni, usanze, conditioni, cose mobili, et immobili, ragioni, actioni, requisizioni: et con ogni padroneria di Chiese, che havessimo ne detti luoghi, et specialmente nel Monistero, et Badia di Santa Maria a Rosano: et ogni preminentia, usanze, et onorificenze che nella detta Chiesa, o in qualunque altra avessimo ne detti luoghi: Et ogni cosa che noi habbiamo, o teniamo, o altri per noi, ovvero a noi in alcun modo s' appartengono, ovvero si debbono nel Castello, e nella Corte, e nel distretto di Castiglionchio, ovvero in altre Corti, ovvero luoghi infra questi confini, cioè da Montelfi presso all' Ancisa da quella parte dell' Arno donde è l' Ancisa infino a Firenze

tra

tra Arno, et Monte Scalari, et tra Arno, et Dema. Dall'altra parte d' Arno dal Castello di Sancto Ularo in giù excepto che in Monte di Croce. Tutte le predette cose interamente come detto è, con tutte cose sopra se, et infra se havute. Et con ogni ragione, actione, uso, requisitione, et accessione a noi di quelle, et per quelli, ovvero per loro in alcun modo ovvero ingegno si competesse. Per le quali tutte cose da voi confessiamo havere havuto per vendita lire quattro milla di buoni danari Pisani. Et sappiendo essere di più et di maggiore prezzo, facendo pacto, che per un tempo per le dette cose, ovvero per altra occasione non ritrattare le predette cose. Et per la permutazione et cambio quello che li predetti figliuoli di Tribaldo aveano in Puliciano Failla, et Faella. Et siccome nel nostro instrumento, il quale delle predette cose farete a noi si conterrà. In presente vendiamo, et in nome di permutazione diamo, tradiamo, et concediamo a voi al modo predetto riceventi: et a voi l' actioni, et requisitioni, diamo, concediamo, et mandiamo, et voi nella cosa vostra tra Procuratori facciamo, sicche da quinci innanzi voi prenominati figliuoli di Tribaldo, Aldobrandino, et Rinieri, et Tribaldo fratello vostro, et vostri heredi in perpetuo habbiate, teniate, et possediate tutte le predette cose facciate, experiate, et richieggiate, et da ogni ritentore riscotiate, et ciò che volete quindi facciate in vostro nome, senza nostra, o di nostri heredi, ovvero d' altrui contradizione ovvero molestia. Da ogni persona tutte le predette cose di ragione difendere sempre, et auctorizzare a voi nel predetto modo riceventi promettiamo. Et se contro le predette cose, che dette sono per noi, o nostri heredi, ovvero per sottomesa persona per noi facto fosse, o facestissi ovvero se apparisse dato ovvero facto che fosse contro, o se delle predette cose, ovvero alcune di quelle litigare presumessimo. O se contro a ogni persona, che facesse contro non offerissimo legittima difesa, allora in nome di pena il doppio insieme della bontà, et istimazione di quello, che questione si facesse. Et delle predette cose dare, et tutte le spese, danni, che quindi venissero resarcire, sotto obbligazione del Podestà, de' Consoli, ovvero Rettori di Firenze, ovvero d' ogni altro che meglio ci potesse constringere a voi al predetto modo riceventi per solemne stipulatione, ciascu-

ciascuno di noi in solido prometiamo. Queste cose tutte sempre rimagnendo ferme, et incorrupte: et diamo licentia a' predetti figliuoli di Tribaldo di prehendere la corporale possessione di tutte le predette cose quando vorranno, costituendo noi in questo mezzo per li detti figliuoli di Tribaldo da Cuona tenere. Ancora noi predetti * fratelli venditori giuriamo alle Sancte Iddio Evangelii la predeta vendita e permutatione, et tutte le predette cose che di sopra si leggono sempre ferme, et incorrupte tenere, et non rimuovere, et contro non havere fatto, nè fare. Et non occasione per noi overo per altrui per alcuna occasione. Et se alcuno occasione overo ritrattare presumerà essere a lui contrario con tutto nostro potere senza fraude. Fatto in Ricasoli: ma Guido Capo il fece a Firenze. Seguita appresso i Segni e le sottoscrizioni de' Notari che fecero la carta: et i segni e le sottoscrizioni de' testimonj che furono presenti secondo l' uso d' allora, li quali non pensai essere onesto nè condecante apporre qui. Appresso porrò qui il tenore d' un' altra carta che fa alla predetta materia, e comincia così. Al nome di Dio. Nel Anno dellla Domenica Incarnatione. MCCIII. octavo Idus di Decembre, Indictione octava. Rinieri figliuolo che fu di Rinieri Berlinghieri da Ricasoli per ragione di pegno obligò, et diede in nome di pena ad Aldobrandino, et Rinieri fratelli, et figliuoli di Tribaldo da Cuona, riceventi per se, et come Procuratori di Tribaldo loro fratello et per loro herede tutto interamente ciò che ha et tiene, et altri con lui overo a lui in alcun modo appartiene, overo a lui è pervenuto per la compera overo cambio, overo altro modo da detti figliuoli di Tribaldo nel Castello, et corte, e distretto di Puliciano, et Failla, et Faella, terre, vigne, huomini, case, cose mobili, et immobili, ragioni, et actioni ne' detti luoghi, overo altrove in qualunque luogo a loro quindi è pervenuto. Con questo pacto, et conditione, che se delle predette cose, che nella carta superiore si contengono, le quali li fratelli, et la madre, et la moglie venderono: et per nome di permutatione diedono, overo d' alcuna di quelle in alcuno tempo lite, briga, overo molestia a loro possa fosse da alcuna persona, che la lite, et briga di ragione, et secondo le convenzioni expedirà, et difenderà. Et ogni danno, et

* In al-

tra copia

figliuoli

F

spese

spese restituirà infra trenta dì proximi dopo la richiesta fatta da loro , ovvero di loro heredi , o d' altrui per loro . Et Precario ricevette la possessione , et per loro constitut di tenere . Et se così non osservassono, sia lecito loro , e agl' eredi per patto per propria auctorità senza denunciatione il detto pegno entrare , tenere , vendere , pignorare , alienare , et là le ricevere in luogo di pena , infino che a loro habbia espedito , et difeso , et damni , et le spese restituite , tutte queste osservare , et fare . Il pegno se per pacto vi farà entrato non torre , non molestare et non contendere , ma da ogni persona difendere , altrimenti il doppio di quello , onde fosse fatta molestia ovvero lite , dare a loro et agli heredi per solemne stipulatione , promise , et giurò se non et ia quanto con loro parola vi fossero rimasi . Si veramente che di termine in termine sotto uno medesimo giuramento et pena sieno tenuti . Salve niente dimeno tutte le sopradette obligationi , promissioni , le quali nella carta si contiene . Ancora Guido Ubertini in tutte queste cose ogni ajuto di legge , o di ragione renuntiando per stipulatione promise a' detti Aldobrandino , et Rinieri per se , et per Tribaldo come Procuratore riceventi , et loro heredi che se per alcuna notitia , ovvero notitie , ovvero tenere ovvero per altro modo scienza , ovvero lodo , ovvero conventione pagassero ad alcuna persona ovvero persone infino in cento lire per le dette cose comperate , ovvero permutate , o per cagion di quelle di qui a Kalendi proximo , ovvero da detti Kalendi di Januarj infino a due anni proximi , che a loro restituirà interamente quello che pagato aveffono infra due mesi proximi doppo la richiesta : altrimenti promise dare a lui il doppio del detto pagamento . Facto in Firenze . Seguivano li testimonj alla carta , li quali non pongo . Appresso seguita un' altra carta , e comincia così . Anche Idus di Dicembre detta medesima Inditione facto in Ricasoli . Alberto et Ugo fratelli , et figliuoli di Rinieri Berlinghieri , et Adalasia madre con consentimento de' figliuoli , et Adalma moglie di Rinieri da Rustico Judice domandata con consentimento del marito in tutto , et per tutto obligarono per ragione di pegno , et promisero , et feciono , et giurarono al sopradetto Aldobrandino di Tribaldo ricevente per se , e procuratore insieme per li fratelli suoi quelle cose che hanno , et a loro

s' a-

s' appartengono ne detti Castelli e luoghi come havea facto Rinieri loro fratello, come di sopra si contiene, salve le soprascritte obligationi. Seguitano li Testimonj e le sottoscrizioni de' Notari, et altre promissioni fatte tra loro, le quali come superflue decido. Ora, figliuolo prediletto, poichè per porre il tenore delle dette carte abbiamo fatto digressione dalla matriae principale, innanzi che ritorni ad essa, ti voglio a tua istruzione dire alcuna cosa, che essendo giovane in studio come ora se' tu, m' intervenne, nella qual cosa usai questa carta con buon effetto. Essendo in uno medesimo tempo, et in uno medesimo uogo cioè a Bologna in studio quando io, un giovane figliuolo d' una delle dette famiglie nominata nella predetta carta, e comperazione come vassalli e fedeli de' detti nostri progenitori, come nella detta carta si contiene, il quale per onestà taccio; io nel vero essendo già da' miei maggiori informato assai della predetta nostra origine, e della predetta compera di Castiglionchio, e de' detti fedeli, e per questo come giovane parendo allora a me essere di nobile nazione, e così era reputato da altrui, alquanto mi tenea, et ingegnavammi per questo più ne' modi, ne' costumi, e nel parlare di mostrare virtù e nobiltà, secondo che dissi di sopra, secondo il detto Dottore essere usanza di fare a' nobili; occorse per caso secondo che avviene spesso a' giovani studenti, il detto giovane allora ricco perocchè il padre, e l' avolo per artificio, e mercatanzia erano fatti cittadini di Firenze, divenuti ricchi, e per questo superbetto un giorno ebbe meco turbazione, e nella sua ira disse a me. E ti pare essere molto nobile perchè tu sia da Castiglionchio? io e miei maggiori siamo così nobili come tu, e li tuoi, e prima fummo di quel luogo che tu, o tuoi maggiori. Io punto da giovanile turbazione, come meglio informato di lui dissi: Tu dici vero che prima fosti di quel luogo, perchè quando li miei progenitori comperarono quel luogo, comperarono con esso i tuoi antichi e progenitori per fedeli e vassalli, come mostrare ti posso per pubblico Instrumento: impara dunque, dissi io a lui, a sapere che non ogni anteo è nobile, perocchè tanto può essere antico il vassallo, quanto il signore, perocchè non è signore senza servo, nè servo senza signore, altro è adunque essere

antico nella signoria. Allora il detto giovane punto quasi da venenato ferro, arrostito per la presenza de' compagni, addolorato quasi muto tacette: e allora niente replicò, di che in verità di presente io fui pentito d' averlo sì forte ferito: e ricordommi di quello antico detto di Terenzio filosofo. Chi dice quello che non debba, ode quello che non vuole. Ma lode di questo abbia Iddio, che il giorno seguente il detto giovane solo venne a me nella mia camera, et umile et onesto sedendo meco, disse in questo effetto. Tu sai le parole le quali jeri furono tra te, e me, delle quali io mi pento, e chieggiotene perdono: ma bene ti prego che ti piaccia dirmi se quello che a me dicesti jeri sopra ira, cioè che li miei progenitori fossero fedeli e vassalli de' tuoi, sia vero, o fosse pure detto sopra ira senza altro fondamento di verità: e se vero non è, ti piaccia di fare iscrederlo a compagni, a' quali con la tua affermazione l' hai fatto credere, e reputarmi più vile di quello non soleano: e se vero fosse, me ne faccia più chiaro, sicchè io faccia ancora del mio fallo maggiore amenda. Io certamente fui mosso a compassione, e risposi a lui con simile umiltà e modestia, e dissi: a me pesa molto avere detto cosa di tuo dispiacere, perciocchè sempre ti ho amato come caro compagno, ma non può essere che giovani non fallino: et io conosco a questa volta avere troppo fallato, e di ciò chieggo perdono, e offromi apparecchiato a ogni tuo piacere, e di dire a' compagni ciò che vorrai per tuo onore. Allora esso disse, io ti ringrazio della tua umile e benigna risposta, e delle tue graziose offerte: ma io ti priego per solo Iddio, che prima mi dica se vero è quello che contro a me irato dicesti. Io veggendo il suo desiderio, così scongiurato da lui dissi: poichè pure così vogli, io ti dico che vero è ciò che io ti dissi, e così ho letto molte volte nel pubblico Instrumento. Udito questo, disse: io sono per andare infino a Firenze, io ti priego che scriva là a uno de' tuoi fratelli, che mi mostri e lasci leggere questa carta, et in breve così feci. Fu esso a Firenze, e lesse la carta, e trovò essere vero ciò che detto gli avea: di che, tornato a Bologna, sempre poi vivette meco umile e riverente, e sempre onorò me come suo maggiore, quasi ciò gli paresse convenevole, considerata l' antica e servile sua

COR-

condizione, e fummo poi sempre amici. E non voglio che ti maravigli che il detto giovane fosse de' discendenti d' uno de' detti nostri fedeli e vassalli così antichi: perocchè ancora al dì d' oggi sono nella contrada del detto castello di Castiglionchio molti de' successori delle dette famiglie nostri antichi fedeli e vassalli, e molti ne sono nella città di Firenze infino all' ufficio de' Signori, fatti cittadini et artefici e ricchi e negli ufficj della detta città di Firenze infino all' ufficio de' Signori Priori, de' quali alcuni sono Guelfi, et alcuni Ghibellini. Non scriverò qui quali sono i Guelfi, e quali i Ghibellini per onestà, ma tu ne' tempi che avrai a conversare con loro, porrai tua cura e vedrai che coloro che sono Guelfi, non possono dimenticare l' antico amore, e più si restringono con la nostra famiglia, e più leali e fedeli sono, e sono stati che gli altri. E così per contrario i Ghibellini si sono istranati, e dilungansi da noi, e fanno vista di non si ricordare dell' antico legame, il quale secondo Iddio forse ancora non è soluto: perocchè il detto legame di fedeltà non fu soluto di spontanea volontà de' nostri progenitori, ma di propria volontà di chi volle, e potè più: e fu per lo meglio non forse de' nostri progenitori, ma del Comune di Firenze che il fece a loro, et a molti altri per vivere in pace. Ora ritorniamo al primo proposito, e continuiamo di dire delle antichità, de' costumi, delle ricchezze, dello stato de' nostri progenitori al fine che detto è di sopra. E dico che ancora truovo che i detti nostri progenitori essendo accettati al Comune di Firenze per le cagioni predette, e per altre operazioni accette a esso Comune, vennero, già sono lunghissimi tempi, ad abitare nella città di Firenze e questo fu nel tempo che si fecero le seconde mura della città di Firenze, che fu secondo che scrive il savio & antico uomo Giovanni Villani cittadino di Firenze istoriografo verissimo nel quinto libro della sua Cronica nel Capitolo LXXXXIII. negli anni di Cristo MLXXVIII. et nel detto medesimo Capitolo è, dove descrive e dimostra l' ordine delle dette seconde mura della detta Città, dice che si cominciarono le dette mura dalla parte del Levante alla porta di San Piero Maggiore, la qual fu alquanto dietro alla detta Chiesa, mettendo il Borgo di S. Piero Maggiore, e la Chiesa predetta dentro alle nuove mura,

mura, e poi restringendosi dalla parte di tramontana poco di lungi, e presso alquanto fece gomito a una postierla che si chiamò la porta Albertinelli per una schiatta, che era in quel luogo, che così fu chiamata, poi seguirono fino alla porta di Borgo S. Lorenzo, mettendo S. Lorenzo dentro alle mura. E poi appresso ebbe due postierle l' una alla forca di Campo Carbollino, l' altra si chiamò la porta del Baschiera: conseguendo poi infino alla porta di S. Paolo. Er appresso seguendo poi infino alla porta della Carraja, alla quale fece fine il muro in su l' Arno, ove poi si cominciò e fece il ponte, che si chiama alla Carraja, nominato per il nome di quella porta. E poi seguendo le mura non però troppo alte in su la riva d' Arno, mettendo dentro ciò che era di fuori alle mura vecchie, e ciò era il Borgo di S. Brancazio, e quello di Parione, e quello di Santo Appostolo, e quello di Porta Santa Maria infino al ponte vecchio, e poi appresso in su la riva d' Arno, et infino al Castello Altafronte. Di là si partirono alquanto le mura dalla riva d' Arno, sicchè vi rimase via in mezzo, e due postierle onde s' andava al fiume. Poi facevano canto, e volgeano dove oggi è la coscia del Ponte Rubaconte, et ivi alla rivolta avea una porta che si chiamava la porta de Buoi, che poi fu nominata la porta di Messer Ruggeri da Cuona, perchè li detti da Cuona che oggi si chiamano quelli di Castiglionchio, quando vennero ad abitare alla città, si posero in su la detta porta. Così ad literam racconta il detto Gio. Villani istoriografo nella detta cronica, e nel detto capitolo. Udii dire, essendo io giovane, a Tribaldo da Castiglionchio, dico dell' ultimo Tribaldo (così dico, perchè come di sopra appare per lo tenore della detta carta, e più giù il vedrai più chiaro, quando parlerò delle persone de' nostri antichi progenitori, questo nome fu antico nella nostra famiglia, e più e più ve ne furono di questo nome: fu costui uomo di grande memoria delle cose passate, e di grande eloquenza, e visse lungo tempo) che le case poste sopra la detta porta, nelle quali da prima vennero li nostri progenitori ad abitare, come recita il detto istoriografo Giovanni Villani, furono loro donate per il Comune di Firenze per operazioni fatte per loro a esso Comune accette e grate. E tenne quella porta il nome di Messer Ruggeri da Cuona infino che fu disfatta, e fecefi
il ter.

il terzo cerchio delle mura. Certo, e grande tempo poi che fu distatta, ritenne la contrada il detto nome, cioè alla porta di Messer Ruggeri da Cuona, et a dì miei quando si bandiva uno cittadino morto di quella contrada, secondo il costume della terra, dicea il banditore alla porta di Messer Ruggeri da Cuona andate, ch' è morto il tale. Vidi ancora, pochi anni sono passati, una carta nella quale Antonio di Messer Francesco da Barberino Judice cittadino di Firenze, il quale fu giovane di nobile ingegno, ave figurata molto propriamente tutta la Città di Firenze, cioè tutte le mura, e la loro misura, tutte le porte e loro nomi, tutte le vie e piazze e loro nomi, tutte le case che orto avessero, sicchè chiaramente si conosceano, et ancora scritto era di sua mano in su ogni via e luogo il nome: e quando venne a questo luogo scrisse, questo si chiama la porta di Messer Ruggeri da Cuona, ch'oggi si chiamano quelli da Castiglionchio, ed è questo luogo ove finisce la via, che si chiama la via di S. Romeo, e mette in su la piazza dirimpetto al corso de' tintori, ove infino al dì d'oggi è conservato il primo sito di quelli da Cuona, che oggi si chiamano quelli da Castiglionchio. E come che fosse il detto sito comune a tutti e consorti, oggi è tutto mio proprio: perocchè ho comperato tutte le parti degli altri consorti affine, se a Dio piace, di meglio conservarlo e accrescerlo: et ivi ancora oggi di dimoro. E che questa porta si chiamasse così, appare chiaro per lo statuto antico del Comune di Firenze posto nel volume degli statuti nel terzo libro del Capitano nel C. XXXVI. la cui rubrica ridotta per me in volgare sermone, dice così: di non tenere occupata la via, per la quale si va dalla porta di Messer Ruggeri da Cuona. Lo statuto che seguita appresso la detta rubrica ridotto per me in volgare sermone, dice così: niuno Trecone, ovvero Treca, Beccajo, ovvero altri debba, ovvero possa stare con paniere, ovvero desco, ovvero stare dentro alla porta, la quale si chiama porta di Messer Ruggeri da Cuona, nè sopra essa porta per cagione di vendere frutti, ovvero carne. Ma chiunque vorrà vendere carne, o altre cose da mangiare tenere a vendere, debba stare fuori del detto luogo, sicchè ciascuno possa per la detta porta di Messer Ruggeri da Cuona, e strada venire, e mercatanzie, e mercatanti e gli altri con grano, e l' altre cose accessorie, e niuno
sopra

sopra, ovvero dentro alla detta porta di Messer Ruggeri da Cuona tagli carne, ovvero tenga bestie morte a vendere &c. Udii ancora dire a una antica femmina che era stata da giovane cameriera della donna d' Albertuccio mio avolo, e poi rimase col figliuolo che fu a me padre, cioè Lapo d' Albertuccio: e dopo la morte del detto mio Padre rimase con la Madre mia, e dopo la morte della Madre mia rimase con li miei fratelli, e con meco, sicchè visse lunghissimo tempo, femmina buona e lealissima, che la chiave della detta porta stava in casa dell' avolo mio, che abitava come è detto in su la detta porta, e che ella molte volte la ferrò la sera, e poneva la chiave nella camera d' Albertuccio mio avolo. Cosei medesima secondo che dicea, vide fondare il grande Palagio della famiglia degli Alberti, che prima stavano a Santa Cecilia. E per questo vedi che molti anni innanzi, che detti nostri progenitori comperassero il castello di Castiglionchio, come detto è di sopra, erano venuti ad abitare a Firenze. Ancora vedi che detti nostri progenitori vennero ad abitare a Firenze molti anni innanzi, che parte cominciasse in Firenze, la quale cominciò nel M.CC.XV. come nella terza risposta, che appresso farò a te, più chiaramente vedrai. Ancora vedi che il Castello di Cuona fu disfatto prima che parte Guelfa cominciasse in Firenze. Ancora vedi che li nostri progenitori comperarono prima da sei anni il castello di Castiglionchio che parte Guelfa cominciasse in Firenze, come nella terza risposta dirò, e prima che venissero ad abitare in Firenze, infino che comperassero Castiglionchio dopo la distruzione del castello di Cuona abitarono a Cuona, non ostante che come è detto, il Castello fosse disfatto: perciocchè come detto è di sopra, i nostri detti progenitori rimasero in grazia del Comune di Firenze con tutte loro possessioni e beni, salvo che fedeli furono per loro liberati. Et il lato che oggi si chiama quelli da Volognano, fu quindi cacciato, et andarono a stare altrove. E per questa cagione ritennero i nostri progenitori il nome da Cuona, et i detti da Volognano il perdettero. Onde non troverai mai che in su i libri del Comune, nè della parte ove sono molte volte scritti per diverse cagioni, egli fossero mai appellati da Cuona, sempre furono appellati quelli da Volognano: e così gli appella il detto
isto-

Istoriografo Giovanni Villani quando di loro parla. Il nostro lato che oggi si chiama da Castiglionchio, in su detti libri antichi del Comune, e della parte Guelfa dove sono molte volte nominati per diverse cagioni, furono appellati da Cuona, et i detti da Volognano il perderono, e così gli appella detto Gio. Villani nella detta cronica quando di loro parla, come nella seconda, e terza risposta che farò alle tue domande, chiaramente vedrai, comechè da molti anni in qua siano stati, & oggi sieno nominati da Castiglionchio per lo detto nuovo acquisto del Castello di Castiglionchio. Truovo ancora che il Castello di Miransù, il quale è disfatto, benchè ancora vi sieno li fondamenti d' una grossa Torre in su quel poggio, che è di sopra alla Pieve a Miransù, fu di Messer Tribaldo da Cuona, del secondo Messer Tribaldo Cavaliere il quale era prodigo; il detto Castello vendè il detto Messer Tribaldo a' Galli contro volontà de' Conforti, e questo fu innanzi alla compera di Castiglionchio, della quale compera li detti Conforti isdegnarono contro alli Galli; e per questo trovarono modo d' avere il Castello di Castiglionchio vicino al detto Castello di Miransù per dispettare li detti Galli. E così l' ebbero per il modo che detto è di sopra, di che poco tempo poi Sinibaldo da Castiglionchio figliuolo d' Alberto Bieco da Cuona uccise Currado de' Galli, e diedegli uno Falcione tra'l capo, e'l collo, e uccise. Di questa briga fu poi pace, e tolse Scolaio da Castiglionchio figliuolo d' Alberto Bieco per moglie una de' detti Galli, della quale nacque poi Neri di Scolaio da Castiglionchio. Vero è che mai non vi fu buono amore, anzi poi dopo grandi tempi essendo rimasto nella contrada di Miransù uno de' Galli che aveva nome Lorenzo, il quale per lo antico rancore sempre inimicò noi in ciò che sapea, e specialmente in una questione grandissima che avemmo della Pieve a Miransù, per questo e per altre gravi ingiurie per lui fatte fu morto in casa sua per Alberto mio fratello, di che poi si riebbe pace per riformazione, e Paciali deputati per lo Comune. Truovo ancora che appresso al Pont-Affieve dal lato di verso Cuona era una bellissima e forte Torre, della quale fu disfatta parte, e l' altra ancora è in piè, dove stavano le guardie de' nostri progenitori da Cuona ivi poste per riscuotere il passaggio per loro al detto Ponte, ove lungo

G

tem-

tempo il ricolsero. Questa parte della Torre che è rimasta; dicono quelli da Volognano che è loro, perciocchè dicono che l'altra parte fu disfatta per nostra quando summo cacciati per Guelfi. E noi diciamo che è nostra, e la parte disfatta fu loro, e fu disfatta quando essi furono cacciati per Ghibellini: la cosa è antica, e non si può mostrare il vero, e stassi così: ma credo che la detta Torre è sì presso alla terra nuova, che ora è posta al Pont-Assieve, che farà disfatta per lo Comune di Firenze. La pena, e la voglia che io padre ho, che tu figliuolo che devi dopo me rimanere, ritenga e sappia ciò che io delli fatti della nostra famiglia, mi tirano a dire molte cose che, cominciando, non pensai. E dico perocchè accadde a quello che detto è della detta Porta di Messer Ruggieri da Cuona. Essendo una volta Andrea di Filippo de' Bardi al suo Castello di Moriano presso al detto Castello di Castiglionchio, quando quella famiglia era nello stato felice, et avendo seco a mangiare molti notabili cittadini di Firenze, appresso al cibo furono in su lo ragionare de' fatti delle antiche e nobili famiglie di Firenze. E chi diceva d'una, chi d'un'altra: il detto Andrea disse: io ho più volte pensato in questa materia, e comechè io abbia udito dire di più famiglie antiche, e di loro nobiltà, ma io non veggio ancora di niuna famiglia tanti segni antichi di nobiltà, quant'io veggio di queste due famiglie, cioè della famiglia da Volognano, e della famiglia da Castiglionchio, i quali comechè già lunghissimo tempo fossero, e sieno divisi, e l'una famiglia sia Ghibellina e de' grandi, e l'altra sia popolana e Guelfa, pure anticamente furono una famiglia, e d'uno proprio sangue, come furono li Buondelmonti, e gli Scolari. E veggio di loro questi antichi segni di nobiltà. Io veggio il Castello di Cuona disfatto sì anticamente, che memoria non è quando fosse in piede: e veggio per li segni che dovè essere bello e forte Castello, con forte Rocca: veggio che infino al dì d'oggi è stato, ed è loro il sito del poggio, e la Chiesa. Sono stato là più volte, e truovo che non avendo essi a fare oggi là di possessioni, per lo antico loro nome sono ivi molto amati dagli antichi uomini del paese: e dura ancora ivi opinione ch'eglino avessero nel paese molti vassalli e fedeli. E' ancora fama ivi che
in

in quella famiglia fossero molti Cavalieri, i quali si facevano Cavalieri in su il Pont-Assieve, che allora si chiamava il Ponte Maggio: e gli ultimi Cavalieri delle dette due famiglie furono Messer Filippo da Volognano, che rubellò il Castello di Santo Ularo al Comune di Firenze, e l'altro fu Messer Lapo pazzo da Castiglionchio. Veggio che fu loro il Castello di Nipozano di così nobile sito, comechè poi il vendessono all' Abbate di Poppi, e l' Abbate di Poppi il vendè a' Cerchi, de' quali io sono nato. So che fu loro due tenute in Valdarno di sopra cioè Failla, e Faella in Puliciano con molti fedeli. Veggio che ebbono, et hanno molte Padronie nel Contado di Firenze: et infra l' altre hanno quelle del Monistero di Ripoli presso al Bagno che è tanto tempo, che del contrario non è memoria, e tutte le Possessioni del detto Monistero sono tanto antiche del Monistero che nulla scritta non è, nè fanno come loro sieno, se non che furono anticamente donate per la detta famiglia. Veggio che hanno il Castello di Volognano, e quello di Castiglionchio dove già ebbono di molti fedeli. E veggio che esse due famiglie hanno dato nome alla prigione, et alla porta della Città. Il nome alla prigione diede Messer Filippo da Volognano, che avendo rubellato il Castello di Santo Ularo al Comune, il Comune vi savalcò, e prese Messer Filippo, e più suoi Conforti, e misegli nella Torre vecchia del Podestà: e d' allora in qua si chiamò la Volognana, e sempre fu poi ad uso di prigione: così scrive Giovanni Villani nella Cronica nello ottavo libro nel XVIII Capitolo. Alla porta diede il nome la detta famiglia da Castiglionchio, che venendo di nuovo ad abitare a Firenze, si posero in su la porta che era in su la Piazza del Ponte Rubaconte: e perchè allora si chiamavano da Cuona, fu chiamata quella porta la porta di Messer Ruggieri da Cuona, e così si chiamò poi sempre quel luogo: e molte altre cose ho sentite di loro, il perchè manifestamente si comprende, che essi fussero nobili e possenti uomini. E' vero che la loro è sì antica schiatta, che erano prima disfatti e mancanti, che tutti questi altri quasi, che sono stati poi grandi e possenti nella detta Città fossero cominciati. E pertanto la fama d' esse due famiglie è quasi venuta in obblivione: non dico che sieno ve-

nati in obblivione, che non sieno continuo durati, e reputati antichi, e gentili uomini, e così sieno ancora; ma dico che la loro grandigia, e chiara nobiltà è quella che è venuta oggi in obblivione, e non è oggi nota comunemente tra' Cittadini, comechè per alcuni che sono cercatori di tali cose pur si fa. Fece allora detto Andrea per le dette parole maravigliare i detti Cittadini, che mai tanto non aveano udito dire delle dette famiglie. E nel vero il detto Andrea essendo in quel tempo grande e potentissimo in quel paese, sempre per lo detto rispetto molto onorato, onorò la nostra famiglia, e co' miei fratelli e con meco tenne stretta amicizia: della quale nacquero poi i parentadi facemmo con quella famiglia, cioè che demmo una nostra fiocchia ch'ebbe nome Tessa a Bonifacio di Neri di Messer Barduccio de' Bardi per moglie, della quale ebbe più figliuoli, de' quali ancora vive Messer Ruberto Canonico di Verduna in Franza, e Matteo. Demmo ancora una nostra nipote ch'ebbe nome Filippa per moglie a Gualterotto chiamato Totto di Filippo de' Bardi fratello del detto Andrea, della quale sono due figliuoli Bartolommeo, e Lorenzo, e due fanciulle femmine, l'una si maritò a Vanni di Messer Uberto de' Cavalcanti, ed è morta, l'altra si maritò a Simone Baroncelli, ed ha famiglia. E poich' è cominciato a dire delle persone, seguirò a informarti delle persone de' nostri progenitori, e delli grandi, per li quali siamo discesi, cominciando da Messer Ruggieri vecchio da Cuona, perocchè più addietro non trovo memoria, nè scritta, e discenderone infino alla presente età, e de' nostri figliuoli. E fo ceppo e capo a Messer Ruggieri vecchio da Cuona: e non ti debbi maravigliare se di più a dietro non trovo memoria, nè scritta, perocchè non è in costume in queste parti di fare di ciò sì lunga e continua memoria: e molti cittadini sono che non potrebbero dare a' loro figliuoli informazione sì antica de' loro progenitori. E se io padre a te figliuolo anzi la mia morte non avessi dato a te questa informazione, la quale ho per spazio di tempo ricerca, forse non lo avresti mai saputo. Ma non ci dobbiamo maravigliare se perisce la memoria delle cose piccole, poichè perisce quella delle grandi. E dubitasti assai chi fosse il padre di Celare, il quale fu padre d' uomo che fu noto a tutto il mondo, se con-

ondo che scrive il Poeta eccellentissimo Fiorenzino Francesco Petrarca nel suo libro de' remedj dell' una e dell' altra fortuna, cioè della prospera, e dell' avversa. Ora discendo alla genealogia, e generazione de' nostri progenitori: e dico che facendo cominciamento da quello, di che ultimamente memoria è, che più adietro non vive memoria di ciò, dico che fu-

Meiser Ruggieri da Cuona Cavaliere: di costui

Tribaldo vecchio: di costui

Aldobrandino.

Rinieri.

Meiser Tribaldo del detto Aldobrandino primo fratello.

Scolajo vecchio.

Alberto Bieco del detto Rinieri secondo fratello.

Stella.

Agnese. Femmine

El detto Meiser Tribaldo terzo fratello.

Guido e Filippo: di questo.

Scolajo.

Albertuccio, e Bernardo: di questo Alberto.

Meiser Ruggieri Dottore di Leggi.

Sinibaldo. Ugolino.

Guelfo. Scolajo giovane.

Queste due femmine

furono eredi del padre, e l' una fu maritata in casa Cavalcanti, e l' altra in casa Donati, e per questo usano li Cavalcanti, e Donati la Padroneria della Chiesa da Cuona. Di questo Guido.

Rinaldo vecchio.

Bastardo.

Guido di questo Albertuccio.

Lapo e Gherarduccio.

Di costui nulla.

Di costui

Meiser Lapo Pazzo Cavaliere.

Di costui nulla.

Di costui nulla.

Di costui nulla.

Di costui

Neri

Lapo.

Feca

Tessa

Orsa

Nora

Bagnola

Stella

Agnese

Ruggieri

Tommaso

Lapo.

Gio-

Giovanni	Marco
Alberto	Giovanni
Jachi	Lodovico
Ghita	Dragonetta
Francesco	
Giovanni	
Piero	Luigi
Alberto	Guiglielmo
Messer Lapo Dottore	
Bastardo	Tessa
Nulla	Andrea
Nulla	Simone
Nulla	Pepo
di costui	Lodovico
Tribaldo	Francesco
Francesco	
Sandro	Amerigo bastardo
Frate Amadeo dell' Ordine de' Servi	Baldo chiamato Loci ba-
di Santa Maria.	stardo
Biagio	Pera
Simone	Andrea
Matteo bastardo	Filippo bastardo
Nulla	Nulla
Nulla	Giovanni
Francesco	
Sicurano bastardo	
Bilia	Adoardo
Gherardesca	Filippo
Giovanna Monaca	Matteo
Giovanni	Rinaldo
Messer Bernardo Canonico di Fi-	
renze	Guido
Michele	Ginevra
Paolo	Giovanna
Luca	Sandra
Giovanni	Piero chiamato Nasso
Mafo	Nulla
Averardo	Cilia bastarda
Gemma	Detto

Detto delle persone de' nostri progenitori, e di loro discendenti, voglio informarti de' parentadi. Truovo che il detto Scolajo giovane fu. Piovano di Miransù, e poi lasciò la Pieve, e tolse per moglie una de' Galli per riaver pace della morte di Currado de' Galli, il quale avea morto Sinibaldo di Messer Ruggieri, come altrove ho fatta menzione, e di quella donna ebbe tutti li detti suoi figli maschi: poi morì la donna, e il detto Scolajo tolse per moglie una da Decomano, e di lei ebbe due fanciulle femmine, e l'una ebbe nome Ghiita, e fu maritata a Piero Sacchetti, di che nacque Jacopo Sacchetti. Truovo ancora, che il detto Albertuccio avolo mio tolse per moglie una sirocchia di Messer Baldo vecchio da Feghine, che ebbe nome Monna Feca, di cui nacquero i detti Lapo, e Gherarduccio. Truovo che il detto Messer Lapo pazzo tolse per moglie una donna de' Pazzi di Valdarno, che ebbe nome Monna Lapa, che ne ebbe li detti Tommaso, e Lapo. Poi morta la donna tolse una de' Bellandi di Borgo Santo Appostolo, che ne ebbe il detto Ruggieri. Truovo ancora che il detto Lapo d'Albertuccio mio padre tolse per moglie una figliuola di Mazzuffero Ferrantini, ebbe nome Bilia donna di grandissima prudenza, della quale tutti i suoi figliuoli ebbe. Truovo ancora che il detto Rinaldo vecchio tolse per moglie una de' Cappardi, della quale nacque Tribaldo ultimo, e fratelli. Truovo che il detto Ruggieri di Messer Lapo tolse per moglie una degli Abbati ch'ebbe nome Monna degli Abbati. Lapa: furono tre sirocchie l'una fu moglie di Messer Pepo Gavicciuli, donde nacque Simone, e Vieri di Messer Pepo. L'altra fu moglie di Filippo di Messer Bernardo de' Rossi. L'altra del detto Ruggieri. Truovo ancora che il detto Francesco di Rinaldo fratello di Tribaldo tolse per moglie una de' Tifi ch'ebbe nome Monna Albizzina, non ebbe fanciulli di lei. Truovo ancora che il detto Tommaso di Messer Lapo tolse per moglie una di quelli da Quarata, che n'è Andrea figliuolo del detto Tommaso. Truovo ancora che il detto Francesco di Lapo mio fratello tolse per moglie una figliuola di Valorino de' Ciurianni, ebbe nome Monna Balda sirocchia di Barna Valorini, e di lei nacque il detto Simone di Francesco: furono tre sirocchie, l'una fu moglie di Palla di Messer Jacopo degli Strozzi. L'altra di Scolajo da Sommaya. L'altra del detto Francesco. Truovo ancora che
il det-

il detto Alberto di Lapo mio fratello tolse per moglie una figliuola di Bernardo di Messer Filippo Cavalcanti, ebbe nome Monna Catarina, di lei ebbe tutti i suoi figliuoli. Truovo ancora che il detto Guido del detto Tribaldo ultimo tolse per moglie una figliuola di Scolajo da Sommaja, e di lei ebbe i suoi figliuoli. Truovo ancora che il detto Andrea di Tommaso tolse per moglie una figliuola di Tommaso di Messer Vieri de' Cerchi. Truovo ancora che Neri di Scolajo predetto tolse per moglie una de' Cavalcanti: ancora morta la detta sua moglie tolse per moglie una de' Covoni. Ancora truovo che il detto Lapo di Scolajo tolse per moglie una de' Bonaguisti, della quale nacque il detto Luigi. Anche truovo, che il detto Luigi di Lapo tolse per moglie una de' Cavalcanti del lato di Montecalvoli, di che nato Nanni figliuolo del detto Luigi. Ancora morta la detta donna de' Cavalcanti, tolse per moglie il detto Luigi una figliuola di Messer Berto Frescobaldi. Ancora truovo che il detto Tribaldo ultimo tolse per moglie una delle figliuole di Caruccio del Vetre grande e valente popolano oltrarno, di cui nacque i detti figliuoli di Tribaldo. Ancora truovo che il detto Guido di Messer Tribaldo tolse per moglie una de' Fagiolari da S. Maria Maggiore, ebbe nome Monna Bianca, di che nacque il detto Biagio. Ancora truovo che il detto Matteo di Tribaldo tolse per moglie una figliuola di Tommaso Dietefeci da Santo Appostolo, di cui nacque due fanciulle del detto Matteo. Io propio essendo stato lungo tempo cherico, e piovano della detta Pieve da Miransù, e così studiato, e divenuto Dottore, e letto piu anni, e sperava per quella via di venire in istato, niente meno veggendo la nostra famiglia quasi mancare di persone, per zelo della nostra famiglia, e per avere famiglia presi moglie quella che ancora è, cioè la tua madre, la quale fu figliuola di Bernardo di Benincasa Folchi: il quale Benincasa fu un savio uomo antico e Guelfo, e fu al suo tempo nel reggimento della città de' maggiori popolani del quartiere di S. Giovanni, e tutti gli ufficj maggiori ebbe; fratelli e consorti assai: ebbe un figliuolo ch'ebbe nome Bernardo, il quale fu giovane di bella savia e riposata maniera: dilettoffi di leggere e di studiare. Costui tolse per moglie Monna Mafa figliuola di Messer Jacopo de' Medici siracchia

chia d' Averardo de' Medici, il più grazioso uomo di Casa Medici al tempo suo ; e per cui ha nome Averardo il mio minore fanciullo fratello tuo, per reverenza della detta Monna Mafa tua avola, e firocchia del detto Averardo il quale amo molto, e del Piovano Forese, donna di grande prudenza e di grande onestade. Di lei ebbe due figliuoli, uno maschio che ha nome Bernardo, il quale molto grazioso giovane morì, e per lui avesti tu nome Bernardo, e una femmina cioè Margherita la quale è mia donna, e tua madre, della quale ho generato te, e tuoi fratelli, e firocchie. E intrò l'altre grazie che Iddio m'ha fatto, che sono molte, fu avere lei; perciocchè di lei ho acquistata grande famiglia, honne avuto in danari, ed altre cose assai d'utile e profitto, e soprattutto la sua prudenza, senno, e sollecitudine in allevare la sua famiglia, & a fare la sua masserizia bene: bene, accompagnata di consiglio e ajuto della detta Monna Mafa sua madre, la quale per materna carità la detta mia donna tua madre, e sua figliuola unica, morto il detto Bernardo suo figliuolo, mai non volle abbandonare con grande onore e profitto di te, de' tuoi fratelli, e firocchie. Ho detto più lungo di mio matrimonio che degli altri, perocchè fa alla materia principale, cioè della tua origine. Consiglio, e comandoti che sempre in ogni cosa e luogo tu abbi grandissima reverenza a essa tua madre, et a essa tua avola, e loro onora quanto la mia propria persona. Ora possiamo da' detti parentadi raccogliere, che la nostra famiglia è discesa, e nota per madri delle dette famiglie, cioè Pazzi di Valdarno, Cappiardi, Ferrantini, Cavalcanti, Galli, Ferraboschi, Freicobaldi, Tifi, Cerchi, Quelli da Quarata, Quelli di Benincasa Folchi, Ciuriani, Abbati, Bellandi, Quelli da Sommaja, Fagiolari, Bonaguisti, Quelli da Feghine, Covoni. De' parentadi fatti da' nostri avoli addietro sì è la cosa antica, che nulla ne truovo. Voleva ora dire de' parentadi fatti per noi dando delle nostre donne ad altrui, ma veggio che l'opera cresce troppo: e però passerò, e dirò pure di noi propio. Io ebbi quattro firocchie, l'una ebbe nome Feca: questa fu infino da giovane inferma per modo che piu onesto era a non maritarla, non piacque alla madre di metterla in Monistero, ma per lo detto ditetto la maritò a un ricco uomo di bassa foggia, che fu chiamato Giovanni Berlinghieri, che n'è uno figliuolo, cioè Berlinghieri. Costei fu donna di

na di grande coscienza, di grande purità, e niente meno di rilevato animo e grande. L'altra ebbe nome Orsa: fu maritata a Niccolò di Guidalotto Bernotti, il quale in quel tempo era ricco e amato mercatante, era di Borgo Santo Appostolo d'una antica famiglia: ebbero molti figliuoli, bene che tutti sieno morti fuori d'uno che oggi è Piovano di Miransù: fu costei donna di grande coscienza e pura condizione et onestissima. L'altra ebbe nome Nora: fu moglie di Zanobbi di Messer Jacopo degli Amieri bello, savio, e ricco donzello; ebbero bella famiglia, benchè tutti morissero. Costei fu donna di grande spirito, e di grande onestà: dilettoffi di leggere e studiare la Santa Scrittura, e conversare con persone spirituali; fu molto cara e accetta al suo marito nella vita, e quando morì la lasciò riccamente, benchè tutto distribuiffe per Dio, e per l'anima del marito. Torno al proposito, e dico che truovo che la Chiesa de' Frati Minori di Firenze fu fondata da prima nel MCCC. come racconta Gio. Villani nella sua cronica nel..... e truovo che sopra l'arco della porta della entrata principale del luogo de' Frati fu posto, e murato nel muro uno scudo di marmo dell'arme nostra, il quale vi stette infino a' di miei, che lo edifizio antico si disfece, e formossi il nuovo che oggi è ancora imperfetto. E poi quando fu fatta la faccia nuova della detta Chiesa dinanzi a mia richiesta fecero li Frati rimettere a mie spese uno scudo dell'arme nostra nella detta faccia dal lato dentro alla Chiesa, appunto in quello luogo dove era stata la porta antica, e il detto scudo antico del marmo con l'arme nostra così è ora: nel qual luogo, se Iddio il concede, intendo di fare una Cappella, e ivi la mia sepoltura quando a Dio renderò la mia anima, la quale conceda a me esso Iddio di fare sì che sia a lui accetta. Truovo ancora che comechè i detti nostri progenitori tornassero a stare a Firenze, già sono lunghissimi tempi, come detto è, niente meno perciocchè non discesero mai ad arti, nè a mercatanzia, usavano più in contado alle loro tenute uccellando, e cacciando, e tenendo loro usanze, e grandigie che in città infino agli avoli nostri, sicchè nella cittadinanza in quelli tempi non prefero grande fama come quelli da Ricasoli, i quali stati nobili antichi e grandissimi nomini nel contado di Firenze, e nella cittadinanza non prefero mai grande fama, nè mai non curarono d'avere nella città lo-

tà loro siti ritenendosi pur con la grandigia del contado . Ma
 pure truovo che il detto Messer Ruggieri Dottore fu de' Signo-
 ri Priori da Firenze per lo festo di S. Piero Scheraggio nel
 MCCLXXXIX. del Mese d' Aprile insieme con Messer Ja-
 copo da Certaldo giudice per lo festo d' oltrarno , & Condino
 compagni per lo festo di borgo , e compagno Bordoni per lo fe-
 sto di San Brancazio , e con Dino vocato Pecora per lo festo
 di porta del Duomo , con Bernardo di Messer Manfredi degli
 Adimari per lo festo di porta S. Piero ; e loro notajo fu
 Ser Benvenuto Olivieri da Sesto . Truovo ancora che il
 detto Lapo d' Albertuccio , il quale fu a me padre , e a-
 te avolo , il quale fu uomo pacifico , e di buona condizione
 e fama , e molto amato da ogni maniera di gente , e dilettoffi
 d' abitare alla città , fu de' Signori Priori da Firenze molte vol-
 te ; e una volta fu de' Priori , e in quello ufficio morì con gran-
 de onore . Dopo lui molti di noi furono in quello ufficio de'
 Signori Priori , e specialmente il detto Ruggieri di Messer La-
 po : il quale fu molte volte Gonfaloniere di Giustizia , e repu-
 tato fu valentissimo , e lealissimo uomo , e a' di nostri . Alberto
 mio fratello più volte è stato in quello ufficio , e negli altri
 ufficj della città ; e specialmente negli ufficj di parte Guelfa ,
 nella quale parte , e ne' suoi ufficj tutta la nostra famiglia sem-
 pre è stata molto accetta , come dirò nella risposta che farò alla
 tua terza domanda . E acciocchè non prendasi ammirazione , che
 non vedi ch' io sia salito a quello ufficio del Priorato , sappi
 che ne' tempi che si fecero gli squittinj , e le borse , e sac-
 chi dove sono messi per molti anni , e donde si trae quello uf-
 ficio secondo gli ordini della città , io era cherico e piova-
 no , sicchè non doveva essere messo negli ufficj temporali ; vero è
 che poichè lasciai il chericato , e presi donna , come fare potea
 di ragione , perocchè non avea altro che due minori ordini , lo-
 no fatti alcuni squittinj , e borse , e sacche , delle quali alcuna
 non è finita , alcuna non è cominciata a toccare , credesi , e
 sperasi che in quelle debba essere , sicchè se vita ne concede Id-
 dio , ancora a quello ufficio posso aggiugnere . Ora perchè la
 penna mi ha trasportato in piu lungo scrivere , che comincian-
 do non credetti , farò fine a questa parte , concludendo a te che
 secondo che ho potuto comprendere da' miei antichi , e da an-
 tichi villani de' paesi in cui per successione , e fama s'è conser-

vata la memoria delle cose antiche, fu tempo che tenendo li nostri progenitori la loro parte del Castello di Cuona, e di Ne-
 pozano, il Castello di Failla, e Faella, e di Miransù, de' qua-
 li di sopra ho fatta menzione, e altre loro tenute, e castella eb-
 bero intorno di MM. fedeli. E acciocchè tu, nè altri di questo
 non ti maravigli, veggendo la detta nostra famiglia ridotta in
 sì basso loco, leggi il poeta Fiorentino Dante nel XVI. Capi-
 tolo nel Paradiso, che comincia. O poca nostra nobiltà di san-
 gue &c. ove dice così =

Se tu ragguardi Luni, et Urbisaglia

Come son ite, e come se ne vanno

Dietro ad esse Chiusi, e Sinigaglia;

Udir come le schiatte si disfanno

Non ti parrà nuova cosa, nè forte

Poscia che le città termine hanno.

Le vostre cose tutte hanno lor morte,

Siccome voi, ma celasi in alcuna

Che dura molto, e le vite son corte.

E come il volger del Ciel, della Luna

Cuopre, e discuopre i liti senza posa,

Così fa di Fiorenza la fortuna.

Perchè non dea parer mirabil cosa

Ciò ch' io dirò degli altri Fiorentini,

Onde è la fama nel tempo nascosa.

Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini

Filippi, Greci, Ormanni, et Alberinghi

Già nel color illustri Cittadini &c.

Incomin-

*Incomincia la Seconda Domanda della Terza Parte
dell' Epistola di Messer Lapo da Castiglionchio a
Messer Bernardo Canonico suo figliuolo, cioè
s' era del numero de' Grandi, o de'
Popolani della Città di Firenze.*

E Saminiamo ora la seconda tua domanda, cioè se se' del numero de' grandi, o de' popolani della città secondo il modo e il rito della detta città. E potrebbe a molti questa tua seconda domanda parere improvida e superflua: perciocchè nella tua prima domanda, la quale fu se eri nobile, o plebejo, questa seconda pare decisa e terminata, perocchè se secondo la dottrina quivi data per me, e per la tua origine così dichiarata apprenderai te essere plebejo, sarai popolano, e del numero de' popolani, perciocchè come quivi fu detto, sotto nome della plebe si comprendono tutti altro che nobili; e così e converto se secondo la predetta dottrina, e dichiarazione di tua origine comprenderai essere nobile, il quale giudizio in quella parte lasciai a te, sarai del numero de' grandi, perciocchè quelli sono i nobili, li quali sotto nome di plebe non si includono, come nella detta parte fu detto. E per tanto pare che questa tua seconda domanda, come detto è, sia incauta e superflua: e il Poeta Petrarca dice che domandare saviamente è grande segno d'intendimento. Ma non ostante li detti colorati argomenti, dico che questa tua seconda domanda procede, e non è superflua. E acciocchè questo intenda meglio, è da sapere che questa domanda, cioè domandare se alcuno è nobile, o plebejo si può prendere, e intendere in due modi. L' uno modo si è secondo ragione comune. L' altro modo si è secondo gli statuti del luogo donde è colui di cui si domanda: e questi due diversi modi d'intendere sono chiari. Il primo è chiaro, perciocchè nullo dubbio è, che se nullo statuto fosse al Mondo, nientemeno è vero a dire secondo ragione comune, e secondo la Scrittura Santa, che per li luoghi del Mondo sono de' nobili, e de' plebei. E quelli sono nobili, e quelli plebei, li quali se-

li il sono secondo che chiaramente fu detto di sopra, rispondendo alla tua prima domanda, dove esaminammo che cosa era nobiltà, e chi era nobile, e chi era plebejo: il secondo modo d'intendere è chiaro, perciocchè come ancora fu detto di sopra nel detto luogo, la città per suoi statuti può di nuovo concedere ad altri nobiltà, e fare altrui nobile, anzi più fu detto che colui era nobile, il quale era reputato nobile, et e converso, e secondo questo la tua prima domanda, cioè se eri nobile, o plebejo si dee riferire, et intendere secondo ragione comune, e cessante ogni statuto. Questa tua seconda domanda, cioè se se' del numero de' popolani, o de' grandi si dee restare, et intendere secondo gli statuti, il modo, il rito della città, che in essa città ha avuto molte mutazioni. E così intendendo, vegno a soddisfare al tuo desiderio. Ma prima per più chiarezza, e più dilucido intelletto di quello che dirò, e per tua istruzione voglio esordire quasi ab ultimo principio, e forse troppo rimoto, e quasi, come dire si suole, a gemino ovo, ma cupido che tu figliuolo sappi molte cose. Dico che la città di Firenze fu da prima edificata anni DCLXXXII. dopo la edificazione di Roma, e anni LXX. anzi la Natività di Nostro Signore Gesù Cristo, e dopo la distruzione di Fiesole, la quale fu distrutta anni LXXII. anzi che Cristo nascesse. E fu edificata la detta città di Firenze per li Romani in questo modo che distrutta la città di Fiesole. Cesare con suo oste discese nel piano presso alla riva del fiume d'Arno, là ove Fiorino con sua gente era stato morto da' Fiesolani, e in quello luogo fece edificare una città, acciocchè Fiesole mai non si rifacesse; e rimandò li Cavalieri latini i quali avea seco arricchito delle ricchezze de' Fiesolani, i quali latini Tudertini erano appellati. Cesare adunque comprelò l'edifizio della città, e messovi dentro due ville dette Camarti, e villa Arnina, volea quella appellare per suo nome Cesarea; onde il Senato di Roma sentendolo, non sofferse che fosse nominata per suo nome, ma fecero decreto e ordinarono, che quelli maggiori Signori che erano stati all'assedio di Fiesole, dovessero andare a fare edificare la città con Cesare insieme, e popolarla: e qualunque più tosto avesse compiuto il suo edifizio, ponesse nome alla cittade come a lui piacesse. Allora Macrino, Albino, e Gneo Pompejo, e Marzio apparecchiati fornimenti, e maestri,

estri, vennero da Roma alla città che Cesare edificava: et invidi così con Cesare divisero l'edifizio di quella in questo modo. Che Albino prese a smaltare tutta la detta città, che fu un nobile lavoro, e bellezza, e nettezza della città: e ancora oggi del detto smalto si truova cavando, e massimamente nel fesso di San Piero Scheraggio, e in porta San Piero, e in porta del Duomo, ove mostra che fosse l'antica città; Macrino fece fare il condotto dell'acqua in docce in arcora facendola venire di lungi dalla cittade per sette miglia, acciocchè la città avesse abbondanza di buona acqua da bere, e per lavare la città: e questo condotto si mosse infino dal fiume detto la Marina a piè di Monte Morello, ricogliendo in se tutte quelle fontane sopra Sesto, e Quinto, e Colonnata: e in Firenze faceano capo le dette fontane a un palagio grandissimo detto termine, idest caput aquæ, in quel tempo: ma poi in nostro volgare si chiamò capaccia, che ancora oggi si vede in ferma dell'anticaglia. E nota che gli antichi per sanitate usavano di bere acque di fontane menate per condotti, perchè erano più sottili, e più sane di quelle de' pozzi, perocchè quasi pochi beveano vino, ma i più acque di fontane, perocchè allora erano poche vigne. Gneo Pompejo fece fare le mura della città di mattoni cotti, e sopra le mura edificò Torri ritonde molto spesse per spazj da una torre all'altra di XX. cubiti, sicchè le torri erano di grande bellezza, e fortezza. Del compreso e giro della città dice lo Istoriografo Giovanni Villani che non trovò cronica che ne faccia menzione: se non che quando Totile flagellum Dei la distrusse, fanno le storie menzione che ella era grandissima. Marzio l'altro Signore Romano fece fare il Campidoglio al modo di Roma, cioè palagio, ovvero la mastra fortezza della città; e quello fu di maravigliosa bellezza, nel quale l'acqua del fiume d'Arno per gore concavata fogna venia, e sotto volte, e in Arno sotterra si ritornava: e la cittade per ciascuna festa dello sgorgamento di quella era lavata. Questo Campidoglio fu ove è oggi la Piazza di Mercato Vecchio di sotto alla Chiesa che si chiama Santa Maria in Campidoglio: e questo pare più certo. Alcuni dicono che fu, ove oggi si chiama il Gardingo di costa alla piazza del Popolo del palazzo de' Priori, la quale era un'altra fortezza, Gardingo fu poi nominato l'anticaglia de' muri, e volte che

te che rimasero disfatte dopo la distruzione di Torile, e poi vi stavano le meretrici. I detti Signori per avanzare l'uno gli edificj dell' altro con molta sollecitudine si studiavano, ma in uno medesimo tempo per ciascuno fu compiuto, sicchè nessuno di loro ebbe acquistata la grazia di nominare la città a sua volontà, sicchè per molti fu al cominciamento chiamata la picciola Roma. Altri l'appellarono Floria, perchè Fiorino fu quivi morto, che fu il primo edificatore di quello luogo, e fu in opera d' arme, e in cavalleria Fiore, e in quello luogo, e campi d' intorno ove fu la città edificata sempre nascono fiori, e gigli. Poi la maggior parte degli abitanti furono contenti di chiamarla Floria, siccome fosse in fiori edificata, cioè con molte delizie. E di certo così fu, perocchè ella fu popolata della migliore gente di Roma, e de' più sufficienti mandati per li Senatori di ciascuno Rione di Roma per errata, come toccò per sorte che l' abitassero; e accolsero coloro quelli Fiesolani che vi vollero dimorare, & abitare: Ma poi per lungo uso del volgare fu nominata Fiorenza, ciò s' interpreta spada fiorita. E dice il detto Istoriografo che truova che ella fu edificata anni DCLXXXII. dopo la edificazione di Roma, et anni LXX. anzi la Natività del Nostro Signore Gesù Cristo. Racconta ancora il detto Istoriografo nella detta cronica lib. 1. cap. 43. che poichè Cesare, e Pompejo, e Macrino, e Albino, e Marzio principi de' Romani Edificatori della detta nuova città di Firenze si tornarono a Roma, compiuti i loro lavorii; la città cominciò a crescere, e moltiplicare de' Romani, e de' Fiesolani insieme che rimasero alla abitazione di quella: e in poco tempo si fece buona città (secondo il tempo d' allora, che l' Imperadore, e il Senato l' avanzavano al loro potere) quasi come un' altra picciola Roma. I Cittadini di quella essendo in buono stato, ordinarono di fare nella detta città uno Tempio maraviglioso all' onore dello Iddio Marte, ciò fu uno Idolo. Questo fu fatto per la vittoria che li Romani aveano avuta della città di Fiesole, e mandarono al Senato di Roma che mandasse loro i più sufficienti maestri, e più sottili che fossero in Roma, e ciò fu fatto. E fecero venire marmi bianchi, e neri, e colonne di più porti da lungi per mare, e poi per Arno, e fecero condurre macigni, e pietre, e colonne di Fiesole. E fondarono, et edificarono il detto tempio nel luogo

nel luogo che si chiama anticamente Camarti, e dove i Fiesolani faceano loro mercato. Molto nobile e bello il fecero a otto faccie, e quello fatto, con grande diligenza il consecrarono al loro Iddio Marte, che era il Dio de' Romani, e fecerlo figurare in intaglio di marmo, e a cavallo il posero sopra una colonna di marmo in mezzo di quel Tempio, e quello tennero con grande riverenza, e adoraronlo per loro Iddio, mentre che fu il paganesimo in Firenze. E racconta il detto Istoriografo che trovava che il detto Tempio fu cominciato al tempo che regnava Ottaviano Augusto, e che fu edificato sotto ascendente di sì fatta Costellazione, che non verrà meno quasi in eterno: e così si truova scritto & intagliato in certa parte nello spazio del detto Tempio. Poi fu distrutta per Totile flagellum Dei addì XXVIII. di Giugno anni di Cristo CCCCL., e anni DXX. dalla sua edificazione, nel modo che stesamente racconta il detto Istoriografo Giovanni Villani nella detta cronica nel primo capitolo del terzo libro, ove dice, che negli anni Domini di Cristo CCCCXL. al tempo di Santo Leo Papa, e di Teodosio, e di Valentiniano Imperadori nelle parti d'Aquilone fu uno Re de' Vandali, e de' Goti che si chiamava Bela, soprannomato Totile. Questi fu barbaro e senza legge e crudele di costumi e di tutte cose, nato nella Provincia di Gozia, e di Guezia, e per la sua crudeltà uccise il fratello, e molte nazioni di gente si sottopose per sua forza e signoria. Poi si dispose di struggere e consumare lo Imperio di Roma; e così per sua forza e signoria radunò innumerabile gente del suo Paese di Guezia, e di Gozia, e poi di Pannonia, cioè Ungheria, per entrare in Italia. E volendo passare in Italia, da' Romani, e Borgognoni fu contrastato, e grande battaglia contro a lui fatta nella contrada di Lunia, cioè Friuli, e Aquilea con la maggior mortalità, che mai fosse in una battaglia e dall' una, e dall' altra parte, e fu morto il Re di Borgogna, e Totile come sconfitto, si tornò in suo paese con la gente che gli era rimasa. Ma poi volendo seguire suo proponimento di distruggere l'Imperio di Roma, si radunò maggiore esercito di gente che di prima, e venne in Italia. E prima si pose ad assedio alla città d'Aquilea, e stette per tre anni, e poi la prese, e distrusse con tutte le genti. E entrato in Italia per simile modo di-

I

strusse

strusse Vincenza, e Brescia, e Bergamo, e Milano, e Ticino, e quasi tutte le terre di Lombardia, salvo che Modona per li meriti di Santo Geminiano che v' era Vescovo, che per quella città trapassando con sua gente, per miracolo non la vide se non quando ne fu fuori, e per lo miracolo la lasciò, che non la distrusse, e distrusse Bologna, e così quasi tutte le terre di Romagna distrusse. E poi trapassando in Toscana, trovò la città di Firenze poderosa e forte: udendo la nominanza di quella, e come era edificata de' nobilissimi Romani, ed era Camera dell' Imperio di Roma, e come in quella contrada era morto Rodogaso suo antecessore, e Re de' Gotti con così grande moltitudine de' Gotti, comandò che fosse assediata, e più tempo vi stette in vano: e veggendo che per assedio non la potea avere, perocchè era fortissima di mura, e di torri, e di molta buona gente, per lusinghe e per inganno e tradimento s' ingegnò d' averla; che i Fiorentini aveano continua guerra con la città di Pistoja: Totile si rimase di guastare intorno alla città, e mandò dicendo a' Fiorentini che volea essere loro amico, e in loro servizio distruggerebbe la città di Pistoja, promettendo, e dimostrando loro grande amore, e di dare loro franchigia con molti larghi patti. I Fiorentini male avveduti (e però furono sempre in proverbio chiamati ciechi) credettero alle sue false lusinghe, e vane promesse, apersergli le porte, e miserlo dentro lui e sua gente, e albergò nel campidoglio. Il crudele tiranno essendo nella città con tutta sua gente, e forza, con falsi sembianti mostrava amore a' cittadini: et uno giorno fece richiedere a suo consiglio i maggiori e più possenti caporali della terra, e in grande quantità: e come giugnevano in campidoglio, a uno a uno li faceva uccidere a uno valico di camera ammazzandoli, non sentendo l' uno l' altro, poi li faceva gittare negli acquedotti del campidoglio, cioè la gora d' Arno ch' andava sotterra per lo campidoglio, acciocchè niuno s' accorgesse di quello: e così ne fece morire in grande quantità, che niente se ne sentiva per la città di Firenze, se non che alla uscita della città ove li detti acquedotti, ovvero gora si scopriano, ed entravano in Arno, si vedea tutta l' acqua rossa come sangue. Allora la gente s' accorse dello inganno e tradimento, ma fu indarno e tardi,

tardi, perocchè Totile avea fatto armare tutta la sua gente, e come s' avvide che la sua crudeltà s' era scoperta, comandò che corressero la terra uccidendo piccoli, e grandi uomini, e femmine, e così fu fatto senza riparo, perocchè li cittadini erano senz' arme, e sprovveduti: e trovafi che in quello tempo avea nella città di Firenze XXII. migliaja d' uomini d' arme senza vecchi, e fanciulli. La gente della cittade veggendosi a tanto dolore, e distruzione venuta, chi potè scampare, lo fece fuggendosi in contado, e nascondendosi in fortezze, e in boschi, e in caverne. Ma i più de' cittadini furono morti e tagliati e presi: e la città fu tutta spogliata d' ogni ricchezza e sostanza per li detti Gotti, e Vandali, e Ungheri. E poichè Totile l' ebbe così consumata di gente, e d' avere, comandò che fosse distrutta e arsa e guasta: e non rimase pietra sopra pietra, e così fu fatto. Se non che dall' Occidente rimase una delle torri, che Gneo Pompeo avea edificata, e dal Settentrione, e dal mezzo giorno una delle porte: e infra la città presso alla porta casa sive Duomo interpretiamo Duomo di S. Giovanni, chiamato prima casa di Marte. E di vero mai non fu disfatto, nè disfarà in eterno, se non è al dì del Giudicio: così si truova scritto nello Smalto del detto Duomo. E ancora vi rimasero l' altre torri, ovvero templi segnato per alfabetto, che così dice il detto Istoriografo, le truova in antiche Croniche, le quali dice che interpretare non seppe, ciò sono S. e casa P. e casa S. E quattro avea la cittade, e sei postierle, e gore; di maravigliosa fortezza erano le porte, e l' idolo dello Iddio Marte che li Fiorentini levarono del Tempio, e posero sopra una torre, e cadde allora in Arno, e tanto stette, quanto la città stette disfatta. E così fu disfatta la nobile città di Firenze dal pessimo Totile flagellum Dei addì XXVIII. di Giugno, anni di Cristo CCCCL. e anni DXX. dalla sua edificazione. E nella soprad detta città fu morto Beato Maurizio Vescovo di Firenze a grande tormento per la gente del detto Totile, et il suo corpo giace in S. Reparata. Poi fu la detta città di Firenze riedificata la seconda volta negli anni di Cristo DCCCI. all' entrare del Mele d' Aprile. E questo fu al tempo del buon Carlo Magno Re di Francia Imperadore de' Romani, il quale poich' ebbe abbattuta la superbia e tirannia de' Longobardi,

e de' Saracini, e messo Roma, e lo Imperio, e Santa Chiesa in buono e felice stato, & in sua libertà; certi gentili, e nobili del contado di Firenze, che si dice che caporali furono i figliuoli Giovanni, i figliuoli Ghineldi, i figliuoli Riddolfi stratti degli antichi nobili cittadini di Firenze, innanzi che si disfacesse per Totile, si congregarono insieme con quelli contanti abitanti del luogo ove fu Firenze, & altri loro seguaci abitanti nel contado di Firenze. Ordinarono di mandare Ambasciadori di migliori di loro al detto Re Carlo Magno Imperadore di Roma, e a Papa Leone, et a' Romani, e così fu fatto: pregandoli ch' eglino si dovessero ricordare della loro figliuola la città di Firenze, la quale fu guasta e distrutta da' Gotti, e Vandali in dispetto de' Romani, acciocchè ella si rifacesse, e che a loro piacesse di dar loro forza di gente d' arme a riparare contro i Fiesolani, e loro seguaci nemici de' Romani, i quali la città di Firenze non lasciavano riedificare. Li quali Ambasciadori da Carlo Imperatore, e dal Papa, e da' Romani furono onorevolmente ricevuti, e la loro petizione accettata benignamente. Et incontenente il detto Imperatore Carlo Magno mandò la sua forza di gente d' arme a piede, et a cavallo in grande quantità; et i Romani fecero decreto come li loro antecessori aveano fatta, e popolata prima la città di Firenze, così v' andassero a edificare, ed abitare delle migliori schiatte di Roma nobili, e popolani, e così fecero con quello oste dell' Imperatore Carlo Magno, e de' Romani. E vennero con quanti maestri avea in Roma per più tosto murarla, & afforzarla, e dietro a loro gli perseguitava molta gente: e tutti li cittadini di Firenze, e gli fuggiti di quella sentendo la novella, si ragunarono coll' oste de' Romani, e dello Imperadore. I Fiesolani, e loro seguaci veggendo l' oste, per tema della loro forza non ardirono d' uscire a combattere, ma tennerli alle loro fortezze. I Romani, e quella gente in quello luogo, ove anticamente era stata la città, si accamparono con padiglioni, e trabacche. I Fiesolani co' loro seguaci tenendosi alle loro fortezze, davano quanto sturbamento potevano alla riedificazione di Firenze, acciocchè ella non si riponesse, ma niente poteano alla forza de' Romani, e dell' Imperadore, e de' contadini di Firenze, di nulla contrastare. Et in questo modo li maestri, che

che vennero co' Romani, cominciarono a rifare la nostra nobi-
le citrà di Firenze, non però che fosse della grandezza di
prima, ma di minore giro la rifecero, acciocchè più tosto
venissero in effetto di rifarla: e fosse riparo, e battifolle al
contratto de' Fiesolani, come più distesamente racconta Giovan-
ni Villani nel quarto libro della cronica nello 82. capitolo.
E figuraronla al modo di Roma secondo la picciola impresa,
e cominciossi dalla parte del Levante alla porta di San Piero,
la quale fu ove furono le case di Messer Villincione Berci
nobile e possente cittadino, che per retaggio della Contessa
Gualdrada sua figliuola, e moglie del primo Conte Guido ri-
masero a' Conti Guidi, e a' loro discendenti, che quasi si fe-
cero cittadini di Firenze. E poi le venderono a' Cerchi Neri,
ch' erano uno buono calato di Firenze: e dalla detta porta
infino a S. Piero Maggiore era uno borgo di case a modo di
mura. E da questa porta seguitarono le mura verso il Duo-
mo, come tiene oggi la grande ruga, che va a S. Giovanni
infino al Vescovado. E ivi avea un' altra porta, che si ch'a-
mava porta del Duomo, e chi la chiamava porta del VESCO-
VO, e fuori di quella porta fu edificata la Chiesa di Santo
Lorenzo, al modo che è a Roma Santo Lorenzo fuori delle
mura, e dentro a quella porta si è Santo Giovanni, come a
Roma S. Gio. Laterano. E poi conseguendo da quella parte,
come a Roma, si fece Santa Maria Maggiore, e poi infino
alla terza porta di S. Pancrazio ove sono oggi le case de'
Tornaquinci, e Santo Pancrazio era fuori della città, e ap-
presso Santo Paolo, a modo di Roma. E poi dalla detta por-
ta di Santo Pancrazio conseguendo ove oggi è la Chiesa di
Santa Trinità nobile Monistero dell' ordine di Vallombrosa,
ch' era fuori della mura. E ivi presso avea una postierla
chiamata porta rossa, che ancora a' nostri dì la ruga che v'
è, ha ritenuto il detto nome. E poi si volgeano le mura ove
sono oggi le case degli Scali infino in porta Santa Maria,
passato alquanto mercato nuovo. E quella era la quarta por-
ta maestra detta Santa Maria, che poi quando la città si ri-
crebbe, ella detta porta si distese, si tramutò la Chiesa di
nostra Donna, ch' era all' ora ivi all' incontro delle case degl'
Infangati, e riedificossi dove ella e' oggi a' nostri tempi. Et
il borgo di Santo Appostolo era allora fuori della cittade, e
San-

Santo Stefano era allora fuori della porta, al modo di Roma. E di là da Santo Stefano in su la fine della ruga mastra di porta Santa Maria seguivano le mura infino al Castello Alta fronte in sul corno della città, in su la riva del fiume d' Arno, seguendo poi dietro alla Chiesa di S. Pietro Scheraggio, che così si chiamò per uno fossato, overo fogna, che ricoglieva quasi tutta l' acqua piovana della città, & andava in Arno, la quale si chiamava lo Scheraggio. E di dietro alla Chiesa di S. Piero Scheraggio si avea una postierla che si chiamava porta peruzza: e poi di là seguivano le mura per la grande ruga, e via che capita al garbo, et ivi avea una postierla. E poi oltre dietro all' Abbadia di Firenze si congiungevano le mura alla porta di S. Piero. E di ccsì picciolo cerchio, e giro si rifece la città nuova di Firenze con buone mura, e grosse, e spesse torri, con quattro porte mastre: ciò sono dette porta di S. Piero, porta del Duomo, porta di S. Bancrazio, e porta di S. Maria, le quali stavano quasi come una croce. Nel mezzo alla detta città era la Chiesa di Santo Andrea, al modo come a Roma. Ed era la detta città partita a quartieri, ciò sono le dette quattro porte. Ma poi quando si crebbe la città si recò a VI. festi siccome numero perietto, che s' aggiunse il festo d' Oltrarno da poi che s' abitò: E distatta porta Santa Maria, si levò il nome, e si divise come va la strada: e dall' una parte si fece il festo di San Piero Scheraggio, e dall' altra parte il festo di borgo: e delle tre altre prime porte rimase il nome, e agli altri festi. E fecero capo il festo d' Oltrarno, acciocchè andasse in oste con la insegna del Ponte. E poi S. Piero Scheraggio con la insegna dello carroccio: perocchè nella fronte di S. Piero Scheraggio si mise uno carroccio di marmo, che si recò della città di Fiesole: e però prefero quelli di quello festo quella insegna: e poi Borgo con la insegna del Becco, perchè in quella contrada stavano tutti li beccari della città, e a quelli tempi erano quelli di quello mestiero molto innanzi agli ufficj della città. E poi S. Bancrazio colla insegna della branca del Leone. E poi porta del Duomo con la insegna del Duomo. E poi fu porta S. Piero con la insegna delle chiavi. E dove fu de' primi festi abitati di Firenze fu messo all' andare in oste alla guardia di dietro. Imperocchè in quel tempo v'era la migliore

gliore cavalleria, e gente d' arme, che in niun altro festo della città, secondo che racconta il detto istoriografo nel detto quarto libro della sua cronica nel capitolo 83, così rifatta la detta nuova città di Firenze. I capitani che v' erano per lo Imperadore, e per lo Comune di Roma ordinarono di popolarla di gente: e come alla prima edificazione di Firenze l'ordine fu fatto a Roma, che delle migliori schiatte de' Romani nobili, e popolani vi dovessero rimanere per cittadini di quella; e così fu fatto alla seconda edificazione; e fu dato a ciascuno ricca possessione: e dice qui il detto istoriografo, che truova per le croniche di Francia, che poichè la città di Firenze fu rifatta per lo modo che detto è, Carlo Magno Imperadore, e Re di Francia partito da Roma, e tornato oltramonti soggiornò in Firenze, e fece, e tenne in essa grandissima festa, e solennitate il dì della Pasqua della Rissurrezione negli anni di Cristo DCCCV. e fece in Firenze assai Cavalieri, e fece fondare la Chiesa di S. Appostolo in borgo, e quella dotò riccamente ad onore di Dio, e de' Santi Appostoli, & alla sua partita privilegiò la città di Firenze, e fece franco, e libero il comune, & i cittadini, e tre miglia d' intorno senza pagare alcuno censo, o taglia, o spesa: salvo danari XXVI. per focolare ciascuno anno. E per simile modo fece franchi tutti coloro, che in Firenze volessero tornare, che prima abitavano nelle contrade d' intorno, per la qual cosa molti forestieri delle parti d' intorno vi tornarono ad abitare. E in picciol tempo per lo buono sito, et agiato luogo, e per lo fiume d' Arno, e per lo piano fu bene abitata, e popolata, e forte di mura, e di torri, e di fossi pieni d' acqua; bene ebbero lungo tempo i detti cittadini di Firenze molto affanno, e guerra, sì per gli Fiesolani che gli aveano così presso, ch' erano loro nemici, che sempre s' adastavano per continua guerra l' uno contro all' altro. Et appresso per la venuta che li Saracini fecero in Italia al tempo degl' Imperadori Franceschi, che molto afflissero il Paese. E poi per le mutazioni ch' ebbe Roma, e tutta Italia, sì per le discordie della Chiesa tra loro, e gl' Imperadori, e Italiani, li quali furono in continua guerra della Chiesa, per la qual cosa il nome della città di Firenze, e la sua forza stette per lo spatio di CC. anni senza poterli dilatare, e crescere ne' suoi piccioli cerchi. Ma con tutta la guerra, e

ra, e fatiche sempre moltiplicava il popolo, e la forza: e poco curavano la guerra de' Fiesolani, o d' altre avversitadi di Toscana, ma con tutta poco di fuora si distendea sua signoria: perocchè il contado era tutto pieno di castella, & occupato, e posseduto da' nobili, e possenti che non ubbidivano alla città: e tali s' accostavano a' Fiesolani a farle guerra, e noja: ma pure la città dentro era unita di cittadini, et era molto forte di mura, e di fossi pieni d' acqua, e di grosse torri: e dentro alla detta piccola città ebbe in poco tempo appresso di cento cinquanta torri di Cittadini d' altezza di CXX. braccia l' una, senza le torri delle mura della detta città: e per l' altezza delle molte torri che erano allora in Firenze, si dice ch' ella si dimostrava di fuori di lungi, e d' appresso la più bella, e rigogliosa terra del suo piccolo sito che si trovasse. Et in questo spazio di tempo fu molto bene abitata di gente: e piena di palagi e di calamenti con grande popolo secondo il tempo d' allora, come distesamente racconta il detto Istoriografo nella detta cronica libro terzo capitolo 84. Poichè i Fiesolani tornarono in gran parte ad abitare alla città di Firenze, come detto è dinanzi, la città s' empìe molto di genti, e di popolo, e crescendo i borghi, et abitatori di fuori dalle cerchie piccole, poco tempo appresso convenne di necessità che la città si crescesse di cerchia. Prima si fecero fossi, e steccati, e poi al tempo di Arrigo III. Imperadore si fecero le mura acciocchè le borgora, et accrescimenti di fuori per le guerre che apparivano in Toscana per cagione del detto Arrigo non potessero essere presi, nè guasti: e la cittade più tosto assediata da' nemici. E però a quel tempo negli anni di Cristo M. LXXVIII. cominciarono i Fiorentini le nuove mura, cominciando dalla parte del Levante, dalla porta di S. Piero Maggiore, la quale fu alquanto dietro alla detta Chiesa mettendo il borgo di S. Piero Maggiore, e la Chiesa predetta dentro alle nuove mura. E poi ristringendosi dalla parte di tramontana poco di lungi, e presso alquanto, fece gomito a una postierla che si chiamò la porta Albertinelli per una schiatta che era in quello luogo, che così fu chiamata. Poi seguirono infino alla porta di borgo S. Lorenzo, mettendo S. Lorenzo dentro alle mura, e poi appresso ebbe due postierle alla forca di Campo Corbolino: l' altra si chiamò la porta del Batciera, conseguendo

guendo poi infino alla Porta di S. Paolo, e appresso seguendo poi infino alla Porta della Carraja, alla quale fece fine il muro su l' Arno, ove poi si cominciò, e fece il ponte che si chiama il ponte alla Carraja per lo nome di quella Porta. E poi seguendo le mura non però troppo alte in su la riva d' Arno, mettendo dentro ciò ch' era di fuori alle mura vecchie, e ciò era il borgo di S. Brancazio, e quello di Parione, e quello di Santo Appostolo, e quello di Porta Santa Maria infino al ponte vecchio, e poi appresso in su la riva d' Arno, et infino al Castello Altafronte. Di là si partirono alquanto le mura dalla riva d' Arno, sicchè vi rimase via in mezzo, e due postierle onde s' andava al fiume: poi faceano canto, e volgeano ove è oggi la coscia del ponte Rubaconte. E ivi alla rivolta avea una Porta, che si chiamava la Porta de' Buoi, perchè ivi di fuori si facea il mercato de' Buoi, che poi fu nominata la porta di Messer Ruggieri da Quona, perocchè detti da Quona, che oggi si chiamano quelli da Castiglionchio, quando vennero ad abitare alla città, si posero in su la detta Porta: poi seguirono le mura dietro alla Chiesa di Santo Jacopo tra le fosse: perchè era in su i fossi, si fu, ed è così nominato. Poi conseguendo le mura infino ove è oggi il capo della piazza della Chiesa di Santa Croce; quivi avea una postierla che andava all' isola d' Arno, poi seguendo le dette mura per la via dritta, che va dalla piazza di Santa Croce infino alla Cappella dell' altare della Chiesa di S. Piero Maggiore ove cominciavano; e così ebbe la città di Firenze alle nuove mura cinque Porte di qua dall' acqua per li cinque festi, una Porta per festo, e più postierle, come facemmo menzione. Oltrarno si avea tre borghi, i quali tutti e tre cominciavano al capo del ponte vecchio di su d' arno. L' uno si chiamava, e si chiama a' nostri tempi borgo Pideglioso, perchè era l' abitato da vili genti: et era nel capo del detto borgo una Porta, che si chiamava la Porta a Roma, ove sono oggi le case de' Bardi prefisso a Santa Lucia de' Mangnuoli: e per quella via s' andava a Roma per lo cammino da Fighino, e da Arezzo: altre mura non avea il detto borgo, se non è il dosso delle case di costà al poggio. L' altro borgo era quello di Santa Felicità detto Piazza, ch' avea una Porta, ove è oggi la

K

piaz-

piazza di S. Felice; onde va il cammino da Siena. Et un altro borgo che si chiamava borgo di S. Jacopo ch' avea una Porta, ove sono oggi le case de' Frescobaldi: e andava il cammino a Pisa, e li detti tre borghi del festo Oltrarno non avevano altre mura, se non le dette Porte, e dossi delle case di dietro, che chiudevano le borgera con giardini, e con ortora di dietro. Ma dappoi che lo Imperadore Arrigo terzo venne a oste a Firenze, li Fiorentini fecero murare Oltrarno, cominciando alla detta porta a Roma, montando dietro al borgo alquanto alla costa sotto a S. Giorgio, e poi riuscivano dietro a Santa Felicità rinchiudendo il borgo di piazza, e quello di S. Jacopo quasi come andavano li detti borghi. Ma poi si fero le mura d' Oltrarno al Poggio più oltre alte e belle, come ancora a' nostri tempi si veggono, al tempo che li Ghibellini di prima signoreggiavano la città di Firenze. Ancora recita il detto Istoriografo Gio: Villani nella detta Cronica nel festo libro cap. 34., che nell' anno di Cristo Mille cento ottanta quattro Federigo Imperadore andando di Lombardia in Puglia, passò per la città di Firenze a di xxxi. di Luglio del detto anno: e in quella soggiornato alquanti dì, e fattagli querimonia per li Nobili del Contado, come il Comune di Firenze avea prese e occupate molte loro castella e fortezze contro all' onore dello Imperio, si tolse al Comune di Firenze tutto il contado, e la signoria di quella infino alle mura. E per le villate del Contado facea stare suoi Vicarj, che rendeano ragione e faceano giustizia. E il simile fece a tutte l' altre città di Toscana, ch' avevano tenuta la parte della Chiesa, quando egli ebbe guerra con Papa Aleffandro, salvo che non tolse il Contado nè alla città di Pisa, nè a quella di Pistoja, perocchè tennero con lui. E in questo anno il detto Federigo assediò la città di Siena, ma non l' ebbe. E queste novità fece alle dette città di Toscana, perocchè non erano state di sua parte, sicchè con tutto che fosse pacificato con la Chiesa, e venuto alla misericordia del detto Papa, non lasciò di partorire il suo malvolere contro alle città, ch' avevano ubbidito alla Chiesa. E così stette la città di Firenze senza contado quattro anni infino che il detto Federigo andò al passaggio oltre a mare, ove affogò. Poi negli anni di Cristo

MCLXXXVIII.

M.CLXXXVIII. essendo commossa quasi tutta la Cristianità per andare al foccorso della Terra Santa, venendo in Firenze l' Arcivescovo di Ravenna Legato del Papa a predicare la Croce per lo detto passaggio, molta buona gente di Firenze prefero la Croce dal detto Arcivescovo a S. Donato tra le Torri, ovvero a S. Donato a Torri di là da Riffredi, ove è il Monisterio delle Donne, perocchè il detto Arcivescovo era dell' Ordine di Cestella. E ciò fu a di 11. del mese di Febbrajo del detto anno. E furono sì grande quantità de' Fiorentini che fecero oste solo di lor medesimi oltre a mare, e furono al conquisto della città Dammiata, e de' primi che prefero la Terra, e per insegna ne recarono uno stendardo vermiglio, che ancora è nella Chiesa di S. Giovanni. E per la detta divozione, e sussidio fatto per li Fiorentini per Santa Chiesa, e per la Cristianità, e del Papa, dallo Imperadore Federigo predetto fu loro renduta la giurisdizione del Contado alla città di Firenze, e da lungi alla città X. miglia. Racconta il detto Istoriografo nella detta Cronica, nel libro quinto capitolo 63. che negli anni di Cristo MCCXVIII. essendo Podestà di Firenze Otto da Mandella da Milano; li Fiorentini fecero giurare tutto il Contado alla Signoria del Comune, che prima la maggiore parte si teneano a Signoria de' Conti Guidi, e di quelli da Mangone, e di quelli da Capraja, e da Certaldo, e di più Cattani che se l' aveano occupato per privilegio, e tale per forza degli Imperadori. E in questo anno si cominciarono le pile del ponte della Carraja. Ancora recita il detto Istoriografo che negli anni di Cristo M.CCXX. essendo Podestà di Firenze Messer Ugo del Grotto di Pisa, li Fiorentini andarono ad oste a uno castello de' Squarcialupi che si chiama Mortennaria, il quale era molto forte, ma per forza, e per ingegno l' ebbero, e quelli, per lo cui ingegno s' ebbe, fu fatto a perpetuo franco d' ogni gravezza del Comune, egli, e li suoi discendenti: e il detto castello fu tutto disfatto infino a' fondamenti. E in questo anno medesimo si compì il ponte alla Carraja, il quale si chiamò il ponte nuovo, perocchè la città di Firenze non avea più che due ponti, cioè il ponte vecchio, e quello detto ponte nuovo. Recita ancora il detto Istoriografo nella detta Cronica

ca libro settimo che negli anni di Cristo MCCXXXVI. essendo Podestà di Firenze Messer Rubaconte da Mandella di Milano, si fece in Firenze il ponte nuovo, ed egli fondò con sua mano la prima pietra, e gittò la prima testa della calcina: e per lo nome del detto Podestà fu nominato il ponte Rubaconte. E alla sua signoria si lastrarono in Firenze tutte le vie, che prima ce n'avea poche lastrate, se non in certi singolari luoghi: e le maestre strade erano pure matonate, per lo quale lavoro la cittade ne divenne più netta e più bella e più sana. Ancora recita il detto Istoriografo delle insegne de' cavalieri, e della guerra, e come li festi andavano per ordine negli osti. L' insegna del festo d' Oltrarno era tutta bianca. Il gonfalone, e insegna del festo di S. Piero Scheraggio era a traverso nero, e giallo, e ancora oggi l' usano li Cavalieri in loro soprassigne ad armeggiare. Quello di borgo a Dogato per lo lungo bianco, e azzurro. Quello di porta del Duomo era tutto Quello di porta S. Piero tutto giallo. Le insegne dell' Oste erano le prime del Comune di Firenze dimezzate bianche, e vermiglie, queste avea il Podestà. Quelle del Podestà dell' oste, e guardia del Carroccio erano due: l' una il campo bianco, e la croce vermiglia, l' altra per lo contrario il campo vermiglio, e la croce bianca. Quello del mercato era Quelle de' Balestrieri erano due, l' una il campo bianco, l' altro vermiglio, e in ciascheduno uno balestro per lo contrario del bianco colore. Per simile modo erano quelle de' Pavesari, l' una bianca, l' altra vermiglia incontro li Pavessii contrario al colore di detti campi: e sopra il Palese vermiglio avea uno giglio bianco, e sopra il bianco uno vermiglio. Quello degli Arcadori similmente due, l' una bianca, l' altra vermiglia in entro gli archi. Quella della Solemeria era il campo bianco, e uno mulo nero in entro gli archi; e quella di Ribaldi era il campo bianco in entro Ribaldi dipinti in gualdana giuocando. Queste insegne da' Cavalieri dell' oste si davano sempre il dì di Pasqua di Pentecoste, nella piazza di mercato nuovo, e per antico così ordinate, e davansi a' nobili, e popolani possenti per lo Podestà. I festi quando andavano, si andavano a tre insieme: ed era ordinato Oltrarno, Borgo, e S. Brancazio: e gli altri tre insieme. Quando andava-

davano a due festi insieme, si era Oltrarno, e S. Brancazio. S. Piero Scheraggio, e Borgo. Porta del Duomo, e Porta S. Piero. E quest' ordine fu molto antico. Racconta ancora il detto Istoriografo nel detto libro, che nello detto tempo essendo la Città di Firenze per la Signoria del Popolo in felice stato, si fece il Ponte a Santa Trinità sopra l' arno: cioè da Santa Trinità a casa Frescobaldi Oltrarno. E in ciò adoperò molto il Procaccio di Lamberto Frescobaldi, il quale era nel Popolo grande Anziano, e li suoi erano in quel tempo in grazia, in stato, et in ricchezza.

*Incomincia la terza domanda della terza parte della
Epistola di Messer Lapo da Castiglionchio
a Messer Bernardo Canonico suo
figliuolo, cioè s' era Guelfo,
o Ghibellino.*

O Ra espedido e satisfatto alle tue prime domande, occorre secondo suo ordine, dare opera alla terza tua domanda, la quale fu se eri Guelfo, o Ghibellino. E perchè questa materia intenda realmente, prima t' insegnerò che cosa sia parte Guelfa, e che cosa sia parte Ghibellina, et onde ebbe sua origine, e dove, e quando. Poi ti dirò molte novità occorse nella Città di Firenze per cagione delle dette parti. Appresso verrò a satisfare alla tua domanda, e dirotti se se' Guelfo, o Ghibellino, e come, e perchè. Sicchè in ogni parte sarà chiaro di tua condizione, e potrai come nella tua domanda dicesti, addattare la tua vita, e tuoi costumi alle tue condizioni. E cominciando, dico che dello cominciamento, e origine di parte Guelfa, e di parte Ghibellina furono tra' nostri antichi opinioni diverse. E vollero alcuni dire secondo che racconta il detto Gio. Villani nella detta sua Cronica nel sesto Libro nel Capitolo 160. che questi maladetti nomi di parte Guelfa, e Ghibellina si crearono prima nella
Ma-

Magna per cagione di due grandi Baroni di là, che aveano grande guerra insieme. E cialcheduno de' detti due Baroni avea uno forte Castello l'uno incontro all' altro, che l'uno si chiamava Guelfo, e l'altro Ghibellino. E durò tanto la detta guerra, che tutti gli Alemanni se ne partirono: e l'uno tenea l'una parte, e l'altro l'altra. Et eziandio infino in Corte di Roma n'andò la detta questione, e tutta la Corte ne prese parte, e l'una si chiamava quella di Guelfo, e l'altra quella di Ghibellino, e così rimasero in Italia i detti nomi. E questa opinione pareva approvare il Serenissimo Principe Messer Carlo presente Imperadore de' Romani l'ultima volta che passò in Italia, l'anno che Papa Urbano Quinto passò in Italia: il quale dopo l'accordo fatto per lui co' Fiorentini, e mostrando grande amore a loro, alcuna volta usò di dire: Io sono Guelfo di mia propria nazione: perocchè li miei progenitori tennero la parte del Guelfo, e raccontò la detta novella. Questa opinione io non ebbi mai per vera, perocchè male è verisimile, che i detti nomi, e le dette parti fossero così spente nel loro principio, e nel loro ceppo, essendo così accesi ne' vicini, e ne' luoghi rimoti come sono. E se questa opinione fosse vera, avrebbe luogo quella, che uno eccellente dottore di Leggi, il quale fù chiamato Messer Geri d'Arezzo, il quale ancora fù grande autorista, e morale, disse in una sua Epistola, la quale scrisse a uno suo amico di questi due nomi Guelfo, e Ghibellino, in effetto disse che la nostra età era più degna di riprensione, che quella de' Pagani, perciocchè s'eglino adoravano gl'Idoli, eglino vedeano, e sentiano alcuna cosa che gli potea muovere a così fare, perocchè vedeano le statue formose, e sentiano che quelle alcuna volta loro davano risponsi. Ma la nostra età adora questi due nomi Guelfo, e Ghibellino, e non veggono loro statue, nè sentono loro risponsi. L'altra opinione fù di coloro che dicono che queste parti cominciarono in Italia per le discordie che intervennero tra' Santissimi Padri, e Sommi Pontefici, che per li tempi presederono nella Chiesa di Dio, et i Serenissimi Principi, et Imperadori Romani. E che coloro che s'accostarono, e favoreggiarono i Sommi Pontefici, e la Chiesa di Dio furono chiamati Guelfi, e tutti coloro, che s'accostarono e favoreggiarono gl'Imperadori, e lo Imperio, furo-

furono chiamati Ghibellini, e secondo questa opinione questo nome Guelfo è nome composto da uno verbo gramaticale, ch'è *Gero geris* che vuol dire portare: e da uno nome cioè *fides fidei* che vuol dire fede, e risulta Guelfo, cioè portatore di fede. E questo fu detto per tanto che furono portatori di fede alla Santa Chiesa di Dio, cioè servarono la loro fede alla Chiesa, secondo la quale fede ogni fedele Cristiano debba servare fede, e avere in riverenza la Santa Chiesa. E però siamo chiamati fedeli Cristiani. E questo nome Ghibellino è ancora nome composto dal detto verbo gramaticale *gero* che sta per portare, e questo nome *bellum belli* che vuol dire battaglia. E risulta il composto Ghibellino, cioè portatore di battaglia, perciocchè portarono e fecero battaglia contra la Santa Chiesa di Dio. E questa opinione pare più vera, e sì perchè è più verisimile, e sì perciocchè le detti discordie tra' Sommi Pontefici, e gl' Imperatori in Italia sono manifeste: ed è manifesto che li Guelfi seguitarono, et hanno seguito lungo tempo la Chiesa contro gl' Imperadori, e li Ghibellini hanno seguito lunghi tempi gl' Imperadori contro la Chiesa. E lunghi tempi tra li Guelfi, e Ghibellini sono state, e sono grandi discordie, e battaglie, e morti, et uccisioni, e sempre per continuata memoria, e fama i Ghibellini sono stati chiamati, e sono Imperiali, et i Guelfi Apostolici e Papali; et acciocchè comprenda questa opinione essere vera, reciterò alcuna delle dette discordie tra' detti Signori, e quando cominciarono, e delle sequele, et operazioni de' detti Guelfi, e Ghibellini. E per quelle comprenderai le dette esposizioni, et etimologie date a' detti due nomi cioè Guelfo, e Ghibellino essere proprie, e convenirsi agli effetti delle loro operazioni, perciocchè troverai coloro, che sono stati, e sono nel numero de' Guelfi, essere stati, ed essere uomini pietosi, e misericordiosi, pacifici, e mercatanteschi, e desiderosi di vivere in libertà, e a comune, e a popolare stato, e sotto la riverenza di Santa Chiesa. E i detti altri del numero de' Ghibellini essere stati, ed essere uomini feroci, superbi, pieni di scandali, di trattati, e vendizioni, e di subversioni degli stati tirranneschi; e che mai loro terre dove avessero posta, o maggioranza non vollero tenere a comune, nè a popolare stato, crudeli, et ostinati ne' loro odj:

e

e con poca riverenza a Dio, o del suo Vicario in terra nemici e odiosi, onde con volgare, e comune motto è venuto, e dicesi Ghibellini Paterini. Ora discendo a quello che promisi, cioè a dire alcuna cosa delle discordie de' detti due maggiori Signori, e dove, e come, e quando cominciarono. E recita il detto Gio. Villani Istoriografo posto nella detta sua Cronica nel quinto libro Capitolo 101., che dopo la morte di Arrigo Secondo Imperadore, fu eletto Imperadore Arrigo Terzo detto Quarto in nome di Re, ma terzo ch' ebbe onore di Corona d' Imperio negli Anni di Christo MLV., e regnò nello Imperio anni XLVIII. Questi fu figliuolo dell' altro Arrigo di Baviera; al tempo di costui ebbe molte novitadi in Italia, et in Firenze. Al suo tempo fu fame, e mortalità per tutto il Mondo, e nel cerchio della luna apparve la pianeta di Venus chiara, et aperta, che mai non si vide in tale aspetto. Questo Arrigo fece fare per sua forza Papa Vittorio nato della Magna, il quale Papa nella Città di Firenze fece concilio negli anni di Cristo MLVIII., e molti Vescovi dipose per il loro peccato di fornicazione, e di simonia. E partendosi la Corte di Firenze, il detto Papa andando nella Magna allo Imperadore Arrigo, ove graziosamente fu ricevuto a grande onore, poco tempo appresso morì. E dopo lui fu fatto Papa nella Città di Firenze per li Cardinali Papa Stefano nato di Lottoringa in Bramante, e visse dieci mesi: e morì nella Città di Firenze, e nella Chiesa maggiore nominata Santa Reparata fu sepolto. E dopo lui fu fatto Papa il Vescovo di Firenze ch' era nato di Borgondio, essendo la Corte nella Città di Siena, il quale fu nominato Papa Nicolao secondo, e regnò tre anni, e sei mesi, e morì in Roma. Dopo di lui venne Papa Alessandro nato di Milano, e regnò XI. anni, e mesi sei: ma al suo tempo li Lombardi fecero uno altro Papa chiamato Calduco Vescovo di Parma, e contro ad Alessandro venne due volte con la forza de' Lombardi a Roma per avere il Papato, ma niente gli valse. Alla fine Papa Alessandro a richiesta d' Arrigo Imperatore andò a Mantova, e là fece Concilio, e quietaronsi le Rotte, e Scisme, ch' erano nella Chiesa, e questo Alessandro rimase Papa, e tornò a Roma, e là morì, e poi fu Papa Gregorio Settimo. In questi tempi fino agli anni di Cristo MLXXVIII. essendo la Città di Firenze

ze

ze affai aggrandita, e montata in istato per l'essere della Corte di Roma che più tempo vi stette, e per la guerra che si cominciò al tempo del detto Papa Gregorio tra lo Imperadore Arrigo, e la Chiesa, e la Contessa Matilde, i Fiorentini fecero le seconde mura della Città, ov' erano i fossi, e steccati, come già di sopra è detto. Poi negli Anni di Cristo intorno di MLXX. passò in Italia Ruberto Guiscardo Duca di Normandia, il quale per sua potenza, e senno fece grandi cose; e poi in servizio di Santa Chiesa contro Arrigo Terzo Imperadore, che la perseguitava; e contro Alessio Imperadore di Costantinopoli, e contro a' Viniziani. Per la qual cosa egli fu fatto Signore di Cicilia, e di Puglia, con la confirmazione di Santa Chiesa egli, e suoi discendenti. Appresso infino al tempo d' Arrigo di Soavia Padre di Federico Secondo se ne furono Signori e Re. E simigliantemente in questi tempi si fu la valente Contessa Matilde, la quale regnava in Toscana, et in Lombardia, e quasi di tutto fu Donna: e molte grandi cose fece al suo tempo per Santa Chiesa: e così recita il detto Gio. Villani nella detta Cronica nel detto quinto libro capitolo 103., e soggiugne che dirà più innanzi de' loro fatti, perocchè loro fatti molto fanno a' fatti di Firenze per le succedenti novitadi, che ne seguitarono in Toscana: i fatti de' quali Fiorentini secondo lui per loro accrescimento, et operazioni si cominciò a moltiplicare, e distendere la fama de' Fiorentini per l'Universo Mondo. E però dice il detto Istoriografo che gli conviene universalmente trattare de' fatti de' Papa, e degli Imperadori. E perchè il sopradetto Arrigo Terzo Imperadore fu cominciato dello scandalo della Chiesa allo Imperio: e poi Guelfi, e Gibellini, onde si cominciarono le parti della Chiesa, e dello Imperio in Italia: le quali crebbero tanto in Italia, e poi per lo Mondo, che quasi tutta Europa n' è maculata: e molti mali, e mutazioni, e adversitadi ne sono poi seguite alla Città di Firenze, e a più altre Città di Toscana, e di Lombardia, e quasi tutto il Mondo. Recita appresso il detto Istoriografo nella detta Cronica, e libro capitolo 107. come il detto Arrigo Terzo Imperadore mise divisione tra il Papa, e Cardinali, et altri Cherici, e fece che a sua petizione uno grande Romano chiamato figliuolo di Celso prese

L

il

il Papa la notte della Natività di Gesù Cristo, quando cantava la prima Messa in Santa Maria Maggiore, e miselo in prigione in una sua Torre, e come il popolo di Roma in quella medesima notte il liberò, e disfece la Torre, e cacciarono di Roma il detto figliuolo di Celso, e fu questo Papa Gregorio Settimo. Et il detto Papa in Concilio di CX. Vescovi scomunicò il detto Arrigo Imperatore. E poi come il detto Imperatore venne alla misericordia del Papa in Lombardia a piedi scalzi in su la neve, et in su il ghiaccio, et il Papa gli perdonò. Ma però non fu mai il detto Imperatore amico alla Chiesa, ma sempre la detraeva, et occupava, e dava le investiture della Chiesa contro al volere del Papa. Per la qual cosa stando egli in Italia, gli Elettori della Magna elessero Re de' Romani Ridolfo Duca di Spagna, onde il detto Arrigo richiese il detto Papa, che scomunicasse i detti Elettori. Il Papa non lo volle fare, per la qual cosa Arrigo isdegnato se ne andò nella Magna, e battaglia fece con il detto Ridolfo, e vinselo, e poi tornò in Lombardia. E nella Città di Brescia ragunata la sua Corte con XXIII. Vescovi, e altri Prelati che il seguitavano, et erano rubelli del Papa, si fece Processo contro al detto Papa Gregorio, e per quello Processo si dipose il detto Papa, et annullò tutte le sue operazioni, e fece eleggere un altro Papa chiamato Giliberto Arcivescovo di Ravenna, e fecelo chiamare Papa Chimento, e col detto Papa venne a Roma, e là il fece consecrare al Vescovo di Bologna, et a quello di Cervia, facendolo adorare, e farli grande riverenza, e da lui si fece da capo coronare dello Imperio. E per questa cagione il detto Papa Gregorio con suoi Cardinali scomunicò da capo il detto Arrigo, e privollo dello Imperio, siccome persecutore della Santa Chiesa. E per questo il detto Arrigo assediò il detto Papa a Roma nel Castello di Santo Angelo. Il perchè il detto Papa mandò in Puglia al detto Ruberto Guiscardo che il venisse a soccorrere: e venne con grande gente, e liberò il Papa, e Cardinali, e rimessegli in Sedia, e molti Romani colpevoli punì gravemente. E poi il detto Papa se ne andò in Puglia col detto Ruberto, e morì nella Città di Salerno santamente con molti miracoli. E dopo lui fu eletto Papa Vittorio, il quale -viveva XVI. Mesi. E poi fu elet-

eletto Papa Urbano Secondo nel MLXXXXVIII. Ancora recita il detto Istoriografo, che il detto Arrigo Terzo nel MLXXX. tornando da Siena per andare in Lombardia, veggendo che li Fiorentini teneano la parte della Chiesa, e non voleano ubbidire a' suoi comandamenti, pose l'oste a Firenze, e diede più battaglie, e non potendo fare niente, se ne tornò in Lombardia, e ivi fece più battaglie con la Contessa Matilde, che tenea la parte della Chiesa, e da lei fu sconfitto: di che se ne tornò nella Magna, e là morì in prigione, e scomunicato, ove il mise il figliuolo suo medesimo, che fu chiamato Arrigo Quarto. Hora hai veduto come cominciò la discordia tra la Chiesa, e lo Imperio per colpa d' Arrigo Terzo, e come per questa cagione si crearono per Italia le parti della Chiesa, e dello Imperio. Le quali parti ogni dì crescendo, come cominciarono, da Città e Città, e Signore e Signore, così poi passò, e crebbe nelle Provincie, e Cittadi, tra gente e gente, tra famiglie e famiglie, tra singolari e singolari. E infra gli altri luoghi passò, e venne nella Città di Firenze negli Anni di Cristo MCCXV.; secondo racconta il detto Istoriografo nella detta sua Cronica sesto libro capitolo 100. in questo modo. Che essendo Podestà di Firenze Messer Gherardo Orlandi, avendo uno Messer Buondelmonte de' Bondelmonti Nobile Cittadino di Firenze promesso a torre per moglie una donna di Casa gli Amidei onorevoli e Nobili Cittadini, e poi cavalcando per la Città il detto Messer Buondelmonte, ch'era molto leggiadro e bello Cavaliere, una donna di Casa di Donati il chiamò, biasimandolo della donna ch'egli avea tolta, ovvero promesso di torre, come ella non era bella, nè sufficiente a lui, dicendo io v'aveva guardata questa mia figliuola, la quale gli mostrò, ed era bellissima. In nomine Diaboli preso di lei la promise, e sposò a moglie. Per la qual cosa i Parenti della prima donna promessa raunati insieme, e dolendosi di ciò, che Messer Buondelmonte avea loro fatto di vergogna, si presero il maledetto sdegno, onde la Città di Firenze fu guasta, e partita, che di più Nobili Casati si congiurarono insieme di fare vergogna al detto Messer Buondelmonte per vendetta di quella ingiuria. E stando tra loro in Consiglio in che modo il dovessero fedire, o di batterlo

con mano, il Mosca de' Lamberti disse la maladetta parola cioè, cosa fatta capo ha, cioè che fosse morto. E così fu fatto, che la mattina di Pasqua di Resurrectio Domini si ragunarono in casa gli Amidei da Santo Stefano. E vegnendo d' Oltrarno il detto Messer Buondelmonte vestito nobilmente di nuovo d' una roba bianca in suso uno Palafreno bianco, giugnendo a piè del Ponte Vecchio di qua appunto a piè del Pilaastro, dove era la figura di Marte; il detto Messer Buondelmonte quivi fu atterrato del Cavallo per lo Schiatta degli Uberti, e per lo Mosca Lamberti, e per Lambertuccio Amidei assalito, e sedito, e per Odorigo Fifanti li furono segate le vene, e morto. Ed ebbevi con loro uno de' Conti da Gangalandi: per la qual cosa la Città corse ad arme, et a rumore. E questa morte di Messer Buondelmonte fu cagione, e cominciamento delle maledette parti Guelfa, e Ghibellina in Firenze: con tutto che dinanzi assai erano le Sette tra' Nobili Cittadini, e le dette parti per cagione delle brighe e questioni della Chiesa agli Imperadori. Ma per la morte del detto Messer Buondelmonte tutti i legnaggi de' Nobili, et altri Cittadini di Firenze se ne partirono: e chi tenne co' Buondelmonti, che presero la parte Guelfa, e furono Capo: e chi tenne cogli Uberti, che furono Capo de' Ghibellini, onde alla Città di Firenze seguì molto male e ruina: e mai non si crede che abbia fine, se Iddio nol lo termina. E bene mostrò che il nemico della umana generazione per le peccata de' Fiorentini avesse potere nell' Idolo di Marte, il quale i Fiorentini Pagani anticamente adoravano, che a piè della sua figura si commise sì fatto omicidio, onde tanto male è seguito alla Città di Firenze. Et appresso cita il detto Istoriografo nella detta Cronica, e libro nel prossimo Capitolo, che al predetto seguita, quali furono le famiglie, che presero in Firenze parte Guelfa, e quali furono quelle che presero parte Ghibellina. Onde dice, che per la detta divisione questi furono i legnaggi de' Nobili, che a quello tempo furono Guelfi, e presero parte Guelfa in Firenze, contando a Sesto a Sesto. E simile appresso racconterò i Ghibellini cominciando nel Sesto d' Oltrarno. Dice che furono Guelfi i Nerli gentili uomini, con tutto fossero prima abitanti in Mercato Vecchio. La casa de
Jaco-

Jacoppi de' Rossi, non però di grande progenie d' antichità, e già cominciavano a venire potenti, i Frescobaldi, e Bardi, e Mozzi, ma di piccolo cominciamento. Ghibellini nel sesto d' Oltrarno cioè i nobili, i Conti da Gangalandi, Obriachi, Manelli. Nel Sesto di S. Piero Scheraggio i Nobili che vi furono Guelfi, sono questi. La casa de' Pulci, i Gherardini, i Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sachetti, Manieri, e quelli da Quona, che oggi si chiamano da Castiglionchio, che furono consorti di quelli da Volognano, Lucardesi, Chermontesi, Compiombesi, e Cavalcanti. Ghibellini del detto Sesto furono: gli Uberti che furono Capo di parte, i Fisanzi, Infangati, Amidei, e quelli da Volognano, che furono consorti de' predetti da Quona, che oggi si chiamano da Castiglionchio, Malepini, con tutto che poi per gli oltraggi degli Uberti loro vicini eglino, e più altri legnaggi divennero Guelfi. Nel Sesto di Borgo furono Guelfi la Casa de' Buondelmonti, e furono Capo di Parte: e Giandonati, e Gianfigliuzzi, Scali, e Gualterotti, e Importuni. I Ghibellini del detto Sesto furono gli Scolari, che furono di Ceppo Consorti de' Buondelmonti, e Guidi, Galli, e Capiardi. Nel Sesto di S. Brancazio furono Guelfi i Bostichi, Tornabuochi, e Vecchietti. Ghibellini furono nel detto Sesto Lambertini, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palmerini, Migliorelli, e Pigli, con tutto che poi parte di loro si fecero Guelfi. Nel Sesto di Porta del Duomo furono in quello tempo di parte Guelfa Tosirchi, Arrignotti, Sisti, Agli. Nel detto Sesto furono i Ghibellini, i Barucci, e Cattani da Castiglione, e da Corsino, Agolanci, e Brunelleschi, poi divennero Guelfi parte di loro. Nel Sesto porta S. Piero furono Guelfi: Adimari, Visdomini, Donati, Pazi, la Casa della Bella, Ardinghi, Tedaldi detti quelli della Vitella. E già i Cerchi cominciavano a salire in stato, con tutto che fossero Mercatanti. Ghibellini del detto Sesto furono i Caposachi, Lisei, Abbati, Tedaltini, Giochi, e Galigari. E molte altre Schiatte d' orrevoli Cittadini, e popolari si tenevano chi da una parte, e chi da un' altra. E mutaronsi per li tempi d' animo, e di parte, de' quali sarebbe lunga materia a raccontare. E per la detta cagione si cominciarono da prima le maladette parti in Firenze, con tutto che da prima

affai

affai occultamente, pure era parte tra' Cittadini Nobili, che chi amava la Signoria della Chiesa, e chi amava quella dello Imperio: ma però in stato e bene del Comune tutti erano in concordia. Recita ancora il detto Istoriografo più, e più discordie, e guerre tra la Chiesa, e lo Imperio: e specialmente con Federico Secondo Re di Sicilia, figliuolo che fu dello Imperatore Arrigo di Soavia, e della Imperatrice Costanza, il quale negli anni di Cristo MCCXX. il dì di Santa Cecilia di Novembre fu coronato, e consecrato a Roma Imperatore per Papa Onorio Terzo a grande onore. Al cominciamento questi fu amico della Chiesa, e bene dovea essere: tanti beneficj, e grazie avea dalla Chiesa ricevute: che per la Chiesa il Padre suo Arrigo ebbe per moglie Costanza Regina di Sicilia, et in dote il detto Reame, e Regno di Puglia. Et ancora più, che morto il Padre, et egli rimanendo piccolo fanciullo, dalla Chiesa come da madre fu guardato, e conservato, et eziandio difeso il suo Reame. E poi fattolo eleggere Re de' Romani contro a Otto il Quarto Imperadore: e poi coronato Imperadore, come di sopra è detto. Ma egli figliuolo d'ingratitude non riconoscendo Santa Chiesa come madre, ma come inimica matrigna, in tutte le cose le fu contrario, e perseguitatore egli, e suoi figliuoli, quasi più che suoi antecessori. Questo Federico regnò XXX. anni Imperadore, e fu uomo di grande valore, e di grande affare: savio di Scrittura, e di senno naturale, universale in tutte le cose: seppe la lingua latina, e la nostra volgare: Tedesco, e Francele: Greco, e Saracinesco: e di altre virtù copioso, largo, e cortese in donare: e savio in arme: e fu molto temuto: fu dissoluto in lussuria in più guise, e tenea molte concubine, e mamoluchi a guisa de' Saracini, in tutti i dilette corporali si volle abbandonare: e quasi vita Epicurea tenne, non facendo conto che mai fosse altra vita. E questa fu l'una principale cagione, perchè egli divenne nimico di Santa Chiesa, e de' Cherici. E per la sua avarizia di prendere, e d'occupare le giurisdizioni di Santa Chiesa per male dispenderle, e molti Monisterj, e Chiese distrusse nel suo Regno di Sicilia, e di Puglia, e in tutta Italia. Sicchè o colpa de' suoi vizj, e difetti, o de' Rettori di Santa Chiesa, che con lui non sapessero, o non vo-

les-

lessero praticare, nè essere contenti che eglino avessero le ragioni dello Imperio: per la qual cosa percolse, e sottomise Santa Chiesa: ovvero che Iddio il permettesse per giudizio Divino, (*) perchè i Rettori della Chiesa furono operatori ch'egli nascesse della Monaca Sacra Costanza, non ricordandosi delle persecuzioni che Arrigo suo Padre, e Federico suo Avolo aveano fatte a Santa Chiesa. Questo fece molte notabili cose al suo tempo, che fece a tutte le caporali Città di Sicilia, e di Puglia uno forte, e ricco Castello, come ancora sono in piede. E fece il Castello di Capovana in Napoli, e le Torri, e le Porte sopra il Ponte del fiume di Volturno a Capova, le quali sono molto maravigliose. E fece il parco della Uccellaggione al pantano di foggia in Puglia. E fece il parco della Caccia prelo a Granuvia, et a Melfi alla Montagna. Il verno stava a foggia all'uccellare, d'estate alla montagna al cacciare a suo diletto, e fece fare il Castello di Prato, e la Rocca di Saminatio, e molte altre cose notabili fece. Et ebbe due figliuoli dalla sua prima donna, Arrigo, e Currado, che ciascuno a sua vita, l'uno dopo l'altro fece eleggere Re de' Romani. E della figliuola del Re Giovanni di Gerusalemme ebbe Giordano Re, et ebbe d'altre donne il Re Federico, onde sono discesi il legnaggio di coloro, che si chiamano d'Antiochia: et il Re Enzo, e Re Manfredi, che assai furono nemici di Santa Chiesa. Et alla sua vita, egli, e figliuoli vissero, e signoreggiarono con molta gloria mondana: ma alla fine egli, e suoi figliuoli capitarono, e finirono male, e spensesi la sua progenie. Ancora racconta il detto Istoriografo, che dappoichè il detto Federico Secondo fu coronato da Papa Onorio (come già di sopra è detto) nel suo cominciamento fu amico della Chiesa. Ma poco tempo appresso per la sua superbia, et avarizia cominciò a usurpare le ragioni della Chiesa in tutto suo Impero, e nel Reame di Sicilia, e di Puglia, per-

(*) Indebitamente pare che l'Autore attribuisca la persecuzione fatta da Federico alla Chiesa, e permessa da Dio per la dispensa data da' Rettori della Chiesa alla Monaca Sacra Costanza di sposare Arrigo Padre di Federico, il che non dovettero fare, che per giusti, e pressanti motivi; quando solo dovrebbe attribuirsi alle colpe de' Fedeli, che pur troppo in que' tempi erano giunte all'eccesso.

permutando Vescovi, et Arcivescovi, et altri Prelati, e cacciandone quelli, che prima v' erano costituiti per lo Papa, e facendo imposte, e taglie sopra li detti Cherici a vergogna di Santa Chiesa, e di Papa Onorio detto, che l' avea coronato. Onde il detto Papa Onorio gli fece citazione, che lasciasse a Santa Chiesa sue Jurisdizioni, e rendesse il Censo usato. Il quale Imperadore veggendosi in grande potenza, e stato sì per la forza degli Alamanni, e per quella del Reame di Cicilia: e perchè era Signore del Mare, e della Terra temuto da tutti li Signori di Cristianitade, ed eziandio da' Saracini; et abbracciato da' figliuoli, che della prima donna figliuolo dell' Antigrado della Magna avea Arrigo, e Currado, il quale Arrigo già avea fatto coronare in Alemagna Re de' Romani, e Currado era Duca di Soavia, e Federico d' Antiochia, suo figliuolo naturale primo si fece Re....., et Enzo suo figliuolo naturale era Re di Sardigna, e Manfredi Prenze di Taranto; non si volle dichinare all' ubbidienza di Santa Chiesa, anzi fu pertinace vivendo mondanamente in tutti li diletti corporali: per la qual cosa dal detto Onorio Papa fu scomunicato gli anni di Cristo MCCXXX., e però non lasciò di perseguitare la Chiesa, ma maggiormente occupava le sue ragioni, e così stette nemico della Chiesa, e di Papa Onorio mentre che visse. Il quale Papa passò di questa vita gli anni di Cristo MCCXXXVI., e dopo lui fu fatto Papa Gregorio Nono nato d' Anagna di Campagna, il quale regnò Papa anni XIII. Il quale Papa Gregorio ebbe con lo Imperatore Federico grande guerra, imperocchè l' Imperadore in nulla guisa volea sapere che si fosse lasciare le ragioni, e jurisdizioni di Santa Chiesa, ma maggiormente l' occupava. E molte Chiese del Regno fece abbattere, e disertare facendo imposte gravissime, e taglie a' Cherici, e Saracini, li quali abitavano in sulle Montagne di Trapoli in Cicilia per essere più al sicuro dell' Isola, e dilungarsi da' Saracini della Barberia, et ancora per tenere in paura per loro i suoi sudditi del Regno di Puglia, con ingegno, e promessa gli trasse di quelle Montagne, e miseli in Puglia in una antica Città diserta, che anticamente fu in lega co' Romani, e fu disfatta per li Sanniti, cioè per quelli di Benevento, la quale allora si chiamava Licera, e oggi si chiama Nocera: e furono più di venti mila Saracini d' arme: e quel-

e quella Città rifecero molto forte, i quali più volte corsero le Terre di Puglia, e guastaronle. E quando il detto Imperadore Federico ebbe guerra con la Chiesa, gli fece venire sopra il Ducato di Spoleti, e assediaron in quel tempo la Città d' Assisi, e fecero grande danno a Santa Chiesa. Per la quale cosa il detto Papa Gregorio confermò contro a lui le Sentenze date per Papa Onorio suo predecessore, e di nuovo gli diede Sentenza d' iscomunicazione gli anni di Cristo M CC. secondo che racconta il detto Istoriografo nella detta Cronica nel VII. libro Capitolo primo, e XIII. del detto VII. libro. Et appresso Capitolo VIII. del detto libro recita il detto Istoriografo, che in quelli tempi avvenne dappoichè il Soldano, e Saracini di Egitto ripresero la Città di Dammiata, e quella di Jerusalem, e grande parte della Terra Santa. Il Re Giovanni, che allora era Re di Jerusalem, il quale fu del legnaggio del Co. di Brenna, e per sua bontade essendo oltremare ebbe per moglie la figliuola che fu del Re Amerigo Re di Jerusalem, della di Gotifredi di Buglione, ch' era reda la detta donna: e per lei era Re di Jerusalem, veggendo la Terra Santa in male stato per la soperchia forza de' Saracini, passò in Ponente per avere ajuto dal Papa, e dalla Chiesa di Roma, e dallo Imperadore Federico, e dal Re di Francia, e dagli altri Re, e Signori di Cristianitade. E trovò Papa Gregorio detto di sopra colla Chiesa a Roma molto tribolato da Federico Imperadore, e mostrando al detto Papa il grande bisogno che la Terra Santa avea d' ajuto, e di soccorfo: e come Federico Imperadore era quegli che più vi potea adoperare di bene per la sua grande forza, e potere ch' egli avea in mare, et in terra, si cercò pace tra il Papa, e il detto Imperadore, acciocch' egli andasse oltremare al passaggio, et il Papa gli perdonasse l' offese fatte alla Chiesa, e ricomunicasselo. Il quale accordo fu fatto per lo Papa, e per lo Imperadore per lo detto Re Giovanni ch' era savio e valoroso Signore. Et oltre a ciò fatta la detta pace il sopraddetto Papa Gregorio diede per moglie allo Imperadore Federico, ch' era morta la sua prima donna, la figliuola del detto Re Giovanni ch' era reda del Reame di Jerusalem per la madre, e promise e giurò il detto Imperadore di difendere il detto Papa, e la

M

Chie-

Chiesa da malvaggi Romani, che tutto di erano rubelli contro alla Chiesa per la loro avarizia, e poi d' andare oltremare con tutta sua forza al passaggio ordinato per lo detto Papa. E fatta la detta pace, la figliuola del Re Giovanni venne di Sorla a Roma: e lo Imperadore la sposò con grande festa per mano del detto Papa Gregorio, e di lei molto tosto ebbe uno figliuolo ch' ebbe nome Giordano, ma poco tempo vivette. Ma per l' opera del nemico dell' umana generazione, che trovò molto corrotto Federico in vizio di lussuria, per sua tentazione giacque con una cugina della detta Imperadrice e Reina, ch' era pulcella, e di sua camera privata: e la Imperatrice per lui lasciata e maltrattata si dolse al Re Giovanni suo padre dell' onta e vergogna fatta a lei per Federico suo marito, et alla sua nipote. Per la qual cosa il Re Giovanni di ciò cruciato dolendosi allo Imperadore, et ancora minacciandolo, lo Imperadore battè la moglie, e misela in prigione, e mai poi non giacque con lei, e secondo che si disse, tosto la fece morire. Et il Re Giovanni, il quale era in Puglia in tutto Governatore per la Chiesa, e per lo Imperadore a fare fornire et apparecchiare il detto passaggio, cioè lo stuolo che dovea andare oltremare, sì lo accomiatò lo Imperadore del Regno, onde molto si sconsigliò il passaggio per la detta cagione e discordia. Poi il detto Re Giovanni tornò a Roma al Papa dolendosi molto di Federico, et andossene in Lombardia: e da Lombardi fu molto onorato ubbidendo lui più, che lo Imperadore: onde grandi parti e Sette si cominciarono in Lombardia, et in Toscana: che molte Terre si teneano dalla parte della Chiesa, e del Re Giovanni, et altre con lo Imperadore. Poi il Re Giovanni andò in Francia, et in Inghilterra, e grande aiuto ebbe da tutti quelli Signori per lo passaggio: e per mantenere le terre d' oltremare, che si teneano per li Cristiani. Ancora ivi appresso nel prossimo Capitolo il detto Istoriografo nella detta Cronica racconta, come la Chiesa ordinò passaggio oltremare, ond' era Capitano lo Imperadore Federico, lo quale, mosso lo stuolo, si tornò addietro. Appresso ivi racconta il detto Gio. Villani, come lo Imperadore passò oltremare, e pacificossi col Soldano, e riebbe Jerusalem. Appresso ivi ancora recita il detto Istoriografo, come Papa Gregorio

gorio seppe la falsa pace fatta per lo Imperadore Federico col Soldano , a vergogna e danno de' Cristiani , incontanente ordinò col Re Giovanni, il quale era in Lombardia, che con la forza della Chiesa entrasse con gente d' arme nel Regno di Puglia, e rubellasse il paese a Federico Imperadore, e così fece: e tosto acquistò grande parte del Regno a' suoi comandamenti, e della Chiesa. Incontanente che Federico ebbe oltremare la novella, lasciò uno suo Maliscalco, il quale non intese ad altro, che a guerreggiare co' Baroni di Sorla per occupare loro Cittadi, e Signorie, che loro antecessori con grande affanno, e dispendio, e spargimento di sangue aveano conquistato sopra i Cittadini Saracini, e combattevasi col Re Arrigo di Cipri, e co' Baroni di Sorla, e sconfissegli a saetta: ma poi fu egli sconfitto in Cipri: e perdè quasi tutto il Reame di Jerusalem in poco tempo, che il ripresero i Saracini per la discordia ch' era tra il detto Maliscalco, e gli altri Signori Cristiani. Ma chi queste Istorie piu pienamente vorrà trovare, legga il libro del Conquistato. E lasciando i fatti d' oltremare, diciamo de' fatti di Federico, il quale con due Galee solamente gli anni di Cristo MCCXXXVI. arrivò al Castello da Sterre in Puglia, la quale fu la prima Terra che gli s' arrendè, e lui armato in Puglia raunò le sue forze, e cominciarli le Terre a torrsi alla sua Signoria: e mandò nella Magna per Currado suo figliuolo, e per lo Duca d' Ostrich, i quali con grande gente vennero in Puglia, e con la loro forza tutto il paese, che gli s' era rubellato, racquistarono. E più che il Patrimonio di S. Piero, e il Ducato di Spoleti, che sono proprio retaggio della Chiesa di Roma, e la Marca d' Ancona, e la Città di Benevento Camera della Chiesa occuparono, menando in loro oste i Saracini di Nocera, e tutto il tolsero a Santa Chiesa, e Papa Gregorio quasi assediaron a Roma; e con dispendio di moneta fatto per Federico a certi malvaggi Nobili Romani avrebbe preso il detto Papa in Roma. Il quale accorgendosi di ciò, trasse di Sancto Sanctorum di Laterano le Teste de' Beati Appostoli Piero, e Paolo, e con esse in mano con tutti li Cardinali, Vescovi, et Arcivescovi, et altri Prelati ch' erano in Roma a Corte, e con tutto il Chericato di Roma, con solenni digiuni, et orazioni andò

M 2

per

per tutte le principali Chiese di Roma a processione. Per la quale divozione, e miracolo de' detti Santi Appostoli il Popolo di Roma fu tutto rivotato alla difensione di Santa Chiesa, e del Papa: e quasi tutti si crucciaron contro a Federico, dando il detto Papa Indulgenza di colpa, e di pena. Per la quale cosa Federico, che di certo si credea entrare in Roma, e prendere il detto Papa, sentita la detta novitate, temette del Papa di Roma, e ritrattesi in Puglia. E il detto Papa fu liberato, con tutto che molto fosse afflitto dal detto Imperadore, perocchè gli tenea occupato tutto il Regno, e Cicilia, e avea preso il Ducato di Spoleti, e Campagna, et il Patrimonio di S. Piero, e la Marca, e Benevento, come detto è di sopra: e distruggea in Toscana, e in Lombardia tutti i fedeli, et amici della Chiesa, e di Papa Gregorio detto di sopra. E Gregorio Papa veggendo la Chiesa così tempestata da Federico Imperadore, ordinò di fare in Roma Concilio generale, e mandò in Francia due Legati Cardinali. L' uno fu il Vescovo di Prenestrino Messer Jacopo: e l' altro Messer Oddo Vescovo di Porto detto il Cardinale Bianco, acciocchè richiedessero il Re di Francia, e quello d' Inghilterra d' ajuto contro a Federico Imperadore: e che smovessero tutti li Prelati d' oltremare a venire al Concilio per dare Sentenza contro a Federico. I quali Legati con grande sollecitudine fecero loro Legazione, e predicando contro a Federico, onde tutto il Ponente scommossero contro a Federico Imperadore. E il Cardinale Bianco venne innanzi con molti Prelati, Arcivescovi, Vescovi, et Abati, i quali arrivarono a Nizza in Provenza: e poco appresso vi venne, et arrivò il Cardinale di Prenestrino, imperocchè per Lombardia non poteano avere il cammino, che Federico avea mandato sua gente a prendere i passi in Toscana, et in Lombardia per prendergli. Per la qual cosa Papa Gregorio mandò a' Genovesi, che con loro Navilio alle spese della Chiesa dovessero levare i detti Cardinali, e Prelati da Nizza, e condurli per mare a Roma. La quale cosa fu fatta per gli Genovesi, che armarono in Genova Galee, Uscieri, Barche, e Barchesi in quantità di sessanta Legni: onde fu ammiraglio Messer Guglielmo Ubriachi di Genova. Lo Imperadore Federico, il quale non dormiva a perfe-

gui-

guitare la Santa Chiesa, si mandò Enzo suo figliuolo bastardo con Galee armato dello Reno infino a Pisa: e mandò dicendo a' Pisani, che dovessero armare Galee, et intendere col detto Enzo a prendere i detti Prelati: i quali armarono XL. Galee di molta bella e buona gente onde fu ammiraglio Metter Ugolino Buzzaccherini di Pisa. E sentendo la venuta de' legni Genovesi, si fecero loro incontro tra Porto Pisano, e l' Isola di Corsica. Per schitare l' Isola, e l' armata de' Pisani, non sentendo loro armata di tante Galee fornita di corso di battaglia, ma erano legni grossi carichi di cavalli, e di Cherici, e di gente disutile a battaglia. Metter Guglielmo Ubriachi ch' era col nome il fatto, et uomo grosso di testa, e con poco senno non volle seguire il detto consiglio, ma per sua superbia, e sdegno de' Pisani si volle condurre a battaglia, la quale fu aspra e dura, ma tolto fu sconfitta l' Armata de' Genovesi da' Pisani, onde furono presi i detti Legati, Cardinali, e Prelati, e molti ve ne furono gittati in mare, e affogati sopra lo scoglio, ovvero Isoletta che si chiama la Meloria presso a Porto Pisano, e menarono presi i detti Cherici, e Laici nel Regno: e più tempo gli tenne Federico Imperadore in prigione in diverse carceri, e ciò fu gli anni di Cristo MCCXXXVII. Per la qual cosa la Chiesa di Dio ricevette grave danno e persecuzione, e se non fosse i Messaggi del Re Luigi di Francia, e le minacce che fece allo Imperadore, se non lasciasse suoi Prelati di suo Reame, Federico non gli avrebbe mai lasciati nè diliberi. Ma per paura della forza de' Francesi quelli tanti che rimasi erano in vita poverissimamente, gli liberò di prigione; ma però molti ne morirono innanzi per diverse prigioni, e per disagio di fame, e di sete. Per la detta presura furono scomunicati i Pisani, e tolto loro ogni beneficio di Santa Chiesa, e cominciòsiene la prima guerra da' Genovesi a' Pisani: onde poi Iddio per lo suo giudicio de' Pisani per forza de' Genovesi giusta e aspra vendetta fece, come il detto Istoriografo più innanzi nella detta sua Cronica fa menzione. Recita ancora il detto Istoriografo, che poichè Federico Imperadore si fu partito dall' assedio di Roma, e tornato in Puglia, ebbe novelle che la Città di Milano, e di Parma, e di Bologna, e più altre

Ter-

Terre di Lombardia, e di Romagna s' erano rubellate dalla sua Signoria, e teneano parte con la Chiesa. Per la qual cosa si partì del Regno, et andonne con sue forze in Lombardia: e là fece molta guerra alle Cittadi, che si teneano con la Chiesa. Alla fine i Milanesi con tutta loro forza, e del Legato del Papa, e di tutta la lega di Lombardia, che teneano con la Chiesa, s' affrontarono a battaglia col detto Federico al luogo detto Corte Nuova. E dopo grandissima battaglia i Milanesi, e tutto loro oste furono sconfitti gli anni di Cristo MCCXXXVII. onde ricevette grande danno di morti, e di presi, e prese il Carroccio loro, e lo loro Podestà, ch' era figliuolo del Doge di Vinegia: e lui, e molti Nobili Cittadini da Milano, e d' altre contrade di Lombardia ne menarono presi in Puglia, e lo detto Podestà di Vinegia fece impiccare a Travi in Puglia sopra un' alta Torrella marina. Degli altri prigionieri, a cui fece morire a tormento, e cui in diverse carceri. Per la detta vittoria lo Imperadore ricoverò sua Signoria, et assediò Brescia con più di 7000. Cavalieri: e furonvi Guelfi, e Ghibellini di Firenze a gara al servizio dello Imperadore, e poi l' ebbe a patti: e simile tutte le Cittadi e Terre di Lombardia salvo Parma, e Bologna: e montò in grande superbia, e Signoria; et il Papa, e la Chiesa, e tutti i suoi seguaci molto n' abbassarono in tutta Italia. Per la qual cosa poco tempo appresso Papa Gregorio quasi per dolore infermò, e poi morì a Roma gli anni di Cristo MCCXXXVIII. E dopo lui Papa Celestino nato di Milano, ma non visse che XVII. dì nel Papato: e vacò la Chiesa senza Pastore XX. mesi e mezzo: perocchè era tanta la forza di Federico, che non lasciava fare Papa, se non fosse a sua volontà, e di ciò era grande contratto nella Chiesa, che i Cardinali erano tornati a piccolo numero per le tribolazioni, e avversitadi ch' aveva avuto la Chiesa dal detto Federico: ed era così infievolita la forza della Chiesa, che non ardivano li Cardinali più che lo Imperadore volesse: et a fare il suo volere non si accordavano, e non piaceva loro. Nella detta Vacazione, cioè gli anni di Cristo MCCXL. il detto Federico Imperadore tribolando e perseguedo tutte le Terre, e Cittadini, e Signori, che si teneano alla fedeltà et obbedienza di Santa Chiesa.

Chiesa, si entrò nella Contea di Romagna, la quale si dice ch'era di ragione di Santa Chiesa. E quella ribellò e tolse per forza: salvo che si tenne la Città di Faenza, alla quale stette ad assedio con sua gente VII. Mesi, e poi l'ebbe a patti. Ma nel detto assedio ebbe grande difastia e di vittuaglia, e di moneta, e poco tempo vi fosse più dimorato ad assedio, era stanco. Ma lo Imperadore Federico per suo senno essendogli venuta meno la moneta, avendo ancora impegnati suoi gioielli, e vassellamenti, e più pecunia non potea rimedire, si ordinò di dare a' suoi Cavalieri a chi serviva l'oste una stampa di cuojo di sua figura, stimandola in luogo di moneta, siccome la valuta di uno Agostano d'oro: e quelle stampe promise di fare buone per la detta valuta a chiunque poi le recasse al suo Tesoriere. E fece bandire che ogni maniera di gente per tutte vittuaglie le prendesse sicuramente, siccome moneta d'oro: e così fu fatto: et in questo modo avanzò sua oste. E poi avuta la Città di Faenza, a chiunque rappresentò delle dette stampe, gli cambiò l'una a uno Agostano d'oro, il quale Agostano valea l'uno della valuta d'uno Fiorino e quarto d'oro: e dall'uno lato dell'Agostano avea improntato il viso dello Imperadore, e dall'altro un' Aquila al modo de' Cesari antichi, et era grosso, e di carate XX. di fine paraone, e questa cotale moneta ebbe grande corso al suo tempo, e poi. E assai Fiorentini Guelfi, e Ghibellini ebbe nella detta oste in servizio dello Imperadore: così ad litteram riferisce il detto Istoriografo nella detta sua Cronica. Ma a me non è verisimile, che Guelfi da Firenze andassero al servizio dello Imperadore, essendo la Città in divozione di Santa Chiesa, et essendo già nella Città parti di Guelfi, e di Ghibellini, e reggendo parte Guelfa. Se non fossero stati Guelfi che avessero data volta, come già più se ne sono trovati. E perchè il detto Giovanni Istoriografo era Fiorentino, et avea grandi amici, e parenti nella Città, potrebbesi sospettare, che questo non avesse detto in iscuola d'uno Guelto, che là tolse ito, o in difesa d'alcuno, che fosse reputato Ghibellino per questa andata. In questi medesimi tempi, con tutto che assai prima si cominciassero, Arrigo Sciancato Primogenito del detto Federico Imperadore, il quale avea fatto eleggere dagli Eletto-

ri della Magna Re de' Romani, veggendo il detto Arrigo Sciancato, che Federico Imperadore suo Padre tacea ciò, che potea di contradio a Santa Chiesa, della quale cosa prese coscienza, e più volte riprese il Padre, ch' egli faceva male. Per la qual cosa lo Imperadore lo si recò a contradio, e non amandolo, nè trattandolo come figliuolo, fece nascere falsi accusatori, opponendo che il detto Arrigo li volea fare ribellare ad petitione della Chiesa di suo Imperio. Per la qual cosa o vero, o non vero che fosse, l' Imperadore il fece pigliare con due suoi figliuoli piccioli garzoni, e mandògli in Puglia in prigioni molto diverse, et in quella il fece morire d' inopia, morte a grande tormento: e figliuoli poi fece morire Manfredi. Poi lo Imperadore mandò nella Magna, e da capo fece eleggere Currado secondo suo figliuolo succedente a lui in Re de' Romani, e ciò fu gli anni di Cristo MCCXXXVI. Poi ad alquanto tempo lo Imperadore fece abbacinare il savio uomo Maestro Piero delle Vigne il buon dettatore, opponendogli tradigioni. Ma ciò gli fu fatto per invidia di suo grande stato. Per la quale cosa il detto Savio per dolore si lasciò morire in prigione, e chi dice ch' egli medesimo si tolse la vita. Avvenne poi come piacque a Dio, che fu eletto Papa Messer Ottobuono del Fielco de' Conti da Lavagna di Genova, il quale era Cardinale: e fu fatto Papa per lo più amico, e confidente, che lo Imperadore avesse in Santa Chiesa, acciocchè accordo avesse tra la Chiesa, e lui: e fu chiamato Papa Innocenzo Quarto. E ciò fu gli anni di Cristo MCCXLI. e regnò Papa XI. anni: e riempì la Chiesa di molti Cardinali, e di diversi Paesi di Cristianitade. E come fu eletto Papa, fu recata la novella allo Imperadore Federico per grande festa, sapendo ch' egli era suo amico e protettore. Ma ciò udito, l' Imperadore si turbò molto, onde i suoi Baroni molto si maravigliarono. E quegli disse loro, non vi maravigliate: perocchè di questa elezione abbiamo molto disavanzato, perciocchè egli c' era amico Cardinale, e ora ci sia nimico Papa. E così avvenne, che come il detto Papa fu consacrato, si fece richiedere allo Imperadore le terre, e giurisdizioni che tenea della Chiesa. Nella quale richiesta lo Imperadore il tenne più tempo in trattato d' accordo, ma tutto era vano, e per

per inganno. Alla fine veggendosi il detto Papa per ingannevoli parole a danno e vergogna di se, e della Chiesa, divenne più nemico lo Imperadore di Santa Chiesa, che non era stato per addietro al tempo degli altri antecessori del detto Papa. Veggendo Papa Innocenzo detto che la forza dello Imperadore era sì grande, che quasi tutta Italia tirannescamente signoreggiava, et i cammini tutti erano presi per sue guardie e bene guardati, sicchè nullo potesse andare in Corte di Roma senza volontà dello Imperadore; si ordinò, veggendosi così assediato, di fare armare a' suoi parenti di Genova XX. Galee, e subitamente le fece venire a Roma, et ivi subito montò con tutti i suoi Cardinali, e con tutta la Corte, e di presente si fece portare alla sua Città di Genova, senza niuno contrasto: e soggiornato alquanto in Genova, se n'andò a Leone sopra Rodano per la via di Provenza: e ciò fu negli anni di Cristo MCC..... Come Papa Innocenzo fu a Leone sopra Rodano, ordinò Concilio generale nel detto luogo, e fece richiedere per lo universo mondo Vescovi, et Arcivescovi, et altri Prelati, i quali tutti vi vennero: e vennero a vedere molti Signori, e infino all' Abbadia di Crugni in Borgogna il venne a vedere il buono Re Luigi di Francia, e poi venne infino al Concilio a Leone, ove se medesimo, e il suo Reame profferse al servizio di Santa Chiesa, e del detto Papa contro a Federico Imperadore, e contro a chi fosse nimico di Santa Chiesa, e prese la Croce per andare oltremare. E partito il Re Luigi, il Papa fece nel detto Concilio più cose in bene della Cristianitade, e canonizzò più Santi. E ciò fatto, il detto Papa fece citare Federico Imperadore, che personalmente dovesse venire al detto Concilio, siccome in luogo comune a scusarsi di XIII. articoli provati contro a lui di cose fatte contro alla Chiesa, e contro alla fede di Cristo. Il quale Imperadore non volle comparire, ma mandovvi per suoi Ambasciadori e Procuratori il Vescovo di Freneborgo della Magna, e Frate Ugo Mastro della Magione di Santa Maria degli Alemani, e il savio Cherico Mastro Piero delle Vigne del Regno; i quali scusando lo Imperadore che non potea venire per malattia e disagio di sua persona, e pregando il detto Papa, e suoi Cardinali che gli dovessero perdonare, e ch' egli tornerebbe a mi-

N

feri.

fericordia, e restituirebbe ciò ch' egli occupava della Chiesa: et ancora profferse se il Papa gli perdonasse, che il detto Imperadore s' obbligava che in un anno adopererebbe sì, che il Soldano de' Saracini renderebbe a' suoi comandi la Terra Santa d' oltremare. E il detto Papa udendo le riferite scuse, e vane promissioni dello Imperadore, domandò i detti Ambasciadori, se di ciò fare aveano autentico mandato. I quali appresentarono piena procura a tutto promettere et obbligare sotto bolla d' oro del detto Imperadore. E come il Papa l' ebbe a se in pieno Concilio, e presente i detti Ambasciadori, abboiminò Federico di tutti e XIII. detti Articoli colpevole. E per confermare disse: vedete, fedeli Cristiani, se Federico tradisce Santa Chiesa, e tutta la Cristianitade, che secondo il suo mandato egli proferrà infra uno anno di fare rendere e restituire la Terra Santa al Soldano, che la possiede, assai chiaramente si mostra che il Soldano la tiene per lui a vergogna di tutti i Cristiani. E detto il sermone suo, il Papa incontinente fece pubblicare il Processo contro al detto Imperadore, e condannollo e scomunicollo, siccome Eretico e persecutore di Santa Chiesa, aggravandolo di più peccati disonesti contro a lui provati, e privollo della Signoria dello Impero, e del Reame di Sicilia, e di Puglia, e di Jerusalem, absolvendo tutti li suoi Baroni, e Sudditi d' ogni fedeltà, e Sacramento; e scomunicò tutti coloro che l' ubbidissero, e gli dessero ajuto o favore, o più il chiamassero Imperadore: et il detto Processo fu fatto a Leone sopra Rodano nel detto Concilio gli anni di Cristo MCC..... Le principali ragioni perchè Federico fu condannato, furono quattro. La prima imperocchè quando la Chiesa lo investì del Reame di Sicilia, e di Puglia, e poi dello Impero, giurò alla Chiesa dinanzi a' suoi Baroni, e dinanzi allo Imperadore Balduino di Costantinopoli, e a tutta la Corte di Roma di difendere Santa Chiesa in tutti i suoi onori e diritti contro a tutte genti, e di dare il debito censo, e di restituire tutte le possessioni e giurisdizioni di Santa Chiesa. Delle quali cose fece il contrario, e fu spergiuro, e commise tradimento, e villanamente e a torto infamò Papa Gregorio Nono per sue lettere mandate per l' universo mondo. La seconda cosa fu che ruppe la

la pace fatta tra lui, e la Chiesa, non ricordandosi della perdonanza a lui fatta delle scomuniche, e degli altri misfatti per lui operati contro a Santa Chiesa, e quelli che furono con la Chiesa contro a lui, giurò di mai non offenderli in avere, o in persona, ed egli fece tutto il contrario, che tutti gli disperse o per morte, o per esilio loro, e loro famiglie, e non restituì a' templieri, nè agli ospitalieri loro magioni per lui occupate, le quali ne' patti della pace avea promesso di restituire e rendere, e lasciò per forza vacanti undici Arcivescovadi con molti Vescovadi, e Badie senza Rettori nello Impero, e Reame, i quali Beneficj non lasciava possedere a coloro a cui il Papa gli avea conceduti degnamente, facendo forza e violenza e distorsioni grandi alle sacre persone, recandoli a piatti dinanzi a suoi Balii, e Corte secolare. La terza cosa fu per sacrilegio che fece, che per le Galee de' Pisani, e per lo figliuolo Re Enzo fece pigliare i Cardinali, e molti Prelati in mare, e tenere morendo in diverse aspre carceri. La quarta cosa fu perchè egli fu trovato convinto in più articoli di eresia contro alla nostra Fede, e di certo egli non fu mai Cattolico Cristiano, vivendo sempre più a suo diletto e piacere, che a ragione o a giusta legge, e sempre partecipando co' Saracini, e poco o quasi niente usava la Chiesa, e l' Ufficio Divino, e non faceva limosina: sicchè non senza cagioni grandi, e legittime fu disposto e condannato. E con tutto che molta molestia e persecuzione facesse a Santa Chiesa poi chè fu condannato, ogni onore e grandezza, stato e potenza in poco tempo gli levò Iddio, e mostrò contro a lui la sua ira. E perchè molti fecero questione chi avesse il torto della discordia della Chiesa allo Imperadore, e di cui fu la colpa o di Federico, o della Chiesa, a ciò rispondo, uedendo le sue scuse per sue lettere; e per dimostrazione di miracolo divino si mostrò apertamente che lo Imperadore ebbe il torto palese, e Iddio ne mostrò aperta e vitibile vendetta dopo il suo malfare sopra lui, e sua progenie. Così recita ad litteram il detto Istoriografo nella detta Cronica. Ne' detti tempi essendo Federico in Lombardia, ed essendo disposto del titolo dello Impero per lo Papa Innocenzo, come detto è, in quanto potè, si mise a distruggere i fedeli

di Santa Chiesa in tutte le Cittadi ove ebbe potere : e prima cominciò a volere Stadichi di tutte le città di Toscana, e tolse de' Ghibellini, e de' Guelfi, e mandògli a San Miniato del Tedesco. Ma ciò fatto, fece lasciare i Ghibellini, e tenere i Guelfi, i quali poi abbandonati, come poveri prigionieri di limosine in San Miniato stettero lungo tempo. Et imperocchè la Città di Firenze non era in quelli tempi delle meno notabili e poderose d' Italia, si volle in quella spandere suo veleno, e fare partorire le maledette parti Guelfa, e Ghibellina che più tempo dinanzi erano cominciate per la morte di Messer Buondelmonte, come di sopra fu detto. Ma benchè fossero le dette parti tra' Nobili di Firenze, e spesso si guerreggiassero tra loro di proprie nimistadi; ed erano in setta per le dette parti, e teneansi insieme. Quelli che si chiamavano Guelfi, amavano lo stato di Santa Chiesa, e del Papa; e quelli che si chiamavano Ghibellini, amavano e favorivano l' Imperadore, e suoi seguaci. Ma però il Popolo e Comune di Firenze si manteneva in unità e a bene e a onore e a stato della Repubblica. Ma il detto Imperadore mandando seducendo per suoi Ambasciatori, e per sue lettere quelli della Casa degli Uberti ch' erano Capo in sua parte, e loro seguaci, ch' essi chiamavano Ghibellini, ch' egli cacciassero dalla città i loro nemici che si chiamavano Guelfi, profferendo loro ajuto a ciò fare de' suoi Cavalieri. Per la qual cosa si fece fare battaglia e difesa cittadina in Firenze, onde la città si cominciò a scomunare, e partirsi i Nobili, e tutto il Popolo: e chi teneva dall' una parte, e chi dall' altra: et imperò i più della Città si combatterono più volte. E intra gli altri luoghi il principale era per gli Uberti, che aveano le loro case ove è oggi il Palagio del Popolo, e ivi faceano loro ragunata co' loro seguaci; e combattevanli co' Guelfi di S. Piero Scheraggio, onde erano Capo i Guelfi, Bagnesi, Pulci, e Guidalotti. Quelli da Cuona che oggi si chiamano quelli da Castiglionchio, e tutta la parte Guelfa di quel Sesto; et ancora i Guelfi d' Oltrarno venivano su per le Pescaie delle molina d' arno a soccorrerli quando erano combattuti dagli Uberti. L' altra Puntaglia si era in Porta S. Piero, onde erano Capo i Tedaldini dal lato de' Ghibellini, perchè

ave-

aveano più forti casamenti di Palagi, e Torri. E coloro teneano Caponfachi, e Lisei, Giuochi, Abbati, e Galigari, e combattevanfi con quelli della Casa de' Donati, e Visdomini, Pazzi, e Adimari. L'altra Puntaglia si era in Porta del Duomo alla Torre del Messere Lancia de' Cattani da Castiglione, e da Cerfino ch' erano Capo di Ghibellina, e coloro si teneano Agolanti, e Brunelleschi, e molti popolari combattendo contro a Tosinghi, e Agli, e Arrigucci. L'altra pugna e battaglia era in S. Brancazio ov' erano Capo di parte Ghibellina i Lambertini, Toschi, Amieri, Cipriani, e Migliorelli con molto seguito di Popolo, combattendo co' Tornaquinci, Vecchietti, e Pigli, con tutto che parte di Pigli erano Ghibellini. E riducevanfi i Ghibellini in S. Brancazio alla Torre dello Scheraggio de' Soldanieri: e da quella Torre venne a Messer Rustico Marignolli (il quale avea la insegna de' Guelfi, cioè era il campo bianco, e il giglio vermiglio) uno quadrello nel viso, onde egli morì. E il dì che Guelfi furono cacciati, anzi che si partissero, vennero armati a sotterrarlo a S. Lorenzo, e partiti i Guelfi, i Canonici di Santo Lorenzo traslatarono il detto corpo, acciocchè i Ghibellini nol disotterrassero, e facessero strazio: imperocchè era uno grande Caporale di parte Guelfa. Un'altra forza di Ghibellini era in Borgo, ond' erano Capo gli Scolari, e Soldanieri, e Guidi contro a' Buondelmonti, Giandonati, Rustichi, Cavalcanti, Scali, e Gianfigliuzzi. Oltrarno combattevano per parte Ghibellina Ubriachi, e Manelli contro a' Rossi, e Nerli, ch' altre Case di Nobili di rinomo non va via se non Popolari. Avvenne che le dette pessime battaglie più tempo durarono combattendosi a Serragli, ovvero Sbarre da una vicinanza all'altra, e le Torri l'una coll'altra, che molte n' avea nella cittade in quelli tempi alte da C. braccia in su l'una, le quali erano armate, e con manganelli insieme si combattevano, e con altri edificj di dì, e di notte. In questo contrasto fece venire Federico Imperadore uno suo figliuolo bastardo, ch' avea nome similmente Federico, ed era Re, il quale venne con MDC. Cavalieri Tedeschi di sua gente a cavallo nella Città di Firenze in ajuto e forza de' Ghibellini. E sentendo i Ghibellini la detta gente presso a Firenze, pure innanzi che entrassero dentro nella città, presero molto ar-

to ar-

to ardire, e pugnarono fortemente contro a' Guelfi, i quali non aveano ajuto nullo, nè attendeano niuno soccorso, imperocchè la Corte di Roma era a Leone sopra Rodano oltramonti, e la forza di Federico era molto forte di qua nelle parti d' Italia. Et in questo usarono i Ghibellini una maestria di guerra, cioè che a casa gli Uberti si ragunava quasi tutta la forza Ghibellina, e cominciandosi le battaglie ne' sopradetti luoghi, si andavano tutti insieme a contrastare i Guelfi. E per questo modo gli vinsero quasi in ogni luogo della città, salvo che nella loro contrada e vicinanza contro al Serraglio de' Guidalotti, e Bagnesi che più soffrirono, e sostennero la battaglia, e in quello luogo si ridussero i Guelfi, e tutta la forza de' Ghibellini contro a loro. Alla fine veggendosi i Guelfi aspramente menare, e sentendo la Cavalleria di Federico venire loro addosso, ed entrato già dentro il Re Federico con sua gente la Domenica mattina, si tennero i Guelfi infino al Mercoledì vegnente. Allora i Guelfi non potendo più resistere alla forza de' Ghibellini, si abbandonarono la difesa a forza, e partironsi dalla città: la notte di Santa Maria Candelari gli anni di Cristo MCCXLVIII. Cacciata la parte Guelfa di Firenze, i nobili di quella parte si ridussero parte nel Castello di Monte Varchi in Valdarno, e parte nel Castello di Capraja, e Apelago, & Arifionchio, e in Magnale, infino a Cascia si tenne per li Guelfi, e chiamavasi la lega de' Guelfi. E in quelli Castelli dimorando, faceano grande guerra alla Città, e al Contado di Firenze. E altri Popolani di quella parte si ridussero per lo Contado a' loro poderi, e di loro amici. In questo tempo i nostri progenitori essendo cacciati della Città con gli altri Guelfi, se n' andarono al detto Castello di Castiglionchio, che già di più anni era loro, e ivi si ridussero co' loro amici contadini, pensando per la fortezza del luogo poterli ivi tenere e difendere: e così avrebbero fatto, se non fosse la nimistà, e la vicinanza, e la forza di quelli da Volognano Ghibellini, i quali di presente che ciò sentirono, fecero grande ragunata di fanti a piè: e col loro pennone con la lista di sopra ad aguglie nere, et Imperiali vennero infino a Castiglionchio a dare il guasto ne' poderi e possessioni nostre, e de' nostri amici, e poi s' appressarono al Castello per

lo per averlo, e cominciarono a fasttare, e gridare: Uscite fuori, Guelfi merdosi, e molte altre parole villane. I nostri erano dentro forti, e bene preparati e accompagnati, e di loro non curavano per la fortezza del luogo, e della buona compagnia. Ma pur così stando, un giorno i detti da Volognano ritornarono con molta più gente per combattere, e avere il detto Castello di Castiglionchio, e diedero un' aspra battaglia, e molti dentro, e di fuori ne furono morti, e fediti di quadrella, e di pietre. Ma pure quelli di fuori ricevettero grande danno, sicchè si partirono: il seguente dì venne uno fedele di quelli da Volognano amico de' nostri passati, e rivelò loro come quelli da Volognano aveano scritto, e mandato a Firenze agli Uberti, de' quali erano parenti e amici, a pregarli che mandassero loro gente d' arme, e fornimenti da combattere il detto Castello di Castiglionchio, dicendo che quello Castello era nido di tutti i Guelfi del Paese, e come erano loro nemici, e che i detti da Volognano speravano avere col loro grande ajuto. Di che i detti nostri passati presero partito di non aspettare il pericolo; e di presente con tutta loro famiglia, donne, e fanciulli, con quella compagnia che a loro piacque, di notte uscirono del Castello, e andarono prima al Monistero di Rosano, nel quale avea molte Monache di nostra casa, e di quelle da Volognano, perocchè noi, ed eglino avevamo, e siamo Padroni di quello Monistero, e ivi lasciarono i fanciulli piccoli, e alcuni Fanti vecchi: e passarono l' Arno, e andarono da Santo Godenzo, e passarono in Romagna al Castello di Portico, ove aveano alcuno parentado, e là stettero tanto, che misero in ordine loro fatti. Di che come quelli da Volognano seppero la novella della partita, corsero al Castello, e arsero le case de' lavoratori, che di fuori già aveano arse, et infra l' altre arsero le case del podere del Colle d' Ugolino, che allora era de' miei progenitori, e ancora oggi è mio. E di questa arione apparisce fatta la emenda per lo Comune, quando i Guelfi tornarono: e apparisce in uno libro che, pochi anni è, fu alla parte Guelfa, il quale era stato lungo tempo in Santa Maria Novella, del quale più giù farò menzione. A' fanciulli che rimasero nel Monistero di Rosano, non fu fatta alcuna novità per riverenza delle Monache, ch' erano nate.

nate de' predetti da Volognano, e di noi. Appresso nel MCCL. morto lo Imperadore Federico detto anno a Firenzuola in Puglia, il popolo di Firenze rimise la parte Guelfa in Firenze, che fuori n' era cacciata, facendo fare pace tra Guelfi, e Ghibellini. Dopo la detta tornata de' Guelfi in Firenze molto esaltò la parte della Chiesa, e parte Guelfa per tutta Italia per la morte di Federico Imperadore, e abbassò molto la parte dello Imperio, e de' Ghibellini. Imperocchè Papa Innocenzo tornò d' oltremonti con la Corte a Roma, favoreggiando i fedeli di Santa Chiesa; di che avvenne, che del Mese di Luglio gli anni di Cristo MCCLI. il Popolo e Comune di Firenze fecero oste alla Città di Pistoja, i quali erano loro rubelli, e combatterono co' detti Pistojesi, e gli sconfissero a Monte Robbolmi con grande danno de' morti, e presi de' Pistojesi, e allora era Podestà di Firenze Messer Uberto di Milano. E per cagione che alla maggior parte de' Ghibellini di Firenze non piaceva loro la Signoria del Popolo, perchè favoreggiavano i Guelfi più, che non avrebbero voluto, e per lo tempo passato i Ghibellini erano usati di tiranneggiare, e fare le forze e violenze per la baldanza di Federico Imperadore; sì non vollero seguitare il Popolo e Comune di Firenze alla detta Oste sopra i Pistojesi, anzi la contraddiarono che non si facesse, e per fatto, e per detto quanto poterono, tutto per animosità di parte. Imperocchè Pistoja in quelli tempi si reggea a parte Ghibellina, per la quale cagione e sospetto tornata l' Oste di Pistoja vittoriosamente, le dette Case Ghibelline di Firenze furono cacciati e mandati fuori della cittade per lo Popolo di Firenze del detto Mese di Luglio dell' anno MCCLI. E cacciati via i Caporali Ghibellini di Firenze, il Popolo, e Guelfi dentro rimasi alla signoria di Firenze, si mutarono l' arme del Comune di Firenze, e dove anticamente si portava il campo vermiglio, e giglio bianco, si fecero per contrario il campo bianco, e giglio vermiglio, et i Ghibellini si ritennero la prima insegna. Ma l' antica e nobile, e trionfale insegna del Comune di Firenze non si mutò mai, cioè il Carroccio dimezzato bianco, e vermiglio, detto lo Stendale. Ancora negli anni di Cristo MCCLVIII. essendo Podestà di Firenze Messer Jacopo Bernardi poco all' uscita del Mese

Mese di Luglio, quelli della Casa degli Uberti col loro seguito di Ghibellini per seducimento del Re Manfredi ordinarono di rompere il Popolo di Firenze, perchè pareva loro che pendesse in parte Guelfa. E scoperto per lo Popolo il detto trattato, fatti richiedere i detti, e citare dalla Signoria della Terra, non vollero comparire, nè venire dinanzi, ma la famiglia del Podestà fu da loro malvaggiamente fedita, e abbattuta malordinemente. Per la qual cosa il Popolo corse ad arme e a furore; corsero alle case degli Uberti ch' erano là dov' è oggi il Palazzo del Popolo, cioè de' Priori, e ucciservi Schiattuzzo degli Uberti, e più loro masnadieri, e famigliari, e fu preso Uberto Cayni degli Uberti, e Mongia degl' Infangati, a' quali per loro confessata la congiura in parlamento, in orto S. Michele, fu loro tagliata la testa. E gli altri della Casa degli Uberti con più altre Case di Ghibellini uscirono di Firenze: furono queste Uberti, Sifanti, Guidi, Amidei, Lambertini, Scolari, e parte degli Abbati, Caponsacchi, Migliorelli, Soldanieri, Infangati, Ubriachi, Tedaldini, Galigari, e quelli della Pressa, Amieri, e quelli da Cerfino, e Razanti, e più altre Schiatte di Popolari, e di grandi, che tutte non si possono nominare, e altre case di Nobili del Contado: & andarne a Siena, la quale si reggea a parte Ghibellina, e ritornati erano nemici de' Fiorentini. E allora fece il Popolo che reggea Firenze, disfare le Torri, e Palagi di detti usciti Ghibellini, i quali erano Nobili Casamenti, e grandi, e assai, e delle pietre si murarono le Mura della Città al Poggio di S. Giorgio Oltrarno, che il Popolo per paura e tema de' detti usciti, e de' Sanesi le fece allora incominciare a murare. E poi del Mese vegnente di Settembre il Popolo fece pigliare l'Abbate di Vallembrosa, il quale era Gentiluomo de' Signori di Beccheria da Pavia in Lombardia, essendogli apposto che a petizione de' Ghibellini usciti di Firenze trattava tradimento: onde fu messo a molti martirj, e per le pene che soffersse, il confessò. Per la qual cosa scelleratamente a furore e a romore e grido di Popolo gli fu tagliata la testa dallo busto, non guardando a dignità che in lui fosse, nè a ordine sacro. Onde sentendo il Papa così fatta cosa, incontanente scomunicò la Città di Firenze con tutto il Comune. E dal Comune di Pa-

via ond' era nato il detto Abbate, e da' suoi Parenti i Fiorentini che passavano per Lombardia in quelli Paesi, ricevertero grande danno e molestia. E di vero si disse che il detto Abbate non era colpevole di quelle cose, con tutto che fosse di legnaggio Ghibellino. Per lo quale peccato, e per molti altri fatti sconci e disonesti commessi per lo Popolo si disse per savj Uomini, che Iddio per divino giudizio permise vendetta sopra il detto Popolo alla battaglia e sconfitta di Monteaperti, come in altro luogo il detto Giovanni istoriografo nella detta sua Cronica fa menzione. Il sopradetto Popolo di Firenze, che in quelli tempi resse la Cittade, fu molto superbo, e d' alte e grandi imprese, e in piu cose fu molto trascurato: ma una cosa ebbero i Rettori di quello che eglino furono molto leali e diritti al Comune. Nel detto anno essendo assai tempo in prima per gli Elettori della Magna eletti per discordia due Imperadori, e ciò fu che li detti Elettori dividendosi per discordia, l' una parte elessero il Re Arrisolfo di Spagna, e l' altra parte elessero il Re Ricciardo Conte di Cornovaglia fratello del Re d' Inghilterra; e perchè il Reame di Boemia era in discordia, e due se ne faceano Re, ciascuno diede la sua voce alla sua parte; e per molti anni era stata la discordia de' due eletti: ma la Chiesa favoreggiava piu Arrisolfo di Spagna, acciocchè colle sue forze venisse ad abbattere la superbia del Re Manfredi. Per la qual cagione i Guelfi di Firenze gli mandarano Ambasciadori per commuoverlo del passare, promettendogli grande ajuto, acciocchè favoreggiasse parte Guelfa. E l' uno degli Ambasciadori fu il Savio Sig. Brunetto Latini Uomo di grande senno, il quale fece molti libri, ma immanzi che fosse fornita la detta ambasciata, i Fiorentini furono sconfitti a Monteaperti. Onde il Re Manfredi ne prese grande vigore in tutta Italia, e il podere della Chiesa, e di parte Guelfa molto n' abbassò. Per la qual cosa Arrisolfo di Spagna lasciò l' impresa dello Imperio, e Ricciardo d' Inghilterra non la seguì. In questi tempi i Ghibellini scacciati di Firenze ch' erano nella Città di Siena, e da' Senesi erano male ajutati contro a' Fiorentini Guelfi, imperocchè non aveano la forza contro al Comune di Firenze, si ordinarono tra loro di mandare loro Ambasciadori

dori in Puglia al Re Manfredi, per soccorso de' quali andarono vi de' migliori Caporali di loro: e più tempo il Re Manfredi non gli spacciava, nè intendeva la loro richiesta per molte bisogne avea a fare. Alla fine volendosi partire li detti Ambasciatori, e prendendo comiato da lui malcontenti, Manfredi promise di dare loro C. Cavalieri Tedeschi per loro ajuto. I detti Ambasciatori turbati della prima profferta, e traendosi a consiglio per fare loro risposta, quasi per rifiutare sì povero ajuto, vergognandosi di ritornare a Siena, ch'aveano speranza d' avere da lui in ajuto più di DC. Cavalieri; Messer Farinata degli Uberti disse, non vi lconfortate, e non rifiutiamo nullo suo ajuto, e sia piccolo quanto si vuole, facciamo con lui, che di grazia dia loro una sua insegna, che tornati a Siena noi la metteremo in sì fatto luogo, che converrà che ci faccia maggiore ajuto, e così avvenne. E preso il savio consiglio di Messer Farinata, accettarono la profferta di Manfredi Re graziosamente, e pregando che al Capitano de' detti C. Tedeschi desse una sua bandiera di sua arme, ed egli così fece. E tornati che furono a Siena con sì povero ajuto, grande scherni ne fu fatto, e grande isbigottimento fù agli usciti di Firenze, attendendo troppo maggiore ajuto e susfidio da Manfredi. Avvenne che negli Anni di Cristo MCC LX. del Mese di Maggio fecero una grande Oste contro alla Città di Siena, e presero molte Castella, e presero il Campo presso a Siena, al Monistero di Santa Petronilla ch' è allato al antiporto della Città, e fecero fare in uso uno poggetto, onde si vedea parte della Città una Torre, la quale poi quando si partirono, fecero riempire in terra, e piantaronvi uno Ulivo, il quale s' apprese, e lungo tempo vi stette. Ed è vero che standovi l' oste predetto, i detti Ghibellini usciti di Firenze diedero mangiare a' detti C. Tedeschi avuti di Puglia da Manfredi, e quelli avvinazzarono bene, e poi gli fecero montare a cavallo, e con grandi promesse gli fecero assaltare il Campo de' Fiorentini ch' era sprovveduto, e fecero grande danno, e quasi il misero in rotta: pure raveggendosi della poca gente, ripresero cuore, e tutti i detti Tedeschi uccisero, e la insegna del Re istrascinarono per tutto. Di che i
O 2 detti

detti usciti, e Sanesi veggendo come il detto capo era stato presso che rotto, e se più gente fossero stati i Tedeschi, avrebbero vinto, avvisarono che se ne potessero avere più, essere vincitori, onde accattarono dalla Compagnia de' Salimbene di Siena ch' erano Mercatanti allora, XX. mila Fiorini, e per pegno diedero la Roca Antetenana, e più altre Castella del Comune di Siena, e rimandarono loro Ambasciadori in Puglia con la detta moneta al Re Manfredi, dicendo come la sua gente de' Tedeschi per loro grazia, vigore, e valenza s' erano messi ad assalire tutto l' Oste de' Fiorentini, e grande parte di quella messo in fuga, e se più fossero stati, aveano la vittoria, ma per la poca gente ch' erano, tutti rimasero in su il campo morti, e la sua insegna che avea dato loro, fù strascinata, fattane grande dilegione nel campo, e poi in Firenze, e intorno a ciò dissero quelle ragioni che seppero dire, per meglio ismovere l' animo suo contro a' Guelfi Fiorentini: onde il Re Manfredi avendo intesa la novella, fu molto cruciato: e con la moneta de' Senesi, che pagarono la metade, e diede loro il Conte Giordano con DCCC. Cavalieri di Tedeschi Soldati per tre Mesi, e mandògli co' detti Ambasciadori, i quali giunsero in Siena gli Anni di Cristo MCCLX. e da' Senesi furono ricevuti a grande onore. Onde eglino, e tutti i Ghibellini di Toscana ne presero grande vigore e baldanza. E giunti in Siena, incontanente i Sanesi bandirono Oste sopra il Castello di Montealcino, il quale era accomandato del Comune di Firenze, e richiesero d' ajuto i Pisani, e tutti i Ghibellini di Toscana, da' quali furono bene ajutati; sicchè co' Cavalieri di Siena, e usciti di Firenze, e i detti Tedeschi, e l' amistade loro trovarono ch' erano XVIII. centinaja di buoni Cavalieri, de' quali la maggior parte erano Tedeschi. Gli usciti di Firenze per cui trattato e opera il Re Manfredi avea mandato DCCC. Cavalieri col Conte Giordano, si pensarono che aveano fatto niente se non traessero i Fiorentini fuori a campo. Imperocchè i sopradetti Tedeschi non erano pagati per più di tre Mesi, e già n' aveano servito uno e mezzo con la loro venuta, nè moneta non aveano più da condurceli, nè attendeano da Manfredi: e passando il tempo di loro soldo senza fare alcuna cosa, si tornavano in Puglia con gran

gran pericolo di suo stato. E ragionarono che ciò non si poteva fornire senza maestria, e inganno di guerra, la quale industria fu commessa a Messer Farinata degli Uberti, e in Messer Gherardo Ciccia de' Lamberti. Costoro sottilmente ordinarono due savj Frati per loro messaggeri, ciò furono dell'Ordine de' Minori, che andassero a Firenze, e innanzi che si movesero da Siena, se gli accozzarono con nove di Siena, i quali infinitamente fecero, veduto a detti frati come dispiaceva loro la signoria di Messer Provinzano Salvani, ch'era il maggiore Popolano di Siena, e che volentieri darebbero la Città a' Fiorentini, avendone X. mila fiorini d'oro, e che vi doveessero venire con grande oste sotto cagione di fornire Montealcino, e venissero infino al fiume d'Arbia. E allora con la forza di loro, e di loro seguaci darebbero a' Fiorentini la Porta di S. Vito da Siena, che è in sulla strada che si muove per andare ad Arezzo. I Frati sotto questo inganno e tradimento vennero a Firenze con lettere e suggelli de' detti uomini, e fecero capo agli Anziani del Popolo di Firenze, e profferfero che recavano loro grandi cose in onore del Popolo, e del Comune di Firenze, ma la cosa era sì secreta, che si volea manifestare sotto Sacramento, e a poche persone. Allora gli Anziani elessero di loro uno, che avea nome lo spedito di Porta S. Piero di grande opera et ardire: ed era il detto spedito de' principali e guidatori del Popolo: e con lui Messer Gianni Calcagni di Vacchereccia. E fatto il Sacramento in sù l'altare, i Frati scoperfero il detto trattato, e apersero loro le dette lettere, che recarono da Siena. I detti due Anziani i quali portavano più volontà, che fermezza, diedero fede al trattato: e incontanente si trovarono i detti X. mila fiorini d'oro. E ragunato il Consiglio di grandi e di Popolo, e messi in deposito i detti danari, misero innanzi al Consiglio, che di necessità bisognava di fare oste a Siena per fornire Montealcino, maggiore che quello che s'era fatto il Maggio dinanzi a Santa Petronilla. I nobili delle grandi case Guelfa di Firenze, e il Conte Guido Guerra ch'era con loro, non sapendo il falso trattato, e sapeano più di guerra che Popolani, conoscendo la nuova masnada de' Tedeschi ch'era in Siena venuta, e la mala vista che il Popolo avea fatta a Santa Petronilla,

quan-

quando i cento Tedeschi aveano assalito il campo de' Fiorentini, non pareva loro di fare la impresa senza grande pericolo. Et ancora sentiano i Cittadini di Firenze variati d' animo, e male disposti a fare piu oste: e renderono savio consiglio che per lo migliore l' oste non procedesse al presente per le sopraddette ragioni e cagioni. E ancora mostrando come per poco costo si potea fornire Montalcino, e prendevanlo a fornire gli Orbevetani: et assegnando come i detti Tedeschi non aveano paga per più di tre Mesi, e già aveano servito mezzo il tempo: e lasciandogli stentare senza fare oste tosto si farebbono stancati, e tornerèbbono in Puglia, e li Senesi, e gli usciti farebbono in peggiore stato che prima. E il dicitore per tutti fu Messer Techiajo Aldobrandi degli Adimari savio cavaliere, e prodigioso in arme, e di grande autoritate, e veramente consigliava il migliore. Onde il sopraddetto spedito ch' era allora Anziano Uomo prefontuoso, compiuto il consiglio del savio cavaliere, villanamente gli rispose a suo parlare dicendo, che si cercasse le brache, s' avea paura: e Messer Techiajo gli rispose, che al bisogno non ardirebbe di seguirlo in battaglia ov' egli si metterebbe: e finite le dette parole, poi si levò Messer Cece de' Gherardini per dire il simigliante che avea detto Messer Techiajo, e gli Anziani gli comandarono che non dicesse, e era pena cento lire chi aringasse contro il comandamento degli Anziani. Il Cavaliere le volle pagare per contraddire la detta andata, non vollero gli Anziani, anzi gli raddoppiarono la pena, et ancora le volle pagare, e consentì di pagare infino CCC. lire: e volendo ancora dire, e pagare, gli fu comandato a pena della testa che non dovesse dire, e così rimase. E per lo Popolo superbo, e trascurato si vinse il peggiore, cioè che la detta oste presentemente andasse senza nullo indugio, e così si mise ad esecuzione. Preso per lo Popolo di Firenze il mal consiglio che l' oste si facesse, richiesono loro amistade d' ajuto: de' quali i Luchesi vi vennero per Comune Popolo e Cavaliere, e Bolognesi, Pistojesi, e Pratesi, e Samminiatesi, Sangeminiatesi, e Volterrani, e Colle di Valdensa ch'erano allora in lega col Comune di Firenze: e in Firenze avea più di DCCC. Cavallate, e bene D. Soldati. E ragunata la detta gente in Firenze, si partì l' oste all'

all' uscita d' Agosto: e menarono con loro per pompa, e grandigia il Carroccio, e la Campana chiamata Montanina ovvero Martinella in su uno Castello di legname a ruote. E andovvi quasi tutto il popolo con le insegne delle compagnie, e non rimase in Firenze casa, nè famiglia che non ve ne andasse alcuna persona a piedi, o a cavallo almeno uno per casa, e di tal due, secondo ch' erano potenti, e quando si trovarono in sul Contado di Siena al luogo ordinato in sul fiume d' Arbia nel luogo detto Monteaperti con Perugini e Orbetetani che là s' aggiunsero co' Fiorentini, sì si trovarono la parte de' Fiorentini con loro amistade con più di III. mila Cavalieri, e con più di XXX. mila pedoni. In questo apparecchio i sopradetti Maestri del trattato ch' erano in Siena, acciocchè pienamente venisse loro fornito lo intendimento, mandarono a Firenze ancora altri Frati a trattare tradimento con certi grandi, e Popolani Ghibellini ch' erano rimasi in Firenze, e doveano venire pel Comune nell'oste, che come fossero schierati si dovessero partire delle Schiere da più parti, e venire dalla loro parte per isbigottire li Fiorentini, parendo loro avere poca gente a comparazione de' Fiorentini, e così fu fatto. Avvenne che essendo la detta oste in su i Colli di Monteaperti, e Savj Anziani guidatori dell'oste, e del trattato, attendeano che per li traditori dentro di Siena fosse loro data la promessa porta. Uno grande Popolano di Firenze ch' era Ghibellino, e avea nome Razante, avendo alcuna cosa spirato dell' attendere dell'oste de' Fiorentini con volontà de' Ghibellini del campo ch' erano al tradimento, gli fu commesso ch' entrasse in Siena. Onde egli uscì a cavallo del campo, per farlo a sentire agli usciti di Firenze ch' erano a Siena: e così entrato in Siena, disse a' detti usciti come si dicea nel campo, che Siena si dovea tradire, e darla a' Fiorentini: e come i Fiorentini del campo erano bene in concio, ed erano con molta grande e bella gente di Cavalieri, e di popolo: e disse loro che non s' avvisassero di pretendere battaglia. Onde scoperte le dette cose dagli uditori gli fu detto: ciò furono Messer Farinata, e Messer Gherardo trattatori dell' opera, e dissergli. Tu ci uccideresti se tu spandessi per Siena queste novelle, perocchè ogni uomo faresti impaurire, ma volemo che dica il contra-

tra-

trario, imperocchè se ora che avemo questi Tedeschi non si combatte, noi siamo tutti morti, e mai non torneremo in Firenze: e per noi sarebbe meglio la morte, e elsero sconfitti, che andare più tapinando pel mondo, e facea per loro dimetterfi alla battaglia. Razante ciò intendendo, e ammaestrato da loro, promise di così dire, e con una ghirlanda in capo co' detti a cavallo mostrò grande allegrezza, e venne al parlamento al Palagio dove era tutto il Popolo di Siena, e Tedeschi, e altra amistade: e in quello con lieta faccia disse le novelle larghe di parte Ghibellina, e da parte de' Ghibellini, e traditori del Campo, dicendo come l'oste si reggea male, ed erano male guidati, e peggio in concordia: e che assalendoli francamente, di certo erano sconfitti, e compiuto, e detto il falso rapporto per Razante, a grido di Popolo tutti si misero all'arme gridando battaglia battaglia. I Tedeschi vollero promessa di paga doppia, e fu loro fatta, e la loro schiera misero innanzi all'assalto per la detta porta di S. Vito, che dovea essere data a' Fiorentini. E gli altri Cavalieri, e Popolo uscirono fuori appresso, quando quelli dell'oste che attendeano loro fosse data la porta, videro uscire i Tedeschi, e l'altra Cavalleria e Popolo fuori di Siena, e venire verso loro con vista di combattere, si maravigliarono forte, e non senza grande isbigottimento veggendo venire il subito assalto non preveduto. E maggiormente gli fece isbigottire, che più Ghibellini ch'erano nel Campo a cavallo, e a piedi veggendo appressare le schiere de' nemici come era ordinato il tradimento, si fuggirono dalla parte de' Sanesi: e ciò furono degli Abbati, e di quelli della Pressa, e di più altre Case, e però non lasciarono i Fiorentini di fare loro schiere con loro amistà per attendere la battaglia. E come la schiera de' Tedeschi percosse ruinosamente contro a' Fiorentini dov'era l'insegna del Comune di Firenze: la quale portava in quello oste Messer Jacopo del Vaca de' Pazzi di Firenze Capitano della schiera de' Cavalieri Fiorentini uomo di grande valore; il traditore di Messer Bocca Abbati ch'era in sua schiera, e preso a di lui, con la spada ferì il detto Messer Jacopo, e tagliògli la mano, con la quale tenea la detta insegna. E ciò fatto, la Cavalleria, e il Popolo di Firenze veggendosi così

così traditi e ingannati, e abbattuta loro insegna, e da' Tedeschi duramente assaliti, in poco d'ora furono sconfitti. Ma perchè la Cavalleria di Firenze prima s' avvidero del tradimento, non ve ne rimasero che XXXVI. uomini di rinomo tra morti e presi. Ma la grande e infinita mortalità fu del Popolo di Firenze a piè, e di Lucchesi, e Orbevetani, perchè si rinchiusero nel Castello di Monteperti, e tutti furono presi e morti. Ma più di MMD. ne rimasero morti in sul campo, e presi più di MD. pure de' migliori del popolo di Firenze: e di ciascuna casa quasi di Firenze ve ne rimasero che di popolo fossero. E simile de' Lucchesi, e degli altri loro amici che rimasero alla detta battaglia. E così si domò la rabbia dello ingrato Popolo di Firenze, e superbo: e ciò fu uno Martedì di quattro di Settembre gli anni di Cristo MCCLX: e rimasevi il Carroccio, e la Campana detta Montanina, ovvero Martinella, con innumerabile preda d' arnesi, di Fiorentini, e di loro amistade. E allora fu rotto, e annullato il popolo vecchio in Firenze ch' era durato in tante vittorie e grande signoria e stato per dieci anni. Venuta in Firenze la novella della dolorosa sconfitta, e tornandone i miseri isfuggiti di quella, si levò il pianto d' uomini, e di donne in Firenze sì grande, che andava infino al cielo. Imperocchè non v' avea casa in Firenze piccola o grande, che non vi fosse andato un uomo o più, de' quali in grande parte vi rimasero qual morto, e qual preso: e di Lucca, e del suo contado, e degli Orbevetani vi rimasero molti. Per la quale cosa i Caporali di Guelfi nobili, e popolari ch' erano tornati dalla detta sconfitta, e quegli ch' erano in Firenze isbigottiti e impauriti, temendo degli usciti che veniano già da Siena colle Masnade de' Tedeschi, e i Ghibellini rubelli, e confinati disfuori della città, cominciarono a ritornare nella città. Per la qual cosa i Guelfi senza altro commiato o cominciamento d' essere cacciati, con le loro famiglie piangendo uscirono fuori di Firenze, andaronsene a Lucca il Giovedì di XIII. di Settembre gli anni di Cristo MCCLX. Qui appresso conteremo le principali Case de' Guelfi che uscirono di Firenze: del Sesto d' Oltrarno Rossi, Nerli, e parte de' Mannelli, Bardi, Mozzi, Frescobaldi. I popolari del detto Sesto,

P

cioè

cioè case notabili: Canigiani, Maglj Macchiavelli, e Belfredelli, Angloni, e Orciolini, Renucci, e Barbadori, e Gattimani, Soderini, e Ammirati &c. Del Sesto di San Piero Scheraggio i nobili furono: Gherardini, e Lucardesi, Cavalcanti, e Bagnesi, Pulci, e Guidalotti, Malespini, e Foraboschi, Manieri, e quelli da Cuona, oggi si chiamano quelli da Castiglionchio, Sacchetti, e Compimbesi. I Popolani: Magalotti, e Mancini, Bucelli, e quelli della Vitella. I nobili Sesto di Borgo: Buondelmonti, e Scali, e Spini, e Gianfigliuzzi, Giandonati, e Bostichi. I Popolani: Altoviti, e Ciampoli, Baldovinetti, e altri. Nel Sesto di S. Brancazio i nobili: Tornaquinci, e Vecchietti, parte de' Pigli, Minerbeti, e Becanugi, Bordonni, e altri. Di porta del Duomo: Tonsinghi, e Arrigucci, Agli, e Sitii, Marignoli, e Ser Brunetto Latini co' suoi, e più altri. Di Porta S. Piero: Adimari, e Pazzi, Visdomini, e parte de' Donati. Dal lato degli Scolari rimasero: quelli della Bella, Carri, e Ghiberti, i Guidalotti di balla, e Mazzochi, e Uccellini, e Boccatonde. E oltre a queste molte altre. E della detta partita molto furono da riprendere i Guelfi, perchè la città di Firenze era molto forte di mura, e di fossi pieni d'acqua, e da poterla bene difendere e tenere. Ma il giudicio di Dio per punire li peccati conviene che faccia suo corso senza riparo: e a cui Iddio vuol male, se gli toglie il fenno e l'accorgimento. E partiti i Guelfi di Firenze il Giovedì, la Domenica mattina vegnente di XVI. di Settembre gli usciti di Firenze, ch'erano stati alla battaglia a Montaperti col Conte Giordano, e con le sue Masnade di Tedeschi, e cogli altri Soldati Ghibellini di Toscana, i quali tutti erano arricchiti delle prede de' Fiorentini, e degli altri Guelfi di Toscana, entrarono nella Città di Firenze senza contrasto veruno, e incontanente fecero Podestà di Firenze per lo Re Manfredi il Co. Guido novello de' Conti Guidi dal dì di Kalende di Gennaio a due anni vegnenti: e tenea ragione nel vecchio Palagio del Popolo, che è dietro alla Badia di Firenze, e era la Scala di fuori, e poco tempo appresso fece fare la Porta Ghibellina, e aprire quella via di fuori: acciocchè per quella via che risponde al Palagio, potesse avere entrata, e uscita a' suoi bisogni, per pote-

potere mettere in Firenze suoi fedeli di Casentino a guardia di lui, e della terra: e però si chiamò sempre quella Porta, e quella Via Ghibellina, perchè si fece al tempo de' Ghibellini la porta, e la via per soprannome Ghibellina. Questo Co. Guido fece giurare tutti i Cittadini che rimasero in Firenze, la fedeltà del Re Manfredi, e per patti promessi a' Senesi fece disfare cinque Castella del Contado di Firenze, ch' erano molto alle frontiere de' Senesi. E il sopradetto Co. Giordano fu fermato in Firenze con suoi Soldati Tedeschi al soldo de' Fiorentini, e chiamato Generale Capitano di Guerra per lo Re Manfredi. Il detto Co. Giordano molto perseguì i Guelfi in più parti in Toscana, e tutti i Beni de' Guelfi di Firenze misero in comune, e molti loro casamenti disfecero infino a' fondamenti. La nazione del Co. Giordano fu di Piemonte in Lombardia gentileuomo parente della madre del Re Manfredi: e per sua prodezza, e perchè era molto fedele di Manfredi, e molto costumato, perciò il fece il Re Manfredi Conte, e diedegli Terre in Puglia, e di piccolo stato il mise in grande Signoria. Come in Corte di Roma venne la novella della detta sconfitta, il Papa, e Cardinali che amavano lo stato di Santa Chiesa, v' ebbero grande dolore e compassione sì per li Fiorentini, sì perchè di ciò montava lo stato e podere di Manfredi nimico della Chiesa. Ma il Cardinale Ottaviano ch' era degli Ubaldini, e Ghibellino, ne fece gran festa, onde ciò sentendo il Cardinale Bianco ch' era fine Astrologo, disse: se il Cardinale Ottaviano sapesse il futuro di questa guerra de' Fiorentini, non farebbe così grande festa. Il Collegio delli Cardinali il pregarono che il dovesse loro dichiarare più in aperto. Il Cardinale Bianco non volea, perchè parlare del futuro gli pareva illecito alla sua dignitate. Ma i Cardinali pregarono tanto il Papa che gl' imponesse per comandamento: e 'l Papa disse che 'l dicesse. Avuto il comandamento del Papa, disse in breve sermone. I vinti vittoriosamente vinceranno, e in eterno non saranno vinti. Ciò s' interpretò che Guelfi vinti e cacciati di Firenze vittoriosamente tornebbero in istato, e in eterno mai non perderebbero loro stato e signoria di Firenze. Per lo simile modo che uscirono i Guelfi di Firenze, così fecero quelli di Prato, e di Pistoja, e di Volterra, e di S. Gimignano, e

di più altre terre, e castella di Toscana, le quali tutte tornarono a Parte Ghibellina, se non si fu la Città di Lucca, la quale si tenne a parte Guelfa uno tempo: e fu uno tempo rifugio di Guelfi di Firenze, e degli altri usciti Guelfi di Toscana. I quali Guelfi di Firenze fecero loro stanza in Lucca in borgo intorno a S. Fridiano: e la Loggia dinanzi a S. Fridiano fecero i Fiorentini. E ritrovandosi i Fiorentini in quello luogo, Messer Teghiajo Aldobrandi veggendolo spedito che nel consiglio gli avea detta villania, cioè che si cercasse le brache, s' alzò i panni dinanzi, e disse al detto spedito, che di Firenze era uscito allai povero, dicendo: spedito, tieni mente come io ho conce le brache, e mostrògli una borsa ch' avea ne' caviglioni, ovea avea D. fiorini d' oro, e disse: a questo hai tu condotto te, e me, e gli altri che qui sono per la tua audacia e superba signoria. Allora lo spedito rispose, e voi perchè ci credevate? Avemo fatta menzione di queste vili e piccole parole per esempio che nullo cittadino, e massimamente popolano, o uomo di piccolo affare, quando ha signoria, non deve essere troppo ardito, nè presuntuoso, ma udire le due, e le tre voci in consiglio. In questo tempo i Pisani, Senesi, e Aretini col detto Co. Giordano, e cogli altri Caporali Ghibellini di Toscana ordinarono di fare parlamento a Empoli per riformare lo stato di parte Ghibellina in Toscana, e per fare taglia e congiurazione insieme; e così fecero. Ora adivenne che il Re Manfredi mandò per lo Co. Giordano, che andasse a lui in Puglia. Onde il detto Co. lasciò in Firenze per Vicario generale di Guerra il Co. Guidi novello de' Conte Guidi di Casentino, e di Modigliana, il quale per parte disertò il Co. Simone suo fratello, e il Co. Guido Guerra suo Consorte, e tutti quelli di parte Guelfa del suo lato, e disposto era di cacciare di Toscana chi Guelfo fosse. E nel detto parlamento tutte le città vicine, e Conti Guidi, e Conti Alberti, e Conti da Santa Fiore, e gli Ubaldini, e d' intorno tutti i Baroni proposero, e furono in concordia per lo migliore di parte Ghibellina di disfare in tutto la Città di Firenze, e di recarla a borgora, acciocchè di suo stato mai non fosse rinomo e fama nè podere. Alla quale proposta si levò e contraddisse il valente e savio Cavalie-

valiere Messer Farinata degli Uberti; e nella sua diceria propose gli antichi e grossi due Proverbj che dicono. Come alino sape, così minuza rape. Vassì capra zoppa se lupo non la intoppa: e questi due Proverbj rinnestò in uno, dicendo: come alino sape, si va capra zoppa, così minuza rape, se lupo la intoppa. Recandogli poi con savie parole a esemplo, e comparazione sopra il grosso proverbio: come era follia di ciò parlare, e come grande pericolo ne potea adivenire, e danno: e se non fosse altri che lui solo, mentre che avesse vita in corpo, con la spada in mano a viso aperto la difenderebbe. Veggendo ciò il Co. Giordano, e l' uomo ch' era il sopradetto Cavaliere di grande senno, e di grande seguito: e come parte Ghibellina se ne potea partire, e avere discordia, sì si rimasero di quello, e intesero ad altre cose, sicchè per uno buono uomo Cittadino di Firenze scampò la città di tanta furia e distruggimento e ruina, ma poi il detto Popolo di Firenze ne fu ingrato e sconoscente contro il detto Messer Farinata, e sua progenie e legnaggio, ma per la sconoscenza dello ingrato popolo nondimeno, è da commendare, e fare memoria notabile del buono e virtuoso nobile Cavaliere Cittadino di quella, che fece a guisa del buono antico Camillo di Roma, come racconta Valerio, e Tito Livio. Negli anni di Cristo MCCLXI. il Co. Guido novello con la taglia de' Ghibellini di Toscana andarono sopra i Lucchesi, e presero molte loro castella, e andarono a Oste a Fucechio dove erano molti usciti Guelfi di Firenze, come più stesamente racconta il detto Gio. Villani istoriografo predetto nel VII. libro della sua Cronica. In questi tempi gli usciti Guelfi di Firenze mandarono Ambasciadori nella Magna per fare sommuovere Corradino contro allo Re Manfredi, come distesamente racconta il detto Giovanni Villani nella detta Cronica, e nel detto Settimo libro. Nel MCCLXII gli usciti Guelfi di Firenze presero Signa, ma poco la tennero, come il detto Gio. nel detto libro rapporta. L' estate appresso il Co. Guido Vicario con tutta la Taglia de' Ghibellini a petizione de' Pisani rifecero Oste sopra le Terre di Lucca: ed ebbero Castiglione, e sconfissero i Lucchesi, e gli usciti Guelfi di Firenze: e Messer Cece Buondelmonti vi fu preso, e miselsi in groppa Messer Farinata.

rinata degli Uberti, alcuno dice per camparlo. Ma Messer Afino degli Uberti fratello del detto Messer Farinata, veggendolo, prese una mazza di ferro, e diègli in su la testa, e ucciselo in groppa al fratello: onde molto ne furono ripresi i detti due Cavalieri. E dopo la detta sconfitta ebbero i detti Ghibellini il Castello di Nozzano, e il Ponte al Serchio, e Rotaja, e Sarezzano. I Lucchesi veggendosi così spogliare di loro ricchezze e castella, e così assalire per potere riavere loro prigionieri ch' erano in Siena rimasi alla sconfitta di Monteperti, i quali erano assai, e pur de' migliori uomini di Lucca; e veggendo che ne' detti usciti Guelfi non poteano avere altro che male e briga e danno, perocchè v'erano poveri; secretamente fecero trattato col detto Co. Guido di cacciare di Lucca gli usciti Guelfi di Firenze, e di Toscana, riavendo li loro prigionieri, e le loro castella: e di tenere alla taglia, e prendere vicario, mantenendogli in unitade, e in pacifico stato, senza cacciare di Lucca alcuno Cittadino Guelfo, o Ghibellino che fosse, e così fu fermo, e fatto l' accordo. E fecerlo sì secretamente, che nullo uscito Guelfo che dentro fosse, non sentì nulla; perocchè se l' avessero sentito, l' avrebbero storpiato, o fiurbato. E subitamente dalla Signoria di Lucca a tutti fu comandato sotto pena dell' avere, e della persona dovessero sgombrare Lucca, e il contado infra tre dì. Onde li disavventurati Guelfi usciti di loro terre senza alcuno rimedio, o scusa, convenne loro sgombrare Lucca, e il contado colle loro famiglie. Imperocchè di presente furono in Lucca le masnade de' Tedeschi, e fatto Capitano per lo Co. Guido Messer Gozzello da Chiaggiuolo. Per la quale cosa molte gentili donne mogli degli usciti di Firenze per necessità in su l' Alpe di S. Pellegrino che sono tra Lucca, e Modona partorirono i loro figliuoli, e con tanto esilio, e miseria se n' andarono alla Città di Bologna: e ciò fu gli anni MCCLXIII. del mese.... Bene si dice per molti antichi che l' uscita che fecero i Guelfi di Firenze di Lucca, fu principio e cagione delle loro ricchezze: perocchè allora molti usciti Fiorentini andarono oltremonti, e in Francia, che mai non v' erano usati: onde poi molte ricchezze ne tornarono in Firenze, e cadeci a dire il pro-

ver-

verbio che dice, bisogno fa prode uomo. Partiti i Guelfi di Lucca, non rimase castello, ne' città in Toscana che non tornasse a parte Ghibellina. In questo tempo essendo il Co. Guido novello Signore di Firenze, tutta la Camera del Comune votò, e trassene tra più volte assai bellissime balestra, pavesi, e saettamento, e molte guernigioni da oste, e se le mandarono a Poppi in Casentino. Venuti nella Città di Bologna i miseri Guelfi cacciati di Firenze, e di tutte le Terre di Toscana, che nè una se ne tenea a parte Guelfa, più tempi stettero in Bologna con grande sofferanza e povertade, chi a soldo a piede, e chi a cavallo, e chi senza soldo. Avvenne in quelli tempi che quelli della città di Modona la parte Guelfa, e Ghibellina vennero a dissensione, e battaglia cittadinesca tra loro. E siccome è usanza nelle Terre di Lombardia di combattere in su la Piazza del Comune, più di stettero affrontati l'uno contro all' altro, senza soprastare l'una parte all'altra. Avvenne che la parte Guelfa di quella mandarono per soccorso a Bologna, e specialmente agli usciti Guelfi di Firenze, i quali incontanente come gente bisognosa, e che per loro facea di fare guerra, se n' andarono a piè, e a cavallo, chi meglio potea. E giunti a Modona, per li Guelfi fu dato loro una porta, e messi dentro, e incontanente venuti in su la Piazza di Modona come gente virtudiosa, e disposta a guerra, si misero alla battaglia contro i Ghibellini, i quali poco sostennero, che furono sconfitti e morti e cacciati della terra, e rubate le loro case, e beni che dentro v' erano. Delle quali prede i detti Guelfi usciti di Firenze, e di Toscana molto ingrassarono, e rifornironsi di cavalli, e arme, che n' aveano grande bisogno: e ciò fu gli anni di Cristo MCCLXIII. E stando eglino in Modona, poco tempo appresso per simile modo come avea fatta Modona, così si cominciò battaglia cittadina in Reggio tra' Guelfi, e Ghibellini; e mandato per li Guelfi di Reggio per soccorso agli usciti di Firenze ch' erano in Modona, e incontanente v' andarono, e fecero Capitano di loro Messer Forese degli Adimari, ed entrati in Reggio furono in su la Piazza, la quale durò più di. Imperocchè i Ghibellini di Reggio erano molto possenti, e intra gli altri ve n' avea uno chiamato

il Cacca da Reggio : ancora per scherno del nome di lui si fa menzione in motti. Questo Cacca era grande come uno gigante , e di maravigliosa forza , e con una mazza di ferro in mano nullo gli s' ardiva appressare , che non lo abbassasse morto in terra , o guasto della persona , e per lui era quasi ritenuta la battaglia . Veggendo ciò i Gentiluomini usciti di Firenze , si eleffero tra loro dodici i più valenti uomini , e chiamaronsi Palladini , i quali con le coltella in mano si strinsero sotto al detto Cacca , il quale dopo molto grande difesa , e molti de' suoi atterrati fu abbattuto e morto in sù la Piazza . E sì tosto come i Ghibellini videro morto lo loro campione , si misero in fuga e in isconfitta , e furono cacciati di Reggio . E se gli usciti Guelfi di Firenze , e di Toscana erano arricchiti delle prede de' Ghibellini di Modona , maggiormente arricchirono di quelle de' Ghibellini di Reggio , e tutti si ricaval-larono , ficchè in poco tempo standoli in Reggio , e in Modona , furono senza fallo più di CCCC. uomini a cavallo di buona gente d' arme , e vennero a grande bisogno , e sussidio di Carlo Conted' Angiò , e di Provenza , quando passò in Puglia contro a Manfredi . Per la sconfitta ricevuta a Monteaperti per li Fiorentini , e gli altri Guelfi di Toscana , come detto è , lo Re Manfredi montò in grande stato e signoria , e tutta parte Imperiale di Toscana e di Lombardia molto esaltò , e la Chiesa di Roma , e suoi seguaci di ciò molto n' abbassarono in tutte parti , e gran persecuzioni fece allora Manfredi contro alla Chiesa . E per questa cagione eleffe allora la Chiesa Carlo Co. d' Angiò in Re di Sicilia , e di Puglia contro al detto Re Manfredi , come stesamente racconta il detto Gio. Villani nella detta sua Cronica nel VII. libro , e come il detto Carlo accettò la detta elezione , e dell' avvento del Re Carlo , e di molte mutazioni e novitadi che vennero al suo tempo , e di suoi discendenti in più parti d' Italia : furono queste cose nel MCCLXIII. In questi tempi i Guelfi usciti di Firenze , e dell' altre terre di Toscana , i quali s' erano molto avanzati per la presura che aveano fatta di Modona , e Reggio , come detto è di sopra , sentendo come il Co. Carlo s' apparecchiava a passare in Italia , si misero



fero con tutto loro podere in arme, et in cavalli, sforzandosi ciascuno giusta sua possa. E furono più di CCCC. buoni uomini a cavallo, gentili di legnaggio, e provati in arme: e mandarono loro Ambasciadori a Papa Clemente, acciocch' egli li raccomandasse al Co. Carlo eletto Re di Sicilia, profferendosi al servizio di Santa Chiesa: i quali dal detto Papa furono ricevuti graziosamente, e furono provveduti di moneta, e d' altri beneficj. E volle il detto Papa che per suo amore la parte Guelfa di Firenze portasse sempre l' arme sua in bandiere, e in suggello, la quale era ed è il campo bianco con l' aquila vermiglia in suso uno serpente verde; la quale portarono, e tennero poi e tengono infino a' nostri presenti tempi: bene hanno poi aggiunto i Guelfi uno giglietto vermiglio sopra il capo dell' aquila. E con quella insegna si partirono di Lombardia in compagnia di Cavalieri Franceschi del Co. Carlo, quando passarono a Roma, come appresso faremo menzione: e fu della migliore gente, e che più adoperasse d' arme, che avesse del tanto il Re Carlo a battaglia contro a Manfredi. Racconta ancora il detto Gio. nella detta cronica come Carlo Co. d' Angiò si partì di Francia, e per mare passò di Provenza a Roma, e ricevuto con onore, e fatto Senatore: e diede ordine d' entrare con suo Oste nel regno di Puglia contro a Manfredi: e come Guido di Monforte Conte passò per Lombardia con la gente Francesca del Co. Carlo, e venne a Roma: e come il Co. Carlo fu coronato a Roma Re di Sicilia, e di Puglia, e come si mise al contrasto con sua gente contro al Re Manfredi in Puglia: e come il Re Carlo avuto il passo a Celerano, ebbe per forza la terra di S. Germano: e come lo Re Manfredi n' andò a Benevento, e come ordinò sue schiere per combattere col Re Carlo: e come lo Re Carlo si schierò colla sua gente per combattere col Re Manfredi. E oltre alle sue schiere vi furono gli usciti Guelfi di Firenze con tutti Italiani, e furono in quantità di CCCC. Cavalieri, de' quali molti di loro delle maggiori case di Firenze si fecero Cavalieri per mano del Re Carlo in sul dare della battaglia. E di questi Guelfi di Firenze e di Toscana era Capitano il Co. Guido Guerra, e la insegna di loro portò in quella battaglia Messer Currado da Montemagno di Pistoja. E veg-

Q

gen-

gendo lo Re Manfredi fatte le schiere, domandò che gente erano la schiera quarta, i quali comparivano molto bene in arme, e in cavalli, e in arredi, e soprasegne: e fugli detto ch' era la parte Guelfa usciti di Firenze, e dell' altre terre di Toscana. Allora si dolse Manfredi, dicendo: Ora dov' è l' ajuto che io ho da parte Ghibellina? che gli ho cotanto serviti, e messo in loro cotanto tesoro; e disse: veramente quella gente non può oggi perdere: cioè de' detti usciti Guelfi. E volle dire che s' egli avesse vittoria, sarebbe amico de' Guelfi di Firenze, veggendoli sì fedeli al loro Signore, e alla loro parte, e sarebbe nemico de' Ghibellini. Appresso della battaglia, che fu tra lo Re Carlo, e lo Re Manfredi: e come lo Re Manfredi fu sconfitto: e come lo Re Carlo ebbe la Signoria del Regno, e di Sicilia. Come i Ghibellini di Firenze assediaron Castello Nuovo di Valdarno, e partironsene in rotta. Come la novella fu e in Firenze e per Toscana della sconfitta di Manfredi, i Ghibellini, e Tedeschi cominciarono a invilire, et avere paura in tutte parti. E Guelfi usciti di Firenze ch' erano rubelli, e tali a' confini per lo Contado, e in più parti, cominciarono a invigorire, e a prendere cuore e ardire, e facendosi presso alla cittade a ordinare dentro alla terra novitadi e mutazioni per trattato con loro amici che si intendeano con loro, e vennero fino ne' Servi Santa Maria a fare consiglio, avendo speranza di loro gente ch' erano stati alla vittoria col Re Carlo, i quali attendeano con gente Francesca in loro ajuto. Onde il popolo di Firenze, ch' erano più Guelfi d'animo, che li Ghibellini, per lo danno ricevuto chi di padre, chi di figliuolo, e chi di fratello alla sconfitta di Monteaperti, similmente cominciarono a rin vigorire, e a mormorare, e parlare per la cittade dogliendosi delle spese, et incarichi disordinati, che riceveano dal Co. Guido Novello, e dagli altri che reggeano la terra. Onde quelli che reggeano la città di Firenze a parte Ghibellina, sentendo nella città il detto sombuglio e mormorio, e avendo paura che il popolo non si rubellasse contro a loro per una mezzanità, e per contentare il popolo, elessero due cavalieri Fratì Godenti della Città di Bologna per Podestà di Firenze che l' uno ebbe nome Messer Catalano de' Malavolti, e l' altro Messer Loderingo degli Andalò,

dalò, e l' uno era tenuto a parte Guelfa cioè Messer Cate-
telano, l' altro a parte Ghibellina. E nota che Frati Goden-
ti erano chiamati Cavalieri di Santa Maria, e Cavalieri si fa-
cevano, quando pigliavano quello abito, che le robe avean-
no bianche, e mantello bigio; e in arme il campo bianco,
e la croce vermiglia con due stelle di sopra: e doveano di-
fendere le vedove, e pupilli, e intrammetterli di pace, e al-
tri ordini come religiosi aveano. E il detto Messer Lode-
rigo ne fu cominciatore di quello Ordine; ma poco durò,
che seguirono al nome il fatto, cioè d'intendere più a gode-
re, che ad altro. Questi due Frati per lo popolo di Firenze
furono fatti venire, e misegli nel Palagio del Popolo incon-
tro all' Abadia, credendo che per l' onestà dell' abito fosse-
ro comuni, e guardassero il Comune di soperchie spese: i qua-
li tutto che d' animo di parte fossero divisi, sotto opera di
falsa ipocrisia furono in concordia, però più a loro guadagno
proprio, che al bene comune, e ordinarono XXXVI. buo-
ni uomini mercatanti, e artefici de' maggiori, e de' migliori
che fossero nella cittade, i quali dovessero consigliare li det-
ti due Podestadi, e provvedere alle spese del Comune: e di
questo numero furono de' Guelfi, e de' Ghibellini popolani,
e grandi non sospetti ch' erano rimasi in Firenze alla caccia-
ta de' Guelfi, e raunavansi i detti XXXVI. a consigliare o-
gni dì per lo buono stato comune della cittade nella bot-
tega, e corte de' Consoli dell' arte di Calimala, ch' era a
piè di casa Cavalcanti in Mercato nuovo: i quali fecero
molti buoni ordini a stato comune della terra; intra qua-
li ordinarono che ciascuna delle VII. arti maggiori di Firen-
ze avessero Consoli, e Capitani, e ciascuno avesse suo confa-
lone e insegna. Acciocchè se nella città si levasse niuno con
forza d' arme sotto loro Confalone, fossero alla difesa del Po-
polo e del Comune. E le insegne delle VII. arti maggio-
ri furono queste. I Giudici, e Notari il campo azzurro con
una stella grande d' oro. I mercatanti di Calimala de' pan-
ni francesi il campo rosso con una aguglia d' oro in su uno
torsello bianco. I cambiatori il campo vermiglio, e fiorini
dell' oro iv' entro seminati. L' arte della lana il campo ver-
miglio iv' entro un montone bianco. I Medici, e Speziali il
campo vermiglio ivi entro Santa Maria con suo figliuolo in

collo. L' arte de Setajuoli, e Merciarì il campo bianco iv' entro una porta rossa per lo titolo di Porta Santa Maria. I Pelliciai l' arme vai, e nell' uno campo uno Agnus Dei in uno campo azzurro. L' altre cinque arti seguenti alle maggiori s' ordinarono poi, quando si credè in Firenze l' ufficio de' Priori delle arti, come al tempo più innanzi faremo menzione, e furono loro ordinati per simile modo confaloni, e armi. Ciò furono. i Boldigrari; (ciò sono i mercatanti a ritaglio di panni Fiorentini) Calzajuoli, e Pannilini, e Rigattieri l' insegna bianca, e vermiglia. I Beccari la insegna gialla ivi entro un becco nero. I Calzolari attraverso l' istrato bianca e nera chiamata pezza gagliarda. I maestri di Pietra, e di legname il campo rosso iv' entro la sega, e scure, e mannaja, e piccone. I Fabbri e Ferrajuoli il campo bianco iv' entro tanaglie grandi, e nere. Per le dette novitadi fatte in Firenze per li detti due Podestadi, e per li XXXVI. grandi Ghibellini di Firenze, com' erano Uberti, Fiesanti, e Scolari, e Lamberti, e gli altri delle gran case di Firenze Ghibelline presero sospetto di parte, parendo loro che detti XXXVI. sostenessero, e favorissero i Guelfi Popolani che erano rimasti in Firenze, e che ogni novità fosse contro a parte. Per questa gelosia, e per la novella della vittoria del Re Carlo il Co. Guido Novello mandò per gente a tutte l' amicitie vicine, come erano Pisani, Sanesi, Aretini, Pistojesi, Pratesi, Volterrani, Colleesi, Sangemignanesi: sicchè con DC. Tedeschi che avea, si trovò in Firenze con MD. Cavalieri. Avvenne che per pagare le Masnade Tedesche ch' erano con lui il detto Co. Guido, che si pagasse una lira di soldi x. al centinajo, e li detti XXXVI. cercavano altro modo da trovare gravezza, danari con meno gravezza di popolo, e per questa cagione aveano indugiato parecchio di più che non pareva al Conte, e agli altri grandi Ghibellini di Firenze. Onde per lo sospetto preso per gli ordini fatti dal popolo, i detti Grandi ordinarono di mettere a romore la terra, e di disfare l' ufficio de' detti XXXVI. col favore della grande cavalleria che aveva il Co. Guido. Vicario di Firenze, e armati ch' essi furono, i primi che cominciarono, furono i Lamberti, che con loro masnadieri armati uscirono di loro case in Calimala, dicendo: Ove sono questi Ladroni de XX.

XXXVI. che noi gli taglieremo tutti a pezzi. I quali XXXVI. erano allora raunati a consiglio nella bottega, ove i Consoli di Calimala teneano ragione sotto Casa i Cavalcanti in Mercato nuovo. Sentendo ciò i XXXVI. si partirono da consiglio, e incontanente si levò la terra a romore, e ogni uomo fu ad arme ferrandosi le botteghe. Il Popolo si ridusse tutto nella Via larga di Santa Trinità, e Messer Gianni Soldanieri si fece Capo del Popolo per montare in istato, non guardando alla fine che dovea riuscire a sconcio di parte Ghibellina, e a suo dannaggio: e sempre pare che sia intervenuto in Firenze a chi si è fatto capo di Popolo. E così armati a piede di casa Soldanieri, s' ammassarono i Popolani in grandissimo numero, e fecero ferraglio a piede della Torre de' Girolami. Il Conte Guido Novello con tutta la Cavalleria, e co' Grandi Ghibellini di Firenze furono in arme a cavallo in su la piazza di S. Giovanni, e mossersi per andare contro al Popolo, e schieraronsi incontro al ferraglio in su calcinacci delle Case de' Tornaquinci, e fecero vista, e saggio di combattere, e alcuno Tedesco infra il ferraglio si mise a cavallo. Il Popolo francamente si tenne difendendosi con belle, e grosse balestra, e gittando dalle Torri, e Case grandissimi sassi. Veggendo ciò il Conte, e che non poteano diserrare il Popolo, volse le insegne, e con tutta la Cavalleria si ritornò in su la piazza di S. Giovanni, e poi venne al Palagio in su la piazza di S. Apollinare ov' erano li due Podestadi Messer Catalano, e Messer Loderingo Frati Godenti, e tenea la detta Cavalleria da porta S. Piero infino a S. Firenze. Il Conte domandava le chiavi delle porte della cittade, per partirsi di Firenze, per tema che non gli fosse gittato dalle case: e per sua sicurtade si mise il Conte dall'uno lato Uberto de' Pulci, e dall' altro lato Cerchio de' Cerchi, e di drieto Guidingo Sanorigi, ch' erano de' XXXVI. e de' maggiori della terra. I detti due Frati Godenti gridando del Palagio, e chiamando con gran voce i detti Uberto, e Cerchio che andassero a loro, acciocchè pregassero il Conte che si tornasse all' albergo, e non si dovette partire, e che eglino acheterebbono il Popolo, e farebbono che soldati Tedeschi farebbono pagati. Il Conte entrato in gelosia e paura del popolo più che non gli bisognava, non li volle attendere, ma volle pure
le

le chiavi delle Porte: e ciò mostrò che fosse pure operazione d' Iddio, che altra cagione: che quella Cavalleria era sì grande e possente, e non combattuti, non cacciati, nè accommiatati, nè la forza de' nemici non era contro a loro: che perchè il Popolo si fosse armato, e raunato insieme, era più per paura di non essere offeso, che per offendere il Conte e sua gente: e tosto farebbono racchetati, e tornati alle loro case, e disarmatisi. Ma quando è presto il giudizio d' Iddio, è apparecchiata la cagione. Il Conte avute le chiavi, essendo grande silenzio, fece gridare, se v'erano tutti i Tedeschi, fu risposto di sì: appresso disse de' Pisani, e simile di tutte le terre della Taglia, e risposto di tutti che v'erano, sì disse allo suo Banderajo che si movesse con le insegne, e così fu fatto. E tennero la Via larga da S. Firenze, e di dietro a San Piero Scheraggio, e da S. Romeo alla Porta vecchia de' Buoi, e quella fattala aprire, il Conte con tutta la Cavalleria n' uscì fuori, e tenne su per li fossi di dietro a S. Jacopo, e dalla piazza di Santa Croce, che allora non v' avea case: e per lo borgo dipinti, e in quello fu loro gittati sassi, e vollersi per Casaggio, e la sera se n' andarono in Prato: e ciò fu il dì di S. Martino a dì xi. di Novembre gli anni di Cristo MCCLXVI. Giunto in Prato il Conte Guido Novello con tutta la Cavalleria sua, e con molti Caporali Ghibellini di Firenze, si ravvisarono come aveano fatta mala partita, e gran tollia era stata la loro di partirsi di Firenze senza colpo di spada, e senza essere cacciati: e parve loro avere mal fatto, e presero per consiglio di tornare a Firenze la mattina vegnente, e così fecero. Giunsero tutti armati, e schierati la mattina in sul ora della terza alla Porta del Ponte alla Carraja, ov' è oggi il Borgo d' Ognisanti, che allora non v' avea case, e domandarono che fosse loro aperta la Porta. Il Popolo di Firenze fu ad arme, e per tema che rientrando il Conte con sua Cavalleria in Firenze, non volessero fare vendetta, e correre la terra, sì s' accordarono di non aprire la Porta, ma di difendere la terra, la quale era molto forte di mura, e di fossi pieni d' acqua, e volendosi strignere alla porta, furono factati e fediti, e dimorativi infino dopo nona, nè per lusinghe, nè per minacce non poterono rientrare dentro, e tornarono-

maronfi molto scornati a Prato; e tornando per cruccio diedero la battaglia al Castello di Capralle, e non l' ebbero, e venuti in Prato ebbero tra loro di molti repitj, ma dopo cosa male configliata, e poi peggio fatta invano è il pentere. I Fiorentini rimasi riformarono la terra, e mandarono fuori i detti due Podestadi Frati Godenti di Bologna, e mandarono a Orvieto per ajuto di gente, e per Podestà, e Capitano. I quali Orvietani vi mandarono C. Cavalieri a guardia della terra, e Messer Ormanno Monaldeschi per Podestà, e uno altro gentiluomo d' Orvieto fu Capitano del Popolo. E per trattato di pace il Gennajo vegnente il Popolo di Firenze rimise i Guelfi, e Ghibellini in Firenze, e fecero tra loro molti matrimonj e parentadi, intra quali questi furono li maggiori, che Messer Bonaccorso Beglincioni degli Adimari diede per moglie a Messer Forese suo figliuolo la figliuola del Conte Guido Novello: e Messer Bindo suo fratello tolse una degli Ubaldini: e Messer Cavalcante Cavalcanti diede per moglie a Guido suo figliuolo la figliuola di Messer Farinata degli Uberti: e Messer Simone Donati diede la figliuola a Nerozzo degli Uberti; per li quali parentadi gli altri Guelfi di Firenze gli ebbero tutti a sospetti di parte: e per la detta cagione poco durò la detta pace. Che tornati in Firenze tutti li Guelfi, sentendosi poderosi per la baldanza della vittoria che aveano avuta contro a Manfredi col Re Carlo, secretamente mandarono in Puglia al Re Carlo detto per gente, e per uno Capitano, il quale vi mandò il Conte Guido di Monforte con DCCC. Cavalieri Franchi, e giunsero in Firenze il dì di Pasqua di Risurrezione, gli anni di Cristo MCCLXVII. E sentendo i Ghibellini sua venuta, la notte dinanzi uscirono di Firenze senza colpo di spada, e andaronsene a Siena, e a Pisa, e per altre Castella. I Fiorentini Guelfi diedero la signoria della terra al Re Carlo per x. anni, e mandatogli la elezione libera, e piena con mero, e misto imperio per solenni Ambasciadori, lo Re rispose che de' Fiorentini volea il cuore, e la loro buona voluntade, e non altra giurisdizione, ma tuttavia a priego del Comune la prese semplicemente, al qual reggimento vi mandava d' anno in anno suoi vicarj, e XII. buoni uomini cittadini, che con il vicario reggevano la cittade. E puossi notare in questa

cac-

cacciata de' Ghibellini, che fu in quel medesimo dì della Pasqua di Risurrezione che detti Ghibellini aveano commesso il micidio di Messer Buondelmonte de' Buondelmonti, onde si scoprirono le parti in Firenze, e guastossene la cittade. Onde parve che fosse giudicio d' Iddio, che mai poscia i detti Ghibellini non tornarono in istato. In questi tempi cacciati i Ghibellini di Firenze, i Guelfi che vi tornarono, avendo tra loro quistione per li beni de' Ghibellini ribelli, si mandarono loro Ambasciadori a Papa Urbano, e al Re Carlo che gli dovessero ordinare. Il quale Papa Urbano, e Re Carlo per loro stato, e pace gli ordinarono in questo modo. Che de' beni de' Ghibellini fossero fatte tre parti. L' una fosse del Comune, l' altra fu deputata per amenda de' Guelfi ch' erano stati disfatti, e rubelli, l' altra fu deputata alla parte Guelfa certo tempo: poi tutti i detti beni rimanessero alla parte. Onde ne cominciarono a fare mobile, e ogni dì il cresceano per avere che spendere, quando bisognasse alla parte. Del quale mobile udendo il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, disse: dappoi ch'è Guelfi di Firenze fanno mobile, giammai non vi torneranno i Ghibellini. E fecero i detti Guelfi per mandato del Papa, e del Re tre Cavalieri Rettori di parte, e chiamaronli prima Consoli de' Cavalieri, poi li chiamarono Capitani di parte, e durava il loro ufficio due mesi a tre setti a tre festi: e raunavansi al loro consiglio nella Chiesa nuova di Santa Maria sopra parte per lo pive comune luogo della cittade, e dove ha più case Guelfe intorno: e fecero loro consiglio segreto di xiiii. e il maggiore consiglio di quaranta grandi, e popolari, per lo cui scrutinio s' eleggono i Capitani di parte, i quali sono sopra l' ordine, e guardia della moneta della parte, e uno che teneffe il suggello, e uno Sindaco accusatore de' Ghibellini, e tutte loro secrete cose dipongono alla Chiesa di Santa Maria de' Servi per simile ordine, e Capitani fecero gli usciti Ghibellini. Aitai abbiamo detto degli ordini di parte, torneremo a' fatti comuni, e altre cose. Ne' detti tempi gli anni di Cristo MCCLXVII. del mese di Giugno essendo di poco cacciata parte Ghibellina di Firenze, una gente de' detti Ghibellini pure de' maggiori Caporali si rinchiusero con loro masnade nel Castello di Santellero, onde fu loro Capitano Messer Filippo da Cuona, ovvero da Volognano, e cominciarono guerra alla Città di Firenze. Per la qua-

la quale cosa i Fiorentini Guelfi v'andarono a oste le due sestora di Firenze, e andovvi il Maliscalco del Re Carlo con tutta la Cavalleria de' Franceschi ch' erano con lui, e per battaglia ebbero il detto Castello, nel quale erano rinchiusi bene DCCC. uomini, che la maggiore partita furono morti, e parte presi: e rimaservi di quelli della casa degli Uberti, e de' Fisanzi, e degli Scolari, e di quelli da Volognano, e di più altre case Ghibelline usciti di Firenze, e loro seguaci, onde i Ghibellini ricevertero gran danno. E allora perderono i Ghibellini Campi de' Siracchi, e Greffa: e dissefi che uno giovane degli Uberti, il quale era fuggito in su uno campanile, veggendo che non potea campare, per non venire a mano de' Buondelmonti suoi nemici, si gittò del campanile in terra, e morì. E Geri da Volognano fu menato, preso con altri suoi consorti, e messi nella Torre del Palagio, la quale sempre poi si chiamò la Volognana. Nello detto oste fatto al detto Castello di Santellero per lo detto Comune di Firenze tennero continuo i nostri antichi, che allora erano a Castiglionchio: che allora, come detto è, si chiamavano da Quona in servizio del Comune Cento Fanti, perciocch' erano presso al detto Castello di Santellero a due miglia. E stettero continuo nel campo parecchi di noi, e specialmente Scolajo: come troverai per memoria fatta per lo mio avolo Albertuccio in uno suo libretto, il quale troverai nel cassone mio delle carte, e libri antichi, il quale è nella mia camera della Torre a Castiglionchio. Ove ancora racconta, che quando il detto Castello di Santellero s' ebbe per lo detto Comune di Firenze, il detto Scolajo allora chiamato da Quona fu il primo uomo che con sua compagnia entrò dentro alla porta. E quando Messer Filippo, e Geri da Volognano furono presi nel detto Castello dalla gente del Comune di Firenze, e legati; il detto Messer Filippo da Volognano, il quale era ardito e gagliardo Cavaliere, e altiero, vedendo il detto Scolajo da Quona, disse: O Scolajo, bene hai oggi tu, e consorti tuoi ciò che volete: e Scolajo rispose: anzi voi avete ciò che volete, che sempre avete fatto contro al Comune di Firenze, e più volte ne siete stati castigati, e mai non ve ne rimaneste, ora avete condotto voi, e la vostra famiglia a morire nella prigione

R

del

del Comune di Firenze. E quegli disse: tu hai ragione dapoi ch'è la parte mia ha perduto, ma se avessi vinto, non diresti così. E poich'è il Castello fu arso e rubato, e la gente tornata a Firenze con la preda, e co' prigionieri, rimase il detto Scolajo da Quona Vicario per lo Comune di Firenze parecchi mesi nella detta contrada, a dare ordine, e ridurre la gente alla obbedienza del Comune. Racconta ancora il detto Gio. Villani nella detta Cronica come in quelli tempi che la città di Firenze tornò a parte Guelfa, e furono cacciati i Ghibellini, molte città e castella di Toscana tornarono a parte Guelfa: e come li Fiorentini negli anni di Cristo MCCLXVII. del mese di Luglio fecero oste a Siena: e come lo Re Carlo venne in Firenze, e co' Fiorentini insieme ebbe Poggibonzi: appresso racconta come lo Re Carlo co' Fiorentini andò ad oste sopra la città di Pisa, e prese molte castella, e ebbe Porto Pisano, e poi andò a Lucca, e in servizio de' Lucchesi assediò il Murtrone, et ebbelo, e donollo a' Lucchesi; ancora come il giovane Curradino figliuolo del Re Currado della Magna, venne della Magna in Italia contro al Re Carlo; e come il Maliscalco del Re Carlo fu sconfitto al Ponte a valle per la gente di Curradino: e come Curradino entrò in Roma, e poi con sua oste entrò in Puglia piana: ancora come l'oste di Curradino, e quello del Re Carlo s' affrontarono insieme per combattere Tagliacozzo: e come combatterono, e Curradino con sua gente fu sconfitto nel detto piano di Tagliacozzo per lo detto Re Carlo, e fu la vigilia di S. Bartolommeo a dì xxiii. d' Agosto MCCLXVIII: e come il Re Carlo fece tagliare la testa a Curradino, e a più altri che con lui furono presi; e come lo Re Carlo acquistò le sue terre di Sicilia, e di Puglia da lui rubellate per la venuta di Curradino: ancora come nel MCCLXVIII. del mese di Giugno i Fiorentini sconfissero i Senesi a Colle di Valdelsa: e come rimisero in Siena i Guelfi usciti, e cacciarono i Ghibellini.

Fine della Terza e Ultima parte della Epistola di Messer Lapo da Castiglionechio a Messer Bernardo Canonico suo figliuolo.

F E L I C E M E N T E.

RISPO.



R I S P O S T A
DI MESSER BERNARDO CANONICO
FI O R E N T I N O .

*Incomincia la Epistola di Messer Bernardo di Messer
 Lapo da Castiglionchio Canonico della Chiesa
 Cattedrale di Firenze in risposta della
 soprascritta Epistola avuta dal soprad-
 detto Messer Lapo suo Padre.*



Adre e Signor mio. A cui io debbo ogni co-
 sa, et il quale da me figliuolo vostro dove-
 te essere onorato e ubbidito quanto mai
 alcuno altro piatoso et eccellente padre
 dovesse da suo grato figliuolo essere onorato
 e coltivato, non solamente per quello uni-
 co et immenso dono, il quale ogni pa-
 dre concede al suo figliuolo, cioè l'essere, della qual
 cosa all' uomo nulla è maggiore in questa vita; ma ezian-
 dio per l'ardentissima carità e dilezione perfetta, la qua-
 le a me oltre al comune corso de' padri avete per diver-
 si segni, e operazioni dimostrata. Voi con indefessa solle-
 citudine, e sollecita cura dato avete opera che la mia tenera
 età s'informi di vera scienza, e che la mia gioventù ornì di gra-
 vi costumi, diputando a me onestissimi maestri e pedago-
 ghi, i quali non permettessero me discorrere a nullo atto il-
 leci.

R 2

lecito; e di copia non piccola di libri opportuni facendo me bene fulcito, acciocchè nulla mancasse al vostro piatolo proposito: e oltre a ciò ampliando verso di me il fervore della vostra benigna umanità, me indegno per molti rispetti in età così tenella avete promosso a tanto grado, e posto me nel numero de' Canonici della Cattedrale Chiesa della nobile città di Firenze: e molte altre cose fatte, alle quali raccontare non basterebbe la presente penna. Ora accumulando e accrescendo li vostri doni e le vostre grazie verso di me creatura vostra, degnato avete fare risposta alle mie giovanili domande, e soddisfare a' miei leggieri desiderj, e destinare a me sopra esse risposte una epistola, ovvero, secondo che voi dite, quasi ragionamento: la quale a certo non solo epistola, ovvero ragionamento, ma bello utile, e grazioso trattato merita d'essere appellato. Della quale sappia la vostra paternità e signoria me avere ricevuta tanta letizia diletto e consolazione, quanto di null' altra cosa che a me fosse potuta avvenire. E giudicai allora, e giudico di presente per quella essere quasi la seconda volta rigenerato da voi: perciocchè per la prima mi deste l'essere, per la seconda eccitaste me da uno quasi grave sonno, forbiste i miei lumi da tenebrosa caligine e oscure tenebre, faceste me stesso a me stesso conoscere, apristemi e planastemi la via da entrare in via di salute, e brevemente tanto faceste me differente e distante da quello che prima era, quanto è differente e distante un altissimo pino da un umile viburno. E veramente con filiale fiducia domandai la paternità e signoria vostra di quelle tre giovanili domande: non pensai che alzaste così le vele del vostro alto ingegno, e sì alto mare doveste prendere, nè che la vostra matura età a me tanto cara per sì leggiere cosa sottometteste a sì duro affanno, come fu di vostra propria mano sì lunga opera descrivere, oltre alla fatica di volgere tanti libri, quanto sono certissimo che faceste per potere attingere alla verità di tante nobili, e utilissime cose. E specialmente essendo voi implicito et occupato in sì grandi fatti della Repubblica, quanto al presente occorrono per la amara et infelice discordia, che nacque e ancora dura tra il Santissimo Padre e Signore Messer Gregorio per la divina Provvidenza Papa XI., e la Repubblica Fiorentina così antica

tica e peculiare figliuola di Santa Chiesa e de' suoi Pastori. Aggiungo ancora l' assidua e laboriosa cura della turba de' vostri clientoli, che circunsistono a voi per lo fido, e faccundo patrocinio delle loro quistioni: nel quale esercizio sì lungo tempo avete nella vostra città tenuto il primo luogo, e tanto famoso divenuto, quanto alcuno altro mai divenisse in questa nobile città. Confeiserò io a voi in questo luogo il vero, padre e genitore mio: non potè fare la letizia grandissima che ricevetti di sì utile e chiara opera, che io per compassione di voi genitore mio, e di tanto vostro corporale affanno non fossi per spazio di tempo mesto e turbato: accusando me a me d' essere di tanto vostro affanno cagione. E se la letizia percetta della vostra clarissima opera non avesse temperato il dolore, dubito che non avesse me troppo acerbamente offeso. Ora, vero padre e pio genitore mio, a vostra consolazione, la quale grandissima senza misura potete ricevere d'ogni virtuoso atto de' vostri figliuoli, ho fatto mio concetto di volere dimostrare a voi, quanto a me fosse caro e accetto il detto trattato. Prima sappia la vostra paternità e signoria, che riceputa per me con debita riverenza la vostra paternale epistola, tutti li miei libri ne' quali con assai ardente studio era affiso, reclusi e sequestrai in parte, e ad essi miei studj indussi repentine ferie, per potere con tutti gli spiriti miei vacare a leggere, e intendere i vostri dolci, e gravi sermoni; e appresso quella letta non una volta, ma successivamente molte, e con tutte le forze del mio piccolo ingegno studiata quella, sono certo che non aggiunsi a' veri e grandi intendimenti inclusi e compresi in quella. Ma pure il grande affetto e lo ardente amore che ad essa avea per devozione e reverenza di voi genitore mio autore di quella, ne fugai quello che in somma in questa mia soluta et inculta epistola riferirò a voi: acciocchè se alcuna parte di quella ho bene compresa, sia a voi di consolazione, e migliore speranza che insieme coll' età possa accrescere il mio picciolo ingegno; e in quelle parti che errato avei, sia per la vostra prudenza corretto e alluminato. Io, signore mio, notai prima il discreto ordine della epistola, nella quale anzi che discendeste a soddisfare alle mie domande, premettete, e esaminaste due civili, e dilettevoli
qui.

quizioni, cioè quale era meglio nascere tra nobile, o plebejo. La seconda che cosa era nobiltà, e chi era nobile, e chi era plebejo: per lo cui esame e dichiarazione congiunta con la dichiarazione della origine de' vostri progenitori, apriste a me la via del conoscere s'era nobile, o plebejo sì chiaramente, che se non fossi stato di piombo, potea di ciò prendere vero giudizio, il quale per vostra onestà in merimetteste. Considerai appresso con quante e dimostrative ragioni, con quanti veri e autentici esempi concludeste essere più utile nascere plebejo. Conobbi ancora quanta siccità deste a me di potere salire e farmi nobile ove nobile non fossi; come grande medicina e utile pozione deste a me a purgarmi della superbia, ove me essere nobile giudicassi. Intesi appresso in quella quanto utilmente e chiaramente quella materia della nobiltà trattata per quello eccellentissimo Dottore Messer Bartolo da Sassoferrato riduceste a volgare stilo, aggiungendo alcune cose di non piccola utilitate. Per la quale dottrina intesi quello che forse altrimenti in xx. anni nè cercato, nè trovato avrei: per quella sono ora informato di tutto quello che posto ho sommamente nel titolo, il quale di cinabro ho fatto alla detta vostra epistola, come più giù dirò. Poi seguendo tanto indietro infino a' moderni tempi rimasti l'origine, gli stati, le ricchezze, i costumi de' vostri progenitori, la genealogia de' nostri antenati infino a noi: la quale cosa da nullo altro mai potea sapere. E veramente, padre, in questa parte non potei contenere le lagrime, che non rigassero il volto mio, e la vostra epistola: contemplando la fine di tanti clarissimi progenitori nostri, cavalieri, dottori, e donzelli, e la fine di tante tenute, di tanti fedeli, e vassalli, e di tante giurisdizioni e padronerie, delle quali sì picciola parte è rimasta. Ma ridussi a memoria, e ricorsi alle gravi sentenze de' savj antichi, e con quelle rifrenai i miei dolori, e restrinsi le mie lagrime. Prima ricorsi al maestro de' costumi Seneca, il quale nel principio delle sue declamazioni dice che nelle cose umane è posta una maledetta legge, per la quale conviene che levate in alto, un'altra volta caggiano in giù. E occorremi Boezio della consolazione, ove dice della fortuna: questa è la nostra fortuna: questo giuoco continuo facciamo: le somme cose con le
inf-

infime, e l' infime con le somme ci rallegriamo di volgere: salì adunque se ti piace, ma con questa legge, che non ti reputi ad ingiuria, quando il corso del nostro giuoco ti farà scendere. Occorsemi ancora in ajuto due eccellentissimi Poeti Fiorentini, cioè Dante Alighieri, e l' altro non minore di lui, e s' io dicessi maggiore, forse tu, Dante, non isdegnaresti, cioè Francesco Petrarca: il primo nel terzo libro della sua Commedia disse (a). Le quali sentenze de' detti due eccellentissimi Poeti essere vere si provano negli esempli riferiti per voi padre e signore mio, nella detta vostra prima quistione, e per la sentenza di Platone per voi ivi recitata. Passai appresso alla risposta vostra della seconda mia domanda, se era popolano, o grande. Quivi conobbi con che discreta distinzione sosteneste la mia domanda. Appresso volendo mostrare a me, se era popolano, o grande, con quanto ordine mostraste le novità, e mutazioni occorse nella nostra città: dal dì che fu fondata, e poi dopo la sua distruzione rifatta: e ultimamente discendeste a quella discordia, per la quale furono fatti gli statuti, che distinguono i grandi da' popolani. Per le quali dimostrazioni apparai a conoscere che cosa è a essere grande, o popolano. E come per lo statuto che fa alcuni grandi e nobili, non si coglie la nobiltà, che di ragione comune avevano coloro che rimasero popolani, e per questo conobbi me essere del numero de' popolani: e nientedimeno se per le cose dette nella prima quistione era nobile, non essere a me tolta essa nobiltà. Ultimamente studiai l' ultima vostra risposta, nella quale apparai che cosa è ad essere Guelfo, o Ghibellino, e quando e perchè cominciò essa parte Guelfa. Apparai ancora la divisione della nostra famiglia, e di quella da Volognano essere stata avanti che la detta parte fosse creata, e anzi che fossero i grandi distinti da' popolani. Intesi ancora delle loro operazioni fatte contro a parte Guelfa, e in quanti libri sono descritti per Ghibellini: e come essi sono nel numero de' grandi, e come per la rubellione che fece Messer Filippo da Volognano del Castello di Santellero contro al Comune furono presi e messi in pri-

(a) *Dante Commedia lib. 3. Petrarca de remed. utriusq. fortune.*
Mancano nel Codice Mediceo e negl' altri li Testi.

prigione, la quale poi sempre si chiamò Volognana. Intesi ancora l'operazioni Guelfe fatte per li nostri progenitori, e come furono per parte Guelfa cacciati, e poi la loro tornata, e l'amenda fatta per lo Comune a essi nostri progenitori delle case a loro arse, e disfatte. Intesi ancora le vostre proprie operazioni fatte in favore di parte, e i pericoli corsi: e gli utili doni per voi fatti, e vostri ammaestramenti, che sempre a quella parte doveste essere leale e fedele: e ultimamente i vostri ammaestramenti e dottrina intorno a riverire e coltivare Iddio: e la somma della nostra fede, e cristiana vita, nella quale comandate che io faccia solido fondamento: delle quali tutte cose, che renda a voi, padre, non ho. E se alcuna cosa avessi, quello è vostro, e il vostro a voi non posso, e non debbo offerire. Ma in questo luogo dirò con Virgilio nel suo libro dello Eneida in persona d'Enea alla Reina Dido. O Reina, rendere a te dovute grazie non è di nostra potenza. Ma se alcuna Deità è ne' cieli, che ragguardi i piatosi, quella prego che a te renda degni premj. Io, quanto in me fia, m'ingegnerò d'ubbidire, e seguire le vostre salutifere dottrine, e consigli, li quali ricevo in comandamento. Ultimamente resta che conferisca con la vostra paternità alcuna cosa intorno all'ammonizione, che nella detta epistola faceste, cioè ch'essa vostra epistola conservassi nella mia privata camera a mia istruzione, e quella in pubblico non producessi, per le ragioni in quella assegnate. Padre mio, io veggio che voi mosse a ciò vostra umiltà e discrezione, e le vere ragioni per voi assegnate: ma io penso che fosse pubblico danno a celare sì utile opera. E Ottaviano Imperadore per pubblica autorità non volle che si osservasse il testamento di Virgilio in quella parte, dove comandò che il suo libro Eneida fosse arso, perchè era imperfetto. E la vostra epistola porta seco la sua scusa, e ogni savio lettore considera bene che a vostro figlio scriveste, e non ad altrui: e anche leggerà la vostra proibizione fatta a me di non produrla in pubblico. Se colpa ci fia, a me solo fia attribuita, e me ancora escuserà il filiale affetto che ho a vostra fama. E così e voi, et io saremo salvi da' morsi de' Savj: e per tanto non credendo offendere vostro onore, ne' maculare vostra fama, ma piuttosto quella estollere, e mostrare altrui

altrui la vostra pietà, la vostra benigna umanità, la vostra immensa carità e dilezione, e il vostro clarissimo ingegno; ho fatta la detta vostra epistola solennemente trascrivere in carte pecudine in forma di libro, e in colonne con minj, e paragrafi opportuni, e insieme in uno volume legare con un' altra solenne epistola destinata a Corte di Roma per lo magnifico Cavaliere Messer Niccola degli Acciajuoli di Firenze Conte di Melfi, e grande Siniscalco dello Reame di Puglia, a cui, quanto da voi più siate ho inteso, fosse singulare e familiare domestico e servidore, acciocchè voi due, i quali vivi foste di fervente dilezione insieme congiunti, dopo la morte non siate separati ma in esse due vostre solenni epistole così congiunte vostra fama vi cresca: e a essa vostra epistola ho fatto dinanzi uno titolo di cinabro, acciocchè chi quella leggerà, prevegga il suo effetto, e di quello per la sua utilità preso, non si possa tenere di leggerla tutta. Prego la vostra paternità e signoria che in tutte le predette cose dette per me nella presente epistola, vogliate considerare piuttosto il mio affetto, che l' effetto delli miei inordinati e leggeri sermoni destinati alla vostra paternità, perchè siano corretti e limati con la lima della vostra abbondante facondia. E ultimamente mi raccomando a voi, Padre e Signore mio, che degniate di tenermi le vostre mani in sul mio capo, acciocchè mi confermiatene' vostri piaceri, e di virtù in virtù cresca, e diventi accetto a Iddio, senza il quale ogni fatica è vana.

*Fine della Epistola di Messer Bernardo da Castiglionchio
a Messer Lapo suo Padre.*

EPISTOLA
DI MESSER BERNARDO
DA CASTIGLIONCHIO
A MESSER LAPO
SUO PADRE.

Padre e Signore mio Reverendo. Restavano a me due cose a conferire con la vostra scientifica prudenza, le quali non volli includere nella mia epistola alla vostra paternità destinata, per non crescere quella in forma di volume, che di ciò non sarebbe degna, come fu la vostra destinata a me; e perchè non volea che il giudizio, il quale rimetteste in me d' eleggere se io era nobile o plebejo, e il quale per me preso e letto rimando a correggere a voi, apparisse nella mia epistola, la quale forse per vostra consolazione conserverete secondo l' usato affetto vostro in ogni atto di vostri figliuoli, il quale abbia in se alcuna specie di bene. E pertanto esse due cose conferirò con voi in questa privata cedola disperse: la quale prego con debita riverenza la vostra paternità, che poichè letta l' avete, vogliate lacerare, acciocchè per altrui con riprensione non fosse veduta. E questo così premesso, dico, Padre clemente, che a volere eleggere se io sono nobile o plebejo, parve a me utile a sommare le conclusioni per voi fatte nella detta vostra epistola, ovvero trattato della Nobiltà: cioè quando trattaste che cosa è nobiltà, e chi è nobile, e chi è plebejo, e della dichiarazione per voi fatta in quella della mia origine, e quello insieme bilanciare, e comparare, e poi giudicare. E pare a me, quanto al primo, che le vostre conclusioni stettero in questo, che Dante Poeta Fiorentino recitava di ciò tre opinioni degli antichi. La prima fu, che, come uno Imperatore avea detto, che nobiltà era antica possessione di ricchezza con belli reggimenti e costumi: la secon-

conda fu, che gli antichi buoni costumi fanno l' uomo nobile, e delle ricchezze non curavano costoro: la terza fu, che colui era nobile ch' era disceso da padre, ovvero avolo valente avvegnaddioch' esso non sia virtuoso. Appresso come il detto Dante Poeta riprovava le dette tre opinioni: e dice che chiunque è virtuoso, è nobile: bene dice che nobiltà può essere dove non è virtù. E per tanto conclude esso Dante in questa materia, che ogni anima destinata da Dio in felicità, che in ogni tempo adopera bene, eziandio innanzi che niuno atto virtuoso faccia, sia nobile. E come Messer Bartolo Dottore eccellentissimo ripruova tutti i detti, e ripruove di Dante; e poi vegnendo alla sua opinione, premette che sono tre nobiltà. La prima è Teologica e supernaturale: la seconda è naturale: la terza è politica e civile, la quale al presente trattiamo. Dice il detto Dottore Messer Bartolo che questa nobiltà è una qualità conceduta da colui che tiene il principato, per la quale altri oltre agli onesti plebei si dimostra essere accetto. E dice che questa nobiltà è trovata a similitudine e imitazione di quella nobiltà ch' è appresso d' Iddio. E però come appresso d' Iddio è nobile colui, il quale esso Iddio per sua grazia fa essere grato e accetto a se; così tra noi in questo mondo colui è nobile, il quale il Principe, ovvero la Legge per sua grazia fa essere a se grato ed accetto. E questa diffinizione il detto Dottore dichiara e espone a parola a parola, come chiaramente voi nel detto trattato recitaste. Ma solo l' esposizione d' una parola di quelle in questa Somma racconterò, che fa al mio proposito, cioè ove dice che nobiltà è una qualità conceduta &c. Dice il detto Dottore che questa parola *conceduta* fu posta nella detta diffinizione, perciocchè niuno da se stesso puote avere dignità o nobiltà, se da altrui non è conceduta. E chi di sua propria autorità la prende, cade in pena di falso, come per leggi si prova. Quanto al secondo, voi brevemente dichiaraste nella detta epistola, i nostri predecessori avere avuti castella, fedeli, e vassalli, e jurisdizione in civili, et criminali, e padronerie [di molte chiese, badie, e monisterj da tanto tempo in qua, che del principio non è memoria, e molti cavalieri, e dottori; e queste cose includono in se antichità, e ricchezza. E i belli costumi, e reggimenti si presumono, presupposte le ricchezze e la signoria delle castella, e

la giurisdizione, e la cavalleria, e dottorato. Le quali cose senza belli costumi, e buoni reggimenti non sogliono stare. Ora così sommate le predette vostre conclusioni, bilanciando, e riferendomi a esse sotto la vostra correzione, che voi, Padre mio, e vostri progenitori, e io per voi, e gli altri nostri consorti nati e discesi degli altri nostri antenati e progenitori siamo nel numero de' nobili, parlando della nobiltà politica e civile secondo la Scrittura Santa, e secondo le Leggi Imperiali, e Civili, non secondo gli Statuti della Città di Firenze per voi nella vostra epistola recitati. E questo dico secondo tutte le predette opinioni per voi nella vostra epistola recitate, e per me di sopra sommate. E prima secondo la prima opinione, la quale richiede antica possessione di ricchezza con belli costumi; nobili siamo, perchè ricchezza, e antichità, e cavalleria, e dottorato, le quali cose includono in se belli costumi, avete nella detta vostra epistola della nostra origine recitato. Questo medesimo si può dire secondo l'opinione seconda, la quale richiede solo gli antichi belli costumi a essere nobile, perciocchè questa seconda opinione richiede meno che la prima. Questo medesimo si può dire secondo la terza opinione, la quale vuole che chi è nato di padre, o d'avolo valente, sia nobile: perocchè nella vostra dichiarazione della nostra origine avete recitato di molti valenti cavalieri, e dottori tra nostri progenitori, de' quali siamo nati e discesi, come chiaramente apparisce, ove della detta vostra epistola riferiste la vostra genealogia. Ma parlando di voi proprio, non si può di questo dubitare, perciocchè il vedo e sento. Io, vero Padre mio, sono nato di voi, il quale se siete stato, o siete valente e sì notorio, che nullo ne dubita. Voi fondato prima nelle minori scienze, buono gramatico, miglior rettorico, grande dittatore e oratore, autorista e morale famoso, acuto loico fatto, in quattro anni ad alto grado di dottorato ascendeste. Voi salariato dal Comune di Firenze molti anni, e alcuna volta senza salario nella detta Città la detta scienza de' Sacri Decreti leggeste venti anni e più, per lo quale tempo secondo le Leggi Imperiali e Civili, siccome voi nel detto trattato della nobiltà riferiste, e diveniste e sete Conte con tutti li privilegi che a Conte di ragione s'appartengono. Voi ancora lungo tempo famoso avvocato siete stato nella Città:
e in

e in quello ufficio lungo tempo in essa Città avete tenuto il primo luogo, il quale ufficio le Leggi Civili molto commendano; anzi dicono essi avvocati essere cavalieri: dicendo in questa forma: Gli avvocati li quali li ambigui fatti della questioni aprono, e per le forze della loro difesa spesso volte nelle cose pubbliche, e private le cose cadute rizzano, e le cose fatigate riparano, non meno provvedono alla umana generazione, che se con battaglie, e con fedite la patria, o parenti salvassero: e seguita nella detta Legge: sono dunque gli avvocati cavalieri: imperciocchè essi padroni delle questioni militano, i quali confisi della loro gloriosa voce, la speranza degli affaticati, la vita, e posterì difendono. Sete adunque, Padre, cavaliere, essendo avvocato; sete Conte, avendo letto venti Anni. Onde Messer Taddeo de' Pepoli, il quale prima fu Dottore di Leggi, e poi Cavaliere Signore di Bologna, poichè fu Cavaliere e Signore, fece disputare in Bologna per solenni Dottori quale era maggiore grado tra essere Cavaliere, o Dottore: e fu terminato che il Dottore era in maggiore grado che Cavaliere, comechè nel corrotto mondo d' oggi sia riputato il contrario. Voi molti anni passati nella Repubblica Fiorentina grande maestro; e a cui molti grandi fatti a essa Repubblica occorrenti sono commessi. Quante volte per essa Repubblica in solenni ambasciate stato sete destinato? Prima a Papa Urbano Quinto alla Città d' Avignone insieme col nobile Cavaliere Messer Niccolajo degli Alberti, e col savio Uomo Carlo degli Strozzi; altra volta ad esso Papa Urbano alla Città di Viterbo insieme con lo eccellente Dottore Messer Alessandro dell' Antella; altra volta a Messer Gregorio Papa XI. alla Città d' Anania per trattare la pace tra esso Sommo Pontefice, e la detta Repubblica, insieme col nobile Cavaliere Messer Pazzino degli Strozzi, e lo eccellente Dottore Messer Alessandro dell' Antella, e nobili Cittadini Simone di Rinieri Peruzzi, e Benedetto degli Alberti; altra volta alla Città di Genova insieme col nobile Cavaliere Messer Francesco Renuccini, e il savio Uomo Stoldo di Messer Bindo degli Altoviti; altra volta alla Città di Siena insieme con nobili Cittadini Niccolò di Ghino Tornaquinci, Filippo di Messer Alamanno Cavicciuli, e Gio. di Luigi de' Mozzi; altra volta alla Città di Lucca insieme col detto Niccolò di Ghi-

no Tornaquinci. Delle quali tutte ambasciate vedere si possono l'orazioni fatte per voi in uno volume per voi fatto tra di ciò, e altre cose. Quante volte occorrendo alla detta Repubblica gravissimi casi, siete stato eletto in Consigliere e Segretario de' nostri Magnifici Signori Priori insieme con altri savj e notabili Cittadini della detta Città? Quante volte essendo Capitano della detta parte Guelfa della detta Città, e eziandio non essendo, con grande fama et onore di tutti li nostri avete la detta parte, e Guelfi di essa difesi e levati da pericolo, e molte volte per la detta cagione grandi pericoli corsi, i quali come in tutta la Città notorj, non racconto? Foste voi colui che ordinaste e dettaste quella utile legge, e riformagione di Comune, che non permette che contro a parte si faccia alcuna riformagione senza certa grande solennità: la quale poi ridotta per voi in volgare sermone, e in forma di libro con tutti i nomi de' Signori Priori, e Collegj che allora erano, a perpetua memoria donaste alla detta parte: e infra gli altri libri d'essa poneste secondo che da savj Uomini Guelfi ho sentito; per la quale cosa allora per legge pubblica della detta parte fatto fu che de' due Savj, che di tempo in tempo debba avere la parte Guelfa, convenisse che voi sempre foste uno di quelli, acciocchè la detta parte sempre fosse lealmente difesa e ajutata da' suoi emuli foste ancora nel MCCCCLXXI. eletto del numero di quelli cinquantasei Cittadini, i quali ebbero balia di riformare la Città, quando i Ricci perderono lo stato: i quali furono questi.

Gio. di Luigi de' Mozzi.
 Simone di Giorgio di Barone.
 Jacopo di Piero Sacchetti.
 Bartolommeo di Lione Simone.
 Pace Brunetti.
 Gerardo di Pado Gerardi.
 Benedetto di Piero Morelli.
 Marco Benvenuti Saponajo.
 Andrea di Lippozo.
 Jacopo di Neri Paganelli.
 Tommaso di Piero Parigi.
 Piero Boni.

Leo-

Leonardo di Bindo Ferucci.
 Dino di Geri Tigliamochi.
 Niccolajo del Bello Mancini.
 Gio. di Jacopo Tavoliere.
 Stefano Brunacci.
 Beco di Guido Guaza.
 Bernardo d' Andrea Corazajo.
 Bernardo di Piero Maestro.
 Jacopo di Bernardo Ritagliatore.
 Uberto Martelli.
 Salvestro di Messer Alamanno de' Medici.
 Jacopo d' Aldobrandino.
 Francesco di Tieri vocato Calcagno.
 Mico di Recco Capponi.
 Lippo Dini.
 Manetto di S. Ricciardo.
 Francesco Caccini.
 Leonardo di Gio. Raffacani.
 Bernardo di Ridolfo Pretasini.
 Niccolò Malegonelle.
 Leonardo di Niccolò Beccanugi.
 Alessandro di S. Lamberto.
 Zanobi Magnolli.
 Tommaso di Neri di Lippo.
 Domenico di Filippo Niccoli.
 Carlo Taddei de' Nerli.
 Francesco di Bindo Ferucci.
 Piero Zuccheri Soderini.
 Niccolò del Maestro Cambio.
 Antonio Martini Beccajo.
 Ghino di Messer Manente Buondelmonti.
 Piero di Nuto Michi.
 Fuligno di Conte de' Medici.
 Benghi Bartoli del Pancia.
 Messer Bindo de' Bardi.
 Jacopo di Banco di Puccio.
 Andrea Niccolini.
 Messer Lapo da Castiglionchio.
 Gio. di Francesco Magalotti.

Met-

Messer Gherardo Buondelmonti:

Paolo di Binghieri Rucellai.

Niccolajo del Pizzicagnolo.

Matteo di Federico Soldi.

Migliore Guadagni.

I Savj de' detti Ufficiali.

Messer Lapo da Castiglionchio.

Messer Gio. da Poggibonizzi.

Messer Donato del Ricco.

Messer Bene di Jacopo del Bene.

E perchè a fare e dettare le provvisioni e gli ordini che fecero i detti Cittadini per vigore della loro balia, furono chiamati certi Savj predetti, e voi foste tra quelli; venne che foste nel predetto ufficio come Cittadino tra' detti Cittadini, e come Savio tra' detti Savj. Il perchè essendo conceduto per riformazione di Comune, che ciascuno de' detti Cittadini, e Savj potesse portare l' arme con un compagno, o famiglio; toccò io lo a voi di portare l' arme con due compagni, o famigli; l' uno famiglio come del numero de' Cittadini, e l' altro come del numero de' Savj: e così avete poi continuo osservato, e compiaciutone a molti Cittadini vostri amici, i quali l' arme hanno portato per voi. Taccio ora qui i belli utili trattati, i quali avete fatti in vostra scienza, de' quali altrove, se Iddio il concede, farò menzione. Taccio ancora molte cose, le quali avete fatte per sostenere, e accrescere la famiglia vostra così per vecchiezza, e antichità estenuata, le quali tutte cose riservo a dire in altro luogo. Onde se secondo la terza opinione basta, a essere nobile, a essere nato di valente padre, e avolo; secondo quella pare a me potermi reputare nobile per le dette condizioni di voi, valentissimo Padre mio, e sì per la condizione del mio avolo padre vostro, per cui voi avete il nome: il quale fu uomo di grande virtù, puro, umile, e leale e specialmente alla sua Repubblica, nella quale fù molto accetto, e molte volte fu del numero de' Priori, e Signori di Firenze, e ultimamente in quello morì in grande onore e con grande fama di buono uomo. Resta a vedere se siamo nobili secondo l' opinione di Dante Poeta, che vuole che ove è virtù, ivi sia nobiltà. E di voi, Padre, e de'

de' nostri progenitori non si dubita, delle cui virtù e voi nella vostra detta epistola, e io in questa mia cedola già n'abbiamo in parte recitate. Ma il dubbio sta in me, il quale non mi posso attribuire virtù: ma deesi sperare che essendo procreato da tali progenitori, che io seguirò le loro vestigie, et esso Iddio di ciò mi conceda la sua grazia. E' ora da vedere se ci possiamo appellare nobili secondo l'ultima opinione del detto Dottore Messer Bartolo. E questo è più dubbio, perciocchè pare questa opinione richiegga che questa nobiltà, o dignità debba essere conceduta dal Principe, o dalla Legge che ciò possa fare. E parlando di voi, Padre mio, e di me disceso di voi, questo non ha alcuno dubbio che nobili siamo, voi per la dignità del Dottorato conceduta a voi per autorità Appostolica, e Imperiale; appresso perchè la Legge reputa essi dottori, e avvocati Cavalieri, come di sopra dissi; appresso perchè avete letto venti anni, e per questo la Legge v'ha fatto Conte: sicchè non si può dire che non sia stata conceduta a voi dignità dal Principe, o dalla Legge. E così di me è chiaro, perocchè la vostra nobiltà passa a me figliuolo vostro, come voi nella vostra epistola dichiaraste; e oltre a ciò m'avete fatto nobile, perocchè da esso Sommo Pontefice m'avete fatto porre in dignità, cioè fattemi concedere da esso Sommo Pontefice d'essere del numero de' Canonici della Chiesa Cattedrale di Firenze: la quale dignità fa me essere distinto da' plebej: e questo è quello che fa l'uomo nobile, perocchè chi non è tra' plebej, conviene che sia tra' nobili. Che adunque diremo degli altri progenitori nostri, e consorti che non possono mostrare sè avere dignità conceduta dal Principe, o dalla Legge? Dico che tutti li cavalieri che furono in casa nostra, si poterono dire avere dignità dal Principe, o dalla Legge, perciocchè la Cavalleria non può dare alcuno a se stesso, da altrui dunque venne: quelli che la concedettero, loro il fecero o per autorità Imperiale, o per autorità del Comune di Firenze, che ciò può fare, come nella vostra detta epistola dichiaraste, o per la comune usanza che l'uno cavaliere faccia l'altro, la quale comune usanza ha effetto di legge, che così vuole il Principe, e la Legge scritta. E se essi cavalieri furono nobili per essa dignità a loro conceduta, seguì-

T

gui-

guita che tutti i loro figliuoli, e nipoti furono nobili: perocchè la nobiltà passa infino a' nipoti di ragione comune, secondo che nella vostra epistola dichiaraste. Ancora diceste nella vostra epistola che quella è nobiltà che nel luogo donde altri è, è reputata nobiltà, e quegli è nobile ch'è riputato nobile. E ancora diceste che l'uso d'Italia reputa per nobile tutti i discendenti di nobili, non ostante che la Legge dica che non passi oltre a' nipoti, o pronipoti: e secondo questo costume tutti i nostri progenitori, e consorti si possono secondo questa opinione dire nobili. Ancora c'è più: egli è vero che la Legge dice che questa nobiltà non passa a' nipoti, o pronipoti, questo è vero: salvo se la cosa, o la dignità per la quale viene la nobiltà, passa e dura oltre a' nipoti, o pronipoti; in quello caso tanto dura la nobiltà, quanto dura la cosa, ovvero la dignità per la quale venne la nobiltà. Ma questo è certo, che infra l'altre cose è dignità: il perchè venne, e fu la nobiltà ne' nostri progenitori: fu il Castello di Quona, e di Castiglione co' quali essi nostri progenitori ebbero giurisdizione in civili, et criminali, fedeli, e vassalli; le quali cose diedero loro dignità: perocchè dignità è avere giurisdizione in civili, et criminali, perocchè è l'uomo Signore, e Giudice. Queste due castella ancora durano, sicchè adunque ancora dura la nobiltà, dignità, e la nobiltà acquistata per quelli. E chi volesse opporsi, e dire perchè durino le tenute, e castella, non dura la giurisdizione ne' fedeli, ne' vassalli: rispondo che noi parliamo di ragione comune, e secondo Iddio, non di fatto: di ragione commune quelle non sono tolte, ma durano, non ostante la potenza temporale di chi l'ha fatte. Ancora chi volesse opporre, e dire le dette castella, e giurisdizioni non l'ebbero i nostri progenitori dal Principe, o dalla Legge: rispondo che quando le possederono per lo spazio di tanto tempo, che del principio non è memoria d'uomo, si presume di ragione questo essere stato con giusto titolo, il quale convenne venisse dal Principe, o d'altro Signore, o Comune, che ciò potesse fare, o forse per legittime compere da coloro che ciò avevano dal Principe, o forse per usanza, e prescrizioni legittime: le quali cose per autorità di Legge hanno effetto di giusto ti-

titolo . E pertanto affai chiaramente si può concludere che voi, Padre mio, e tutti i nostri progenitori, e tutti i nostri consorti, e loro discendenti, e io disceso di voi, e miei discendenti siamo nobili secondo tutte le predette opinioni : e così siamo stati sempre reputati e nominati nella Città, e nel Contado : non dico nobili secondo gli Statuti del Comune, la quale nobiltà è tutta, ed ella s'abbiano de' grandi Uomini ; ma dico della nobiltà politica secondo la Scrittura Santa, e secondo le Leggi Civili. E questa era una delle cose che con voi fuori della mia epistola avea a conferire. Resta l'altra : e questo è, che uno dubbio non piccolo occorre a me per li vostri detti nella vostra epistola. E pare che voi sentiate che la nobiltà non dura ne' successori, quando divengono in povertà, o discendono a vili arti. E veggendo io essere perdute tante tenute, giurisdizioni, fedeli, possessioni, e persone, e udito che alquanti di noi sono stati mercatanti, dubitai se per alcuna di queste cagioni la detta nobiltà potesse essere finita : e sopra a questa parte desidero di sapere da voi la verità, e vostra opinione, e nientedimeno dirò il mio parere, aspettando vostra correzione. E prima dico, secondo che molte volte ho udito a ragionare a voi, e ad altri consorti, che comechè perdute sieno, e venute meno le cose che detto è di sopra, nientedimeno non si cadde mai in povertà tale, che non si servasse vita onorevole, che non si ritenesse il Castello di Castiglione con molte delle antiche possessioni circostanti, che non si ritenessero le dette padronerie delle chiese, che non si ritenesse il fitto, e il poggio del detto castello che fu da Quona, che non si ritenesse l'antico sito da Firenze in su la Porta che si chiamava da M. Ruggieri da Cuona, che non si ritenesse le antiche amistà degli uomini del paese de' detti due castelli, che non si ritenesse la cittadinanza, e l'usanza de' nobili cittadini, che non si avessero per parte di noi de' maggiori ufficj della Città ; e ultimamente non fu mai che la nostra famiglia non fosse per tutti li cittadini, e contadini riputati nobili : e come detto fu nella vostra epistola, quegli è nobile, il quale dal popolo è reputato nobile : adunque per la detta cagione non si può dire la nobiltà perduta, o mancata. Quanto all'altra parte, prima par-

lando di voi, Padre mio, e de' vostri figliuoli, dico che mai non fu disceso ad alcune arti nè vili, nè oneste, nè per voi, Padre, nè per vostro avolo, nè per niuno di vostra linea, certo nè per gli vostri figliuoli, ma sempre vivuti senza fare alcuna arte. Vero è, che so che alcuni de' vostri fratelli, e consorti furono mercatanti, ma di mercatanzie nobili e oneste, non vili, passando in Francia, e in Inghilterra, trafficando panni, e lane, come fanno tutti li maggiori, e migliori uomini della Città: il quale esercizio è reputato bello e grande, e chi quello esercita, è accetto nella patria e riverito: sicchè per viltà d' arte nullo di nostra famiglia può essere reputato ignobile, secondo la dottrina data per voi nella detta vostra epistola.

F I N E.

LET.

L E T T E R A

M A N D A T A

PER MESSER FRANCESCO
DA CASTIGLIONCHIO
AD ALBERTO SUO PADRE

*Sopra alla Coronazione del Re Carlo III.
Re di Cicilia, e di Gerusalem.*

Padre carissimo. Domenica addì due del presente mese vi scrissi su brevità della Incoronazione del Serenissimo Principe e Re Messer Carlo III. per lo cavallaro che recò le lettere, vel novelle al Signore di Verona, e scrissi per fretta allora poco. Per questa distesamente vi dirò della festa dello Illustrissimo Principe Re Carlo III. di Gerusalem. Il Serenissimo et Illustre Principe Re Carlo III. fu pronunziato Re di Gerusalem, di Cicilia &c. Sabato addì primo di Giugno nella Cappella maggiore di Santo Pietro Principe degli Appostoli. Dove la mattina fu il Santo Padre con tutti i suoi fratelli Cardinali, dove fu il detto Re Carlo, e tutti li Gentiluomini, e tutto il popolo, o la maggiore parte di Roma, e quivi fu pronunziato Re di Gerusalem, e di Cicilia, e fece il giuramento, et ebbe la donazione del presente Regno, secondo le Costituzioni modi et ordini che ebbe il Re Carlo I., e fu investito per lo Gonfalone di Santa Chiesa per mano del nostro Signore Messer lo Papa ad onore e laude dello Onnipotente Iddio, e fatto così, e tornato ogni persona a casa, finì in quello dì il nostro Signore Messer lo Papa. E' vero che più e più di innanzi ebbe certe, e non piccole discordie tra il Santo Padre, e il Re Carlo intorno alle Costituzioni, e donazioni del Regno; imperciocchè il Re Carlo volea ad un mo-

modo, et il Papa ad un altro: e domandava il Papa certe cose ch' erano in pregiudizio, e non piccolo del Serenissimo Re d' Ungheria, e della persona del detto Re Carlo, e suoi discendenti ed erede. Di che il Re Carlo non le volle acconsentire, perchè era in diminuire le ragioni donate al Re Carlo I: e vi fu non piccola discordia, tanto che si credette che si partisse a rotta l' uno dall' altro. Finalmente con la grazia d' Iddio mediante, il Santo Padre la commise, di concordia col detto Re Carlo, per la sua parte in cinque Cardinali, cioè Messer di Padova, Messer di Rieti, Messer di Santo Cinato, Messer di Santo Giugno, Messer di Pietramala. Il Re Carlo non la volle commettere per la sua parte, se non in Messer Lapo da Castiglionchio, essendo sempre la persona di Carlo presente, e d' altra persona non si volle mai fidare. E commessa fu la detta discordia nelle soprannominate persone, si fece più volte parlamento tra le sopraddette persone in casa di Messer di Pietramala, ove più fatica ebbe Messer Lapo in rapportare dal Papa al Re le trattate cose: e finalmente messe più fatiche, et affanni si durò, e vedute più cose, e privilegi, e donazioni: et i cinque per l' una parte, e per l' altra Messer Lapo, e in favore della Santa Romana Chiesa, e in favore, e non danno, ma utile della persona del detto Re Carlo, e suoi seguaci, si consigliò per sopraddetti Cardinali, e per lo detto Messer Lapo in tale e sì fatto modo, che l' accordo fu fatto tra loro con tanto gaudio et allegrezza, che giammai non fu visto tanto. Et iti che furono al Papa Santo Padre la persona del Re, et il Collegio de' Cardinali, e Messer Lapo con loro insieme, e il Santo Padre ricevette il detto Re in tanta allegrezza, che assai lungo sarebbe a dire. Et essendo in su la Sala del Concistoro il nostro Signore Messer lo Papa con la detta persona del Re con tutti i Cherici, e Prelati, e presente il Collegio de' Cardinali, il Santo Padre chiamò Messer Lapo innanzi ad ogni uomo, e che tutti il poterono vedere, e disse queste parole, essendo Messer Lapo ginocchioni dinanzi al Santo Padre, e del detto Re Carlo III. che ogni persona che v' era, lo potè udire, disse così: Re Carlo, Re Carlo (due volte) siati raccomandato Messer Lapo, imperocchè egli è quello uomo che t' ha fatto Re. Tanto vol-

volle dire: se non fosse egli che t' ha ben consigliato, tu ti partivi a rotta da me; ma egli col suo senno ci ha ridotti ad una concordia che sia salute dello Stato nostro, e della Santa Romana Chiesa, e di tutto il Sangue Reale. Il Re Carlo rispose al Santo Padre: Padre Santo, io ho bene caro che voi mi raccomandiate Messer Lapo, ma non faceva bisogno, perciocchè lui era, come detto è, mio consigliere e familiare; ma io il raccomando bene a voi quanto posso, come quello ch'è il più leale uomo e fedele alla Santa Madre Chiesa, e al mio sangue, che fosse mai visto uomo, dappoi conobbi male da bene; e molte più cose, le quali farebbe tedio a raccontare al presente, in sua laude e onore, di che il Papa il segnò e benedisse: e disse queste parole: *Ecce quod te recipimus admodum in nostrum*: di che ogni uomo si maravigliò: e di questo avuto Messer Lapo molto onore, e venne molto esaltato, e da tutti li Cardinali lodato, ed è bene loro paruto l'uomo ch'egli è. Sicchè per le dette concordie è proceduto infino che fu pronunziato Re di Gerusalem, e di Cicilia, come è detto, Sabato addì primo di Giugno. Di poi è seguitato che la Domenica vegnente, cioè addì due del presente andarono il detto Serenissimo Re Carlo, e nostro Signore lo Papa nella predetta Chiesa di Santo Pietro presente tutto il popolo, e tutti li cortigiani, e d'ogni maniera di gente per le mani del Santissimo Padre Urbano Sesto fu coronato Re di Cicilia, e di Gerusalem, e di tutte le sue Terre del Regno: eccetto certe delle quali fu fatto Principe e Duca e Marchese il Nipote del Santo Padre, cioè Capua, Melfi, e altre Terre: e fu fatto Re con tutte cerimonie, e ordini, onore, trionfo, e modo che fare si debbono, e vestito di porpora con la mazza del giglio d'oro, e con la corona in testa, e con la palla dell'oro in mano: e molte altre cose che lungo farebbe a narrare. Nella quale coronazione fu fatto Cavaliere il detto Re Carlo per le mani del Magnifico Cavaliere e Capitano alla Guerra Messer Giannotto de' Pretegiudici di Salerno: e nella sua predetta festa furono fatti Cavalieri da venti Gentiluomini Napoletani, ed altra gente: e furono fatti per le mani del detto Serenissimo Re Carlo, infra quali fu il detto Nipote del Papa nuovo Principe di Capua Messer Marfilio.

lio de' Gonfalonieri da Brescia. Poi così fatto e compiuto, fu la Real Messa nella detta Chiesa di S. Pietro. Il nostro Signore Messer lo Papa montò a cavallo con tutti i cortigiani, Cardinali, et altra gente, col quale cavalcò il detto Serenissimo Re Carlo per parte della terra, cioè da San Pietro infino a Castello Santo Angelo, e diè la volta indietro; e cavalcò il detto Papa, e il Serenissimo Re sotto il Padiglione: e il detto Re andò tutto di vestito di porpora con la corona in testa, e con la bacchetta d'oro col giglio in mano, e con una palla d'oro in mano. Poi furono tornati, e ripotatifi, e desinati. La sera in fu il vespro cavalcò il detto Re Carlo co' Cardinali senza il Papa con tutti li cortigiani a Santo Gio. Laterano in alto, siccome è, e tornarono a Santo Pietro, ch' erano due ore di notte. Poi così fatto, non ne concesse infino a Sabato addì otto del presente mese altro che a fare gente, ed a mettersi in punto: e in questo mezzo fece un Ruotolo, che diè al nostro Signore Messer lo Papa, dove erano iscritte più e più supplicazioni, ed eravi una di Bernardo, ed una mia, le quali se nostro Signore le segna, staremmo bene. Il quale ruotolo ebbe a ordinare Messer Lapo: il quale pose al Papa in mano il Re Carlo Sabato addì otto di detto mese. E' vero che Venerdì addì sette il Re Carlo menò Messer Lapo, e me al Papa nella sua camera, e raccomandocci a lui. Il Papa ci vide, e accettò molto volentieri, e allora porgemmo anche due supplicazioni, le quali se le segna, staremmo di meglio: quando segnate l'avrà, il saprete. Poi Sabato addì otto del presente mese il Serenissimo Re Carlo III. predetto la mattina fu col nostro Signore Messer lo Papa in San Pietro, dove fu tutti li Cardinali, e cortigiani, e assai del Popolo di Roma, o forse la maggior parte. E nella detta Cappella il Santo Padre fece uno nobile e orrevole sermone di sua bocca, il quale penò a dire bene due ore, in laude onore e gloria del Serenissimo Re d' Ungheria, e dell' Illustrissimo Re Carlo III., e pubblicò, e segnò di croce tutti coloro vanno a servire il detto Re Carlo. E ogni persona a piè, o a cavallo lo serve in questa battaglia, e acquisto, s'intende essere assoluto di colpa, e di pena, se morisse, e godere tutti li privilegi, munizioni, e grazie che godono.

dono quelli che vanno a Terra Santa. E così pubblicato, e bandita la Croce, l'appiccò con le sue mani, e in parte fece appiccare al petto al detto Re una Croce rossa, poi ogni persona che era presente glie la diè. E donò in segno di vittoria il Santo Padre al detto Re una accetta bellissima tutta orata. E segnò e benedisse il detto Re Carlo. E oltre a questo mandò con lui uno Cardinale Legato, che possa prosciogliere, e fare, e ordinare tutte le cose in questo atto, come la persona del Papa, e partitosi della Messa, ognuno se n'andò a desinare, e riposare. Poi nel nome dell'Onnipotente Iddio il Serenissimo Re Carlo III. il medesimo dì in su il Vespro trionfale, e grandemente quanto dire si potesse, si partì dalla Città di Roma per andare in verso il Regno, e andò il bando per tutta la terra, che qualunque persona avesse cavalli orrevoli, o arme, l'accompagnasse infino fuori della Porta. E accompagnatolo tutti li Cardinali, e Signori di Roma, e tutti li Cortigiani, e qualunque persona avea cavallo: e partì si dal Palagio del Papa in questo modo. Innanzi calcarono tutti li Provigionali Napoletani, e altra famiglia, ed ogn'altra persona della gente dell'arme in fuori. Poi precedettero li Cardinali, e dopo li Cardinali li Signori di Roma: insieme venne il Re in su uno cavallo grosso da giostra e poderolo, il quale il dì innanzi gli donò il Santo Padre tutto bianco; ed era il detto Re tutto armato a ferro dal capo in fuori; et con uno bastone in mano a modo di Re, o di grande Signore, come è, e sarà. E dietro a lui il suo paggio in su uno cavallo grosso con la barbuta, e con la lancia: e poi al lato a lui il Nipote del Papa, e il Capitano della guerra cioè Messer Giannotto, e sopra costoro così insieme andarono quattro Bandiere, la prima fu il Gonfalone della Santa Chiesa, la seconda fu quella del Santo Padre, la quale è in nome del Nipote, e queste due andarono innanzi insieme. E dietro a questa fu quella del Serenissimo Re d'Ungheria, e quella del Serenissimo Re Carlo, e queste due andarono insieme. Le quali quattro bandiere portarono quattro Gentiluomini Cavalieri in spron d'oro fatti Banderai per lo Serenissimo Re, et erano tutti armati a ferro con le barbuta, e con ogni cosa in testa. E quello che portò la Bandiera della Chiesa, cioè le Chiavi, ha nome

V

Mel-

Messer Carluccio figliuolo di Messer Gulielmo Mera Mauro ch' è fratello del Soddiacono ch' è oggi di Bologna, giovane di XXV. anni franco et ardito. Quello che portò la Bandiera del Papa, ch' è una aguglia d' oro nel campo azzurro, fu uno Cavaliere Gentiluomo Napoletano giovane di XXXII. anni uomo d' assai. Quello che portò la Bandiera del Re d' Ungheria, fu uno Cavaliere Unghero Gentiluomo ardito e franco, Maestro di Guerra, d' età d' anni XLV. E tutti questi Cavalieri furono fatti nella Coronazione del Re Carlo. Quella del Serenissimo Re Carlo III. cioè la quarta portò il magnifico ed egregio Cavaliere Messer Ricciardo da Napoli uomo savio, discreto, fiero, e ardito, e Maestro di Guerra, e bello uomo d' età d' anni XLVIII. e grande nostro amico. Poi dietro a costoro venne le genti dell' Armi, che furono intorno di trecento Lancie quelle ch' erano nella terra, et a questo modo andò infino alla Porta della Città. Dipoi chiese comiato di tutti li Cardinali, e tutti gli si inginocchiarono a' piedi: e Messer Lapo da Castiglionchio, e Messer Alberto degli Albizi prefero da lui comiato, e inginocchiaronsi a' piedi suoi, e raccomandaronsegli. E poi raccomandarono a lui tutti li Guelfi usciti di Firenze suoi servidori, e che questo mai poteva essere il contradio. Il Serenissimo Re rispose loro, che quanto loro in ispezialità non bisognava, perocchè gli porta scritti nel suo cuore, e se il Re che non veggio il contradio, ne si vede per uomo che viva, voi vedrete quello farà appresso a' Guelfi di Firenze aveva raccomandando, dicendo per Santa Maria, che s' io divengo a fine desiderato, ne mostrerò esperienza e grande: e molte altre proferte e grandi, le quali ci hanno molto confortato. E poi prese comiato da tutti, e nel nome d' Iddio cavalcò, e miglia assai Gentiluomini di Roma l' accompagnarono infino dove andò la sera. E la sua brigata grossa numero di bene cinquecento Lancie gli vennero incontro bene da cinque miglia ch' erano là a campo, sicchè quivi andò la sera, dove istette due dì tanto abbia quivi ragunata tutta la sua brigata, e poi nel nome d' Iddio si partirà, et andrà nel Regno. E voglio che voi sappiate che ha mutata arme, che prima portava gigli ad oro azzurri tutti nel campo azzurro, ora porta la metà gigli ad oro nel campo azzurro, l'altra metà

cro-

Croci ad oro nel campo bianco in segno di Jerusalem, e di Sicilia. Appresso la gente mena, e questa prima è la brigata d'Acqua ispentà, e la brigata da Narni, e la brigata della Matrice, che sono la brigata che Messer lo Re Carlo menò in isguardo quando venne di Toscana a Roma, e con quelle aggiunte che sono numero di cinquecento Lancie di franca, e bella gente, e bene armata, et in punto. E questa paga il Serenissimo Re d'Ungheria, che mandò a lui parecchi some d'argento, che fu posto in Firenze, della quale brigata li principali Caporali sono questi. Paolo Savelli grande Gentiluomo di Roma, ed è Maliscalco della detta brigata. L'altro si è Messer Guglielmo degli Ordagliarvi da Modona Gentiluomo, e l'altro Francesco da Coreggio fratello del Signore da Coreggio, Cittadino de' Ptolomei da Siena, Lanranco da Modona, D. Mariotto da Siena, Ugoletto Biancardi, e altri assai, i quali farebbe lungo a raccontare. Questo è grande dolore a molte genti di vederlo in sì grande istato: e puossi dire la parola del Salmista: *Videbunt peccatores, & irascuntur: dentibus suis frement, & tabescent*, e la detta brigata porta l'insegna di S. Giorgio, e questa è la prima brigata pagata, e bene fornita per tre mesi, incominciando il dì che entreranno in campo. Appresso fu la brigata di S. Giorgio, che aveva la Regina Giovanna, tutto il fiore che il Co. Alberigo condusse: e sono numero di cinquecento Lancie bene in punto, e bene pagati per lo Nostro Signore Messer lo Papa: e di questo è capo Villanuccio, Bindo, Buondelmonti, e certi altri i quali al presente lascio, ed hanno la insegna di S. Giorgio. Ancora ha dugento Lancie d'Italiani, i quali mena il Nipote del Papa bene armati, e bene in punto, e bene pagati, e così orrevoli come brigata vi sia, e questi vengono sotto le insegne del Papa, ed è di questo Cavaliere Messer Bartolommeo da Narni franco et ardito Cavaliere. Ancora ha dugento Lancie di Brettoni condotti a questi dì, e pagati dal Nostro Signore Messer lo Papa bene armati, e bene in punto, e bene pagati, e n'è Caporale uno grande Gentiluomo Brettone. Ancora ha cento cinquanta Lancie di Gentiluomini Napoletani suoi provigionati. Questa è tutta la gente ha, che come vedete, sono in tutto nel numero di MDL. Lancie d'orrevole,

le e bella brigata, e fanti a piedi infiniti. E da tutta la gente della Mogliera, e de' Conti che tengono tutti con lui, che sono intorno di dieci mila uomini tra piede, ed a cavallo, e questo è noto. Appresso a tutti coloro che andranno con lui per essere assoluti di colpa, e di pena, per la Croce bandita per lo Nostro Signore Messer lo Papa, che faranno parecchi migliaia d' uomini a piè, ed a cavallo. Dall' altra parte si dice Messer Otto, e la Regina Giovanna hanno, in tutto di ciò possono fare cinquecento Lancie tra Tedeschi, e il Co. Alberigo con sua brigata. Il quale sarà ancora pagato de' suoi peccati; sicchè per tutte queste cagioni vere, e perchè i popoli del Regno tutti gridano il Re Carlo, non si vede il contrario non fia Re: e tutta la sua brigata e soldata per tre mesi dal dì metteranno campo. E questo basti intorno alle novelle del Serenissimo Principe e nostro Signore Re Carlo, al quale Iddio dia buona felice e prospera vittoria. Per questa non vi posso dire altro, ma come altro sentirò, v' avviserò che tutto saprò, però ha lasciato qui Messer Lapo nostro suo avvocato, e sollecitatore in tutti i suoi fatti: e tutte le lettere verranno a lui, ed egli le presenterà al Nostro Signore Messer lo Papa. Vi ho scritta questa, perchè appieno sappiate le novelle del Serenissimo Re Carlo III. Re di Jerusalem, e di Sicilia. A Dio vi raccomando &c.

*Fine della Epistola di Messer Francesco da Castiglionchio
ad Alberto suo Padre della Coronazione
del Re Carlo III.*

COPIA

COPIA D' UNA LETTERA

SCRITTA IN ROMA

PER MESSER FRANCESCO D' ALBERTO

DA CASTIGLIONCHIO

AL DETTO ALBERTO

SUO PADRE

A lui significando la Morte di Messer Lapo da Castiglionchio suo Fratello, & altre cose intorno a ciò. Morì in Roma a dì XXVII. di Giugno.

Padre Carissimo. Il vostro isventurato, e doloroso figliuolo sopra tutti gli altri Francesco mestissimo, & infelice con lagrime insuete, e infinite amaritudini, e dolori intollerabili confortandovi quanto posso vi si raccomanda. Sappiate (la qual cosa dolentemente sono costretto a scrivere) che volendo i crudeli colpi della maledetta fortuna, la quale ci ha più volte percosso, che il famosissimo Dottore vostro Messer Lapo a me Zio, Padre, Signore, e Maestro Giovedì a dì XXVII. di Giugno, Anno MCCCCLXXXI. in su la nona piacente a Dio passò di questa presente vita, e andonne a piè d' Iddio. Del quale a me infelicissimo caso di tanto dolore, & ansietade sono confritto, che appena posso questa lettera scrivere, considerando avere perduto così fatto Padre, così fatto Uomo, così fatto Maestro, e Signore.

Guai a me che io non credetti mai che nel principio del suo grande venturo istato così repentinamente Iddio il chiamasse. Guai a me, guai a' figliuoli suoi, & amici, e parenti. Che già intorno di Roma la sua scienza, e

vii-

virtù mediante, in tanto culmine era venuto, che in tutte le cose grandi col Papa, e co' Cardinali era il primo richiesto a consiglio.

Già il Papa l'avea fatto Senatore di Roma per la sua virtù, e Senatore di Roma morì. Guai a me che fu cattivo Senato per me, e per tutti i suoi: perciocchè di pochi giorni dinanzi alla sua elezione del Senato mi venne in visione, dormendo la fortuna, e dissemi: sappi perche Messer Lapo è stato uno famoso e virtuoso e savio uomo, io gli ho riservato questo luogo onorevole, acciocchè qui muoja con questo onore, come a così fatto, e virtuoso uomo si conviene. Di che fatto tale sogno, isbigottinne forte, e sempre ne stetti poi in sospezione, e così m'è tornato il sogno in capo. Così duce la fortuna gli uomini del mondo. Io punto non credo che intorno di Roma al tempo de' nostri Predecessori sia morto nessuno Cortigiano, o volete Cardinali, o Avvocato, o altri Cortigiani, di cui tanto dolore abbia avuto il Papa, et i Cardinali, e tutti li Cortigiani, quanto hanno avuto di lui. A me, che m'amava sopra tutti i figliuoli, e tutto dì mi diceva: nessuna differenza farò mai da te a Bernardo &c. Già m'avea fatto dare l'ufficio della Scrittoria del Santo Padre, che quando la Corte è buona, è uno de buoni & orrevoli ufficj di Corte. Guai a me che Padre ho perduto, che se non che Iddio ch'è consolatore degli uomini ordina e vuole che così fatti dolori gli uomini li dimentichino, tanto dolore ho preso di questo, che farei forte venuto agli ultimi d' miei. Nondimeno acciocchè io non accresca dolore a dolore, avvenga Iddio che io pensi che questo sia gran mia dissoluzione; e dello stato mio, e di tutti quanti quelli di Casa nostra, della qual cosa la invidia vieta, me ne ripiglio me medesimo, e sto contento alla parola d' Iddio che disse. *Hodie visitavi Domum tuam, & dilexi te in aeternum*: e così per certo tenete avrò fatto, e con quelle confortazioni che io posso, avvegna Iddio sia poca, mi conforto. Imperciocchè s'io credeffi che per duoli e pianti lui potessi ricomperare o avere, non che dolore, ma io vi metterei del sangue, e delle membra mie per lui ricomperare. Per la qual cagione, Padre mio divotissimo, con quello amore tenerezza ed umiltà, che debbe pregare il figliuolo il padre,

vi

vi prego che in questo crudele caso vi dobbiate confortare. Dimostrate qui il senno vostro, la virtù, e l'ordine vostro, & abbiate cuore virile in questa fortuna, come sempremai avete avuto nell' altre nostre, & abbiamo a mente, che tutti abbiamo a fare quel salto colla parola che dice: *velut fenum sunt dies mei, & sumus oves pascuæ ipsius*, & abbiate a mente con che fama ed onore è morto & appresso a Dio, ed al Mondo, & in che luogo, che a mille l' uno non concede Iddio quella grazia. Sappiate sì fare, Padre mio, e sì ischermire con questa fortuna, che voi possa rivedere sano e lieto, acciocchè s'è perduto lui, mi rimanghiate voi. Sono certo ch'è tanta la vostra prudenza e senno, che questa grande fortuna saprete comportare. Della qual cosa vi priego, vi ricordo, vi gravo caramente per amore d' Iddio, e dell' anima sua, e di me vostro caro figliuolo, sapendo, che così facendo, mi darete tanta consolazione quanto facendo il contrario, mi daresti dolore e tristizia. Ancora acciocchè più e meglio possiate confortare voi, e gli altri, il caso della sua infermità per ordine vi scrivo. Lo Eccellentissimo Dottore Messer Lapo Venerdi a dì sette di Giugno andando al Concistoro, come è usanza degli Avvocati, gli divenne la voce fioca, e quasi non poteva la mattina bene esprimere le sue parole, e tornato a casa gli sopravvenne una piccolina febbre, e stette bene quattro in sei dì, che non se ne curò, quasi perciò che il male non appariva, che non era ancora uscito di fuori. Et in quello mezzo uscì più volte fuori, andò a pigliare l' ufficio, ed entrò Senatore nel Palagio di Campidoglio, & affaticossi molto in questo, e ne' fatti del nostro Signore lo Papa per l' accordo tra lui, e il Serenissimo Re Carlo, come per altra lettera vi scrissi. Finalmente stato fu così quattro in sei dì che non si curava, e che il male procedeva e cresceva, subito fummo a' Medici, & se alcun buono uomo Medico era in Roma, l' avemmo. E prima il Vescovo di Viterbo Medico antico di Corte di Papa, & il buono Medico appresso il Maestro Francesco da Siena ottimo Medico, e Medico del Papa, & il Maestro Piero di Sicilia ancora Medico del Papa: e con consiglio de' predetti Medici siamo seguiti alla cura della sua infermità. E veramente, siccome è vera la verità, infino all' ultimo della sua infermità non mancò mai

mai niente ordinato nella cura della sua infermità pe' predetti Medici . Sempremai dì e notte ebbe appresso a se sei persone fedelissime, e solleciti nella sua cura, & sì fatti, che desideravano la vita di Messer Lapo come la loro propria e più, se più si potesse dire, i quali sempre stettero nel letto, e fuori del letto, & in su il letto, & in tutte l' altre importunità alla cura della sua infermità. Intra quelli fu il fedelissimo amico, e quasi figliuolo suo Messer Alberto degli Albizi: il quale amava lui più che l' anima sua, e che volentieri avrebbe messo la persona sua per lui, et il quale nella sua infermità, dove si conoscono gli uomini, e i fedeli amici, si dimostrò in opere, e in fatto, e dopo la sua morte ha tanto dolore concepito, che appena ha potuto sostenere tale fortuna. Della quale cosa i figliuoli, & i parenti, et i discendenti di loro debbiano essere a lui in perpetuo obbligati. L' altro fui io, che oltre a mio Padre, e mia Madre, e tutte altre persone del mondo ho amato, e voi il sapete. Io ho sempre lui seguito, lasciando voi solo, perchè mi mette in istato, e perchè non mi pareva potersi fare bene nelsano senza lui. E non fu mai uo no a cui io volessi di cuore bene, se non a lui, eccetto voi, e voi ve ne dovete essere avveduto, che se npre mai ho voluto lui seguire, lasciando voi più volte malcontento, e pure quando mi partii l' ultima volta da voi da Verona. E veramente se fosse vivuto, mi metteva in grande istato, e così così m' ha dato grande principio, perciò non si fidava oggi di persona, se non di me, e me amava più che figliuolo. Io non posso credere, da voi in fuori, potere amare mai uo mo del mondo quanto amava lui: e che questo sia vero, come dico, lasciato il mio Padre, e mia Madre, sempre ho lui seguitato, e veramente io avea ragione, perciocchè, come dico, m' amava come proprio figliuolo, & Iddio così repentemente me lo ha tolto; non posso più. Appresso furono due famigliari, il Nipote di Messer Biagio, et un altro Veronese che è stato con noi un gran pezzo, così fedeli e devoti, e che il loro Signore Messer Lapo così affettuosamente amavano, siccome il buono figliuolo ama il padre. E furono ancora due altri Perugini fedelissimi, e devoti suoi, tra' quali fu Messer Guido de' Baglioni Proposto, e quanto, io non credo, siccome molti, che

che furono presenti alla cura del suo corpo, & a confortarlo, confessano, fosse mai nessuno uomo curato ch'è stato egli in sua infermità: e questo è vero come la verità, siccome da più persone di fede degne che furono presenti, udirete. Ma quando Iddio vuole diliberare, e rivocare a se l' amico suo, e non vuole acconsentire a' nostri prieghi, tutte le medicine, tutti li medici del mondo non potrebbero curare uno. *Dominus prestitit ipsum nobis, Dominus abstulit; sit nomen Domini benedictum.* E, come dice Virgilio, egli è istabilito ad ogni persona il suo dì, & il tempo irreparabile della nostra vita, ma istendere fama con fatti, questa è operazione della virtù dopo la sua morte. E veramente Messer Lapo ha mostrata la fama de' fatti appresso al mondo, e appresso a Dio, della qual cosa ci dobbiamo ancora più confortare. Imperocchè quando si vide agramente dalla infermità troppo aggravare, siccome savio volle dimostrare la sua virtù, e subito s'è immaginato che Iddio volesse chiamare a se l' anima sua, e affaticossi per salvare l' anima. Che veramente credo, e tutti gli altri che furono presenti, che l' anima sua sia così ita in Paradiso, siccome mai l' anima di alcuno buono uomo ed amico d' Iddio e Cattolico e Fedele v' andasse mai. Imperocchè primamente si confessò di tutti li suoi peccati umilmente, e divotamente al Penitenziere del Santo Padre. Appresso ricevette il Corpo di Cristo sì divotamente, e sì umilmente, che mai coloro che vi furono presenti, videro in uomo maggiore contrizione. Imperocchè recandosi il Corpo di Cristo alla Camera, esso gravemente infermo saltò di in su il letto bene alto ginocchione, e raccomandò l' anima sua divotamente al Corpo del nostro Signore Gesù Cristo Sagrato: e poi il prese con tanta devozione, con tanta reverenzia, e con tanto affetto, che tutti quelli che erano presenti, piansero forte. Appresso preso il Corpo di Cristo, fece il suo testamento, cioè raffermd e ratificò quello che altra volta fece, ove lasciò esecutore, secondo disse, Monna Margherita, e voi, salvo che aggiunse uno Codicillo che Monna Margherita avesse a dissolvere i suoi figliuoli ad arti, & a botteghe, & a Religione, & acciò volesse avesse quella autorità e balla in ciò, che aveva il detto Messer Lapo, quando era vivo. Ancora fece un grande Capitolo, che comincia *ad aeternam rei*

X

me-

memoriam, nel quale escusò sè, e l' anima sua preso il Corpo di Cristo. Come ciò che avea fatto a Firenze fece a buon fine, senza rancore d' animo, & a stato buono e pacifico del Popolo, e del Comune di Firenze, e della Cattolica Parte Guelfa, e ad esaltazione, stato, e onore della Santa Madre Chiesa; benchè fosse che molte cose fossero fatte contra l' animo suo, alle quali mai potè porre rimedio, e specialmente intorno agli Artefici Minuti: e che mai non fu di suo consentimento che nessuno ne fosse amato, e che mai non fece in ciò baratterie, nè simonia, e più altre cose che al presente non ho l' agio raccontare. Ma questo è l' effetto di questo Capitolo. Ma in altro Capitolo, dove raccomandò la sua famiglia istrettamente al Santo Padre, e specialmente Bernardo suo maggior figliuolo, e me suo nipote, il quale m' amava come se medesimo, e più cose le quali al presente lascio stare, e' giudicossi a luogo de' Frati Minori; e raccomandò sua famiglia a me, e ch' io la raccomandassi a voi. Appresso a questo prese tutti li Sacramenti della Chiesa, siccome fece mai veruno Fedele Cristiano, ed appresso ebbe l' assoluzione dal Santo Padre di colpa, e di pena. E così fatto, passò di questa presente vita, e se fede è, come si dice, e come credo, l' anima sua n' andò a' piedi d' Iddio, e questo credo, e sono certo, perciò ch' è morto Cattolico e Fedele Cristiano. E morì in capo di venti dì dal principio della sua infermità. Il modo l' avete veduto. Messer Lapo credette: fu uomo virile, uomo diritto, il quale mentre visse nel mondo ebbe onore, e stato infinito: & in caso di morte ha guadagnato l' onore del mondo, e la gloria di Cristo: ed è morto con tanta fama appresso à Dio, & al mondo, come mai morisse persona. Gloria e laude rendiamo all' Altissimo Iddio, il quale ha fatto che esso ha lasciato discendenti di lui con sì buona fama ed esempio. Ma innanzi che morisse, il Santo Padre il mandò più e più volte visitando per suoi fidati famigli, e proferendo ciò che aveva: e per fargli maggiore allegrezza, gli segnò la mia supplicazione della Scrittoria, e segnò a Messer Alberto la sua, ch' era Calonaco di Parma: a Bernardo non potè segnare la sua, perocchè era il Beneficio che domandava per lui, dato ad altrui, ma il primo che vacò, disse gli darà senza fallo.

163

fallo. Effi molto doluto il Santo Padre del danno di Messer Lapo gli pare avere ricevuto a lui, dicendo: uno valente uomo aveva appresso di me, ed effi morto: diègli la sua benedizione. Più non dico: a Dio vi raccomando. Data in Roma a dì XVII. di Luglio MCCCCLXXXI.

*Fine della Epistola di Messer Francesco da Castiglionchio
ad Alberto suo Padre della Morte di
Messer Lapo suo fratello.*



X 2

APPEN-

A P P E N D I X
DOCUMENTORUM
V E T E R U M.

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION

1215 5th Ave. New York, N.Y.

APPENDIX DOCUMENTORUM VETERUM.

I.

FRANCISCI PETRARCHÆ

Epistola (1)

AD JACOBUM (2) FLORENTINUM

Veram reprehensionem falsis laudibus
præferendam.

Veris utinam (3) laudibus meis plena tua ad me littera venire, & dulcedine mira permulsero animum. Sic (4) in eis affectum potius, quam effectum metiebar. Si enim ab alio mitterentur, illudi (5) crederem. Nunc de purissima (6) quidem animi tui parte prodeuntes, scio, (7) non fallunt. Usinam non fallantur. Proinde vera tibi videri omnia, quæ scribis, certus sum: amoris tuo gratulor: compatior errori. Nec tamen hic te (8) parcus errare voluerim: adeo delectat, quod non sum, videri tibi. Mallem esse quod videor (9). Quod si ab alto negatum est, tu tamen ne (10) amicus tibi error excidat, caveo. Et quidem ego, quamvis mihi temperare nequiverim, quominus ad litteras tuas iterum, atque iterum reverterer, sensi

sa-

(1) Hæc est XVI. Lib. VII. tam in Codice Passioneiano, quam in MS. Regis Christianissimi, ac Colbertino.

(2) In Codice Marciano sic inscribitur: Nobilitate gemina, facundiaque prædito Domino Lapo de Castiglione amico fidissimo.

(3) Codex Regis Christianissimi, ac Colbertinus ita incipit: Veris laudibus meis plena tua nuper ad me littera venire &c. Marcianus vero: Littera tua veris utinam laudibus meis plena dulcedine mira

permulsero animum legentis &c.

(4) In Marciano: ita pro sic.

(5) In Marciano: fateor, illudi crederem.

(6) In Marciano: Nunc vero de purissima pectoris tui parte &c.

(7) Marcianus habet: scio, quod nihil fictum, nil fucatum præferunt. Proinde vera tibi &c.

(8) Marcianus: Parcius te errare.

(9) Marcianus subdit: ita enim consultum esset ambobus. Quod si &c.

(10) Marcianus legit inimicus &c.

tamen lectionem ipsam non vacare periculo. Sic enim graviter, sic ornate, sic dulciter, sic denique ad persuadendum apposite in proposito versaris, ut valde metuendum sit, ne legentem ad credendum quidlibet facile possis impellere. Quod si efficis, habebis opinionis tuæ comitem, nisi quod quum tuus generosus, & ingenuus error sit, me implicueris errore ridiculo. Itaque consilium fuerit, etsi cum labore fiat, ab illa deinceps litterarum (1) tuarum parte oculos (2) avertere, et si posthac rerum me tuarum jugem, ac sedulum lectorem vis efficere, vide, quaeso, ut (3) satyrice potius, quam lyrice mecum agas. Larga enim materia est. Si intendere cœperis, videbis in me multa amicis licet oculis gravia, & faventis (4) etiam linguæ non evasura censuram. Hic, precor, incumbere: buc facundissimum calamum (5) tuum verte. Ostende me mihi: injice linguæ (6) manum: arripe, liga, (7) feri, ure, seca, tumida comprime, supervacua rescinde, nec ruborem mihi fecisse timueris, nec pallorem. Tristis potio tristes pellit ægritudines. Æger sum, quis nescit? Acriore tibi sum curandus antidoto (8): non cedunt amara dulcibus, sed amara invicem se se trudent. Si prodesse vis, scribe quod doleam. Milonianam Ciceronis cum reliquis accepi. Gratias ago. Non mihi nunc primum tuæ mentis indulgentia nota est. Rescribi faciam, & remittam. Comœdiam, quam petis, me (9) admodum tenera ætate dictasse non inficior sub Philologiæ nomine. Illa quidem procul abest, et si (10) adesset, quantam modo faciam, quamve tuis, ac doctorum hominum auribus dignam rear, ex communi hoc (11) intelliges amico. Ut felix, nostri-que memor valeas (12) opto. Patavii (13) VIII Kal. Aprilis. II.

(1) Codex Marcianus inverso ordine: *tuarum litterarum*.

(2) Marcianus: *advertere*, sed *perperam*.

(3) Marcianus: *ne pro ut*.

(4) In Codice Marciano deest: *etiam*.

(5) Marcianus inverso ordine: *tuum calamum*.

(6) Marcianus habet: *injee de tam longinquo manum*.

(7) Marcianus: *alliga pro liga*.

(8) Codex Marcianus habet: *antidoto, si prodesse vis*. Omittit nempe ea: *non cedunt &c.*

(9) Deest in Marciano *to me*.

(10) Ita quidem Passioneianus, Regius, & Colbertinus. At Marcianus habet: *Quod si adesset &c.*

(11) Sic Passionejanus, Regius, & Colbertinus. Marcianus vero: *ex communi amico latore presentium intelliges*.

(12) Opto habent cum Passioneiano Codex Regius, & Colbertinus, pro quo Marcianus: *oro*.

(13) Ita Passionejanus, Regius, & Colbertinus *VIII Kalendas Aprilis*. Marcianus: *VIII Idus Aprilis*. F. T. idest *Franciscus tuus*.

I L.

EJUSDEM PETRARCHÆ

Epistola (1) ad eundem

NOBILI, (2) ET EGREGIO VIRO

DOMINO LAPO DE CASTIGLIONCHIO

Amico dilectissimo.

O Rationem Tullianam pro Licinio (3) *Archia*, quam pollicitus sum tibi, præsentem mitto refertam miris poetarum laudibus. Juvabit, puto, fide digno teste cognoscere, quod studiis, quibus delectamur, præco ingens, et præclarissimus Orator accesserit, cujus rei admonuisse te velim, ut rem licet parvam in pretio habeas. Neve pro una tres ejusdem Oratoris remisisse te pigeat, quas, fateor, ipse mecum detulissem, et sicut uno, sic duobus te libris uno tempore spoliafsem per fiduciam, nisi propere Philippicas dimissem, neque id eo proposito ut eis perpetuo careres, sed ut accuratius et littera floridiore transcriptas ad te quamprimum remitterem. Ego enim usque adeo verustati oculos assueseci, ut novam scripturam qualemcumque fastidiam. Super hoc nihil amplius. Tuus sum, et Lapum meum lappis tenacissimis amoris obsitum fuisse nunc sentio, a quo divelli nequeo. Sic te semel animo complexus inbareo. Feliciter vale. Parmæ octavo idus Januarii festinanter valde.

Franciscus Petracch. tuus.

Y

III.

(1) Hæc, quam eruius ex Codice Marciano, deest in MSS. Passio-
nezano, Regio, et Colbertino.

(2) Itætiā Armannus Bononien-
sis in proemio libelli, cui titulus:
Fiorità d'Italia, inscripti Bosono de
Raphaellis Eugubino ait: *Egregia no-
bilitatis, et potentia militi Domino*

*suo, Domino Bosono Novello Eugubio-
na Civitatis honorabili civi.*

(3) Sic in Codice legitur, in cu-
jus margine notatur *al.* idest alio-
ter legi: *pro Archia* non *pro Li-
cinio*. At indoctus scriptor utrum-
que conjunxit.

III.

EJUSDEM PETRARCHÆ

Epistola (1)

AD (2) JACOBUM FLORENTINUM

De Cicerone, atque ejus operibus.

More (3) mea nuper in Heliconā (4) transalpinum Urbis
 invisa strepitum fugiens recessi, unaque tuus Cicero at-
 tonitus novitate loci, fasusque (5) numquam se magis in Ar-
 pinate suo, ut verbo ejus utar, gelidis incumspectum (6) flu-
 minibus fuisse, quam ad Fontem Sorgiæ mecum fuit. Olim,
 puto, Narbonem petens loca illa non viderat, quamquam, si
 Plinio (7) credimus, Narbonensis, si bodierna dimensione ita-
 mus, Arelatensis Provinciae loca sint: Utrumque se habeat
 Pro-

(1) Octava est libri XII. in Codd. Passionejano, Regio, Colbertino, ac Florentinis duobus, nempe S. Crucis, & Mediceo Laurentiano.

(2) Ita Passioneianus, Regius, Colbertinus, S. Crucis. Mediceus Seculi XV. habet: *Ad Jacobum, si-
 ve Lupum Florentinum &c.* perpe-
 ram pro *Lapum*. In MS. Marcia-
 no inscribitur: *Summo Viro Lapa
 de Castiglione amico suo*.

(3) Hoc est initium hujus Epi-
 stolæ in MSS. Passionejano, Regio,
 Colbertino, S. Crucis, et Medi-
 ceo-Laurentiano. At Marcianus in-
 cipit: *Geminus mihi Parnassus alter
 in Italia est, alter in Gallis &c.*
 et huiusmodi fuisse initium testa-
 tur Colucius Salutatus in Epistola
 adhuc inedita ad Lombardum Pa-
 tavinum. Quamobrem puto quum

Petrarcha jam senex familiares suas
 Epistolas digereret in libros XXIV,
 qui in illis quinque codicibus conti-
 nentur, rescussisse illud initium, quo
 adhuc juvenis in Romanam Curiam
 debacchatus fuerat. Illud tamen, sed
 mancum lacerumque legitur inter
 Epistolas Petrarchæ. in Libro Epistolæ
 sine titulo tam Venetæ edit. An.
 1501. et 1503. quam Genevensis
 An. 1601. Num. V. pag. 614. seq.

(4) Codex Marcianus: *in Heliconæ
 Transalpina*.

(5) *Fasus* habet Codex S. Crucis,
 et ex eo Mediceus.

(6) Codex S. Crucis, et D. Mar-
 ci: *circumseptum*; Mediceus: *gelidus
 circumceptum*.

(7) Marcianus: *Si Plinio creda-
 mus, Narbona &c.* Mediceus: *Si
 Plinio, ordinis Narbonensis*.

Provinciarum ratio, fons ille celeberrimus, nec Campanæ Nymphae, ni (1) fallor, nec Siculae celsurus Arerhusæ, repositique ruris dulce silentium, ac solitudo jucundissima secus iter publicum euntribus ad dexteram, redeuntibus ad sinistram sunt, quod ideo dixerim, ne miteris, si (2) tum viator Cicero diverticula licet amœna non vidit. Nemo quidem præteriens, nemo nisi certo consilio volens, sciensque eo pervenit, et vel spectaculo fontis illectus, vel studendi, ociandique proposito, quod quam sit rarum intelliges, si (3) poetarum, vel honestis (4) omnino studiis vacantium animadverteris raritatem. Delectari (5) mihi itaque visus est Cicero, et cupide mecum esse. Decem ibi nempe tranquillos, atque (6) otiosos dies egimus. Illic enim, nusquam alibi extra Italiam respiro. Habet autem hoc precium (7) virtus: et solitudini desiderium, et frequentia fastidium demit, vel (8) densissimis turbis insueram requiem, vel disertissimis (9) silvis turbam nobilium curarum, atque illustrium comitum cateruam novit inserere. Innumervis claris, et egregiis viris comitatus erat comes meus. Sed, ut fileam Grajos, ex nostris aderant Brutus, Atticus, Herennius Ciceronianis muneribus insignes. Aderat vir omnium doctissimus M. Vario, cum quo Cicero ipse vagus (10) academicum rus subibat. Aderant Cotta, et Vellejus, et Lucilius Balbus, cum quibus Deorum naturam acri studio vestigabat. Aderant (11) Nigidius, et Cratippus, cum quibus secreta naturæ, Mundi principium, atque essentiam rimabatur. Aderat Q. (12) Cicero Frater, cum quo divinationem, legesque tra-

X 2

sta.

(1) Marcianus nisi pro ni.

(2) Mediceus: tamen pro tum. Sed errore Amanuensis, qui Codicem S. Crucis, a quo Mediceus fuit exscriptus, non intelligebat.

(3) Marcianus: si vel poetarum &c.

(4) Codex S. Crucis, et ex eo Mediceo-Laurentianus ab initio pro omnino.

(5) Marcianus: delectari itaque mihi visus est Cicero &c.

(6) Marcianus: et otiosos pro otio quo.

(7) Codex S. Crucis, et ex eo Mediceo-Laurentianus precipuum pro precium: Marcianus vero: habet autem et hoc precipuum virtus &c.

(8) Codex Marcianus: et vel densissimis turbis &c.

(9) Codex Marcianus: disertissimis.

(10) Codex Marcianus: vagum.

(11) Mediceo-Laurentianus perperam Nigidius pro Nigidius.

(12) Codex S. Crucis, et ex eo Mediceo-Laurentianus: Aderat et Cicero Frater &c.

Et abbat. Aderat M. Cicero filius nondum (1) vilis, cui distabat officia, quid honestum, quid utile, quantum inter hac (2) ipsa consentio. Aderant eloquentissimi Viri (3) Sulpicius, Crassus, Antonius, cum quibus oratoria institutionis serus abatur arcanum. Aderat Cato Censorius ille senex, cuius senectutem testimonio (4) commendabat. Aderant L. Torquatus, M. Cato Uticensis, et (5) M. Piso, cum quibus bonorum fines operosa disputatione firmabat. Aderat Orator Hortensius: aderat Epicurus. Adversus alterum Ciceroniana Philosophia laus, adversus alterum (6) infamatio voluptatis. Aderant Lelius, et Scipio, cum quibus et verae amicitiae, et optima Reipublicae formam dabat. Ac, ne infinitum (7) rapiat, externi Reges aderant Romanis civibus intermixti, quos in capitalibus causis Cicero idem divina prorsus oratione defenderat. Quod autem nominatim (8) ad libellum (9) tuum adinet, amice, et Milo defensus, et Laterensis offensus, et Sylla excusatus, et Pompejus laudatus aderant. His (10) equidem, aliisque id genus comitibus tranquilla, et jucunda, et felix rusticatio mea fuit, modo diuturnior fuisset. Mox enim mihi (11) iterum invito uncus injectus est, retentusque (12) sum ad inferos, unde hac tibi nunc scribo. Turba facit occupationum, ut neo puero meo libellum tuum transcribendi copia, nec illi iterum redeundi ad te facultas fuerit, neque prius futuram spero, quam (13) ambo pariter in Italiam redeamus, quem diem mihi

(1) Deest in Marciano illud *nondum vilis*, legiturque *filius*, cuius *distabat officia* &c.

(2) Mediceus pro *ipsa* habet *opere* vitio oscitantis scriptoris.

(3) Codex S. Crucis, et ex eo Mediceus: Sulpitius, Marcianus vero legit: *Viri Crassus, et Antonius Sulpitio* omisso.

(4) Mediceus: *commendabant*.

(5) Deest *et* in Marciano.

(6) Codex Mediceus: *alteram*.

(7) Ita quidem Passionejanus, et Mediceus. Codex vero S. Crucis, et Marcianus habent: *in infinitum*.

(8) Mediceus: *nominati* pro *nominatim* ob incuriam ineptissimi

scriptoris.

(9) In Margine MS. S. Crucis haec notat Lapsus: *Loquitur hic de quadam libello, in quo erant plures orationes Tullii, quas ad eum destinaverat iste Lapsus, sive Jacobus Florentinus amicus suus, qui revera vocabatur Dominus Lapsus de Castiglione, postea Decretorum Doctor.*

(10) Marcianus: *quidem* pro *equidem*.

(11) Cod. Mediceus: *santum* pro *iterum*.

(12) Marcianus: *retractusque* sum *ad inferos* &c.

(13) In Cod. Marciano deest *et* ambo.

DOCUMENTORUM VETERUM. 273

mibi propinquum spondeo, si Forenses (1) prius nostrum in præfatum Heliconia (2) perduxero, quando cum (3) otiosum, ac vacuum in his regionibus nactus sum: ut si quando posthæc vel fati (4) vi, vel studio varietatis, propellendique fastidii non quidem huc, quod me volente nunquam erit, sed illuc forse (5) retranseam, tanto teste in medium producto inter amicos patrios excusabilior (6) siam. Vale. Kal. April. (7).



IV.

(1) Cod. Marcianus legit: *Si prius Forensium nostrum &c.* In Margine Cod. S. Crucis notat Lapsus: *De Domino Forense de Donatis de Florentia loquitur, qui erat tunc Avinione cum Domino Angelo de Azavalis Episcopo Florentino.*

(2) Ita quidem Codex Passionejanus. At Regius, Colbertinus, Marcianus, S. Crucis, et Mediceo-Laurentianus: *Heliconia.*

(3) Mediceus: *cum pro cum.*

(4) Deest *to' vi* in Mediceo. Marcianus habet: *posthæc vel Satur.*

(5) Marcianus: *transcam.*

(6) *Siam* MSS. Regius, Colbertinus, S. Crucis, Mediceus, et Marcianus.

(7) Deest *to' Kal. Aprilis* in Marciano, in cujus locum legitur: *Franciscus Petracchi, idest Franciscus Petracchi filius.*

I V.

EJUSDEM PETRARCHÆ

Epistola (1)

AD (2) FRANCISCUM

Sanctorum Apostolorum.

Communis (3) amicus an nunc etiam Bononiæ sit, ignoro. Mallem in Academia, vel Parnasso, mallem Platone, vel Homero duce, quam Ulpiano uti vellet, aut Scævola, Pieridumque modis, quam legum nodis intenderet; sed vulgo unus obstare nequeo. Satis sit mihi vulgarium opinionum evasisse torrentem, si tamen evasi, et non ipse cum millibus mergor, ac rapior. Gratum, fateor, mecum meos educere. Si non possum salvis gratulari, lugere naufragos non vector. Ceterum siue ille Bononiæ nunc etiam degit illa, quæ omnibus fere studiis par est, discendi cupidine, siue Florentiam rediit magnis Cisalpinae Galliae (4) e Studio pulsus in Patriam, quibus per hos dies, ut vides, non sine totius prope Italiae, Germaniaeque motu Ligurum, ac Venetorum potentissima
arma

(1) Hæc Epistola est XI. Lib. XVIII. in MSS. Passionejano, Regio, Colbertino, S. Crucis, et Mediceo Laurentiano.

(2) Hunc titulum præferebat Codex Passionejanus, Regius, et Colbertinus. At in MS. S. Crucis inscribitur: *Ad eundem de Domino Lapo de Castiglione, quod de studio Poetarum transiverit ad studium Juris Bononiense, quod D. Franciscus agre tulit.* Ex quo scriptor apographi Medicei oscitanter more solito; *Ad eundem de Domino*

Lapo de Castiglione, qui de studio Poetarum transiit ad studium Juris Bononiense, quod Dominus F. Petrarca agre tulit.

(3) In Margine Codicis S. Crucis hæc notat Lapis: *In hac Epistola loquitur de Domino Lapo de Castiglione, quod de studio Poetarum transiverit ad studium Juris Bononiense, quod Dominus Franciscus agre tulit.*

(4) Supple: *motibus*, ut legitur in Codice S. Crucis, et Mediceo-Lorentiano.

miscentur, quibusque urbs illa miserabilis, olim (1) laetitia clarissima, nunc tristitia fusca domus graves nuper audacia pœnas tulit rebus ipsis, et sanguine proprio expecta, quam verum. (2) est illud Cordubense (3) vulgatum, quod: Libertas..... (4) populi, quem Regna coercent, Libertate perit &c.

Ubicumque, inquam, intus (5) hos motus ille (6) habitat, curabis, ut Ciceronianus hic libellus suus, quem ab illo quondam te (7) petente suscepi, ad eundem quamprimum perveniat. Ego enim rerum dubius hunc ad te potissimum destinare statui, certus tui quod non temere nidum linquis, epistolamque addidi secum profecturam, quia per armatorum strepitum, micanteque gladios non tuto venturus videbatur incomitatus, et inermis Cicero, vir, ut quidam ait, nihil minus, quam ad bellum natus. Quamprimum, si joculari cum defunctis licet, ille forsan hæc audiet (8) invitus, quem in Epistolis ad Atticum mirum dictu! tanta teneat cupiditas triumphandi. Vale nostri memor. Mediolani XVIII. Kal. Decembris.



V.

(1) Scriptor apographi Mediceo-Laurentiani omisit *to' olim*.

(2) Apographus Mediceus scriptoris oscitantia pro *est* habet *in*.

(3) Lucanus Lib. 3. vers. 145.

(4) Codex Passionejanus legit: *libertatis*. Sed legendum *libertas*, ut etiam ex sit in Cod. S. Crucis, et Mediceo. Nisi forte *libertas*, inquit, ut in Lucano est.

(5) MS. S. Crucis, et ex eo Mediceus habet: *inter* pro *intus*.

(6) Deest *to' ille* in Mediceo.

(7) Codex Passionejanus, et S. Crucis legit *pnte*, ex quo scriptor apographi Medicei fecit *praesente*: sed corrigendum: *petente*.

(8) MSS. Regius, et Colbertinus: *audiat*, ita etiam Codex S. Crucis, et ex eo Mediceus.

V.

EJUSDEM PETRARCHÆ

Epistola (1)

AD JACOBUM (2) FLORENTINUM

Damnoscus multo esse doctorum libris hominum,
quam Dæmonum caruisse colloquiis.

Cicero cum quadriennio, et amplius mecum fuit. Tanta enim (3) dilationis causa est scriptorum hæc intelligentium ingens (4) raritas atque penuria, quam jactura studiorum incredibilis consecuta est, dum quæ naturaliter obscura erant, intelligibilia desierunt esse, novissimeque neglecta prorsus ab omnibus periere. Ita litterarum uberrimis atque dulcissimis fructibus, et ingeniorum illustrium vigiliis, atque laboribus nostra paulatim secula caruerunt, quibus an excellentius aliquid in Terris, baud temere definierim. Illud fidentissime dixerim, majorem hanc (5) nostri temporis jacturam, aliquantoque justius deplendam, quam Delphica sedes, quod siluit, quo Deorum singulari quodam dono, et quo nullum se iudice majus esset Lucanus seculum suum caruisse conqueritur, quæ sedes melius omni tempore siluisset, et cum incola suo penitus obmutuisset Apolline, qui non Prophetico tantum testimonio, quoniam omnes Dii gentium dæmonia, sed proprio etiam ore convincitur. Siquidem interroganti cuidam, quem se faceret, quan-
ta

(1) Hæc Epistola est XII. Libri XVII. in MSS. Passionejano, Regio, Colbertino, S. Crucis, et Mediceo-Laurentiano.

(2) Codex S. Crucis, et ex eo Mediceus. Ad Jacobum, sive Lapum Florentinum.

(3) MSS. Regius, Colbertinus,

S. Crucis, et ex eo Mediceus: autem pro enim.

(4) Codex Regius, et Colbertinus: caritas pro raritas.

(5) Scriptor apographi Mediceus habet pro hanc oscitante more solito.

ta veri vis, Dæmonem se esse confessus est. Profecto damnosus nemo negaverit, dulci solatio litterarum, quam perfidi, ac mendacis Dæmonis caruisse colloquio. Sed relicta perennis scientiæ querela ad Ciceronem tuum redeo, quo quum et (1) carere nollem, et potiri per scriptorum ignaviam non liceret, deficientibus externis ad domestica vertor auxilia, fatigatosque hos digitos, et hunc exesum, atque attritum calamum ad opus expedio. Et hunc quidem in scribendo morem tenui, quem, si quid tale forsitan aggrediare, tibi quoque notum velim. Nihil legi, nisi dum scribo. Quid? Ergo dicat aliquis: Scribebas, et quid scriberes ignorabas? Mibi autem ab initio satis fuit nosse, quod Tullii opus esset, idque rarissimum. Procedenti vero per singulos passus tantum dulcedinis occurabat, tantoque trabebar impetu, ut legens simul, ac scribens laborem unum senserim, quod tam velociter, ut optabam, calamus non ibat, quem verebar oculis anteire, ne si legissem, scribendi ardor ille repesceret. Sic igitur (2) calamo frenante oculum, atque oculo calamum urgente provehebar, ut non tantum opere delectatus (3) sum, sed inter scribendum multa didicerim, memoriæque mandaverim. Quo enim tardior est scriptura, quam (4) lectio; eo altius imprimitur, hæretque tenacius. Fatebor tamen: jam scribendo perveneram, non ut dicam tædio animi, quid enim Ciceroni minus convenit? sed labore manuum victus susceptum consilium non probarem, meque jam non mei negotii pæniteret. Dum subito ille mibi locus oblatu est, ubi Cicero ipse orationes alterius nescio cuius, sed profecto non Tullii, (unus est ille vir, una illa vox, unum illud ingenium) scripsisse se memorat. Nam quas tu, inquit, commemoras, Cassi te solere (5) orationes, quum otiosus sis, eas ego scripsi, et, ut solet, cum adversario suo jocans, rudis, inquit, et ferus, ne omnino unquam essem otiosus. Quo lecto sic exarsi quasi verecundus miles cari voce ducis (6) increpitus, et mecum: Ergo alienas Cicero scripsit: tu Ciceronis oratio-

Z

tio-

(1) Apographus Mediceo-Laurentianus: tarde pro carere.

(2) Mediceus legit: ergo.

(3) Codex S. Crucis, et ex eo Mediceus: sim.

(4) Codex S. Crucis, et ex eo

Mediceus: quo lenior.

(5) In Codice S. Crucis: legere te solere, ex quo Mediceus fecit: legere et se solere.

(6) Apographus Mediceus: et increpitus. Sed tamen et expunctum est.

ziones scribere negligis? Hic animi fervor, hoc studium, hic divini bonos ingenii est? His actus stimulis processu jam propofiti certus, et si quid ex tenebris meis potest splendoribus illius facundiae caelestis accedere, erit hoc forte non ultimum, quod dulcedine captus inenarrabili rem suapte natura radiosissimam scribere tam alacriter feci, ut vix me fecisse sentirem. Nunc ergo jam tandem Cicero tuus valens, et meo nomine tibi gratias acturus ad te redit: idem apud me non invitatus manet, cui hoc familiariter imputem; nulli fere omnium, qui (1) scripserunt, me tantum fuisse daturum, ut inter tot aculeos humanarum difficultatum, quos prorsus excutere nequeo, inter tot studiorum curas, ad quas longa etiam brevis est vita, alienis scilicet (2) transcribendis tempus impenderem. Feci forte olim tale aliquid, dum etiam labentis temporis durior videbar, quae tamen incertissima omnium, fugacissimaque divitiarum sunt. Nunc aperte res in (3) angustum definit. Non est vagandi locus. Jam necessaria, utinamque non verae parsimoniae tempus est. Sed tanti visus est Cicero, cui etiam de minimo partem darem. Vale.



VI.

(1) In Codice S. Crucis: qui unquam scripserunt. Ita ex eo Mediceo Laurentianus.

(2) In MS. S. Crucis deest *to*

scilicet, ut etiam in Mediceo.

(3) Scriptor apographi Medicei perperam: *angustum* pro *angustum*.

V I.

Epistola (1)

REIPUBLICÆ FLORENTINÆ
AD URBANUM V.

Sanctissime Pater, et Domine. Quum pro certis Communitatis nostræ negotiis exequendis honorabiles Cives, et Ambaxiatores nostros exhibitores præsentium infra scriptos ad Vestræ Sanctitatis præsentiam sub indubitata confidentia destinemus, cupientes eosdem in celeri, et felici prosecutione negotiorum huiusmodi prosperari, vestro Apostolatus humiliter supplicamus, quatenus eorumdem Ambaxiatorum pro parte nostra relatus dignetur Vestræ Sanctitatis clementia benigne percipere, ac favoribus admittere gratiosis, fidem ipsis, ceu nobis Ecclesiæ Romanæ, Vestræque Sanctitatis filiis innata devotione sinceris, sicut indubie credimus, exhibentes. Data Florentiæ die XVIII. Octobris 1306. Quintæ Indit.

Videlicet

Dominum Nicolaum de Albertis Militem.

Dominum Lapum de Castiglione Juris Canonici Professorem, et

Carolus Strozze de Strozis.



(1) Ex Tabulario publico Florentino.

VII.

Epistola (1)

REIPUBLICÆ FLORENTINÆ
COLLEGIO CARDINALIUM.

Reverendissimi Patres, et Domini. Quum pro certis Communitatis nostræ non solum nostrum, sed totius circumstantis regionis commodum concernentibus negotiis ad Sanctitatem Apostolicam nostros infra scriptos honorabiles Oratores vota nostra suæ audientiæ relatueros personaliter desinemus, nos quodammodo cupientes eosdem in celeri, et felici prosecutione negotiorum hujusmodi prosperari, vestram reverentiam deprecamur attente, quatenus eisdem Civibus, et Ambaxiatoribus nostris dilectis circa commissorum executionem sic assistere placeat favoribus, et auxiliis opportunis fidem, ut nobis eisdem credulam exhibentes, quod ex fructu boni assecuti operis patrocinio vestro nos vestræ Paternitati obnoxios. faciat, quamquam et simus, et fuerimus, et esse perpetuo intendamus bonorum Ecclesiæ, vestræque dominationis paternæ ferventissimos zelatores prout sedulo vestras reverenter capescere dominabiles iussiones. Datum Florentiæ die XVIII. Octobris. 1366. Quinta Indit.

Videlicet

Dominum Nicolaum de Albertis Militem.

Dominum Lapum de Castiglione Juris Canonici Professorem, et

Carolus Strozza de Strozis.



VIII.

(1) Ex Tabulario Publico Florentino.

VIII.

Epistola (1)

REIPUBLICÆ FLORENTINÆ
AD LEGATUM (2) BONONIENSEM.

Reverendissime Pater, & Domine. Quum ad Sanctitatem Apostolicam pro quibusdam Communis nostri negotiis honorabiles Cives, et Ambaxiatores nostros dilectos filios cum præsensibus transmittamus, vestram Reverentiam ab intimis deprecamur, quatenus eisdem in iis, quæ dominationi Vestrae paternæ retulerint, placeat credere tamquam nobis. Datum Florentiæ die XVIII. Octobris 1366. Quincta Indit.

Via feliciter

Dominum Nicolaum de Albertis Militem.

Dominum Lapum de Castiglionechio Juris Canonici Professorem, et

Carolus Strozze de Strozis.



IX.

(1) Ex Tabulario publico Florentino.

(2) Androinum Cardinalem Cluniacensem.

I X.

Epistola (1)

REIPUBLICÆ FLORENTINÆ
 DOMINO BERNABOVI GALEAZ,
 DUCI JANUÆ,
 FRANCISCO MARCHIONI ESTENSI,
 ET PANDOLPHO DE MALATESTIS.

A Mice Magnifice. Honorabiles cives, et Ambaxiatores nostros dilectos infrascriptos ad Magnificentiam vestram sub solita confidentia transmittentes, rogamus illam attente, quatenus suis pro parte nostra reatibus placeat indubiam dare fidem. Data Florentiæ die XVIII. Octobris 1366. Quintæ Indit.

Videlicet

Dominum Nicolaum de Albertis Militem.

Dominum Lapum de Castiglionchio Juris Canonici Professorem, et

Carolus Strozze de Strozis.



I X.

(1) Ex Tabulario publico Florentino.

X.

Epistola

REIPUBLICÆ (1) FLORENTINÆ
MAGISTRO FRANCISCO (2) BRUNI.

Honorabilibus Civibus, et Ambaxiatoribus nostris infra-
scriptis exhibitoribus præsentium Summi Pontificis præ-
sentiam adeuntibus, et probantibus vota nostra, in dicendis
quæsumus per vestram prudentiam fidem dari, quodque ipsis
faveatis, et assistatis directione, consilio, et favoribus oppor-
tunis. Data Florentiæ die XVIII. Octobris 1366. Quinta Indis.
Videlicet

Dominum Nicolaum de Albertis Militem.

*Dominum Lapum de Castiglionchio Juris Canonici Pro-
fessorem, et*

Carolus Strozze de Strozis.



XI.

(1) Ex Tabulario publico Florentino. (2) A Secretis Summi Pontificis.

Epistola (1)

REIPUBLICÆ FLORENTINÆ

Ad quos præsentibus advenerint.

QUum infrascriptos nobiles, et honorabiles Cives, et Ambaxiatores nostros, et Communis Florentiæ dilectos ad Romanam Curiam pro quibusdam Communitatis nostræ negotiis cum præsentibus transmittamus, rogamus amicos Communis Florentini, et nostros, quatenus eosdem cum eorum comitiva, equis, ronzanis, salmis, valixiis, rebus, et arnensibus ipsorum, subditisque præcipiendo mandamus, quatenus per passus, terras, et loca tam vestra, quam nostra ire, stare, transire, et redire libere, et secure in personis, equis, et rebus permittere placeat, et velitis sine solutione gabellæ, vel pedagii gratia nostri Communis providentes illis de securo transitu, accessu, et reditu, si de illo vos duxerint requirendos. Data Florentiæ die XVIII. Octobris 1366. Quintæ Indit.

Videlicet

Dominum Nicolaum de Albertis Militem.

Dominum Lapum de Castiglionchio Juris Canonici Professorem, et

Carolus Strozze de Strozziis.



XII.

(1) Ex Tabulario publico Florentino.

XII.

Instructio data a Republica Florentina
LAPO DE CASTIGLIONCHIO,
EJUSQUE LEGATIONIS SOCIIS.

Nota data (1) Ambaxiatoribus de agendis
in Romana Curia.

IN Christi Nomine Amen. Hac est forma Ambasciata per
Dominos Priores (2) Artium, et Vexilliferum (3) Justitiae
Populi, et Communis Florentiae Romanae Ecclesiae, ac Sedis
Apostolicae devotos nomine dictorum Dominorum Communis, et
Populi Florentini debita reverentia referenda Sanctissimo Do-
mino, Domino Urbano (4) Summo Pontifici per vos Cives ho-
norabiles, et Ambaxiatores nostros pro ipso Populo, et Com-
muni ad ipsius praesentiam, dante Domino, profecturos, vi-
delicet.

Dominum Nicolaum de Albertis Militem.

*Dominum Lapum de Castiglionchio Juris Canonici Pro-
fessorem, et Carolum Strozze de Strozze.*

*Primo quidem ipsius Sanctitatis conspectum adibitis reve-
rendum, et post Terrae osculum Nos, Commune, Populum, Ci-
vitatem, et Cives ipsius Ecclesiae Romanae devotos recommen-
dabitis suae Clementiae, et eximia Sanctitati.*

Secundo dicetis, quod grata vox illa, ac dulcisona, quae
A a no-

(1) Dictata a Ser Nicolao Ser
Venturae Monachi Cancellario Rei-
publicae Florentinae.

(2) Hi erant Nichus Recchi de
Capponibus; Jacobus Lippi Nerii;
Ardevinus Ciapi; Nicolaus Van-

nis Nelli; Nicolaus Alexi Borghi-
ni; Jacobus Bernardi; Tommasus
Francisci Junta; Pierus Philippi
de Albizzis.

(3) Franciscum Caccini Ricoveri.

(4) Urbano Quinto.

nobis innouit, quod in Italiam est de proximo, dante Domino, profecturus, nos et exhilarauit, et præ gaudio exultare fecit, maxime attenta bona dispositione sua, qua innuitur, quod Italicos, et in particulari Communitatem nostram est dispositus non solum a quibuscumque noxiis pro viribus præseruare, sed statum pacificum, honores, et commoda ipsius, quantum poterit, ampliare addens, quod aduentus suus in Italiam solus tendit ad debitum Officii Pastoralis exequendum, et Populorum Italia, præsertim Romanæ Ecclesiæ devotorum, et subditorum tranquillitatem, et pacem procurandam, et quod non pateretur aliquid cum aduentu suo concurrere, quod haberet scandalum, vel aliud noxium generare, concludentes supplicationibus debitis, quod ipsum aduentum pro consolatione Regionis Italicæ, suæque gloria, et honore accelerare dignetur, cum ipse aduentus honorem, et laudem respiciat suæ Apostolicæ Sanctitatis, et solamen oppressorum hac tenus fidelium, et devotorum Romanæ Ecclesiæ Sponsæ suæ.

Tertio offeretis eidem Sanctitati devotum Commune, et Populum Civitatis Florentiæ, et ipsius Civitatis Cives, et quicquid Commune Florentinum potest in favorem sui felicitis aduentus, ostendendo eidem, quod propter ipsiusmet potentiam, nec non Populorum, et Universitatum Italia Romanæ Ecclesiæ devotorum, et Sanctitatis suæ, qui Dei gratia sunt adeo potentes ad comitandum eundem, et qui aduentum suum desiderio clamant, cupiunt, et expectant, et qui sibi assistere, ut firmiter credimus, sunt parati, secure potest Italiam petere, et ad Sedem suam in Urbe cum debito, et securo, ac honorabili comitatu venire, et absque ulla suspitione suorum devotorum fretus suffragio, commorari, et maxime Communis nostri favore, qui totum posse suum habet dispositum ad mandatum Apostolicæ Sanctitatis.

Item dicetis, quod in casu, quod Sanctitas sua Italiam petere per iter marinum disponat, quinque alias oblatis Galeas sufficienter armatas suæ Sanctitati denuo offeretis exhibere, et si terram, quingentorum armatorum equitum cum nostri Communis banneria, et nobilium Capitaneorum ducatu fidelissimum comitatum, ubi volet. At si per mare elegerit iter, habebit dictas galeas, et cum terram descenderit, habebit illos equites, de quibus nobis per suas litteras intimabit

bit usque in Dominium nostrum, et in eo loco, et secundum ejus voluntatem arvisando eum, quod notificet nobis ita ad tempus, quod possimus dictas galeas conduci facere, et parare.

Quarto dicetis, quod Commune Florentiæ Ligam suæ Sanctitatis intuitu una cum aliis Dominis, et Communibus fecit juxta Reverendissimorum Nuntiorum Sedis Apostolicæ dispositionem contra Societates perversas futuras dumtaxat, secundum quod suæ Sanctitati notum esse creditur per litteras eorundem Nuntiorum Apostolicorum, qui summa prudentia circa prædicta fideliter nullis parcendo laboribus, immo omne apponentes studium vacaverunt, et maxime Reverendus Pater Dominus Episcopus (1) Florentinus creatura sua, quem pro suis meritis, et virtutibus dignetur suscipere commendatum. Contra vero Societates, quæ acta sunt in partibus Italiæ, Commune nostrum pro complacentia suæ Sanctitatis, etsi multa pericula in ipsius factione conspiciat maxime propter initas concordias antea cum eisdem, voluit Ligam facere cum modis securis, debitis, honestis, et efficacibus, atque validis pro omnibus colligandis, de quibus ipsi Nuntii, nec non aliorum Dominorum, et Communium Oratores per ipsos Nuntios ad tractatum ligæ hujusmodi convocatos contentabantur, et ipsis modis annuebant, et cum ipsis Ligam inire volebant, Pisanorum excepto Duce, qui non sine omnium aliorum scandalo renuit consentire, quamquam suaderetur eidem dictis Commissariis, quod a tali proposito resiliret, dicto etiam quod Commune optat dictam Ligam facere concurrentibus omnibus aliis colligandis, et fortia gentium sit simul adunata. Relate etiam suæ Sanctitati, sub qua forte Dominus Cluniacensis volebat ad hanc Ligam venire, cum non se, sed Ecclesiam Romanam, et ejus Legationem obligare offerret clarificando et quibus modis, et pro qua parte Talliæ ipse Cardinalis, et alii veniebant, et quum de modis hujusmodi, et aliis collatis circa dictam Ligam vos Oratores, et maxime vos, Domine Lape, sitis plenarie informati, et pro tanto non expedit specialiter de singulis mentionem fieri, sed rei veritatem, et effectum pandetis, et sibi, et ubi expedire vi-

A 2 2

debi-

(1) Scilicet Petrus Corsinus.

debitis, devotionem Communis nostri, et voluntatem circa dicta Ligæ perfectionem ob reverentiam Sedis Apostolica, suaque Beatitudinis demonstratis, quamquam rei seriem aliunde in suam devenisse notitiam cogitemus.

Item ne quid eundem lateat, quod circa dictam Ligam contra Societates ingentes collatum est, dicetis, quod quantitas Tallia trium millium Equitum, totidemque pedum per respectum virium Socialium non videbatur nobis perfecte sufficere, et multo minus si diminueretur. Et hoc ideo dicitur pro eo quod scitis, quod Dominus Cluniacensis solum ad contribuendum ducentos Equites obligare volebat Romanam Ecclesiam, et Terras sue Legationis, et non se, et pro residuo usque in quadringentos viginti quinque Apostolici Nuntii Romanam Ecclesiam volebant obligare, quod totum videbatur redundare in retardationem missionis gentis Tallia, quum opus foret.

Et ad informationem vestram, ut de singulis possitis, habitis colloquiis, Sanctitatem Apostolicam informare, collatum fuit per Commissarios Apostolicos, prout erat utile Societates dissolvere per monetam, cui colloquio pro parte Communis Florentia ipsius regimina adhaeserunt, licet alii colligandi contradicerent, pro quo emanavit aliud colloquium de faciendo vires, postquam Commune Florentia sensit fide digne posse dissolvere dictas Societates, cum peteret, super qua dissolutione studuit sentire intensionem colligandorum, et voluit expendere una cum aliis usque in summam viginti quinque millium florenorum auri contribuendo pro rata, et sperabatur, quod concordia haberet locum vel pro modico majori quantitate non obstantibus, quod per concordias initas per Commune Florentia cum dictis Societatibus habuisset Commune praedictum solutam magnam pecuniae quantitatem, et foret in concordia cum eisdem; nihilominus adhuc erat dispositum contribuere, ut praemittitur, et antequam remaneret earundem totalis dissolutio contribuere, et ponere de proprio ultra dictam ratam, quod alii non consenserunt, sed consentiebant, quod quæreretur dissolutio dando eis solummodo florenos auri decem millia, et non plus. Et hoc effectuari non potuit, sed secutum est, quod in modicum tempus Societas equitavit Senas, et post multa illata damna eis ipsi Senenses redemerunt se ultra Flo-

Florenos auri decem millia, addentes quod adhuc placeret, et utile, securum, et factibile foret conducere dictas Compagnas ad stipendium in tanta quantitate, quod sufficeret ad earum ropturam, et cum minori costo fieret, ad quod inducatis eum.

Item bonum est referre, qualiter Commune nostrum voluit conducere de Societate Domini Anichini, et Comititis Joannis pro se, et aliis colligandis usque in mille quingentas barbutas pro diminutione, et dissolutione dictarum Societatum, quod colligandi facere recusarunt, sed ipsi colligandi deliberaverunt tollere mille post xx dies post perfectionem instrumentorum, quod Commune nostrum meliori modo facere voluit, videlicet conducere dictos mille Equites ad stipendium suum proprium, quibus conductis instrumenta fierent, ita tamen, quod post lapsum dictorum xx dierum quilibet colligandorum acciperet partem suam dictorum mille Equitum, et eisdem solveret stipendium, et hoc noluerunt facere, ceteris capitulis ordinatis firmis remanentibus. Hæc omnia tractata fuerunt ante promulgationem, et denuntiationem, seu publicationem Processuum Apostolicorum.

Et quoniam de Liga facta cum Senensibus per Commune nostrum sinister relatus debuit esse factus, dicetis, quod ipsa Liga fuit facta ad honorem, et exaltationem, et reverentiam Romanæ Ecclesiæ, et suæ Sanctitatis, et ad instantiam Senensium de Statu eorum suspicantium, cujus civitatis Status multis respectibus oportet nos illam curam gerere, qualem de proprio haberemus, et nisi fecissemus ea, innuebant alicui potenti Domino de partibus supponere in partem libertatem eorum, quod erat multum discriminofum, sicut hæc sunt etiam nota Commissariis Apostolicis, qui audiverunt prædicta per Senenses dicta.

Præmissa igitur, si de Suæ Sanctitatis beneplacito fuerit, etiam in Consistorio astantibus Cardinalibus referetis, quamquam advertendum est, si dicendo omnia Comuni nostro, si propalarentur per queropiam, posset scandalum evenire, et ideo antequam hæc referatis cum Domino Papa, omnia ponderetis, et tandem quæ utilia pro exoneratione nostri Communis, et objectæ sibi infamiae noscetis, explicabitis prudenter, ne pro evitando indignationem majus periculum incurramus, et nil tangatur de modo commissionis secretæ fiendæ in Episcopum

copum (1) Florentinum. Et hæc omnia supradicta placet nobis quamprimo communicetis cum Domino Cardinale (2) Avenionense fratre Domini nostri Papæ, et super eis de modo exponendi ea ejus consilium postuletis.

Quinto (3) prudenter, et caute sciscitabimini, a quo, et unde credatis informationem habere, nec non Domino Papæ de his, quæ Dominus Papa firmavit (4) cum Imperatore, quando idem Imperator fuit secum in Curia, et non solum de hoc, sed de quibuscumque aliis rebus circa adventum dicti Imperatoris in Italiam collatis, vel ordinatis tunc, vel postea, et si reperietis Summum Pontificem deliberasse venire in Italiam sine Imperatore, et quod idem Imperator non deberet descendere, in isto casu non videtur aliquid dicendum de facto Imperatoris.

Verum si negotium hujusmodi adventus Imperatoris esset in dubio, ut puta quod Papa nondum de ejus Imperatoris adventu deliberasset, vel deliberasset, quod secum in veniendo concurreret, in iis ultimis duobus casibus volumus, quod expectato, quantum creditis expedire, si Dominus Papa de factis Imperatoris moveret loqui ubi non inchoaret, eo modo, quo potestis, caute, et incidenter, ne videamini habere propositum de Imperatore loqui, intretis in ratiocinium de Imperatore postulantes nomine Communis nostri, quid ipse de Imperatoris adventu credit, intendit, vel sentit, et per hæc verisimiliter sperandum est, quod ipse debeat respondere, ex cuius sermonis effectu si concipietis Imperatorem debere secum venire, dicetis, quod quamquam ipse Dominus Imperator sit benignus, et bonus Princeps in se, nihilominus tamen attento, quod ipse Summus Pontifex per se ipsum adeo viribus sit potens, nec non propter devotam assistentiam Populorum in libertate viventium, qui ultro sunt ad omne ejus mandatum, et obedientiam, et maxime Florentina Communitas cum omnium eorum potentia preparati, et idem firmiter creditur de Perusinis, et Senensibus, et aliis Communitatibus Tusciæ devotis

Ec-

(1) Petrum Corsinum.

(2) Fratrem Angelico Grimoardi.

(3) Notatur in Margine Codicis: Hac qua insequentur, in secreto Domino Papa referetis, et germano suo

Cardinali Avenionensi, præsertim si Papa, vel vobis videbitur, et hæc non in prima expositione, vel eadem die.

(4) Carolo IV.

Ecclesiæ, quibus redderetur potentior. Itaque secure venire poterit sine aliorum auxilio, et quia talis Principis descensus plerumque soluit novitates noxias, et scandala fuscitare, ut ipse, experientia docente, non longe præteritis temporibus, et antiquis novit, etiam contra voluntatem talium Principum instigantibus perversis civibus appetentibus novitates, dignetur provide in prædictis advertere, et providere salubriter, quod præter intentionem suam talia non contingant. Hæc omnia dicentes, et quod hæc non procedant ex suspitione, quam habeamus de dicto Principe, quum nullam habeamus, quia et servavit, servat, et observabit, quæ indulgit, et promisit, et nos similiter erga eum.

Et quia hæc multum portant, si contingit de prædictis loqui, poteritis dicere: Sancte Pater, ea quæ diximus (1) de Imperatore, solum cum vestra Sanctitate confidenter narravimus ad informationem vestram, et ut futuris quibuscumque casibus præteritorum temporum, et occurrentium illis temporibus memores maturius providere, et præcavere a noxiis valeatis.

Et si Germanum (2) suum ad hæc vellet adesse, vel crederitis esse utile, quod foret, et petere, quod eum faceret interesse habendis colloquiis de Imperatore, in hoc sequamini voluntatem suam, et vos faciatis, quod magis creditis utile esse materiæ.

Si Dominus Papa diceret, quid vult Commune Florentiæ nobis dare favoris veniendo in Italiam sine Imperatore? respondeant quod Commune est paratum ad omnia possibilia sibi, et quod istud idem credit de Communibus Tusciæ devotis suis. Et si de hoc responso non foret contentus, seu vellet præcisius responsum, mittatis ad nos unum fidum cum intentione sua, aut scribatis, prout vobis videbitur melius, et expectetis responsum in Curia.

Et expositis omnibus suprædictis factum Imperatoris tangentibus, et viso, quod omnino debeat descendere, volumus, quod in prædicto casu supplicetis Papæ, quod suo proprio motu operetur, quod dictus Imperator observet Communi Florentiæ, prout hucusque fecit, et scripsit facere, et certi sumus faciet, gratias, et promissiones factas per suam Majestatem de nostro

(1) Carlo IV.

(2) Fratrum Angelicum Grimoardi.

nostro Communi, et de hoc capiat illam certitudinem, de qua Sanctitati suæ placebit, et videatur esse utile pro Communi nostro devoto Romanae Ecclesiae, et Sanctitatis suae. In praemissis, et quolibet praemissorum debita servata modestia, et decenti honore tam Summi Pontificis, quam devotionis nostrae.

Præterea Dominos Reverendissimos Cardinales visitabitis, et eis, et eorum cuilibet praemissa reverentia debita recommendabitis Commune nostrum paratum semper devotis effectibus ad eorum beneplacita, et honores.

Congraudebitis cum Summo (1) Pontifice de promotione (2) Germani, et Generalis (3) ad apicem Cardinalatus.

Præterea tanto affectuose, quanto magis poteritis narrato, unde emanaverit pars Guelphorum, recommendabitis Apostolica Sanctitati ipsam Catholicam partem Guelpham velut membrum notabile Romanae Ecclesiae, et quod numquam defuit, quin pro exaltatione, et honore Romanae Ecclesiae exposuerit usque ad mortis periculum se, et sua, et quod ipsius partis, et Guelphorum spes firma residet in ipsa Romana Ecclesia specialissima Matre, et Domina sua.

Tempore Ambaxiata missæ ad hunc Summum Pontificem de Mense (4) Februario MCCCLXV. supplicatum fuit Sanctitati suae, quod cum propter guerram, quæ hactenus viguit inter Communia Florentiae, et Pisarum, et utrique eorum Communium adhærentes, et sequaces, ex deliberatione Communis Florentiae, et Præsidentium ipsius regimini, multa damna in Territorio Pisanorum, et Lucanorum, incendia, rapinae, ac domorum cremationes, necnon officinarum plurimum Ecclesiarum, et forsan ipsarum Ecclesiarum violationes, et rerum sacrarum ablationes, et sacrilegia, sicut guerrarum moris est, commissæ fuerint, et patrata per stipendiarios, et alias gentes Communis Florentiae, et in pace facta inter dicta Communia ex ejus diligentia operosa hinc insine illatorum damnorum, ut prædicatur, et injuriarum quarumlibet per Communia, vel privatos cujuslibet dictarum partium, suorumque ad-

(1) Urbano V. ut sæpe diximus.

(2) Fratris Angelici Grimoardi.

(3) Marci Viterbiensis Ministri Generalis Ord. Minorum.

(4) Die XXIII. Oratores erant Uguccio de Bondelmonitibus, Rasmus de Riccis, Franciscus de Rinuccinis, et Philippus de Corsinis.

hærentium, et sequacium, factorum, et factarum generalis facta remissio; dignetur de speciali gratia remissionem concedere generalem, et absolutionem ab excommunicationis sententiis, et aliis quibuscumque, quas propterea incurrisset certis super hoc Commissariis deputandis, vel aliter providendis prout fuerit opportunum, omnibus et singulis, qui consensu, dicto, vel facto, scripto, seu alias quomodolibet impendissent, seu fecissent impendi in prædictis, vel aliquo, vel aliquibus prædictorum damnorum.

Super quo sentimus, quod facta fuit commissio Domino Cardinali Vabrensi, quamquam ex ipsa commissione nil sit postea securum. Quare operemini cum eodem, quod dignetur ad absolutionem procedere juxta exigentiam materiae, super qua faciatis componi litteras opportunas, et costum earum solvatis, et nos illud vobis restitui faciemus.

Item supplicabitis Sanctitati suæ, quod indulgeat nostræ Matræ Ecclesiæ S. Reparata, et Altari Beati Joannis, et Altari Beati Zanobii Pontificis, et Confessoris, et Ecclesiæ Beati Barnabæ Apostoli de Florentia Protectorum, et Patronorum dictæ Civitatis, et Communis illarum Indulgentiam, de qua Sanctitati videtur, videlicet omnibus vere pœnitentibus, et confessis, qui ipsas Ecclesias, seu Altaria visitabunt diebus istis, videlicet die Beati Joannis Baptiste de mense Junii cum tota octava immediate sequenti, et die Beatae Reparatae cum tota octava, et die Beati Zanobii cum tota octava, et die Beati Barnabæ cum tota octava, et circa hoc habeatis consilium taliummodi peritorum, quod Indulgentia sit magis ampla, et magis favorabilis, quam poteritis, adeuntium ad dictas Ecclesias, et Altaria in commodum animarum, et quod eleemosynæ, et oblationes, quæ obvenire contingeret Altaribus, et locis prædictis diebus prædictis prætextu dictarum Indulgentiarum, cedant fabricæ dictarum Ecclesiarum, et in alios usus per aliquos percipi, vel derrabi nequeant, deductis tamen exinde illa portione, quæ diebus prædictis ante hujusmodi Indulgentiam obvenire solebat Altaribus supradictis secundum arbitrium Ordinarii loci, quæ portio cedat, et percipi possit secundum arbitrium dicti Ordinarii per eos, ad quos antea spectabat.

Hanc particulam porrigeris cum aliis supplicationibus præ-

B b

mis-

missis illis, quæ Commune nostrum tangunt, et demum illis privatarum personarum in rotulo, et si signat, procurabitis litteras: Si non, procurabitis habere litteras in forma, qua alias signavit tempore, quo Dominus (1) Uguccio, et alii fuere in Curia Ambaxiatores nostri.

Item supplicabitis Domino (2) nostro præfato, quod dignetur nos absolvere, nostraque Collegia, si incidissemus in processus suos contra societates promulgatos, pro eo quod pro redimendo vexationes nostras Ambaxiatores dictarum societatum, vel alicujus earum, seu litteras recepissemus, seu ipsis respondissemus ad scripta, dicta, vel petita per litteras Communis nostri, seu Ambaxiatorum, cum in rei veritate nullum favorem, vel auxilium pecuniæ, vel res alias eisdem dederimus, ac etiam nobis summe displicuerit receptio litterarum, seu Ambaxiatorum prædictorum, vel responsio ad dicta, vel scripta per eos. Et de hoc vos, Domine Lape, estis etiam clare peritus, et ideo potestis, quæ facta sunt cum Collegiis nostris, clarius intimare. Et hoc etiam impetretis pro omnibus aliis, qui Dominorum Priorum, et Vexilliferi mandatis paruisent circa prædicta, et ob obedientiam processuum ipsorum rigorem quemlibet incidissent, vel committat alicui in partibus ex Cardinalibus, vel alii absolutionem, præsentantes eidem Domino nostro litteras Domini (3) Cardinalis Hispani dicti Sabinensis, quas Sanctitati suæ super hoc mittit

Data Florentiæ die XVIII. Octobris quintæ Indit. 1366.

Pro Communi Florentiæ vos Ambaxiatores ad Romanam Curiam destinati &c. post expositionem, et Ambaxiatus retractas coram Summo Pontifice, prout continetur in forma dictæ Ambaxiaturæ, tempore congruo, et debito Sanctitati Apostolicæ referetis supplicantes devote.

Item venerabilem virum Fratrem Bernardum de Guasconibus de Florentia Sacræ Theologiæ Magistrum insignem Ordinis Fratrum Minorum dignetur suscipere attentis ejus virtutibus, et meritis sub gremio ejusdem Beatitudinis favorabiliter commendatum in ipsius Magistri Bernardi laudem, quæ convenire videbitis, referentes.

Item

(1) Uguccio de Bondelmontibus.

(3) Aegidii de Albornotio.

(2) Urbano V.

Item recommendabitur venerabilem virum Fratrem Uberinum Fecti de Ordine Fratrum Eremitarum Civem Florentinum, virum quidem magnæ scientiæ, et eximiæ bonitatis, ut eidem de speciali gratia licentiam concedat obtinendi Magistratum Sacræ Theologiæ per suas litteras Apostolicas absque licentia Superioris, quum ipse idoneus reputetur, et in examine transeat cum honore, et approbetur.

Item supplicabitur Sanctitati suæ in favorem Simonis Nerei de Antilla, et filiorum honorabilium Civium Florentinorum, videlicet quod liberentur a petitione Collectoris in Tuscia, et si dicta deliberatio obtineri non posset, quod processus Collectoris committatur in partibus alicui Prælato, vel Domino non suspecto, qui veritate reperta faciat, et decernat de ipso, quod sit justum, non obstante si terminus esset elapsus ad proseguendum appellationem. Nam ipse Simon, & filii multum difficulter, et cum magnis dispendiis litigaverunt, et litigant in Curia Romana, et ut sitis de materia informati, prolixius scribitur, quod sequitur infra.

Post mortem bonæ memoriæ Domini Philippi de Antilla Fratris dicti Simonis olim Episcopi Florentini Collector Cameræ Apostolicæ in Tuscia vigore generalis reservationis bonorum mobilium, creditorum, et debitorum prælatorum factæ, et etiam vigore specialis reservationis factæ de bonis ejusdem Domini Philippi Episcopi Florentini, dicens contra veritatem tantum pannos, libros, equos, et arnesia dicti Domini Philippi tempore ultimæ ipsius infirmitatis, et mortis, quæ esse dixit valoris Florenorum mille quingentorum auri, pervenisse ad manus dicti Simonis, et filiorum ejus, formavit contra eos processum, et ab eis petiit res, equos, pannos, pancalia, et arnesia, quæ aestimavit mille quingentis Florenis. Ipsi vero negaverunt ea ad eorum manus pervenisse, sicut verum fuit, et si quid etiam pervenisset, quod non pervenit ut perfertur, dixerunt ea se posse licite retinere tribus de causis.

Primo quod ipse Dominus Episcopus habuit licentiam a felicis recordationis Innocentio Papa VI. de prædictis testandi, et disponendi, ipseque recognovit per publica instrumenta, quod ipse erat debitor Simonis, et fratrum suorum in magnis quantitibus, et quod de eorum bonis libri, quos ipse habebat, empti fuerunt, et voluit, quod eis satisfaceret de dictis suis bonis.

B b 2

Secun-

Secundo quod ipsi fecerunt expensas funeris, et exequiarum ipsius Domini Episcopi, in quibus ipsi expenderunt magnas pecunias.

Tertio quod cum ipse Dominus Episcopus debens habere de stipendiis sibi constitutis ab Ecclesia Romana propter servitia, et labores, quos ipse, et sui diu supportaverunt pro factis ipsius Ecclesiae, ultra tria millia Florenorum auri, et ipse ea stipendia, et jus petendi ea largitus fuit istis suis, et hac omnia coram Collectore fuerunt allegata. Ipse tamen noluit aliquam ex istis defensionem, vel quamcumque aliam audire, et etiam probare non potuit, quod verum non erat, quod res, quas ipse petebat ab ipsis Simone, et filiis, extirissent, vel essent tanti valoris, seu quod ad ipsos pervenissent, propter quod ipse sibimet super praedictis detulit iuramentum. Et post praestitum iuramentum tulit sententiam contra Simonem, et filios super sua petitione pronunciando contra veritatem, et ultimum processum, quod de hoc non fuerat actum, ipsos esse perjuros animose, et injuriose procedendo contra eos, propter quod ipsi ad Sedem Apostolicam appellaverunt, et diu in Curia litigatum fuit super hoc coram Auditore Camerae Domini Camerarii.

Modo quia venit sancta declaratio Apostolica, siue moderatio dictarum reservationum, per quam de talibus bonis detrahuntur expensae funeris, et dona servientium, debita, et multa alia, per quae approbantur in totum defensiones Simonis, et filiorum, petit Simon, qui fecit maximas expensas de suis bonis patrimonialibus in negotiis ipsius Domini Philippi Episcopi fratris sui, et ejus contemplatione, et in factis Ecclesiae Romanae, et multum laboravit in eis, quod de gratia tollatur iste processus, et quaecumque secuta ex illo, et quod praedictis in considerationem reductis ipse, et filii liberentur a petitione Collectoris praedicti maxime quod etsi ea, quae continentur in processibus dicti Collectoris, vera essent, quae non sunt; tamen considerata, et servata dicta sancta moderatio, et declaratione Domini Nostri super spoliis Praelatorum non deberent inquietari, vel in aliquo aggravari occasione praedicta, etiamsi bona dicti Episcopi fuissent in triplo majoris valoris, quam asserat dictus Collector, et si istud obtineri non posset, quod iste processus Collectoris committatur in partibus alicui

alicui Prelato, vel Domino non suspecto, qui veritate reperta faciat, et decernat de ipso, quod sit iustum non obstante, si terminus esset lapsus ad proseguendum appellationem. Nam ipse Simon, et filii multum difficulter, et cum magnis dispendiis litigaverunt, et litigant in Curia Romana.

Item supplicabitis Domini Papæ (1) Vicecancellario pro expeditione supplicationis porrectæ Domino Papæ ex parte Prioris, Capituli, et Conventus Fratrum Minorum Sanctæ Mariæ de Sancto Sepulchro de prope Florentia Ordinis Sancti Augustini, & per eum signatæ, et demum per eundem Vicecancellarium modificatæ, ita quod per eum expediatur supplicatio supradicta, et in hoc efficacem operam impendetis. Item supplicabitis quod religiosum virum, Fratrem Andream Riscchi de Ordine Minorum civem honorabilem Florentinum, cui suffragantur merita multiplicis bonitatis, magnæ scientiæ, & qui zelum habet iustitiæ, dignetur eidem de speciali gratia concedere obtinendi Sacræ Theologiæ Magistratum, et ipsum committere aliquibus Magistris, qui eum valeant dicto Magisterio insigniri absque licentia Superioris sui, et hoc sibi indulgeat per litteras speciales, si idoneus repertus fuerit, et approbatus, et in examine transeat cum honore.

Item supplicabitis Domino nostro prefato, quod de speciali gratia dignetur concedere Venerabili Domino Stoldo Domini Francisci de Belfortibus de Vulteris Canonico Vulterrano, quod possit habere, et obtinere beneficium Ecclesiasticum curatum, etiamsi dignitas, vel Personatus existat non obstante, quod sit minor ætatis, videlicet decem, et octo annorum.

Item recommendabitis Domino nostro Militem egregium Dominum Paulum Argenti Comitem de Campello, qui, et ejus progenitores semper fuerunt Romanæ Ecclesiæ servitores, quem propter ipsius multiplicia merita bonitatis cum pluries in nostris magnis officiis habuimus, et nunc est Potestas noster, quæ officia laudabiliter terminavit, et fecit. Data Florentiæ die prædicta.

Brevis nota, quæ vos Ambaxiatores prædicti facietis pro parte Communis Florentiæ ex commissione Dominorum Priorum

B b 3

rum

(1) Petro de Monteruco Gallo Presbitero Card. tit. S. Anastasiæ.

rum Artium, et Vexilliferi Justitiæ Populi, et Communis Civitatis Florentiæ, prout inferius continetur.

Quum fueritis Bononiæ, visitabitis Dominum Legatum Cluniacensem, et ex parte nostra eidem commendabitis Commune nostrum, velut devotissimum Romanæ Ecclesiæ, suæque Paternitatis offerendo ad ejus beneplacita devotionem nostram fidei promptitudine præparatam.

Cum fueritis Januæ, visitabitis Dominum Ducem Januensem, et ejus Consilium, et eis porrectis supplicationibus amicalibus, et fraternis rogabitis eos, quod cives nostros Januæ commorantes, ipsorumque negotia velint benignitate solita, ac propitiis favoribus confovere, et facere, quod in ipsorum causis amicaliter pertractentur, sicut de eorum amicitia indubiam spem habemus.

Quum fueritis in Provinciam, visitabitis Reginalem Provinciæ Senescallum, quem ex parte nostra salutabitis, et si ejus favoribus egebitis, pro parte nostra eum fiducialiter requiratis.

Item salutabitis ex parte nostra Dominum Marchionem Franciscum de Extri, et si suis favoribus egeretis, ipsum pro parte nostra fiducialiter requiratis.

Quum fueritis Mediolani, visitabitis Dominos Bernabovem, et Galeaz, quos ex parte nostra salutabitis, et si eorum favoribus egeretis, fiducialiter pro parte nostra requiratis.

Item salutabitis ex parte nostra Dominum Pandolphum de Malatestis, si eum in Lombardia partibus acciderit reperiri, similia requirentes ipsum, si ejus favoribus egeretis.

Item supplicabitis eidem Domino Cluniacensi, quod dignetur pro liberatione Pieri Bartoli Paradisi Civis Florentini carcerati in Casena apponere partes suas, cum Commune Cæsena sibi gratiam fecerit, in quantum de ejus beneplacito, et assensu procedat, quem dignetur pro speciali gratia nostræ Communis impendere, et præstare.

Et si hoc non haberet locum, hoc ipsum in Curia a Domino Nostro Summo Pontifice procuretis omnem adhibendo sollicitudinem obtinere. Data Florentiæ Die XVIII. Octobris Quintæ Indit. MCCCCLXVI.

XIII.

Epistola (1)

REIPUBLICÆ FLORENTINÆ
AD CARDINALEM (2) AVINIONENSEM.

Reverendissime Pater, et Domine. Filia Nicolai olim Dini Artinigi nomine Domina Francisca uxor Antonii Landi de Albizzis honorabilis civis nostri, et ipsius genitoris sui heredis universalis, et in solidum habet quæstionem cum Luca de Abbatibus, et Angelo Soderini Civibus Florentinis, ad quorum manus pervenit magna pecuniæ quantitas, et localium de argento, et aliorum arnensium pertinens ad dictam ejus filiam, et heredem de qua recusant indebite reddere rationem, et ultra prædicta, quod pejus est, nituntur diffamare eosdem Landum, et Antonium, et etiam Commune nostrum obiscientes, quod hic iustitia non reddatur, quod salva pace eorum caret veritate. Nam plures Rectores, et Officiales habemus, qui personarum exceptione non facta unicuique jus reddunt, et per Officiales suos reddi faciunt incessanter. Vestra igitur Paternitati, quam inclinare non ambigimus informationibus veris, et audientiam avertere a non veris, deprecamur, quatenus contemplatione juris, et nostra dignemini Domino Lapo de Castiglionchio Ambaxiatori nostro, quem de prædictis, et facientibus ad materiam informavimus, et eidem commisimus, quod vestram audientiam debeat informare, placeat benignam audientiam, et exaudientiam impertiri. Proinde ad Dominationis Vestrae placita preparati &c. Data Florentiæ Die ultimo Octobris V. Indit. 1366.

XIV.

(1) Ex Tabulario publico Florentino.

(2) Fratrem Angelicum Grimoardi Episcopum Avinionensem.

Epistola (1)

REIPUBLICÆ FLORENTINÆ

DOMINO LAPO DE CASTIGLIONCHIO

Ambaxiatori Florentino in Curia Romana
destinato .

Domine Lape. Vos scitis, quod filia, et hæres Nicolai Di-
ni Artinigi olim civis Florentini, et uxor Antonii Lan-
di de Albizzis honorabilis civis nostri habet pro jure here-
ditario patris sui quæstionem cum executoribus Testamenti di-
cti sui patris, videlicet cum Luca de Abbatibus, et Angelo
Soderini, qui videntur, quamquam non habeant pro parte
sua justitiam, querimoniam de dicto Antonio, et Lando po-
uisse coram Summo Pontifice, et Domino Cardinale Avenio-
nensi Domini Papæ germano obsecrantes eisdem, quæ sunt
prorsus rationi contraria, de quibus idem Landus vos per suas
litteras informabit, quamquam dicatur, vos esse de omnibus
sufficienter instructum. Quare volumus, quod eidem Domino
Cardinali dictæ filiae Nicolai justitiam, et dictorum Landi,
et Antonii, innocentiam ostendatis, et demum operemini quic-
quid potestis, in tuitionem jurium eorum, et sublationem infam-
iæ, quæ eis ab aliquo vellet impingi. Et super hac mate-
ria scribimus dicto Domino Cardinali, quod vobis fidem indu-
biam præbeat, et circa prædicta favorem. Et quia ipsa filia,
et prædicti ejus focer, et vir non inveniunt advocatos, seu
procuratores in Curia, etiam faciatis pro posse vestro, quod
patrocinia inveniant advocatorum, et procuratorum, quibus
suam valeant justitiam conservare. Datum Florentiæ Die ulti-
mo Octobris V. Indit. 1366.

XV.

(1) Ex Tabulario publico Florentino.

X V.

INSTRUMENTUM (1)

QUO LAPUS DE CASTIGLIONCHIO

Eligitur Professor Sacrorum Canonum in
Academia Florentina.

IN Dei Nomine Amen. Anno ab ejus Incarnatione Millesimo trecentesimo sexagesimo septimo, Indictione quinta, et Die quintodecimo Mensis Julii. Actum in Populo Sancte Marie in Campo de Florentia presentibus testibus Presbytero Benedicto Rectore Ecclesie Sancte Marie de Pontanico Florentine Diocesis, et Domino Zenobio Domini Rainaldi de Altovitis Populi Sanctorum Apostolorum de Florentia, et Ludovico Bindacii Populi Sancti Proculi Florentie ad hoc vocatis, et rogatis. Pateat omnibus evidenter, quod Bartholus Guiducii Populi Sancte Marie in Campo de Florentia Syndicus Communis Florentie constitutus in presentia Reverendi Viri Domini Lapi de Castiglionchio decretorum Doctoris vice, et nomine Communis Florentie presentavit eidem Domino Lapo electionem de eo factam de mense Maji proxime preterito per Dominos Priores Artium, et Vexilliferum Justitie Populi, et Communis Florentie una cum officiis Gonfalonierum Societatis, et duodecim bonorum Virorum dicti Communis ad legendum Sextum Decretalium, et Clementinas in civitate Florentie cum salario, termino, pactis, et conditionibus in ipsa electione contentis, eundemque Dominum Lapum rogavit, et requisivit, quatenus eidem placeret dictam electionem acceptare. Qui vero Dominus Lapis habita inter se deliberatione matura omni modo, via, et jure, quibus magis, et melius potuit, Christi Nomine invocato, predictam electionem acceptavit rogans me Michaelem Notarium, ut de predictis publicum conficerem instrumentum. Item postea dictis Anno,

In-

(1) Hoc mihi suppeditavit Joannes praeceps est, patriarum antiquitatum peritissimus.
Baptista Dei, qui secreto Archivo

Indictione, et Die, et loco, et coram dictis testibus ad hec vocatis, et rogatis. Pateat omnibus evidenter, quod Bartholus Guiducii Populi S. Marie in Campo de Florentia Syndicus Communis Florentie constitutus in presentia Reverendi Viri Domini Cini de Pistorio Decretorum Doctoris vice, et nomine Communis Florentie presentavit eidem Domino Cino electionem de eo factam de mense Maji proxime preterito per Dominos Priores Artium, et Vexilliferum Justitie Populi, et Communis Florentie una cum Officiis Gonfaloneriorum Societatis Populi, et duodecim Bonorum Virorum dicti Communis ad legendum Decretales in Civitate Florentie cum salario, termino, pactis, et conditionibus in ipsa electione contentis, eundemque Dominum Cinum rogavit, et requisivit, quatenus eidem placeret dictam electionem acceptare.

Qui vero Dominus Cinus habita inter se deliberatione matura omni modo, via, et jure, quibus magis, et melius potuit, Christi Nomine invocato predictam electionem accepit, rogans me Michaelem Notarium infra scriptum, ut de predictis omnibus publicum conficerem instrumentum.

Ego Michael filius Ser Antonii Cennis de Ricavo Florentine Dioecesis, Civis Florentinus, Imperiali auctoritate Judex ordinarius, et Notarius publicus predictis omnibus, dum agerentur, interfui, eaque rogatus scribere scripsi, et publicavi, ideoque me subscripsi. In quorum Cc.



XVI.

COLUCII SALUTATI

Epistola (1)

DOMINO UBALDINO

Priori (2) S. Stephani.

V Ir Venerabilis, Doctor egregie, ac dulcissime Pater mi. Non possem exprimere, quanta me jocunditate perfuderint amicales (3) litteræ tuæ. Jocundum equidem michi fuit Domini (4) Lapi nostri redire memoriam. Quem enim tulit nostra Civitas studiorum nostrorum, et eorum quæ ad eloquentiam pertinent, indagatiorem? Quis sibi Poeta non notus, imo non tritus? Quis Ciceronicarum rerum peritior? Quis historiarum collectione fecundior? Quis moralium præceptorum imbutior? Deus Bone! Quanta dulcedine, quantaque soliditate sermonis, quanta demum promptitudine cum dictaret, et officio scriptoris incumberet, affluebat! Quam splendida vocabula seu propria, seu novata sibi, dum scriberet, suppetebant! Quantus exundabat ornatus! Quales, quantaque sententia! Denique quis totius orationis splendor? Qualis varietas, quantaque majestas? Non pugnabant, sed conveniebant illic ... humentia (5) siccis, Molliæ cum duris, sine pondere habentia pondus.

Ob si videres aliquam ex multis, quas aliquando dictavit, epistolis, crede michi nulli tibi videretur in stylo posterior, aut (6) cuicumque compararetur, æquaret aut vinceret.

Quis

(1) Hanc edidi inter Epistolas Colucii Tom. 1. pag. 141. ex Cod. Membr. in 4. Bibl. S. Crucis. Eadem reperi in Cod. Membr. fol. num. 136. amplissimi Marchionis Subdecani Riccardii, ex quo variantes excerptimus.

(2) Priori S. Stephani ad Pontem Florentiæ, qui an. 1391. electus

fuit Episcopus Cortonenfis.

(3) Codex Riccardianus: *amicabiliter*.

(4) Codex Riccardianus: *in Domini Lapi*.

(5) Ovidius Lib. 1. *Metamorph.*

(6) Codex Riccardianus: *ut, aut quicumque comparantur, æquaret, aut vinceret &c.*

Quis autem, postquam omiſſis noſtris ſtudiis ad Decreta ſe conſulit, quantum jam natu grandis (1) profecerat, explicabit? Tu mihi teſtis, qualia perdocebat in ſcholis, quantaque apud tribunalia ventilabat. Scio, quod nullus in legendo profundior, in patrocinando nullus acutior, nullus in conſulendo ſubtilior. Utinam litteratoria contentus militia nunquam ad ambitionis tumidos (2) ſpiritus animum applicaſſet! Vixiſſet in patria pacificus, et immotus, nec ipſum vidiſſemus extorrem, pluſquam ætas ejus ferret, in agilibus (3) laborare. Non eſſet nunc ignotus ſuæ ſepultura locus, ſed in patria cum ſuorum majorum offibus quieviſſet, aut novo monumento celebrem ſibi locum, et ſuis poſteris in aliqua civitatis noſtræ Baſilica poſſideret. Nunc vero pro dolor! Quum tantus vir in urbe Romana diem clauſiſſet extremum, non dicam ætate altera, ſed poſt (4) pauculos annos vix etiam cum diligentia ſuum potuit reperiſſe ſepulcrum. Minima quidem, ſi ad ipſum (5) ſpectemus, imo nulla prorsus injuria. Inſtitutione ſiquidem naturali nichil ferme deſenſionis noſtri corporis noſtris (6) manibus ſitum eſt: poſt fata vero nullam prorsus, quid de nobis, ſive corpore noſtro fiat, nobis potentiam reſervamus. Totum corpus, quod terra eſt, dedit Deus filiis hominum, ut quantum ex hoc pertinet, toti ex alterius arbitrio pendeamus. Et ut ad id, quod tangebas, pauliſper accedam, non fabricemus nobis terreſtrem ſepulturam corporis, ſed cœleſtem patriam in excelsis. Nam ſi ut veraciter, atque pie dictum eſt, opera noſtra ſequuntur nos, conemur non confidentes in homine, quod maledictionis eſt, ſic operari cum vivimus, quod morientes æternam patriam habeamus, et hodiernum, non craſtinum cogitemus. Omnia ſiquidem (7) tranſitoria craſtina ſunt: æterna vero ſemper hodierna dici debent, quibus equidem non fluit tempus, ſed in illa æternitatis immutabilitate poſita nichil expectant in ſe craſtinum, cum aſſecuta fuerint æternum.

Hæc

(1) In Manuſcripto Riccardiano: profecerit.

(2) In Manuſcripto Riccardiano: tumidos pro ſumidos, ſed perpetuam.

(3) MS. Riccardianus: in agilibus.

(4) In Codice Riccardiano deest
to poſt.

(5) Riccardianus: expectemus.

(6) MS. Riccardianus: In noſtris manibus.

(7) In Manuſcripto Riccardiano: quidem.

DOCUMENTORUM VETERUM. 205

Hæc hætenus. Et cum istuc Oratores nostri Communis veniant, nichil ulterius addam, nisi Epitaphium illius clarissimi (1) Viri, quod te iubente dictavi. Quod si denario comprehensum est numero, qui quidem maxima, et inter compositos numeros primæ perfectionis est, quum (2) perfectissimi Viri perstringat laudes, apertissime factum (3) est. Tibi autem quas commendationes dixerim, profecto non habeo, qui solus hoc nostro tempore, quo, sicut prævidit Apostolus, homines amantes sui sunt, cunctos exemplariter monuisti, non debere (4) delectiones finire cum vita, qui tam ardentem diligas, et memoriam, et cineres defunctorum, Vale felix, et me Domino Nostro suppliciter recommenda. Florentia die vigesima quarta Novembris.

*Castiglioniades (5) hoc fera, et postuma Lapi
Progenies (6) Lapis marmore subtegitur.
Optimus eloquio, sacrique Heliconis alumnus,
Et calamo scribens vix Cicerone minor.
Canonici Juris Doctor, sagaxque Patronus,
Maximus et Catedra, maximus atque Foro.
Quem studio patris Guelphæ Florentia pulsum
Vidit, et ingemuit; nunc pia Roma tenet.
Doctori (7) propriæ celebri pietate notandus
Hunc Ubaldinus constituit tumulum.*

F I N I S.

C c

INDI-

- (1) Riccardianus: *illis carissimæ*. CCLXXXV. num. 62. pag. 940.
(2) Riccardianus: *perfectissimum*. habet *Castiglioniades*, nisi error sit
(3) In Riccardiano deest *to' est*. Lambecii, qui Lapum nostrum non
(4) Riccardianus *dilectionem*. de *Castiglionebio*, sed de *Castellione*
(5) Deest hoc Epitaphium in. nuncupat.
(6) Codex Vindobonensis *proge-*
Codice Riccardiano. Vindobonensis *nse*.
apud Lambecium Lib. II. Bibl. Cæ-
sareæ Cap. VIII. Cod. Carth. fol. (7) Vindobonensis habet *proprio*.

I N D I C E

Delle Cose Memorabili.

- A**
- A** Bati Luca. Pag. 199 200.
 Acciaiuoli Angelo Vescovo di Firenze. 173.
 — Donato. xvi.
 — Niccola Conte di Melfi, e gran Siniscalco del Reame di Puglia. 137.
 — Sue Lettere al Petrarca ne' Codici Reali di Francia. xvii.
 — Sua Epistola a Corte di Roma Manoscritta nella Medicea di S. Lorenzo. vii.
 Acque di Fontane bevute per sanità dagli antichi. 63.
 Alberigo Conte. 155.
 — Serve colla sua brigata Giovanna Prima Regina di Napoli. 156.
 Alberti Benedetto di Nerozzo Ambasciatore della Repubblica di Firenze a Gregorio Undecimo. xlvii xlviii 6 141.
 — Jacopo di Alberto. 33.
 — Niccolò Ambasciatore di Firenze a Papa Urbano Quinto. xlvii 141 179 180 182 183 184 185.
 Alberto di Bernardo da Castiglione fatto Canonico di Parma dal Pontefice Urbano Sesto. lvi 162.
 Alberto di Lapo da Castiglione. xxxiv 49 56.
 — Malamente detto da Castiglione. l.
 — E' de' Priori. l.
 — Gonfaloniere di Giustizia. 59.
 — Uccide Lorenzo de' Galli. 49.
 — E' privo degli Uffici. li.
 — Confinato a Modana. lii.
 Albertuccio da Castiglione. 48 129.
 Albino uno de' Fondatori di Firenze. 62.
 — Smalta la Città. 63.
 Albizzi messer Alberto. 154 160.
 — Antonio di Lando. 55 199 200.
 — Maso. 32.
 — Piero di Filippo. 32.
 — Comprano da Cerchi Nepozzano Castello di Valdiseve. 32.
 Albornozio Egidio Cardinale di Spagna. 194.
 Alighieri Dante. 11 12 13 19 60 135 138 139 144.
 — Muore a Ravenna. xxxix.
 — Sua Commedia esposta nello studio Fiorentino da Filippo Villani. xxxix.
 — Copiata dal medesimo. xxxix.
 — Conservata nella Libreria di S. Croce di Firenze. xxxix.
 Allegazioni di vari Giureconsulti de' Secoli xiv, e xv originali nella Libreria Gaddiana. l.
 Altoviti Stalido di Messer Bindo Ambasciatore di Firenze a Genova. xlvii 141.
 Ammirato Scipione. viii xlvii xlviii l.
 — Sua Istoria Fiorentina. l.
 Andalò Messer Loderingo cominciato dell' Ordine de' Frati Godenti. 123.
 — Eletto Podestà di Firenze. 122 125.
 — Cacciato da' Fiorentini. 127.
 Androino Cardinale Cluniacense.

Lega-

Legato di Bologna. 182 198.
 Anguillara Conte Orso Senatore
 di Roma. xxxviii.
 Anonimo Magliabechiano. xlvii
 xlviii il.
 — Sua Ricordanza del Secolo de-
 cimoquarto Manoscritta. il li
 lii liii liv lv lvi lvii lviii.
 — Usata da Scipione Ammirato.
 xlvii seq.
 Antella Alessandro di Giovanni
 Ambasciadore della Repubblica
 di Firenze a Urbano Quinto.
 xlvii 141.
 — A Gregorio Undecimo. xlvii
 xlviii 6 141.
 — Filippo Vescovo di Firenze.
 195 seq.
 — Simone. 195. seq.
 Antonio da Budrio di Bologna
 celebre Canonista. lix lx.
 — Suoi sudori a bene, e unione
 di Santa Chiesa. lix.
 — Suo Compendio delle Allega-
 zioni di Lapo Decretista da
 Castiglione. lix.
 — Manoscritte nella Libreria Ce-
 sare di Vienna. lix.
 — Altro Testo a penna nella Li-
 breria Riccardiana. lix lx.
 Antonio Piovano di Vado. xxxx.
 — Emulo di Domenico Gramma-
 tico di Arezzo. xxxx.
 — Professa in Firenze Gramma-
 tica, Rettorica, e Logica. xxxx.
 Apuleio Metamorfosi Testo antico
 di Niccolò Niccoli. xv.
 — Conservato nella Medicea di
 S. Lorenzo. xv.
 — Copiato da Fra Tedaldo della
 Casa Minorita. xv.
 — Autografo Tedaldino nella Li-
 breria di S. Croce di Firen-
 ze. xv.
 Argento Paolo Conte di Campel-
 lo. 197.
 — Podestà di Firenze. 197.
 Arrigo Terzo Imperatore. 80.

107
 — Scomunicato da Gregorio Set-
 timo. 82.
 — Viene alla misericordia del
 Papa. 82.
 — E di nuovo Scomunicato, e
 privato dell' Impero. 82.
 — Assedia il Pontefice. 82.
 — Pone l' oste a Firenze. 83.
 — E' Sconfitto dalla Contessa Ma-
 tilde. 83.
 — Muore in prigione. 83.
 Arrigo detto lo Sciancato primo-
 genito di Federigo Secondo. 95.
 — Eletto Re de' Romani. 96.
 — Ucciso di inopia. 96.
 Averardo da Castiglione. 57.
 — Figliuol Minore di Lapo De-
 cretista. viii lviii 57.
 — Suo Ricordo nella Medicea di
 S. Lorenzo. viii lviii.

B

B Aglioni Guido. 160.
 Bandino Grammatico di Arezzo.
 ix.
 Banducci Don Anselmo. xiii.
 — Progetta una nuova edizione
 delle Familiari del Petrarca sul
 Codice di Colbert. xiii.
 — Sua Biblioteca nummaria sup-
 plita. xxxviii.
 Barberino Antonio di Messer Fran-
 cesco. 47.
 — Giovane di nobile ingegno. 47.
 — Sua Carta topografica di Fi-
 renze. 47.
 Bardi Andrea di Filippo. 50.
 — Bartolommeo. 52.
 — Bonifacio di Neri di Messer
 Barduccio. 52.
 — Gualterotto di Filippo. 52.
 — Lorenzo. 52.
 — Matteo. 52.
 — Ruberto Canonico di Verdun.
 52.
 Baroncelli Simone. 52.
 Bartolommeo da Montepulciano
 Segre-

- Segretario Pontificio. xxxvii.
 — Ricerca gli antichi Scrittori. xxxvii.
 Bartolommeo da Narni. 155.
 Bartolo da Sassoferrato. 10 11 12 13 14 15 20 30 134 139 145.
 Bargizio Casparino Grammatico da Bergamo. xxxvii.
 — Supplisce le Istituzioni di Quintiliano. xxxvii.
 Beccatelli Monsignor Luigi Arcivescovo di Ragusa, e Proposto di Prato. xv.
 — Dona a Cosimo Primo de' Medici le lettere autografe del Petrarca, e di altri autori contemporanei. xv.
 Bernardi Messer Jacopo Podestà di Firenze. 104.
 Bernardo da Castiglione figlio Secondogenito di Lapo Decretista. xlv lvi lviii 57 152 162.
 — Nasce nel Dicembre del 1363. lviii.
 — Divien Maggiore. viii xxxv.
 — E' eletto dal Pontefice Gregorio Undecimo Canonico della Cattedrale di Firenze. lvi lviii 132 145.
 — Fa trascrivere il Ragionamento di Lapo suo Padre. vii.
 — Sue Lettere al medesimo. 131 seq. 138 seq.
 — Conservate nella Medicea di S. Lorenzo. ix.
 — Sua Morte. lviii.
 — Sua Vita composta dal Canonico Salvino Salvini. lviii.
 — Manoscritta colle altre de' Canonici Fiorentini nell' Archivio Capitolare della Metropolitana di Firenze. lviii.
 Berti Messer Villincione. 69.
 Bianciardi Ugoletto. 115.
 Biondo Flavio. xxxvii.
 Boezio. 134.
 Borghini Monsignor Vincenzo. xlv.
 — Suoi Estratti de' Manoscritti del Comune di Firenze. xlv.
 — Conservati nella Magliabechiana. xlv.
 Bracciolini Poggio. xxxvi xxxvii.
 — Propagatore della eloquenza Ciceroniana. xxxvi.
 — Trova otto Orazioni di Cicerone in Germania, ed in Francia. xxxvi seq.
 — Scuopre nel Monastero di S. Gallo l' intero Quintiliano. xxxvi.
 Brandau Barone Stefano Hillebrand. xvii.
 — Consigliere Aulico del Romano Impero. xvii.
 Bruni Francesco Segretario Pontificio. lvi 183.
 — Leonardo di Arezzo. xvi xxxvii.
 — Donato di Leonardo. xvi.
 Bruno di Casino Rettorico di Firenze. xli.
 — Amico delle Pieridi. xli.
 Bucelli Frà Sebastiano di Giovanni Minorita. xiv xviii xxxix.
 — Accresce la Libreria di S. Croce di Firenze. xiv.
 Buonamici Ubaldino di Cambio Priore di S. Stefano al Ponte Vecchio di Firenze. xviii xxxv lvi lvii 203 205.
 — Confidente di Gregorio Undecimo. lvii.
 — Ambasciatore Pontificio di Urbano Sesto al Comune di Firenze. lvii.
 — Vescovo di Cortona, e di altre Chiese. xviii.
 Buondelmonti Messer Benghi Capitano di Parte. xlviii.
 — Buondelmonte. 83.
 — Assalito e morto. 84.
 — Cece ucciso da Asino degli Uberti. 117 seq.
 — Uguccione Ambasciatore di Firenze a Urbano Quinto. 192 194.
 Buonfantini Frà Accorso Minorita. xiv.
 — Accre-

— Accresce la Libreria di S. Croce di Firenze. xiv.

C

Caccini Frà Niccolò Minorita. xiv.

— Arricchisce la Libreria di S. Croce di Firenze. xiv.

Calderini Giovanni da Bologna Professore di Canonica. xlv.

Cannone usato la prima volta nella Italia sotto Chiozza. liii.

Caponfachi Frà Illuminato Minorita. xiv.

— Accresce la Libreria di S. Croce di Firenze. xiv.

Capponi Gino di Neri il Vecchio. il li.

— Sua Notizia, o sia Istoria del tumulto de' Ciompi. il.

Caraccioli Frà Niccolò Cardinale del titolo di San Ciriaco arbitro compromissario tra Urbano Sesto, e Carlo Terzo. 150.

Carlo Conte di Angiò, e di Provenza. 120.

— Eletto da Clemente Quarto Re di Sicilia, e di Puglia. 120 149 150.

— Passa di Provenza a Roma. 121.

— E' fatto Senatore. 121.

— E coronato Re. 121.

— Viene a Firenze. 130.

— Và co' Fiorentini sopra a Pisa. 130.

— Passa a Lucca. 130.

— Sconfigge Curradino. 130.

— Gli mozza la testa. 130.

Carlo di Durazzo detto della Pace passa dalla Ungheria nella Italia. liv.

— Entra in Arezzo. liv.

— Suo accordo col Comune di Firenze. liv.

— Và a Roma. liv.

— Sue differenze col Pontefice Urbano Sesto. lv. 149 seq.

— Fa il compromesso nella Perfora di Lapo Decretista da Castiglionchio. lv. 150.

— E Dichiarato Re di Gerusalemme, e di Sicilia. 149 151.

— E' coronato per mano del Pontefice Urbano Sesto. 150.

— E' fatto Cavaliere. 150.

— E' Segnato di Croce. 159.

— Dichiarata Lapo suo Consigliere. lv.

— Lo lascia in Roma suo Avvocato, e Sollecitatore. lv. 156.

— Sua pomposa partenza alla impresa di Napoli. 153 seq.

Carlo Magno riedifica Firenze. 68.

— Franca, e libera il Comune, e tre miglia d' attorno. 71.

Carlo Quarto Imperadore. 78.

— Passa in Italia. 78 19.

— Sue lettere latine al Petrarca ne' Codici del Senato Lisfienfe. xvii.

Della Casa Frà Tedaldo Minorita. xiii xxxix.

— Figliuolo di Ser Ottaviano da Policciano di Mugello. xiii.

— Maestro in Teologia. xiii.

— Trascrive in Padova su gli autografi le opere del Petrarca. xiv. lii.

— Copia l'operetta *Rerum Memorandarum* Sull' originale del Petrarca. xiv.

— Apografo Tedaldino nella Libreria di S. Croce di Firenze. xiv.

— Trascrive dall' originale del Petrarca il libretto *de sine Nominibus*. xiv.

— Apografo Tedaldino conservato nella Libreria di Santa Croce di Firenze. xiv.

— Copia le Metamorfosi di Apuleio sopra di un Testo antico di Niccolò Niccoli ora Mediceo conservate tra' Manoscritti di Santa Croce di Firenze. xiv xv.

— E' di

- E' dichiarato Inquisitor Fiorentino . xiii.
- Raccoglie gran copia di Manoscritti . xiii.
- Arricchisce con essi la Libreria di Santa Croce di Firenze . xiv.
- Castiglionchio Castello de' Ricasoli . 35.
- Permutato con un lato de' Signori da Cuona . 35 146.
- Battuto da Signori da Volognano . 103.
- Cavicciuoli Filippo di Messer Alamanno Ambasciator di Firenze alla Città di Siena . xlvii 141.
- Cavalcanti Bartolommeo . xvi.
- Bernardo di Messer Filippo . 36.
- Cavalcante . 127.
- Guido di Cavalcante . 127.
- Tommaso . liv.
- Entra in Arezzo con Messer Carlo della Pace . liv.
- Vanni di Messer Uberto . 52.
- Cecco da Mileto Forlivese . xxxix.
- Sua lettera latina a Zanobi da Strada manoscritta nella Medicea di S. Lorenzo . xxxix.
- Cenci Romano Segretario Pontificio . xxxvii.
- Ricerca gli autori antichi . xxxvii.
- Cesare Giuglio uno de' Fondatori di Firenze . 62.
- Cicerone Marco Tullio . xv.
- Sue Lettere Familiari ritrovate dal Petrarca a Vercelli . xxxvi.
- Copiate dal medesimo . xvi.
- Postillate da Niccolò Niccoli . xvi.
- Riposte nella Libreria di S. Marco di Firenze . xvi.
- Conservate di presente nella Medicea di S. Lorenzo . xvi.
- Lettere ad Attico ritrovate dal Petrarca . xxxvi.
- Copiate dal medesimo . xvi.
- Riposte nella Medicea di San Lorenzo . xvi.
- Otto orazioni ritrovate dal Pogio in Germania , ed in Francia . xxxvi seq.
- Cino da Pistoia . xlv.
- Professore di Decretali nello Studio di Firenze . xlv 202.
- Colla di Renzo Tribuno di Roma . xxxviii.
- Curioso indagatore di antichi monumenti . xxxviii.
- Sue lettere latine al Petrarca . xvii.
- Guardate ne' Codici Reali di Torino . xvii.
- Compagni Dino . 59.
- Cogni Jacopo favorito di Giovanna Prima Regina di Gerusalemme , e di Sicilia . 8.
- Conte , e Camarlingo del Regno . 8.
- Corfini Filippo . xlv.
- Ambasciatore di Firenze a Urbano Quinto . 192.
- Pietro Cardinale . xxx.
- Cotta Catelliano . li.
- Sua operetta de *Juris peritis* corretta . li.
- Cuona Castello di Valdesieve . xxxiv.
- 51 50 146.
- Comune a' Signori detto in appresso da Volognano , e da Castiglionchio . 31.
- Disfatto dalla Repubblica di Firenze . 33 34.
- Curradino figliuolo di Currado Re di Germania . 130.
- Scende in Italia contro a Carlo Primo Re di Sicilia . 130.
- Entra in Roma , e poi in Puglia . 130.
- Vince il Conte Guido di Monforte . 120.
- E' Sconfitto nel piano di Tagliacozzo , e ucciso . 130.
- Currado Secondogenito di Federico Secondo . 96.
- Sua elezione in Re de' Romani . 96.

Damia-

D

- D**Amiata presa tra' primi da Fiorentini. 75.
 Decembrio Pietro Candido. xxxiv.
 — Sue Lettere Novissime Manoscritte. xxxiv.
 De Fiano Francesco sua lettera latina al Petrarca. xvii.
 — Manoscritta tra' Codici Stofciani. xvii.
 Dei Gio: Batista. xviii xlv 201.
 Domenico di Bandino Grammatico di Arezzo. ix.
 — Concorre con Antonio Piovano di Vado. xxxx.
 — Professa umanità a Firenze, ed a Bologna. ix.
 — Sua vasta Opera intitolata: *Fons Memorabilium Universi* tuttavia Manoscritta. ix.
 Donati Forese. 173.
 — Messer Simone. 117.
 Dottori fatti Conti dopo aver letto venti anni. 14 29 140 141 145.

E

- E**nsiedel Conte Gio: Giorgio Federigo. xv.
 — Cavaliere d' alto ingegno, e liberale. xv.
 — Mi somministra le varianti delle Familiari del Petrarca da un Codice del Re Cristianissimo. xv.
 Este Marchese Francesco. 182 198.
 Eugenio di Giovanni da Strada Grammatico di Firenze. xxxiv.

F

- F**abricio Gio: Alberto corretto li lix.
 — Sue Note alla Biblioteca Numeraria del Padre Banduri. xxxviii.
 Federigo I. toglie a Fiorentini tutto il contado. 74.

418

- Vi lascia Suoi Vicari. 74.
 — Assedia la Città di Siena. 74.
 — Passa oltre a Mare. 74.
 — Rende, ed accresce il contado al Comune di Firenze. 75.
 Federigo Secondo. 86.
 — Uomo di gran valore, e di grande affare. 86.
 — Coronato Imperatore dal Pontefice Onorio Terzo. 86.
 — Beneficato dalla Chiesa Romana. 86.
 — Figlio di ingratitudine. 86.
 — Scomunicato da' Pontefici Onorio Terzo, e Gregorio Nono. 88 89.
 — Ricomunicato. 89.
 — Passa oltre Mare. 90.
 — Occupa i beni della Chiesa di Roma. 91. seq.
 — Prende la Flotta Conciliare. 93.
 — Vince i Milanesi. 94.
 — Ribella alla Chiesa la Contea di Romagna. 95.
 — Uccide di inopia Arrigo Sciancato suo Primogenito già Re de' Romani. 96.
 — Fa eleggere in Re de' Romani Currado suo Secondogenito. 96.
 — Manda suoi Procuratori al Concilio di Lione. 97.
 — Fa abbacinare Pietro delle Vigne. 96.
 — Condanato, e Scomunicato da Innocenzio Quarto. 97.
 — Privato dell' Impero, e de' Regni suoi. 98.
 — Muore a Firenzuola in Puglia. 104.
 Ferrantini Mazzufero. 65.
 — Bilia donna di Lapo di Albertuccio. xxxiv 55.
 Fetti Frà Ubertino Eremitano. 195.
 Filelfo Francesco. xxxiv.
 Filippo da Volognano. 51 129.
 — Capitano de' Fiorentini. 128.
 — Ribella il Castello di Sant' Elero.

212
 lero al Comune di Firenze. 51.
 135.
 — E' messo nella Torre Vecchia,
 del Potestà. 51 135.
 — Da alla medesima il nome di
 Volognana. 51 136.
 Fiorentini Sconfitti a Monte aper-
 ti. 113.
 Firenze, e sua fondazione. 62.
 — Origine di sua denominazio-
 ne. 64.
 — Camera dell' Impero Roma-
 no. 66.
 — Distrutta da Totila. 65 seq.
 — Riedificata da Carlo Magno. 68.
 — Scomunicata con tutto il Co-
 mune. 105.
 Folchi Benincasa. 56.
 — Bernardo di Benincasa. lviii.
 56.
 — Bernardo di Bernardo. 17.
 — Margherita di Bernardo mo-
 glie di Lapo Decretista da Ca-
 stiglionechio. lviii 56 57 161.
 Fontana Marco Publio Poeta di
 Bergamo. xli.
 — Dato di nuovo in luce da Mon-
 signor Furietti. xli.
 Fontanini Monsignor Giusto. xlii.
 Fontaboschi Frà Francesco Minori
 ta. xiv.
 — Accresce la Libreria di S. Cro-
 ce di Firenze. xiv.
 Forstero Valentino. 1 li.
 — Sua Storia della Ragion civile
 coretta. 1.
 Francesco di Alberto da Castiglion-
 chio. liv lvi 152 162.
 — Lettere Toscane ad Alberto suo
 padre. ix liv 149 seq. 157 seq.
 — Conservate nella Medicea di
 S. Lorenzo. ix.
 — Dichiarato dal Pontefice Urba-
 no Sesto Scrittore Pontificio.
 lvi 158 162.
 Francesco da Coreggio. 155.
 Francesco di Lapo da Castiglion-
 chio. xxxiv 55.

Francesco Organista da Firenze.

xxxx.
 — Suoi Versi latini. xxxv.
 Francesco Priore de' SS. Apostoli
 di Firenze. x xliii.
 — Chiamato Simonide. xi.
 — Sue lettere Latine al Petrarca.
 ne' Codici Reali di Francia. xvii.
 Francesco da Siena Medico del Pon-
 tefice Urbano Sesto. 159.
 Furietti Monsignor Giuseppe Alef-
 sandro Segretario della Congre-
 gazione del Concilio. xli.
 — Dotto, ed illustre Prelato del-
 la Romana Chiesa. xli.
 — Sua nuova Edizione di Marco
 Publio Fontana Poeta Bergamas-
 co. xli.

G

Gaudenti Cavalieri Frati di
 Santa Maria. 25 123.
 — Loro abito e Croce. 123.
 — Non acquistano dall' Ordine
 Nobiltà. 25.
 Geri da Arezzo Giureconsulto
 grande Autorista, e Morale.
 liv 78.
 — Sua Epistola inedita circa a'
 due vocabili Guelfo, Ghibellino.
 liv 78.
 Geri da Volognana messo nella
 Torre del Palagio. 129.
 Ghibellini loro origine, sequele,
 operazioni. 77 seq.
 — Carattere. 79.
 — Cacciati di Firenze. 104 105.
 — Ritornano. 114.
 — Di nuovo partono. 127.
 Giannotto de' Pretejudici di Sa-
 lerno Capitano di Guerra. 151
 153.
 — Fa Cavaliere Carlo Terzo Re
 di Sicilia. 151.
 Giovanna Prima Regina di Sici-
 lia. 155 156.
 Giovanni di Boccaccio. xlii.
 — Di-

- Discepolo del Petrarca. xlii.
- Sua lettera latina a Francesco lo sulla morte del medesimo. xlii.
- Manoscritta nella Ambrosiana di Milano. xlii.
- Giovanni di Moccia da Napoli. xxxx xli.
- Lodato da Coluccio Salutati. xli.
- Cortigiano Pontificio. xli.
- Segretario del Cardinale Jacopo degli Orfini. xxxx.
- Ritorna a Napoli sua patria. xli.
- Suo Panegirico metrico in lode di Coluccio Salutati. xli.
- Suoi Versi Latini. xxxx.
- Giovanni da Ravenna allievo del Petrarca. xxxvi.
- Propagatore della eloquenza Ciceroniana. xxxvi.
- Giovanni Re di Gerusalemme. 89.
- Conduce accordo tra Gregorio Nono, e Federigo Secondo. 89.
- Aduna ajuti per lo passaggio oltre Mare. 90.
- Ribella il Regno di Puglia a Federigo Secondo. 91.
- Giovanni di San Giorgio di Bologna Decretista del Secolo decimoquarto. xxxvii.
- Giovanni da Strada Grammatico di Firenze. xxxiv.
- Giovanni Vescovo di Olmitz Cancelliere del Romano Impero. xvii.
- Sue lettere Latine al Petrarca nel Codice del Senato Liffense. xvii.
- Gregorio Settimo carcerato dal figliuolo di Celso. 81.
- Scomunica l'Imperadore Arrigo Terzo. 81.
- Scomunica di nuovo l'Imperatore, e lo priva dell'Impero. 81.
- E' da Arrigo assediato. 81.

- 213
- Liberato da Roberto Guiscard. 81.
 - Passa in Puglia. 81.
 - Muore a Salerno. 81.
 - Gregorio Nono di Anagni. 88.
 - Scomunica Federigo secondo. 89.
 - Lo ricomunica. 89.
 - Aduna Concilio contro di esso. 91 seq.
 - Muore a Roma. 94.
 - Gregorio Undecimo. 7.
 - Sua discordia colla Repubblica di Firenze. viii xlvii.
 - Conferisce un Canonicato nella Cattedrale di Firenze a Bernardo di Lapo Decretista da Castiglionchio. lviii 131 145.
 - Gualtieri Duca di Atene Tiranno di Firenze. xxxix.
 - Cacciato da' Fiorentini. xxxix.
 - Guasconi Frà Bernardo Minorita. 194.
 - Guelfi loro origine, sequele, operazioni. 77 seq.
 - Carattere. 79.
 - Danno per dieci anni la Signoria di Firenze a Carlo I. Re di Sicilia, e di Puglia. 117.
 - Cacciati di Firenze. 101.
 - Di Lucca. 118.
 - Si ritirano a Bologna. 118.
 - A Modana. 119.
 - A Reggio. 119.
 - Rimessi. 104 117.
 - Guerra Conte Guido. 109.
 - Diserta per parte dal Conte Guido Novello. 116.
 - Capitano de' Guelfi di Firenze, e di Toscana. 121.
 - Guido Conte di Monforte Generale del Conte Carlo di Angiò Re di Sicilia. 121.
 - E' da esso mandato Capitano a Firenze. 127 129.
 - Vinto da Corradino. 130.

D a

Jaco-

- J**acopo da Figline Segretario del Cardinale Pietro Corsini . xxxv.
 — Suoi versi latini manoscritti nella Riccardiana . xxxv.
 Itefani Melchionne di Coppo . l.
 — Sua Istoria manoscritta del Secolo decimoquarto . l.
 — Conservata ne' Codici Magliabechiani, Gaddiani, e Feroniani . l.
 — Usata da Scipione Ammirato . l.
 — Codice del medesimo tra' Manoscritti di S. Maria Nuova . l.

L

- L**ambecio Pietro. xvii xix lvii.
 — Corretto . li.
 Lami Giovanni . lx.
 — Suo Catalogo de' Codici Riccardiani . lx.
 Lanfranco da Modana . 155.
 Lapo, o sia Jacopo di Albertuccio da Castiglionchio . xxxiii
 xxxiv 48 55 144.
 — Prende per donna Bilia di Mazzufero Ferrantini . xxxiv.
 — E' de' Signori Priori di Firenze . 59 144.
 Lapo, o sia Jacopo da Castiglionchio il Giovane Grecista detto latinamente *Castellianculo* . xxxiv.
 — Malamente confuso con Lapo Decretista da Castiglionchio . lix.
 Lapo, o sia Jacopo da Colle Giureconsulto . l.
 Lapo, o sia Jacopo Decretista da Castiglionchio . xxxiii seq.
 — Detto malamente da Castiglione . l lix 205.
 — Peggior da Castello . li.
 — Ultimo, e postumo . xxxiv.
 — Confuso con Lapo il Giovane Grecista . xxxiii lix.
 — Discepolo in Firenze di Eugenio, e di Zanobi Grammatici da Strada . xxxiv.

- Applica in Bologna alle arti liberali . xxxv.
 — Passa alla Civile, e Canonica Ragione . xliii.
 — E' discepolo di Gio: Calderini celebre Giureconsulto . xlv.
 — Ristora l' eloquenza Ciceroniana . xxxv.
 — Suo amore alla poesia . xxxviii.
 — Sua Filosofia, ed eloquenza . 140.
 — Cherico, e Piovano di Miransù . lviii 56.
 — Legge in Firenze Decreti più di venti anni . xviii xxxiii xlv lviii 56 140 145 201 204.
 — Esercita con strepito l' Avvocatura . xlv xlv xlv 133 140 204.
 — Prende per moglie Margherita di Bernardo di Benincasa Folchi . lviii 56.
 — Ambasciatore di Firenze . 2.
 — Papa Urbano Quinto . xviii 147.
 — 170 180 182 183 184 185.
 — Alla Repubblica di Genova . xlvii 141.
 — Alla Città di Siena . xlv 141.
 — Al Comune di Lucca . xlvii 141.
 — A Gregorio Undecimo . xlvii xlviii 6 7 132 141.
 — Contempla nel suo viaggio Arpino patria di Cicerone . 6.
 — Consigliere, e Segretario de' nostri Priori . xlv 141.
 — Capitano di Parte Guelfa . xlv xlviii 141.
 — Savio di essa a vita . xlv lix 141.
 — Eletto de' cinquantasei cittadini riformatori della Città . xlv 141.
 — Uno de' quattro Savi di essi . 144.
 — Si ripara nel tumulto de' Ciampi sotto abito di Frate . 2.
 — Santa Croce . l seq.
 — Fugge travestito di Firenze . il l.

— Si

- Si riduce nel Casentino . l.
- E' dichiarato ribello , e privo degli Uffici . li.
- Vendita de' suoi effetti . li.
- Condannato con taglia a Barcellona . lii.
- Confinato in distanza di dugento miglia . lii.
- Si porta a Padova . lii seq.
- Vi legge Ragion Canonica . xiv xxxiii liii.
- Postilla i tredici ultimi libri delle Familiari del Petrar. xi xiii xiv.
- Dona il Codice a Fra Tedaldo della Casa Minorita . xiv.
- Viene in Toscana con Carlo di Durazzo soprannominato della Pace . liv.
- Entra in Arezzo . liv.
- E' fatto cittadino Aretino . liv.
- Va con Carlo a Roma . liv.
- E' da esso fatto suo arbitro compromissario nelle differenze col Pontefice Urbano Sesto . lv. 150.
- Conduce destramente l' accondo . lv 150 159.
- E' da Carlo dichiarato suo Consigliere , e Familiare . lv 151.
- E' lasciato in Roma Avvocato , e Sollecitatore Regio . viii lv 150.
- Pronunziato da Papa Urbano Sesto Avvocato Concistoriale , e Senatore di Roma . viii xxxiii lv 159.
- Cacciato da' Romani , e da' Banderesi . lv.
- Affalito improvvisamente da mortal malattia . lvi.
- Raccomanda al Pontefice Urbano Sesto la sua Famiglia . lvi.
- Sua morte in Roma . viii lv 157.
- Sua Sepultura nella Chiesa de' Minori . viii lvi.
- Esequie celebrate in S. Croce di Firenze . lvii.
- Ragionamento , o sia Epistola a Bernardo suo Figliuolo . lviii.
- Attribuito falsamente a Lapo il Giovane Grecoista . lix.
- Accfalo nella Medicea di S. Lorenzo . lviii.
- Altri apografi . lviii.
- Orazioni fatte nelle Ambasciate , e ridotte in un volume con altre cose . lix 142.
- Suo Memoriale di Ricordanze Domestiche manoscritto nella Stroziana di Firenze . xlv lix.
- Sue Lettere lodate da Coluccio Salutati . lviii.
- Suoi Trattati di Ragion Canonica . lix 144.
- Sue Allegazioni . lix.
- Compendiate da Antonio da Budrio . lix.
- Manoscritte nella Libreria Imperiale di Vienna . lix.
- Altro Testo a penna nella Libreria Riccardiana . lix.
- Altri Consulti . lix.
- Legge Latina tradotta da esso in volgare , e donata alla Parte Guelfa . lix.
- Lapo , o sia Jacopo da Putignano Giureconsulto del Secolo quinto-decimo . li.
- Sue Allegazioni autografe nella Gaddiana . li.
- Lapo , o sia Jacopo di Tuccio da Poggibonfi celebre Decretista del Secolo decimo quarto . xxxiii li.
- Monaco Oliverano , e Abate di S. Miniato al Monte presso a Firenze . xxxiii li.
- Latini Ser Brunetto uomo di gran senno . 106.
- Mandato da' Guelfi di Firenze Ambasciatore al Re Alfonso di Spagna eletto Imperadore . 106.
- Fugge co' suoi a Lucca . 114.
- Leich Giovanni Arrigo di Liffia . xvii.

D d a

— Mi

- Mi manda le lettere inedite di Carlo Quarto al Petrarca . xvii.
- Mi comunica quelle di Gio: Vescovo di Olmitz Cancelliere dell' Impero al suddetto Poeta . xvii.
- Libreria di S. Croce di Firenze . xiii seq.
- Fondata da Minoriti nel Secolo decimoterzo . xiv.
- Accresciuta da Fra Tedaldo della Casa, e da altri Religiosi nel decimoquarto, e seguenti . xiv.
- Luca dalla Scarperia. Monaco di Valombrosa . lviii.
- Copia la Cronica inedita di Piero di Giovanni Minerbetti . lviii.
- Luigi Cardinale di Padova arbitro compromissario tra Urbano Sesto, e Carlo Terzo Re di Sicilia . 250.
- Marfilio de' Gonfalonieri da Brescia Nipote di Urbano Sesto . 151 153 155.
- Principe di Capua . 151.
- Marchese di Melfi, e di altre Terre . 151.
- Fatto Cavaliere dal Re di Sicilia Carlo Terzo . 151.
- Marzio uno de' Fondatori di Firenze . 62.
- Vi fa il Campidoglio . 63.
- Matilde Contessa . 81.
- Regna in Toscana, e in Lombardia . 81.
- Tiene la parte della Chiesa . 81 83.
- Sconfigge l' Imperadore Arrigo Terzo . 83.
- Maurizio Vescovo di Firenze . 67.
- Ucciso da Totila . 67.
- Mazzuchelli. Conte Gio: Maria . ix.
- Medici Averardo . 170.
- Cosimo Padre della Patria . xiv.
- Fonda co' Manoscritti di Niccolò Niccoli la Libreria di S. Marco di Firenze . xvii.
- Mantiene Copisti per tutta l' Europa . xiv.
- Compra i Codici di Coluccio Salutati . xiv.
- Cosimo Primo Gran Duca di Toscana . xv.
- Padre, e ristoratore della Libreria Medicea di S. Lorenzo . xv. xvi.
- Jacopo . 170.
- Lorenzo il Vecchio fratello di Cosimo Padre della Patria . xiv.
- Silvestro di Messer Alamanno . li.
- Mezzavacca Bartolommeo Cardinale Vescovo di Rieti arbitro compromissario tra Urbano Sesto, e Carlo Terzo Re di Sicilia . 150.
- Michele di Lapo Decretista da Castiglionchio . lviii.

— Sua

M.

- M** Acrino uno de' Fondatori di Firenze . 61.
- Fa il condotto delle acque . 63.
- Magliabechi Antonio . xv. xiv.
- Sue Osservazioni Letterarie manoscritte nella Magliabechiana . xv.
- Malatesta Pandolfo . 182 198.
- Malavolti Catalano Frate Godente della Città di Bologna . 125.
- Eletto Podestà di Firenze . 122.
- Cacciato da' Fiorentini . 127.
- Manfredo Re di Sicilia, e di Puglia sconfitto da Carlo Primo Conte di Angiò, e Re di Sicilia . 122.
- Mantova Marco . li.
- Suo Compendio de' celebri Giuriconsulti corretto . li.
- Marcatino di Bartolo Marcatini Medico eccellente . vii.
- Mariotti da Siena . 155.

- Sua Condanna lviij.
- Minerbetti Pier di Giovanni sua Cronica Manoscritta lviij.
- Copiata da D. Luca dalla Scarpia Monaco di Valombrosa lviij.
- Usata da Scipione Ammirato lviij.
- Miransù Castello del Cavaliere Tribaldo da Cuona 49.
- Venduto da esso a' Galli 49.
- Monaci ser Niccola di ser Ventura Cancelliere del Comune di Firenze xviii 185.
- Monaldeschi Messer Oermanno Podestà di Firenze 127.
- Moriano Castello de' Bardi 30.
- Mozzi Giovanni di Luigi Ambasciatore di Firenze alla Città di Siena xlvii 141.
- Musato Albertino x.

N

- N** Epozzano Castello nella Valle di Sieve 32.
- Posseduto da un lato de' Signori da Cuona detto poi da Castiglionechio 32 51.
- Venduto all' Abate di Poppi 32 51.
- Passato ne' Cerchi 32 51.
- Acquisito da Piero di Filippo, e da Maso degli Albizzi 32 122 124 127.
- Niccoli Niccolò di Bartolommeo celebre Letterato di Firenze xxxvii.
- Possilla le Familiari di Cicerone copiate dal Petrarca xvi.
- Porta di Padova alcune lettere autografe del medesimo Poeta xvi.
- Vi trascrive su gli originali le opere di lui xvi.
- Suoi Manoscritti assegnati alla Libreria di S. Marco xvii.
- Alcuni di essi guardati nella

- Medicea di S. Lorenzo 217.
- Novello Conte Guido Podestà di Firenze per lo Re Manfredi 114.
- Lasciato in essa Vicario Generale di Guerra dal Conte Giordano 116.
- Va sopra Lucca 117.
- Parte da Firenze a Prato 126.

O

- O** Ddo, o sia Ottone da Casale de' Marchesi di Monferrato detto il Cardinal Bianco Vescovo di Porto 92.
- Fino Astrologo 115.
- Legato di Gregorio Nono in Francia, ed in Inghilterra contro a Federigo Secondo 191.
- Oddo, o sia Ottone Spolo di Giovanna Prima Regina di Sicilia 156.
- Onorio Terzo 86.
- Corona, e consagra Imperadore Federigo Secondo 86.
- Lo Scomunica 88.
- Ordagliaffi Guglielmo 155.
- Orlandi Messer Gherardo Podestà di Firenze 85.
- Orsini Giordano Senatore di Roma xxxviii.
- Jacopo Cardinale xxx.
- Ostense Arrigo de' Bartolommei Cardinale 19.
- Sua Somma 10.
- Ottobuono del Fiesco Cardinale 96.
- Eletto Papa col nome di Innocenzo Quarto 96.
- Dottore sottile 10.
- Sua Lettura sopra le Decretali 20 21.
- Va a Genova 97.
- Passa a Lione 97.
- Ordina Concilio Generale contro Federigo Secondo 97.
- Lo condanna, e lo scomunica 98.

D d 3

— Le

- Lo priva dell' Impero , e de' suoi Regni . 98.
- Otto, o sia Ottone da Mandella di Milano Potestà in Firenze . 75.
- Oudino Casimiro . xi xii.

P

- P** Ancera Cardinale Antonio Patriarca di Aquileia . xii.
- Suo Estratto de' ventiquattro libri delle lettere Familiari del Petrarca . xii.
 - Paolo di Lapo Decretista da Castiglionchio . lviii.
 - Sua Cordanna . lviii.
 - Papadopoli Niccolò Comneno . liii.
 - Sua Istoria della Università di Padova supplita . liii.
 - Passionei Cardinale Domenico celebre, e nominato Porporato . xi xvii.
 - Sua famosa Libreria . xi.
 - Mi comunica il suo buon Codice delle Familiari del Petrarca . xii.
 - Pecora Dino . 39.
 - Pecoraria Don Giacomo da Pavia Cardinale, e Vescovo di Prencipe . 92.
 - Legato in Francia, ed in Inghilterra di Gregorio Nono contro Federigo Secondo . 92.
 - Peppoli Taddeo Cavaliere, e Signore di Bologna . 141.
 - Peruzzi Simone di Rinieri Ambasciatore di Firenze a Gregorio Undecimo . xlvii xlviii 6 141.
 - Petrarca Francesco, o sia Francesco di ser Petracco : x xi 31 53 61 135.
 - Padre delle Sagre Muse . xlii.
 - Domicilio di tutto l' Elicon . xlii.
 - Suoi viaggi a Roma . xxxvii seq.
 - Scopre a Vercelli le lettere di Cicerone a Lentulo . xxxvi.

- Conservate nella Medicea di S. Lorenzo . xvi.
- Le copia . xvi.
- Autografo Petrarchino postillato da Niccolò Niccoli . xvi.
- Riposto nella Libreria di S. Marco di Firenze . xvi.
- Traportato nella Medicea di S. Lorenzo . xvi.
- Ritrova le Lettere di Cicerone ad Attico . xxxvi.
- Le copia . xvi.
- Autografo del Petrarca nella Medicea di San Lorenzo . xxxvi.
- Lettera al Priore de SS. Apostoli di Firenze . xlii xlii 174.
- Epistole a Lapo, o sia Jacopo Decretista da Castiglionchio . xxxv 31 167 seq.
- Lettera originale a Zanobi da Strada . xxxviii.
- Altra autografa a Francesco Bruno, o a Bruno di Casino Rettorico di Firenze . xli.
- Divide le sue Epistole in quattro Classi . xi.
- Distribuisce le Familiari in ventiquattro libri . xi.
- Testo di esse nella Libreria del Re Cristianissimo del Secolo quattordicesimo . xii.
- Testo Passionelano del Secolo decimoquinto . xi seq.
- Testo Colbertino di presente Regio del Secolo decimoquinto . xii.
- Nuova Edizione progettata sul Codice di Colbert dal P. D. Anselmo Banduri . xvii.
- Estratto di esse fatto dal Card. Antonio Pancera Patriarca di Aquileia . xlii.
- Testo acefalo Cartaceo nella Libreria di Santa Croce di Firenze degli ultimi tredici libri . xlii.
- Copiato dal Notaio Federigo vivente il Petrarca . xlii xiv lii.
- Postil-

- Poſillato in Padova da Lapo Decreritta da Caſtiglionchio . xi xlii xiv xxxvi xliii lii.
- Donato da eſſo a Frà Tedaldo della Caſa Minorita . xiv.
- Apografo membranaceo del Codice Tedaldino nella Medicea di S. Lorenzo . xiv xliii lii.
- Poſtille di Lapo in eſſo intruſe , ed inneſtate in alcune edizioni . liii.
- Altro Teſto membranaceo degli ultimi tredici libri del Secolo XV nella Libreria Reale di Francia . xv.
- Teſto di lettere Autografe nella Medicea di S. Lorenzo . xv xlii.
- Donato da Luigi Beccatelli a Coſimo Primo . xv.
- Altro Teſto Autografo , ed a ceſalo nella Libreria di S. Marco di Firenze . xvi xxxix xli.
- Portato di Padova da Niccolò Niccoli . xvi.
- Lettere a Cola di Renzo ne' codici Reali di Torino . xvii.
- Altri Teſti nella Gaddiana di Firenze . xvii.
- Nuova edizione di eſſe compilata coll' ajuto de' ſuddetti Codici dall' Abate Lorenzo Mehus . x ſeq.
- Sue opere autografe copiate in Padova da Frà Tedaldo della Caſa Minorita . xiv lii.
- Guardate nella Libreria di Santa Croce di Firenze . xiv lii.
- Liber *Rerum Memorandarum* copiato da Frà Tedaldo della Caſa ſull' originale del Petrarca . xiv.
- Conſervato con altre Miſcellanee nella Libreria di Santa Croce di Firenze . xiv.
- Liber *de ſine nomine* copiato dal medefimo ſull' autografo del Petrarca . xiv.

- 219
- Ripoſto nella Libreria di S. Croce di Firenze . xiv.
 - Sua Commedia . 168.
 - Lettere metriche copiate ſull' originale . xlii.
 - Pietro di Buonuomo da Anverſa . xxxx.
 - Pietro di Sicilia Medico . 159.
 - Pietro delle Vigne buon dettatore . 96.
 - Ambaſciatore , e Procuratore di Federigo Secondo al Concilio di Lione . 97.
 - Abbacinato per ordine del medefimo . 96.
 - Muore di dolore . 96.
 - Piſtoieſi ſconfitti a Monte Robbolmi . 104.
 - Poliziano Angelo il Vecchio Segretario Pontificio . xvi.
 - Poeti detti alunni del Sagro Elicione . xxxviii.
 - Eliconii . xxxviii.
 - Eliconici . xxxix.
 - Calliopei . xxxix.
 - Alunni di Calliope . xxxix.
 - Amici delle Pieridi . xli.
 - Sagri cultori delle Pieridi , e delle Muſe . xlii.
 - Polentono Siccone Cancelliere di Padova . x xi xxxviii.
 - Suoi diciotto Libri *Scriptorum Illuſtrium Latina Lingua* tuttavia inediti . x xi.
 - Manofcritti nella Riccardiana di Firenze , e nell' Ambroſiana di Milano . x xi.
 - Polidoro di Siccone . x.
 - Pompeo Gneo uno de' Fondatori di Firenze . 62.
 - Fa mura , e Torri . 63.
 - Ponte a Sieve Terra groſſa nel ſecolo quartodecimo . 50.
 - Detta anticamente Ponte Maggio . 51.

Quin-

Q

- Q**uintiliano Marco Fabio tronco, e lacero. xxxvii.
 — Mostrato da Lapo Decretista da Castiglionchio al Petrarca. xxxvii.
 — Supplito da Gasparin Barzizio da Bergamo. xxxvii.
 — Trovato intero dal Poggio nella Torre del Monastero di S. Gallo. xxxvii.

R

- R**ambaldi Benvenuto da Imola. x.
 Riccardi Marchesi Mecenate della letteratura Fiorentina. lx.
 — Loro Libreria ricchissima di Manoscritti. xxxx lx.
 — Marchese Gabbriello Suddecano della Cattedrale di Firenze. xix.
 — Cavaliere di ornamento di costumi, e di virtù celebrato. xix.
 — Sua famosa raccolta di antichi Codici. xix xxxx.
 Ricchi Frà Andrea Minorita. 197.
 Ricci Rosso Ambasciatore di Firenze a Urbano Quinto. 192.
 Ricciardo da Napoli Maestro di Guerra di Carlo Terzo Re di Sicilia. 154.
 Riccobono Sua Istoria della Università di Padova supplita. liii.
 Rinuccini Francesco Ambasciatore di Firenze a Urbano Quinto. 192.
 — Alla Repubblica di Genova. xlvii 141.
 Roberto Re di Sicilia Principe eruditissimo. xxxviii.
 Rubaconte da Mandella di Milano Podestà di Firenze. 76.
 — Fà il Ponte Nuovo. 76.
 — Lascia le frade. 76.

- Ruberto Guiscardo Duca di Normandia. 81.
 — Passa in Italia a servizio di Santa Chiesa. 81.
 — Fatto Signore di Sicilia, e di Puglia. 81.
 Ruggieri Secondo da Cuona. 46 51.
 — Sua porta in Firenze. 46 seq. 50 51 73 147.
 Ruggieri da Cuona Dottore. 59.
 — Eletto de' Signori Priori di Firenze. 59.
 Ruggieri di Lapo Gonfaloniere di Giustizia. 59.

S

- S**alustio, o più tosto altro autore. 4.
 — Invettiva contro a Marco Tullio. 4.
 Salutati Coluccio, o sia Niccolò di Piero da Signano Cancelliere della Repubblica di Firenze. xvi xxxiv xxxviii il lvi.
 — Suo Trattato *de Coronatione Regis* manoscritto. liv.
 — Sue Lettere tra' Codici di S. Croce di Firenze. xviii.
 — Altre tra' Manoscritti del Signor Marchese Gabbrielle Riccardi. xxxix.
 — Tesoro Guadagniano. xxxix.
 — Lettera a Ubaldino di Cambio Buonamici Priore di San Stefano al Ponte di Firenze. xviii xxxv xlv 203.
 — A Giovanni di Moccia da Napoli. xli.
 — Epistaffio per Lapo Decretista da Castiglionchio. xxxiv xliii xlvii lvii 205.
 — Sui Manoscritti venduti in parte a Cosimo, ed a Lorenzo Fratelli Medici. xiv.
 Salvani Messer Provenzano Maggiore Popolano di Siena. 209.
 Salvi-

Salvini Abate Anton Maria. xlii.
 Salvino Canonico della Cattedrale di Firenze. lviii.
 — Sue Vite manoscritte de' Canonici Fiorentini nell' Archivio Capitolare della Metropolitana di Firenze. lviii.
 Saffi Giuseppe Antonio. xlii.
 — Sua Istoria Tipografica. Letteraria di Milano. xliii.
 Savelli Paolo. 155.
 Scolaro da Cuona. 129.
 — Vicario per lo Comune di Firenze alla contrada di Sant' Elero. 130.
 Seneca Maestro de' costumi. 5. 134.
 Soderini Angelo. 199 200.
 Sommaria Monsignor. Girolamo. xlv.
 Stofsch Baron Filippo grande osservatore degli antichi monumenti. xvii.
 Strozzi Carlo di Strozza Ambasciatore di Firenze a Urbano Quinto. xlv. 141. 179. 180. 181. 182. 183. 184. 185.
 — E' privo degli Uffici. li.
 — Pazzino di Messer Francesco Ambasciatore della Repubblica Fiorentina a Gregorio Undecimo. 180. xlvii. xlviii. 6. 141.

T

Tarlato di Pietramala Cardinal Galeotto arbitro compromissario tra Urbano Sesto, e Carlo Terzo Re di Sicilia. 150.
 Ten pio di Marte in Firenze. 64. seq.
 Tolomei Cittadino. 155.
 Tomasini Monsignor. Jacopo. Filippo. xi.
 — Sua Istoria dello Studio di Padova supplita. liii.
 Tornaquinci Niccolò di Ghino Ambasciatore di Firenze alla Città di Siena. xlvii. 141.

227
 — Al Comune di Lucca. xlvii. 141.
 Toscani Gio: Matteo. xli.
 — Sua Raccolta de' Poeti Latini Italici. xli.
 Totila uomo barbaro, e senza legge. 65.
 — Abbatte Firenze. 65.
 — Distrugge l' Italia. 66.
 Traversari Ambrogio Generale di Camaldoli. xvi. xvii.
 Trivulzi Marchese Alessandro. xi.

U

U Baldini Cardinale Ottaviano Ghibellino. 125. 128.
 Uberti uccisi, e cacciati. 105.
 — Aino uccide Cece Buondelmonti. 118.
 — Messer Farinata. 109. 111. 117. 118. 127.
 — Nerozzo. 127.
 Uberto da Milano Podestà di Firenze. 104.
 Ubriachi Guglielmo Ammiraglio della Flotta Conciliare. 92.
 — E' sconfitto da' Pisani. 93.
 Ugo del Grotto da Pisa Potestà di Firenze. 75.
 Urbano Quinto. 78.
 — Passa in Italia. 78. 186.
 Urbano Sesto. liv.
 — Sue differenze con Carlo di Durazzo soprannominato della Pace. lv. 149.
 — Ne fa compromesso in cinque Cardinali. lv. 150.
 — Lo investe del Regno di Gerusalemme, e di Sicilia. 149. 151.
 — Lo corona Re. 151.
 — Dichiaro Lapo Decretista da Castiglione Avvocato Concistoriale, e Senatore di Roma. lv. 158. 159.
 — Suo discorso in lode di Lodovico Re di Ungheria, e di Carlo Terzo Re di Sicilia. 152.
 — Pub-

- Publica, e segna di Croce il Re Carlo co' suoi seguaci. 132.
- Elegge Scrittore Pontificio Francesco di Alberto da Castiglione nipote di Lapo Decretista. lvi.
- Conferisce un Canonicato di Parma ad Alberto di Bernardo da Castiglione Nipote del Decretista Lapo. lvi.

V

- V**ergerio Pietro Paolo di Capo d' Istria. xvi.
- Vettori Pietro celebre Letterato di Firenze xv xvi.
- Dona i suoi Codici e Greci, e Latini al Gran Duca Cosimo Primo. xvi.
- Riposita nella Medicea di S. Lorenzo. xvi.
- Villani Filippo. ix.
- Chiamato *Eliconico*. xxxix.
- Cancelliere del Comune di Perugia. xxxix.
- Sue vite degli uomini illustri Fiorentini tradotte in Toscano. ix.
- Pubblicate dal Conte Gio: Maria Mazzuchelli. ix.
- Testo di esse autografo, e latino tra' Codici Gaddiani tuttavia inedito. xxxiv.
- Legge Dante nello Studio Fiorentino. xxxix.
- Lo copia. xxxix.
- Autografo di Villani nella Li-

- breria di Santa Croce di Firenze. xxxix.
- Sua Vita Latina di Santo Andrea Scoto. xlii.
- Manoscritta nello Archivio della Badia di Firenze. xlii.
- Lascia de' suoi Codici alla Libreria di Santa Croce di Firenze. xiv.
- Villani Giovanni Istoriografo verissimo. 43 49 51 58 seq.
- Visconti Bernabò. 181 198.
- Galeazzo. 181 198.
- Volognano Castello in Valdelsa. 32.
- Comune a' due lati de' Signori da Cuona. 32.

Z

- Z** Amorei Gabrio, o sia Gabbriele Giureconsulto da Parma. xlii.
- Suo Esametro in lode di Francesco Petrarca manoscritto nella Medicea di S. Lorenzo. xlii.
- Zanchini Bernardo da Castiglione. vii.
- Publica un saggio del Ragionamento di Lapo Decretista. vii.
- Roderigo Canonico della Cattedrale di Bologna. v.
- Sue prerogative. v seq.
- Zanobi di Gio: da Strada Grammatico, e Poeta di Firenze. xxxiv xxxviii.
- Segretario di Roberto Re di Sicilia. xxxviii.



IL FIRE.

*Sancti, Paris 1772
9/10.*

170. Castiglionechio, Lapo da. Epistola o sia ragionamento colla vita del medes. composta da Lor. Mehus. Si aggiungono alcune lettere di Bernardo suo figliuolo e di Franc. di Alberto. Con un app. di antichi monumenti. Bologna 1753. Avec deux portraits, dont l'un par Bartolozzi. In-4. Cart. 15.—



